



Carmela Calosso FMA

facciamo memoria

cenni biografici delle FMA
defunte nel 1959

ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE - ROMA

Carmela Calosso FMA

facciamo memoria

cenni biografici delle FMA
defunte nel 1959

Suor Alessi Rosa

*di Rosario e di Piacenti Maria Crocifissa
nata a San Cataldo (Caltanissetta) il 3 ottobre 1903
morta a Napoli il 13 gennaio 1959*

*Prima professione a Ottaviano (Napoli) il 6 agosto 1931
Professione perpetua a Napoli il 5 agosto 1937*

Rosa fu la quinta di dieci fra sorelle e fratelli. È alla più giovane, Eugenia Gilda — anche lei FMA ancora vivente nel 1999 —, che dobbiamo le interessanti notizie che si riferiscono all'ambiente familiare e agli anni che precedettero l'ingresso di Rosa nell'Istituto.

I genitori, pur modesti nella condizione sociale, seppero dare ai figli la possibilità di una buona sistemazione. Furono infatti personalità di spicco anche nell'ambito politico, oltre che in quello religioso e sociale.

Suor Gilda ci presenta suor Rosa dotata di un'indole lieta e comunicativa, portata al dono di sé. Soprattutto alla scuola della mamma, imparò fin da piccola rettitudine e schiettezza, senso del dovere e fermezza nelle decisioni. Era inoltre riuscita ad apprendere da lei notevoli abilità: cura della casa, arte del cucito e del ricamo, ed anche a giungere felicemente a conseguire il diploma magistrale.

Fedele al monito paterno: «Fatevi grandi!», Rosa non indietreggiò di fronte alla prospettiva che subito le si presentò di ottenere un posto di lavoro anche se lontano. Si trattava di lasciare la Sicilia per raggiungere il Friuli, che le assicurava l'insegnamento in una pluriclasse a Colle di Pinzano (Pordenone).

In questo luogo situato in una zona montagnosa e notevol-

mente fredda nell'inverno, la giovane maestra lavorò per otto anni. Amò i suoi alunni, li istruì e catechizzò svolgendo una notevole opera formativa che si estese all'intera parrocchia.

Alla morte prematura di suor Rosa giungeranno anche da Colle di Pinzano significative testimonianze sull'indimenticabile maestra. L'anziano parroco, don Antonio Rosa, scrisse fra l'altro: «Fu per tutti una vera apostola di bene, particolarmente con l'esempio. Infatti, la sua parola era ardente, penetrante e persuasiva; orientava giovani e adulti a compiere i doveri religiosi. Li aiutava a ricevere i santi Sacramenti nel periodo pasquale e a partecipare alla santa Messa nei giorni festivi...».

In famiglia, i fratelli più piccoli la temevano per la sua esigente fermezza, ma tutti l'apprezzavano per la forza della volontà, lo spirito di sacrificio, il contributo di allegria sana e vivace che sapeva donare. Rosa era aperta a tutto ciò che di bello e buono il Signore ha creato sulla terra.

Del cammino che la portò alla scelta della vita religiosa la sorella non dice molto. Chi esercitò su di lei un'influenza decisiva e saggia fu uno zio sacerdote, fratello della mamma, che viene sempre indicato con il cognome: don Piacenti.

Nel 1928, dopo aver superate non lievi difficoltà presso i familiari, che non ritenevano illuminata la sua scelta, Rosa fu accolta nell'Istituto nell'ispettoria di Napoli. Il tempo del noviziato lo trascorse a Ottaviano. Le compagne la ricordano come una novizia fra le più mature, e non tanto per l'età (aveva 26-27 anni).

Era l'anima dei "circoli di pietà". Sotto una scorza piuttosto rude celava un cuore d'oro e, con un fine sorriso o una allegria risata, riusciva a dissimulare ciò che le procurava pena.

Nel 1931, subito dopo la professione, riprese il ruolo di maestra in una quinta classe elementare nella casa di Napoli "Vomero". Avendo conseguito l'abilitazione per l'insegnamento della filosofia e pedagogia, successivamente insegnò queste materie nel corso Magistrale.

Le sue allieve la ricorderanno come un'educatrice esperta: aveva il dono della disciplina e della chiarezza nel comunicare. Pur temendola, le volevano un gran bene. Le sue lezioni interessavano e incidevano. Suor Rosa era comprensiva e ca-

pace di adattamento, tenera e ferma, paziente e pronta a sostenere le ragazze nelle difficoltà.

Nel 1937 venne assegnata al Pensionato Universitario di Napoli come vicaria e assistente. Vi rimarrà per tredici anni. Soffrì per il distacco dalla scuola, ma ebbe quasi subito il compenso di una grande gioia: l'ordinazione sacerdotale del fratello Luigi. Suor Rosa alimentava un vero culto nei confronti del sacerdozio. In un suo *notes* si troverà scritta questa invocazione: «Fa' che io lo veda [il sacerdote] nella luce in cui mia madre, fin dalla primissima infanzia, me lo fece vedere: *Alter Christus!*».

Nel ruolo di vicaria e di assistente delle giovani universitarie, suor Rosa donò tutta la ricchezza della sua personalità che non mancava di ombre. Ascoltiamo la prima direttrice che ebbe in questa casa.

«Nonostante le sue manifestazioni, talvolta apparentemente insoddisfacenti, ho potuto scorgere in suor Rosa un'anima retta e lineare. Non ammetteva alcun ripiego, alcuna minima azione che non fosse per la gloria di Dio.

Il profondo spirito di pietà la portava alla pratica sempre più concreta di due virtù specifiche: mortificazione e umiltà.

La mortificazione in lei più ricercata era quella intesa a combattere se stessa, a mortificare la sua indole tendente all'impetuosità e alla prontezza nella correzione di qualche errore o mancanza. Quante volte mi sono commossa a contatto della sua virtù tanto provata.

Nei cinque anni in cui suor Rosa mi è stata collaboratrice attenta e prudente, non l'ho mai udita pronunciare una parola contraria alla carità. Se le circostanze potevano metterla nella opportunità di esprimere un giudizio, lei se ne asteneva dicendo: «Non sarà mai che io, tanto difettosa, abbia a notare o a far notare lati meno belli ed edificanti delle mie sorelle. Esse sono già tanto buone a sopportare il mio carattere tanto sgradito».

In qualità di assistente generale di circa duecento universitarie, suor Rosa si donava senza misura, mantenendo sempre il prestigio di religiosa intelligente e abile, ma umile e prudente.

Di coscienza delicatissima, vigilata dalla chiara intelligenza e forte volontà, non si perdonava alcuna cosa che fosse di im-

pedimento al suo avanzare nella perfezione di persona consacrata».

Una giovane consorella, che visse accanto a lei per dieci anni, assicura di aver ricevuto molto aiuto dalla sua religiosa esemplarità. Fra l'altro ricorda: «Quando la necessità lo richiedeva — in quel tempo erano moltissime le pensionanti —, era la prima a cedere il suo letto e ci diceva che quello era il momento buono per farsi dei meriti. E passava la notte per terra su un pagliericcio.

Le pensionanti la stimavano molto. Quando dava la “buona notte” tutte l'ascoltavano con rispetto... Era nemica delle lodi che definiva “stupidaggini”!».

Era esemplare anche nell'esercizio della povertà. Una guardobiera del tempo racconta: «Mi capitò di aggiustarle parecchie volte una camicia al punto che non si vedeva più il... fondo. Mi era stato fatto notare che non era conveniente dargliela e la tolsi di mezzo. Suor Rosa venne a cercarla come se si trattasse di una cosa preziosa e mi disse: “Non puoi immaginare la gioia che provo quando la indosso”. Credevo mi pigliasse in giro, invece compresi che parlava con convinzione. Era forte e concreta; non amava dimostrazioni di compiacimento sul suo conto e dichiarava convinta: “Non mi fanno né caldo né freddo. Una sola cosa mi basta e voglio: la misericordia di Dio, Lui solo... Tutto il resto si disperde come polvere al vento”».

Ascoltiamo una suora che, da postulante in quel Pensionato, aveva il compito di sacrestana: «Aveva sempre qualcosa di bello da raccontare ed era pronta all'incoraggiamento. Da giovane professa l'ebbi come insegnante. Ciò che particolarmente mi colpiva era la carità squisita con cui trattava qualsiasi allieva, tanto più quelle che faticavano nello studio. Con calma e pazienza spiegava e rispiegava. La sua ora trascorreva sempre lieta e serena».

Ascoltiamo una testimonianza fra le molte espresse dalle sue affezionate universitarie, che tanto si addolorarono alla notizia della sua morte prematura. «La carissima suor Rosa mi è stata costantemente vicina durante gli anni universitari. Seguiva e viveva le ansie e le gioie di tutte noi. Aveva sempre parole di conforto e di incoraggiamento in tutte le circostanze. Riusciva a comprenderci: gioiva del nostro giovanile entusia-

smo, ci proteggeva, ci aiutava, era sempre tra noi e con noi. A tutte donava, disinteressatamente, il suo sacrificio costante. Io, forse più di tutte, ebbi suor Rosa particolarmente vicina in quegli anni. A lei facevo tutte le confidenze, comunicavo ogni mio cruccio... I ricordi di quegli anni sono molti e tutti ugualmente cari.

Laureata, lasciasti quella casa con infinita tristezza, le mie compagne, le mie suore... Ma suor Rosa, anche da lontano, l'ebbi e la sentii sempre vicina.

Con commozione mi vide sposa e poi mamma e la sua assistenza la sentivo sempre più intensa e affettuosa.

Ora, suor Rosa non è più! Ma non potrò davvero dimenticarla. Mi pare di udire ancora la sua voce, il suo consiglio affettuoso, il suo dolce rimprovero. Il mio dolore è immenso: ho perduto una mamma!».

Concludiamo questo periodo che abbraccia un tempo di notevole fecondità formativa, presentando qualche passo di una nutrita memoria stesa da una consorella.

«Le universitarie — scrive — erano sempre lì a esporle i loro problemi di studio e di spirito. Ne avevano una stima indicibile perché in lei trovavano luce e coraggio. Spesso le sentivo dire: “Andiamo da suor Rosa: è veramente religiosa e le nostre cose rimangono sepolte in quel cuore come in una tomba”.

In qualità di vicaria notava i bisogni delle suore e con delicatezza provvedeva. Noi, giovani suore, desideravamo incontrarla perché le sue parole erano luce, le sue osservazioni desiderate, pur se forti. “Scusate — ci diceva qualche volta — se dico la verità... Anche se fa soffrire, fa bene a chi la dice e a chi se la sente dire. Ammetto che l'amor proprio possa ribellarsi, ma la verità piace anche se scotta e quasi sempre se ne ricava profitto”.

Suor Rosa si imponeva più con l'esempio che con le parole. Ci tenne alcune lezioni sulla Storia della Chiesa e sulle virtù religiose che noi apprezzavamo molto e dichiarava di provare molta gioia nel rivedere i nostri compiti quando si rendeva conto che avevamo ben assimilato ciò che aveva insegnato. Ma voleva che ne traessimo conclusioni pratiche.

Era solita dirci: “Pregate per me! Credo non ci sia un'anima religiosa che abbia più bisogno di me della misericordia di Dio. Quanti peccati! Quante miserie!”».

Veramente, suor Rosa aveva un bassissimo concetto di sé, ma, insieme, una grande fiducia nella divina misericordia.

Anche Alfredo, il fratello più giovane, divenne sacerdote salesiano e missionario. Suor Rosa ebbe il conforto e il dolore insieme, di essergli vicina quando, nel febbraio 1948, partì dal porto di Napoli per raggiungere la sua destinazione. Scrivendone alla sorella suor Gilda confidava: « Quella visione [di cielo e mare nella quale vide scomparire la nave] mi sorride ancora. Tutto mi parve un sogno, mentre è stata la più bella realtà che io abbia vissuto. Ho offerto il sacrificio così come l'ho vissuto, in tutta la sua verginità, senza un lamento, sforzandomi di rivestire il mio cuore a festa. L'ho offerto a Cristo perché proteggesse il suo missionario, perché continuasse a sorridere sulla nostra famiglia, perché il missionario fosse davvero conquistatore di anime..., perché noi religiosi cominciassimo a comprendere il valore del sacrificio, dell'immolazione, della crocifissione».

Suor Gilda ci offre un altro gioiello di lettera scrittale da suor Rosa nella circostanza del Natale 1948. Vale la pena di gustarla quasi tutta. Si introduce con un chiaro tono di festa scrivendo: «Meno male che Natale viene ogni anno! Se venisse una volta ogni dieci anni il nostro commercio epistolare sarebbe ancora più ridotto. Dunque, eccomi al rimpatrio con te, sebbene non lo meriti affatto perché io sono più vecchia di te e ai vecchi si deve rispetto e riverenza. Ma, lasciamo andare, e faccio io la bambina per portare rispetto e riverenza a te che sei tanto vecchia.

Io mi preparo a queste feste con una giocondità di spirito veramente meravigliosa. Ho iniziato la novena con un ardimento tale da destare invidia, penso, anche agli Angeli, da me affatto invidiati, poiché mi sento in una posizione di privilegio per i meriti che posso guadagnare, mentre loro, non possono meritare e, per ciò stesso, neppure salire. Mentre io posso, se voglio, salire assai in alto, fino al "faccia a faccia" con Lui, Creatore, Redentore, Santificatore!

Come vedi, nuoto in un oceano di delizie, forse, da povera illusa, ma è una illusione che fa bene al mio spirito, perché lo rende forte, gagliardo, capace di marce e di conquiste. È vero che ridi di cuore? Così ho raggiunto lo scopo: quello di irra-

diare gioia. Del resto, quando la marcia è luminosa irradia luce e gioia.

Vorrei scriverti a lungo, ma temo di sgomentarti, perché, se dovessi scrivere come vorrei, senz'altro passeresti dal riso al pianto gridando: "Rosa è impazzita!".

No, stammi tranquilla che non sono impazzita, ma solo ardo dal desiderio di non perdere tempo e terreno e di vivere in questa triplice luce che manda la Trinità SS. vivente e operante in ciascuna di noi. La Notte santa, la Culla divina ti parlino a lungo e ti estendano il programma di vita, perché possa realizzare in te la vita divina di Lui...».

Anche la Quaresima offre a suor Rosa motivi di gioia e di pace, sia pure con "giornate dense di chiari e scuri". In una lettera dell'8 aprile 1949 dichiara che le piace assai vivere così, «soffrendo e tutto offrendo con tanta calma e serenità che talvolta mi sorprende... Ora mi preparo a una risurrezione gioiosa che, se poi non sarà tale, ancora meglio».

Agli inizi di ottobre del 1950 suor Rosa conclude il suo prezioso servizio nel Pensionato Universitario di Napoli. Partiva perché la sua salute era indebolita ed aveva bisogno di riposo. Questo le venne offerto nella quiete del noviziato di Ottaviano, il suo noviziato. Sarà per lei un anno moderatamente "sabbatico" e la troverà impegnata ad arricchirsi interiormente. Perciò così annota: «Avrò due dimore: una di lavoro ed è il Calvario della sottomissione, della rinuncia, della crocifissione; l'altra di riposo ed è il tabernacolo del Dio Eucaristia: l'ombra della Croce con Lui crocifisso. Là sarà il luogo dove offrirò, il luogo della prima dimora; là andrò a prendere nuovi ordini, nuove energie».

A Ottaviano non le mancarono impegni, come quello di preparare alcune novizie che dovevano sostenere esami in vista del futuro insegnamento. Due ne accompagnò a Torino per sostenervi quelli della Scuola magistrale.

A causa della salute molto indebolita, suor Rosa fu mandata nell'aspirantato di Pugliano (Salerno) come assistente e insegnante. Si dedicò alla formazione delle candidate all'Istituto con occhio vigile e cuore saggio.

«Noi aspiranti — scrive una suora — non ci accorgevamo davvero che fosse ammalata. Era amata e stimata da tutte noi».

Era sempre lei: burbera al primo aspetto, ma capace di

delicatezze tali da far pensare a quelle di una buona mamma. Si mostrava particolarmente attenta e si manteneva disponibile nell'aiutare le meno dotate. Non si stancava di ripetere le cose e sempre interrogava per rendersi conto se era stata capita.

Nella correzione usava garbo e carità. Sempre pronta a perdonare a chi si accusava delle proprie mancanze e a incoraggiare assicurando che seguiva ciascuna con la sua preghiera.

Della sua sofferenza, fisica e morale, suor Rosa parlava apertamente soltanto con il Signore. Scriveva sul suo *notes*: «Ti ringrazio, mio Dio, di avermi negato tutto quello che amavo e di avermi dato quello che non volevo... Oh no! Non è carcere, ma paradiso tutto ciò che ci chiama a mortificarci e a scomparire». E ancora: «L'anima aspira ad amare di più e a soffrire di più per essere più croce di dentro e più luce di fuori; per essere più morte per sé, più vita per gli altri: per essere più sacrificio sulla terra, più gloria in Cielo».

Nel settembre del 1952 la troviamo in Sicilia per analisi ed esami clinici. L'accompagnò l'infermiera, suor Maria Tittoni, che scrisse una fedele memoria alla quale attingiamo. Dapprima quell'incarico l'aveva turbata perché conosceva suor Rosa solo dal suo aspetto esterno che appariva riservato e aristocratico. «Il contatto quotidiano invece, me la rivelò cordiale, espansiva, tutta premure per me che pensava a disagio così lontana da casa.

A Palermo l'accolsero i suoi familiari, ma volle subito andare al nostro istituto. Suor Rosa amava molto i suoi parenti, ma di un amore superiore ad ogni personale soddisfazione. Non si compiaceva della loro posizione sociale, ma ringraziava Dio per i suoi doni.

Il fratello Giuseppe, allora presidente della Regione siciliana, mise a sua disposizione una macchina, ma lei non se ne servì che per offrire a me l'opportunità di visitare alcuni luoghi caratteristici della città e dintorni.

Passammo in Sicilia due mesi in fraterne e cordiali conversazioni che mi fecero un grande bene».

Dopo due mesi rientrò a Napoli per assumere un incarico assolutamente nuovo, quello di segretaria ispettoriale. Le condizioni fisiche apparivano soddisfacenti, facendo sperare bene per il lavoro che l'attendeva. Ora la sua diretta superiore era

l'ispettrice madre Elba Bonomi, che in seguito sarà, e per non pochi anni, consigliera generale dell'Istituto.

Pur gravata da lavoro sovente assillante, suor Rosa riusciva a mantenere la calma che procedeva da uno spirito in costante comunione con Dio. La si ricorda pure puntualissima a tutti i momenti della vita comune, per quanto poteva dipendere la lei.

Possiamo ora attingere da una pagina scritta da suor Caterina Pesci nel ricordo di suor Alessi: «Più volte ho pensato che l'ufficio di segretaria ispettoriale, da lei compiuto con lodevole impegno, costituisse per lei una continua rinuncia a motivo della sua esuberanza apostolica. Ma, come tutti i veri amanti di Dio, ne faceva un incessante atto di fede rendendo fecondi i suoi contatti spirituali, il viaggiare qui e là, l'occuparsi delle consorelle e delle allieve. Dotata di rara disposizione didattica, ne approfittava per ammaestrare le suore e le novizie.

Così la conobbi quando mi accompagnò a Ottaviano dove dovevo tenere una conferenza. A Napoli "Capano", dove non mancavo di andare, vedevo e avvertivo la sua impronta e mi piaceva immensamente sentir parlare le sue exallieve alle quali diceva di aver fatto "tanto catechismo".

Ebbi modo di avvicinarne qualcuna e di constatare che quel fondo solido di catechismo realmente c'era».

Suor Rosa si dedicò inoltre con intelligente entusiasmo al rilancio nell'ispettoria napoletana dell'Associazione Cooperatori Salesiani come testimonia questo stralcio di lettera inviato da lei alle direttrici nel settembre del 1954. «Quello dei Cooperatori — scrive — è un apostolato che richiede diligenza e pazienza; lo dobbiamo prendere molto a cuore perché sta nel cuore di don Bosco santo e dei venerati superiori che ce lo rappresentano. È un apostolato che ha lo scopo di realizzare un solido rinnovamento sociale per un mondo migliore».

Secondo suor Caterina Pesci, suor Rosa fu la FMA che seppe cogliere l'importanza del lavoro realizzato dai laici: «Posso dire che, in un semplice colpo d'occhio abbracciò l'immenso panorama di un apostolato consono coi tempi e soprattutto con il suo spirito. Suor Rosa era l'anima dai vasti orizzonti e dagli slanci arditi. In questa sua visione non peccava di astrattismo essendo di natura realista e concreta. Si misurava semplicemente col metro di Dio».

Suor Alessi fu anche impegnata in un altro apostolato: quello delle Volontarie di don Bosco, presenti nella Chiesa e nella Famiglia Salesiana come Istituto secolare.

Fu un incarico che le venne affidato quasi a completamento del precedente.

Nel 1958, grazie al suo saggio, illuminato discernimento, nonché allo zelo per la gloria di Dio che l'animava, ebbe la gioia di presentare alla Chiesa, a don Bosco, nonché a Maria Ausiliatrice, quattro professe Volontarie e cinque novizie.

Da Torino giunse l'autorevole riconoscimento dell'assistente spirituale delle Volontarie, don Stefano Maggio, che così le scriveva: «Lodevolissimo l'impegno di immettere nuove forze, sempre più fresche e più giovani. Siamo contentissimi del gruppo di Napoli e del modo con cui è diretto».

Quello di Napoli era infatti uno dei gruppi più attivi e che dava migliori speranze.

Una di quelle Volontarie assicura di aver guadagnato molto nel campo spirituale, a contatto con suor Alessi: «Siccome ho letto la vita di S. Maria Mazzarello e parte delle Memorie Biografiche di don Bosco, la stimavo molto perché il suo spirito era pienamente conforme al loro. Di suore ce ne sono tante, ma suor Rosa era di quelle che sono veramente suore!».

Negli ultimi anni, suor Rosa fu pure responsabile ispettoriale o animatrice delle Associazioni Mariane. Poiché era risaputo quanto fosse intensa la sua devozione verso la Madonna, non è difficile immaginare con quanto generoso amore abbia seguito il loro sviluppo.

Le superiori vollero esprimere a suor Rosa la loro materna soddisfazione scegliendola per accompagnare le Cooperatrici nel pellegrinaggio a Lourdes. Avvenne fra il 24 aprile e il 1° maggio del 1958, otto mesi prima della sua morte. Le consorelle la videro ritornare felice da Lourdes. «Ci parlava della grotta, dell'*esplanade*, della Madonna... con l'ardore di una Bernadette che nulla ha dimenticato, perché tutto ha profondamente inciso nel suo cuore. Era evidente che la Madonna le aveva inondato l'anima di luce e di gioia».

E fu così che i giorni e i pochi mesi che ancora le restavano da vivere apparvero come immersi in un mare di luce. I suoi ultimi esercizi spirituali furono tutto fuoco. Era stata invitata dal confessore a ripetere continuamente: «Grazie, Gesù,

che mi hai amata, redenta, lavata, perdonata». Lo ripeteva più volte al giorno con tanta umiltà e gioia.

Una direttrice assicura di aver più volte intuito in suor Rosa — con la quale aveva non poche affinità nelle aspirazioni spirituali — la presenza di pene che la logoravano senza abatterla.

«Nell'ultimo incontro mi disse: "Sono tanto stanca! In certi momenti non capisco più nulla. Povera madre ispettrice, quante preoccupazioni! Mi sono offerta per la scuola e intanto il mio lavoro rimane arretrato... Ma, se è necessario, sono disposta a dare anche le poche ore della notte pur di esserle utile!"».

Stava ponendo le ultime gemme alla sua corona, ed era consapevole che presto se ne sarebbe andata. A una consorella aveva detto: «Quando riceverà il mio annuncio [di morte], preghi per me. Qualcuna dirà che la morte mi ha sorpresa; ciò non sarà vero, perché tutti i giorni mi preparo».

Non per lei, ma per l'intera ispezione la sua morte fu una penosissima sorpresa. Si era messa a letto a motivo di quella che era ritenuta una semplice influenza di stagione. Tre giorni dopo era già grave. Il medico diagnosticò una setticemia localizzata dietro l'occhio sinistro.

Dopo due giorni le fu amministrata l'Unzione degli infermi. Una pupilla era completamente spenta e suor Rosa appariva sfigurata dal male per il quale nessun rimedio si trovava all'infuori di una persistente fiducia nella potenza di Dio.

Non vi erano segni di miglioramento e neppure di consapevolezza. I primi giorni di malattia erano stati per lei una preghiera incessante, che lentamente si era spenta.

Per tutte la sua preghiera e il suo dolore offerto a Dio erano il segno di quella sua interiorità fervida che stava approdando nell'immensità della misericordia del Padre nella quale aveva sempre confidato.

Suor Avio Maria

di Luigi e di Fornari Angela

*nata ad Arquata Scrivia (Alessandria) il 3 settembre 1881
morta a Shillong (India) il 20 novembre 1959*

Prima professione a Nizza Monferrato il 25 aprile 1907

Professione perpetua a Chertsey (Gran Bretagna) il 24 aprile 1913

Suor Maria è una missionaria umile e grande, che ha lasciato una traccia profonda di sé, soprattutto in India, dove svolse per lunghi anni un lavoro prezioso a tutti i livelli.

Riteniamo opportuno fare qui solo una breve sintesi dei tratti della sua figura, dei luoghi e dei tempi che hanno scandito il suo servizio di autorità in campo missionario, rimandando al profilo biografico più ampio già pubblicato.¹

Suor Maria fece la sua prima professione a Nizza Monferrato nel 1907. Aveva 26 anni; una spiritualità maturata nella sofferenza, molto criterio pratico e un vivo desiderio di farsi santa.

Dopo una breve sosta a Livorno, nel 1908 fu inviata a Chertsey, in Inghilterra, dove emerse subito per umiltà e dedizione. Nominata maestra delle novizie e, poco dopo, anche direttrice della casa, svolse un'attività intensa, distinguendosi per la sua fedeltà alla Regola.

Testimonianze di suore e di novizie concordano nell'affermare quanto la sua virtù richiamasse madre Mazzarello e lo spirito di Mornese. Metteva in evidenza senza complessi la sua limitata cultura, era la prima ad affrontare i lavori più umili e faticosi, per tutte era, come la nostra Confondatrice, una madre forte e soave.

Nel 1921 fu nominata ispettrice dell'Inghilterra. Convinta

¹ Cf BOUT Mary, *A pearl of great price: the story of Mother Maria Avio FMA*, Shillong, Auxilium Convent 1974, tradotto in italiano da suor Andreina Ariagno: *Una perla. Madre Maria Avio*, Roma, Istituto FMA 1977; FERRANTE Maria Elia, *Suor Maria Avio*, in AA. VV., *Profili di missionari Salesiani e FMA*, Roma, LAS 1975, 531-532.

di non avere i requisiti per assolvere un compito di tanta responsabilità, scrisse alle superiori perché l'esonerassero. Con l'umorismo che le era proprio, madre Clelia Genghini le rispose: «Se non vuoi annegare nuota». E suor Avio, docile, tentò la prova. Fu un sessennio fecondo, illuminato dalla sua saggezza e umiltà.

Nel 1926 le superiori la inviarono in India, con un gruppo di altre sette missionarie. L'ispettoria indiana comprendeva allora il sud India, l'Assam, la Thailandia e il Giappone. Suor Avio con alcune compagne fu nominata direttrice della casa di Gauhati (Assam).

Visse in pieno la povertà e le fatiche di quei tempi eroici, in uno stile veramente evangelico. Visitava i villaggi anche più lontani e disagiati: là si faceva ambulatorio, distribuzione di generi alimentari, catechesi.

Capitava spesso a suor Avio di ripetere con tutta naturalezza il gesto compiuto una volta da madre Mazzarello. Quando non aveva più abiti da distribuire ai bambini, si toglieva il grembiule o la sottana che indossava e confezionava lì, sul ciglio della strada, vestitini per i bimbi più bisognosi.

Nel 1932 fu destinata al Siam — l'attuale Thailandia — per dare inizio a quella nuova missione. Incontrò difficoltà enormi di clima, cibo, lingua soprattutto, che esigevano fatiche e spirito di adattamento non comuni. Lei stessa confessava più tardi di aver ripetuto molte volte al Signore la preghiera del Salmista: «Liberami, Signore, nel tuo grande amore».

Avviata quell'opera, nel 1936 suor Avio ritornò in India, destinata a Madras come maestra delle novizie. Ma non restò che due anni con tale incarico, perché nel 1938 fu eletta direttrice della casa ispettoriale e, poco dopo, ispettrice dell'India e della Thailandia. Sotto il peso di quella nuova croce, confidò alla sua vicaria: «Veramente il Signore mi perseguita». L'immensa ispettoria costringeva madre Avio a estenuanti viaggi, ma il desiderio di portare conforto alle sue figlie, le rinnovava le energie, pur essendo in condizioni di salute molto precarie.

Aveva attenzioni e delicatezze squisite verso le sorelle ammalate — dicono le testimonianze —, accoglieva maternamente aspiranti e postulanti, circondandole di premure perché sentissero meno la separazione dalla famiglia. Per tutte era “ma-

dre", sempre, forte e comprensiva, modello della vera FMA.

Poiché sul finire del sessennio le sue forze declinavano sempre più, nel 1946 le fu concesso un periodo di relativo riposo, inviandola come maestra delle novizie a Kotagiri in India. L'anno seguente, eletta delegata al Capitolo generale, accompagnò in Italia la nuova ispettrice madre Teresa Merlo. Fu per lei una gioia grandissima quel ritorno, dopo tanti anni di lontananza dalle superiori e dalla sua terra.

Ritornata in India, fu inviata come delegata della Superiora generale nell'Assam. Nel 1953, essendo stata eretta canonicamente la nuova ispettoria assamese e nominata ispettrice madre Caterina Mania, madre Avio si ritirò a Shillong, dove si spense il 20 novembre 1959.

La sua fisionomia spirituale ha decisamente le caratteristiche delle anime grandi: sete di nascondimento, ardore di carità, capacità di sofferenza e di offerta, spirito di preghiera e di sacrificio.

Suor Baeza Edelmira

di Juan Antonio e di Soto Marcelina

nata a San Javier (Cile) il 16 giugno 1873

morta a Santiago (Cile) il 23 gennaio 1959

Prima professione a Santiago il 29 gennaio 1898

Professione perpetua a Santiago il 12 gennaio 1902

Pia, profondamente umile, suor Edelmira voleva sempre essere l'ultima in tutto, e soffriva quando si vedeva oggetto di qualche attenzione.

Trascorse quasi tutta la sua vita religiosa nel "Liceo José Miguel Infante" di Santiago (Cile), come maestra nella scuola elementare. Senza altre consorelle, ma solo coadiuvata da maestre laiche, portava avanti la responsabilità di tutta la scuola, occupandosi e preoccupandosi soprattutto dei ragazzi poveri, per i quali era come una mamma.

Al termine delle classi elementari, la maggior parte di questi ragazzi era destinata a gironzolare per le strade, con

una vita continuamente a rischio, sia fisicamente che moralmente. Ma suor Edelmira non li abbandonava. Si interessava di tutto: cercava loro un'occupazione e li seguiva nella loro condotta morale. Si recava spesso nel luogo dove lavoravano, per dir loro una buona parola, ricordando quanto di meglio avevano imparato a scuola.

Quelli meno lontani dal Collegio li invitava a partecipare alla Messa festiva nella cappella della scuola. All'uscita, una buona parola adatta a tutti: ai ragazzini ancora in rodaggio presso qualche padrone e ai giovani che avevano già le mani incallite dal lavoro.

Tra i giovani aveva formato il gruppetto degli "zelatori", incaricati di avvisare i compagni alla vigilia delle feste e anche, se ne era il caso, di dire loro una parola di esortazione per la condotta.

Suor Edelmira metteva poi un impegno tutto particolare nella preparazione dei bambini poveri alla prima Comunione. Cercava fra gli exallievi dei Salesiani i "padrini", perché aiutassero i comunicandi nello studio del catechismo e si impegnassero a provvedere loro un abitino nuovo e qualche piccolo regalo a ricordo della fausta ricorrenza.

Le testimonianze delle consorelle sono concordi nel mettere in rilievo la pietà, la carità, l'umiltà, lo spirito di sacrificio di suor Edelmira. Ricordano il suo amore alla Madonna e il vivo desiderio da cui era animata per conoscerne le virtù e poterle imitare. Diceva spesso: «Voi che avete studiato tanto, sapete dire molte belle cose a Gesù e alla Madonna; io non so dir niente, ma cerco di amarli come meglio so».

Una suora ricorda: «Ho osservato parecchie volte suor Edelmira durante le passeggiate in campagna. Camminava e cantava giaculatorie alla Madonna da lei musicate, senza alcuna ostentazione ma con una tale intensità di amore che si comunicava. Io ritornavo a casa più buona».

Un'altra consorella mette in evidenza il suo spirito di sacrificio: «Per lei, facesse freddo o caldo, piovesse o si scatenasse il vento, tutto era lo stesso: nulla la smuoveva dall'andare là dove il dovere la chiamava. Alla base c'era il suo forte amore a Dio, la sua pietà profonda».

Dio e le anime: ecco i grandi amori di suor Edelmira. Di qui, il dovere quotidiano compiuto serenamente e gioiosa-

mente, senza lamenti anche quando era faticoso. Una serenità di fondo che suor Edelmira portò sino alla vecchiaia. La sua morte, attestano le consorelle, fu veramente la morte del giusto: serena e tranquilla, come lo spegnersi di una lampada il cui olio si è consumato tutto e solo per l'altare.

Ottantasei anni di vita e sessantuno di professione religiosa: una lunga giornata colma di buone opere, di sacrifici, di bontà generosa verso tutti, ma specialmente verso i poveri e i piccoli.

Suor Battisti Clara

*di Giovanni e di Gramaglia Clara
nata a Saluzzo (Cuneo) il 2 gennaio 1888
morta a Saint-Cyr-sur-Mer (Francia) il 7 maggio 1959*

Prima professione a Marseille Ste. Marguerite l'8 giugno 1911

Professione perpetua a Marseille Ste. Marguerite il 16 giugno 1917

Clara fu il suo nome di Battesimo, e chiara come le acque di una limpida sorgente trascorse l'infanzia e l'adolescenza nella ridente città di Saluzzo, nell'ambito di una famiglia tutta semplicità, laboriosità e impegno di vita cristiana.

Verso i vent'anni, nel fervore esuberante della sua giovinezza, sentì con forza la chiamata del Signore a qualcosa di "diverso", di più bello e luminoso, e chiese di entrare come postulante nella nostra casa di Nizza Monferrato.

Inviata ancora novizia in Francia, sin dagli inizi della sua esperienza di vita religiosa, si distinse per gli sforzi che faceva per dominare il temperamento vivace e impulsivo, e acquistare l'amabilità e la dolcezza.

Fatta professione a Marseille "Ste. Marguerite" nel 1911, fu destinata successivamente in alcune case dell'ispettoria, con mansioni diverse. Ma dove suor Clara diede prova di tutta la sua dedizione, fu la casa di Sainte Colombe, dove le nostre suore accoglievano maestre anziane che, in passato, avevano

insegnato nella Scuola libera del Dipartimento delle Foci del Rodano.

Si trattava di un'opera un po' particolare per noi, accettata solo per le insistenti preghiere dell'Arcivescovo di Lyon. Suor Clara s'impegnò in essa con tutte le sue migliori energie per lunghi anni, durante i quali tutti poterono apprezzare il suo ammirabile spirito di sacrificio.

Una delle sue consorelle scrive: «Nella casa di Sainte Colombe ho potuto apprezzare nel suo giusto valore suor Clara Battisti. Le signore di cui si occupava erano spesso molto anziane, e si sa che l'anzianità porta spesso con sé un bagaglio di miserie, di noie, di esigenze. Tanto più avvertite queste, perché si viveva allora negli anni di guerra ed era molto difficile trovare quanto occorreva per accontentare le persone.

La direttrice della casa era spesso malata, e quindi tutto il peso dell'opera ricadeva su suor Clara. Nonostante il faticoso lavoro della giornata, doveva spesso vegliare anche la notte presso le signore gravemente ammalate e poi accanto alla stessa direttrice, che morì durante la guerra del 1939.

Suor Clara fu molto benemerita per la sua dedizione disinteressata, il suo ardore nel lavoro e la sua grande pietà. Certo, senza la forza della preghiera, le sarebbe stato quasi impossibile assolvere il suo compito tanto delicato ed estremamente impegnativo».

Nel 1946 suor Clara lasciò Sainte Colombe per la casa di Marseille "Ecole Sevigné", e vi restò poco più di due anni, incaricata della portineria. Assolveva il suo ruolo con tanta finezza di tratto che i genitori delle allieve non finivano più di lodare la sua gentilezza.

Passò successivamente, per brevi periodi, in altre case, ma senza più potere svolgere in pieno gli uffici a cui era adde-
detta. Nel 1940, infatti, in seguito a una brutta caduta, aveva dovuto subire un piccolo intervento chirurgico, dal quale non si era più ripresa bene.

Nel tentativo di procurarle qualche terapia adatta al caso, e anche allo scopo di farla riposare un po', le superiori decisero di mandarla per un anno a Nice "Collège Nazareth", nella nostra casa per le ammalate. Là suor Clara passava le giornate offrendo a Dio le sue sofferenze e pregando don Rinaldi di ottenerle la guarigione, perché desiderava ancora lavorare per

qualche anno per la Congregazione. Il Signore le concesse ancora alcuni anni di vita a St. Cyr, dove ella andò definitivamente nel 1951.

Purtroppo una strana malattia alterò sensibilmente il suo carattere. Lei che era sempre stata così cordiale, mite e socievole, tanto da far desiderare la sua compagnia, divenne a poco a poco difficile, diffidente, motivo di pena per sé e per gli altri.

«Continuamente tormentata dal suo male fisico e psichico — scrive una consorella — ne sentiva e faceva sentire il peso, ma raramente si lagnava. Dava l'impressione di portare la sua croce con un grande amore verso Dio e offriva per la salvezza delle anime. Noi in comunità la comprendevamo: sapevamo che non era responsabile di tutti i suoi atti e delle sue parole; ne provavamo pena e si pregava per lei».

Quanto suor Clara aveva pregato per le sorelle, le superiore, l'Istituto! «Pregava volentieri e spesso — attestano le suore che l'hanno conosciuta —; aveva una pietà solida: quando aveva qualche sofferenza, senza lamentarsi con alcuna, andava in chiesa a pregare davanti al tabernacolo».

Suor Clara fu pure edificante per la povertà. Non possedeva che lo stretto necessario. Alla sua morte non si trovò assolutamente nulla di superfluo.

Fu colta da paralisi ai primi di maggio 1959. Non poteva più muoversi né parlare, tanto meno ordinare, ed eventualmente disporre di quanto riguardava la sua persona o il suo ufficio. Ma non ve ne fu bisogno. Ridotta alla piena impotenza, continuò a capire tutto sino alla fine.

Nessun moto d'impazienza o di agitazione. Ricevette con fede il Sacramento degli infermi, e, dopo una brevissima agonia, con molta pace, disse il suo "sì" definitivo al Signore. Un "sì" scavato attraverso lunghi anni di sofferenza e tacitamente pronunciato nel profondo quando la vita non era più che un'offerta, una pura invocazione di pace, nella fede.

Suor Belleri Adelina

di Luigi e di Musso Giuseppina

nata a Rosignano (Alessandria) il 20 maggio 1879

morta a Sanluri (Cagliari) il 1° ottobre 1959

Prima professione a Nizza Monferrato il 7 maggio 1899

Professione perpetua a Novara il 24 agosto 1905

Sbocciata alla vita nel bel mese di maggio, la Madonna la volle tutta per sé e Adelina fu ben lieta di rispondere al materno invito, consacrandosi totalmente a Dio e ai giovani, nell'Istituto delle FMA.

Fatta professione nel 1899, dopo tre anni, lasciò il suo bel Piemonte per recarsi nella forte terra di Sardegna, destinata dalle superiori alla casa di Sanluri, dove proprio in quell'anno era stato aperto l'Asilo "San Raimondo".

In questo grosso centro agricolo dove i costumi erano ancora sani e la vita semplice, suor Adelina fu subito molto amata da adulti e bambini. Questi la ricorderanno anche da adulti e continueranno a ricercare in suor Adella, come erano soliti chiamarla, la consigliera prudente e la saggia ammonitrice.

Il suo rimprovero anche se deciso non feriva mai il loro animo perciò era sempre salutare. Quanti sviati dalle varie circostanze della vita seppero ritrovare, per opera sua, la via della Chiesa, l'onesto vivere, l'amore al lavoro e la tranquillità della coscienza!

Le consorelle che sono vissute accanto a suor Adelina, sono concordi nell'attestare che la sua virtù caratteristica era l'umiltà. La sua persona scompariva sempre, o meglio si presentava solo quando ferveva il lavoro od occorreva qualche particolare sacrificio. Poi si "eclissava" quando la sua presenza non era più necessaria.

Quando a Sanluri si fecero i festeggiamenti per il 50° di fondazione dell'opera, tutti sentirono il bisogno di tributarle le lodi dovute. Ma lei, con la sua solita semplicità e schiettezza, dimostrò quanto stimasse poco ciò che il mondo ricerca.

Agli exallievi, convenuti per offrirle la ben meritata medaglia d'oro, disse candidamente: «Cosa volete che me ne faccia di una medaglia d'oro? Se mi aveste almeno offerta una scaletta

per poter pulire i vetri, mi sarebbe stata utile, perché non l'abbiamo».

Affascinati da tanto disinteresse e candore, si fecero subito premura di far giungere alla loro antica maestra la desiderata scaletta accompagnata dalle parole: «Per soddisfare la richiesta di suor Adele».

Il suo cuore libero da ogni forma di amor proprio, era veramente ricco di carità. Una carità che l'univa a Dio in profondità e si esprimeva in una pietà edificante, pur senza aver nulla di singolare.

Teneva accesa la sua fiamma interiore con la fedeltà amorosa a tutti i suoi doveri e donava alle anime la sovrabbondanza della sua unione con Dio.

Alle ragazze non diceva molte parole, ma dava convinzioni solide e incisive. Al catechismo poi dedicava la parte migliore di sé, fino a trasfigurarsi anche esteriormente. La sua squadra di oratoriane primeggiava sempre agli esami e, ciò che più conta, ogni giovane acquistava un ricco patrimonio di principi di vita cristiana, che portava in dote preziosa dove il Signore la destinava.

Nell'immediato dopo-guerra, pur essendo già avanti negli anni, suor Adelina si recava ogni giorno alle cosiddette "Casermette", ad un chilometro di strada dal paese. Queste erano state cedute dalle autorità locali a famiglie sfollate o indigenti. La povertà estrema di molte di esse, la promiscuità della convivenza in locali angusti e sprovvisti dei più elementari servizi, aveva portato a un degrado morale impressionante.

Tutti gridavano allo scandalo, ma nessuno pensava a porvi riparo. Suor Adelina, nonostante fosse la più anziana della casa, cominciò a recarsi ogni giorno, sotto un sole cocente, in una stanzetta, dove, con una pazienza eroica, faceva il catechismo a piccoli e grandi.

Così, a poco a poco, riuscì a preparare un numero notevole di bambini e bambine alla prima Comunione, con lo zelo e il fervore che le era proprio. Provvide a ciascuno l'abitino e le scarpe; organizzò una festicciola molto suggestiva ed ebbe così modo di avvicinare anche le famiglie e di sollevare poi tante miserie materiali e morali.

La cara consorella esercitava le forme più delicate della sua carità soprattutto in comunità, diffondendo serenità, pace,

compatimento. Per lei, attestano quante la conobbero, tutto era bello, ben fatto, tutte erano buone. Soffriva per tutte, anche quando qualcuna riceveva un giusto rimprovero.

Aveva poi il vero culto dell'autorità, qualunque fosse la persona che era chiamata ad esercitarla. Sebbene fosse la "veterana" della casa e conoscesse, dopo tanti anni, usi e costumi di tutto, non toccava una sedia, non spostava nulla senza prima chiedere il permesso. Eseguita con prontezza, disinvoltura e giovialità qualsiasi lavoro.

Vedendo lei, si doveva ammettere che aveva conservato intatto lo spirito di Mornese, respirato ancora nella sua freschezza tra le prime, fervorose consorelle di Nizza. Certo, si deve anche alla testimonianza di suor Adelina se a Sanluri sbocciarono tante promettenti vocazioni per il nostro e per altri Istituti.

Ormai alle soglie degli ottant'anni, zoppicante com'era in seguito alla frattura del femore, continuava a prestare la sua opera di assistenza e a preparare qualche bambino alla prima Comunione. Fino ai suoi ultimi giorni pensò ai suoi poveri, privandosi di tutto e andando anche a stendere la mano per essi, anche se ciò le costava molto.

Nell'autunno del 1959, dopo aver avuto la gioia di rivedere due sue nipoti, venute dal Piemonte per salutarla, chiuse serenamente i suoi giorni, lasciando un grande vuoto non solo nella comunità, ma anche fra gli abitanti di Sanluri, i quali vollero erigere nel cimitero un piccolo monumento, che ne custodisse le spoglie ed esprimesse anche in futuro la loro immensa gratitudine.

Suor Camia Clementina

di Giuseppe e di Camia Caterina

nata a Dogliani (Cuneo) il 10 novembre 1882

morta a Gradignan (Francia) il 16 febbraio 1959

Prima professione a Nizza Monferrato il 3 aprile 1904

Professione perpetua a Marseille Ste. Marguerite il 6 settembre 1909

Clementina cresce pia e gioiosa in una famiglia profondamente cristiana. Presto accarezza un bel sogno: quello di consacrarsi totalmente al Signore. Prega, si consiglia con persone sagge e prudenti e poi chiede di entrare nell'Istituto delle FMA.

Fatta professione a Nizza Monferrato nel 1904, dopo alcuni anni è inviata in Francia. Suo primo campo di attività è la casa salesiana di Montpellier, alla quale è affiancato un oratorio per ragazze, portato avanti con molto zelo dalle suore. Suor Clementina rimane in questa casa diciotto anni, dedicandosi con amore al suo umile ufficio di cucciniera. Cerca in tutti i modi di perfezionarsi nell'arte culinaria, «perché — dice — questi pasti sono destinati ai Figli di don Bosco: devono quindi essere ben preparati».

Si distingue subito per l'umiltà, la carità, il dominio di sé. Scrive di lei una suora: «Era sempre amabile, perché molto umile. Nessuna preoccupazione poteva farle perdere la pace interiore. Sbrigava il suo ufficio con tanta disinvoltura e serenità, da fare credere che quello era il suo lavoro preferito. Non l'ho mai udita lamentarsi di nulla. Vedendola sempre sorridente, si provava piacere nell'aiutarla e nel vivere in sua compagnia.

Quando capitava qualche imprevisto, che procurava un aumento di lavoro, sapeva padroneggiarsi e reprimere l'impazienza, rispondendo con parole calme e cordiali. Eppure aveva un carattere forte e molto vivace. Lavorava con un grande spirito di sacrificio, anche se gli anni passavano facendo sentire il loro peso. Sempre più sofferente alle gambe, non si lagnava mai e restava in piedi tutta la giornata.

Ecco un episodio — è ancora la stessa suora che ricorda — da cui emerge, oltre lo spirito di sacrificio, l'umiltà di suor

Clementina. Un giorno un Salesiano suona alla "ruota" di servizio. La suora si muove subito, ma, date le condizioni delle sue povere gambe doloranti, si trascina come può, senza riuscire ad andare in fretta come vorrebbe. Il Salesiano impazientito va a lamentarsi col direttore. Questi invita la direttrice a far notare la cosa alla cucciniera. Quella, sotto l'impressione del momento, esce in rimproveri un po' duri e forti. Suor Clementina ne soffre molto, ma non si scusa. Prende su di sé tutta la colpa che le si attribuisce, pur sapendo di non essere in nessun modo colpevole».

Negli urti inevitabili della vita di comunità, mai che suor Clementina scaricasse su altri i torti. Era sempre lei a umiliarsi. Mai che lasciasse passare una giornata — dicono le consorelle — senza domandare scusa per le pene che le pareva di aver causato ad altre.

Stanca ormai per le lunghe fatiche, continuava a fare il possibile per aiutare le sorelle, compiendo lei stessa i lavori più pesanti e faticosi. Non perdeva un minuto di tempo. Quando la cucina le lasciava un attimo di respiro, accomodava indumenti e calze per i ragazzi, e faceva questo con grande impegno, perché amava veramente la casa e i giovani che l'abitavano.

Seppe dimenticarsi sino alla fine perché la sua carità, tutta radicata in Dio, le faceva vedere Lui in tutti. Dieci minuti prima di morire, alla consorella andata a visitarla, diceva: «Non si prenda pensiero per me; vada piuttosto da suor M., che è sola in cucina».

Suor Clementina, nella Casa di Montpellier, esprime la sua bontà e carità premurosa, in modo particolare con le ragazze dell'oratorio. Con quale gioia il giovedì e la domenica si recava in mezzo a loro! Le trattava con finezza di modi e bontà affettuosa e comprensiva. Le ragazze, attratte da queste virtù accorrevano a lei con gioia, e lei, attraverso racconti, giochi e trovate sempre nuove, insensibilmente le portava al Signore.

Nel 1943, suor Clementina fu trasferita da Montpellier a Gradignan, in una casa salesiana con 250 allievi interni. Alla sua partenza fu rimpianta da tutti: Salesiani, consorelle e ragazze. Nella nuova comunità restò sino alla morte, disimpegnando sempre l'ufficio di cucciniera.

In una lettera, di cui si conserva l'originale, scritta da suor Clementina alla Madre generale, probabilmente pochi mesi dopo l'arrivo a Gradignan, sentiamo quanto le sia costato il cambiamento: «Non le nascondo, Madre, che feci un grande sacrificio nel lasciare la casa di Montpellier... posso dire che lasciai metà della mia pelle».

Ma poi, con lo spirito di fede e l'ottimismo che le erano proprie continua: «Qui mi trovo bene, andiamo tutte d'accordo, e io sono contenta di spendere le poche forze che mi rimangono per i nostri cari orfani e per l'Istituto».

Erano gli anni della guerra, e spesso i bombardamenti aerei turbavano la pace e la tranquillità degli animi. Ma la casa dove si trovava suor Clementina era abbastanza al sicuro dai pericoli; e lei poteva continuare serena il suo lavoro.

La sua profonda vita interiore tutta carità verso Dio e verso il prossimo le dava la forza di accettare non solo le disposizioni delle superiori, che costavano alla sua natura, ma quanto il Signore permetteva nei confronti della sua salute sempre più precaria.

Trovandosi per un certo tempo in una casa di riposo tenuta da laiche, suor Clementina si dedicò con grande bontà agli altri ammalati. Tutti l'amavano molto. Al momento della sua partenza, infermieri e malati piangevano, dicendo: «Perdiamo la nostra consolatrice».

Di fatto la cara consorella aveva sempre una buona parola per tutti, che dava luce, comunicava forza e coraggio. Alle exallieve che andavano a trovarla, parlava di Dio e della Madonna, raccomandando in particolare di non omettere la recita delle tre "Ave Maria" ogni sera prima del riposo. La Madonna, diceva con tutta la sua sicurezza, le avrebbe assistite in modo particolare durante la vita, ma soprattutto al momento della morte.

Suor Clementina aveva sempre avuto una grande paura della morte. Ma il Signore le andò incontro soavemente quasi senza che lei se ne rendesse conto. Verso la metà del mese di febbraio 1959, cominciò a sentire qualche disturbo al cuore. Si trattava di tachicardia, ma non era grave.

Durante la notte del 15, le vicine di camera la sentirono parlare direttamente con Maria Ausiliatrice, con don Bosco e madre Mazzarello, come se li vedesse. Non ne furono impres-

sionate, pensando forse che sognasse. Ma il mattino del 16, al saluto della direttrice che le chiedeva come stesse rispose decisa: «Vado in paradiso». E diceva questo tutta sorridente, aggiungendo che era contenta di morire a Gradignan, perché tutte le Messe e le preghiere dei Salesiani le avrebbero spalancato subito le porte del cielo.

Il direttore fece appena in tempo ad amministrarle l'Unzione degli infermi, che già, serenamente e umilmente come era visuta, se ne tornava al Padre.

Qualche settimana prima di morire, suor Clementina si era preparata all'estremo distacco consegnando tutto ciò che non era di uso immediato, e bruciando tutti i suoi scritti e le sue carte, dicendo che non erano cose necessarie per passare all'eternità. Ora tutto era in ordine in lei e attorno a lei. Il suo passaggio dal tempo all'eterno non poteva essere che un gioioso consegnarsi all'Amore, spoglia di tutto, per sempre.

Suor Cappa Marta Lucia

*di Martino e di Gherra Domenica
nata a Cintano (Torino) il 22 maggio 1880
morta ad Alessandria il 14 dicembre 1959*

*Prima professione a Nizza Monferrato il 17 settembre 1908
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1914*

Intelligente, colta, proveniente da una famiglia molto amata e stimata del paese di Cintano (Torino), suor Lucia parlava poco di sé e dei suoi. Si seppe, tuttavia, che sin da bambina sentiva una forte attrattiva alla vita religiosa. Per questo, quando fu messa in collegio dalle Suore Orsoline di clausura, la famiglia si affrettò a toglierla perché "voleva farsi suora". Conseguito il diploma di maestra, insegnò in paese per qualche anno, facendosi stimare molto dalla popolazione e ricevendo anche parecchie benemerenzze, a cui lei non dava però nessuna importanza.

Aiutata dal fratello don Michelangelo, missionario salesiano, nel 1905 lascia le agiatezze della famiglia, i genitori, i fra-

telli e la sorellina tanto amati, e si reca a Nizza, nell'allora casa-madre, per realizzare il suo ideale di totale consacrazione al Signore.

Qui respira il clima di santità di madre Mazzarello e irrobustisce l'amore verso la Madonna, che don Bosco, negli ultimi anni della sua vita, aveva visto passeggiare fra quelle mura benedette.

Ancora postulante è mandata a Civitavecchia quale insegnante nelle classi elementari, e vi rimane fino al termine dell'anno scolastico. Ritornata a Nizza, il 12 agosto 1906 indossa con gioia l'abito religioso e incomincia il noviziato.

Superiore e compagne ne apprezzano subito la pietà soda, il tratto fine e cortese, la carità sempre pronta a prestare aiuto nei vari uffici, il rispetto e la deferenza verso l'autorità.

Fatta professione nel settembre 1908, è inviata come insegnante nella casa di Asti Orfanotrofio e vi resta sino al 1917. Là, in mezzo a quelle care orfane bisognose di tutto, ma specialmente di affetto materno e di saggia guida, con il pane della scienza umana, pazientemente sminuzzato, dà pure quello della scienza divina, indispensabile alla loro vita di donne e di cristiane.

Dal 1918 al 1924 suor Lucia è a Tortona (Alessandria) sempre come insegnante. Mai viene meno alla sua regola di vita: silenzio attorno a sé, mortificazione, dare senza pretesa di ricevere, aliena da ogni cosa che possa farla emergere.

Dal 1924 al 1931 la troviamo nella casa ispettoriale di Alessandria, in qualità di economo e poi di consigliera addetta all'oratorio.

Educata, fine, gentile nel tratto, serena, con lo sguardo fisso alla meta: Dio. Così si presenta suor Lucia in quel lontano 1924, nell'allora incipiente oratorio di Alessandria.

L'oratorio accoglie ogni domenica, e spesso anche durante la settimana, una varietà di fanciulle e giovani delle più disparate età e condizioni, ma tutte unite nella gioia della serena vita salesiana. Vi sono bimbe della scuola elementare, giovani operaie, studenti, ragioniere e maestre.

Suor Lucia si occupa di tutte: interroga con discrezione e lascia parlare, persuasa di riuscire così a conoscere intimamente ciascuna, per poter suggerire a tempo opportuno, come faceva don Bosco, la parolina che educa e orienta al bene. A

tutte dona, imparziale, con profondo spirito religioso salesiano, la ricchezza del suo cuore, le risorse delle sue innate attitudini educative.

Alle ore 16.00 di ogni giorno si dedica al "doposcuola" per le bimbe delle elementari. Suor Lucia le accoglie sorridente, le segue con interesse, le aiuta a superare le difficoltà. Su tutte è il suo occhio vigile, perché non perdano il tempo e vadano a casa con il compito ben eseguito e le lezioni studiate. Il "doposcuola" termina con la preghiera, una buona parola e una visita a Gesù.

Mentre si trova ad Alessandria viene presentata a suor Lucia una giovane ebrea. Suor Lucia l'accoglie e la segue amorosamente; le fa un'adeguata catechesi e la prepara al Battesimo, aiutandola a superare i forti contrasti della famiglia. Ma quante preghiere, sacrifici, mortificazioni costò a suor Lucia quella conversione! Con che calore si raccomandò alle preghiere delle consorelle; quale entusiasmo e zelo comunicò alle oratoriane più prudenti e mature, perché seguissero, incoraggiassero, aiutassero in tutti i modi la cara compagna perché potesse ricevere il grande dono della fede. E il Signore l'ascoltò.

Dopo alcuni anni trascorsi a Casale Monferrato, dedita di nuovo all'insegnamento, nel 1935 passa a Nizza Monferrato nel noviziato "S. Giuseppe" per assistere il fratello don Michelangelo. Questi, pur continuando a prestare come può il suo ufficio di cappellano, è seriamente ammalato. Suor Lucia, che ha per lui un'autentica venerazione, lo assiste e lo conforta, senza mai risparmiarsi, fino a che i superiori lo invitano ad andare a trascorrere i suoi ultimi anni nella casa salesiana di Penango.

Da Nizza, suor Lucia, sempre pronta a togliere una preoccupazione alle superiori per bisogni imprevisti va per un anno tra le convittrici di Rossiglione, e poi per il biennio 1937-39, di nuovo a Casale come maestra.

Qui un gruppo di suore deve recarsi a dormire fuori casa, data l'insufficienza dei locali. Suor Lucia fa parte di questo gruppo e per lei piuttosto anziana questo costituisce un grave disagio, ma non si lamenta.

Con lo stesso spirito di sacrificio, si assume l'animazione dell'oratorio di "S. Evasio", un ambiente disagiato, raggiungibile

solo a piedi con qualsiasi tempo. Eppure è sempre la prima in portineria ad attendere le consorelle, mostrandosi felice di potersi dedicare a quell'apostolato estremamente caro a don Bosco.

Negli anni più cruciali della seconda guerra, suor Lucia è direttrice ad Alessandria nell'istituto "Orfane di guerra". La casa non è davvero ricca di risorse per il sostentamento delle orfane. La direttrice non risparmia visite ad autorità, a persone influenti. Pur di provvedere il necessario alle ragazze tanto bisognose, non teme rifiuti o anche insulti. Il suo contegno semplice, educato, umile e religioso, immancabilmente finisce di far leva anche sulle persone più restie.

«La carità di Cristo mi spinge», è solita dire quando qualcuno si meraviglia per i sacrifici e le umiliazioni a cui va incontro per dare aiuto e sollievo agli altri. Ed è realmente così.

A Pella, dov'è direttrice, durante l'alluvione del novembre 1951, dimostra fattivamente di essere sospinta dalla carità di Cristo a far fronte a situazioni che esigono a volte non solo di agire, ma di sperare contro ogni speranza. Collocato Gesù Eucaristia nella camera più bella della casa, pensa subito alle consorelle più anziane e sofferenti, e non ha pace fino a che le altre suore e le orfane non siano sistemate nel modo migliore, riservando a sé i disagi più forti.

Non è da credere che la vita religiosa di suor Lucia scorra piana e facile. Non le mancano le lotte, i contrasti, le incomprensioni, che la santificano e fanno risplendere come oro puro la sua virtù adamantina. Lei stessa dice che nella sua vita religiosa ha molto sofferto.

Le consorelle che l'ebbero direttrice, sia nell'ispettoria alessandrina, come a Pella, la definiscono di carattere molto forte, attaccata al suo giudizio e tuttavia pronta a sottomettersi immediatamente al desiderio delle superiori. Anche a costo di perdere la benevolenza delle consorelle, esige che venga eseguito con la massima puntualità e precisione l'ordine ricevuto. La deferenza di suor Lucia verso le superiori non si smentisce mai, anche quando l'incomprensione le è causa di profonde ferite. Trasferita dall'ispettoria alessandrina a quella novarese, senza forse conoscerne a fondo i motivi, «sente tutto il sacrificio del distacco — attesta suor Mariannina Ravedoni che fu incaricata di accompagnarla nel viaggio — ma non si

lamenta, lieta di offrire a Dio la verginità del suo dolore». Dopo appena due anni è richiamata all'ispettoria di provenienza. Questo nuovo sacrificio la lacera in profondità, ma la virtù di suor Lucia è già temprata e non viene meno.

Tutte le testimonianze delle consorelle sono concordi nell'attestare la sua rettitudine, che la fa agire per Dio solo; la sua carità che ha sfumature materne verso le suore e le giovani; la sua povertà eroica; la sua pietà che, attraverso strade faticose di sofferenza fisica e morale, va affinandosi sempre più.

Quando la malattia la immobilizza sul letto del dolore, la sua vita di unione con Dio si fa più intensa e profonda. Sente avvicinarsi l'ora della divina chiamata e si prepara serena, calma, riconoscente verso le superiori e le consorelle, specialmente verso quelle che l'hanno fatta soffrire.

Alla luce radiosa dell'eternità che sempre più l'avvolge, anche i difetti dovuti alle contingenze del tempo, paiono scomparire per sempre. Quando, il 14 dicembre 1959, suor Lucia risponde al Signore il suo "sì" definitivo, non è difficile percepire da quante l'hanno veramente conosciuta, che quel "sì" è la sintesi più bella di tutta la sua vita.

Suor Carrica Joaquina

di Primo e di Salinas Francisca

nata a Las Flores (Argentina) il 3 maggio 1879

morta a Buenos Aires (Argentina) il 28 ottobre 1959

Prima professione a Bernal il 29 gennaio 1903

Professione perpetua a Buenos Aires Almagro il 10 gennaio 1909

Joaquina, proveniente da una famiglia di origine basca, nacque a Carmen de las Flores, località poco distante da Buenos Aires, il 3 maggio 1879. I suoi genitori, gente tenace, resistente alla fatica, come tutta quella generazione che nel secolo scorso giungeva in Argentina provenendo da entrambi i versanti dei Pirenei, si dedicarono al lavoro dei campi, condi-

videndo nella migliore armonia lavori e fatiche, soddisfazioni e contrarietà.

Ma la nostalgia della terra natia era forte. Rimpiangevano i loro bei monti in quel paese di pianure sterminate.

Desiderando far conoscere alle loro famiglie i due figli, Joaquina e Manuel, si trasferirono in Spagna, per essere vicini ai parenti più prossimi nella provincia di Navarra. Ma la felicità che si credeva di trovare nel proprio paese, fu ben presto distrutta a causa della morte della mamma. Il padre dovette tornare in Argentina per aver cura degli interessi economici, lasciando i figli presso i parenti, perché si prendessero a cuore la loro educazione.

Quando però Joaquina compì sedici anni la fece tornare vicina a sé, a Carmen de las Flores, dove rimase fino alla sua entrata nell'Istituto, a ventun anni.

Come e quando si destò nella giovane la vocazione religiosa? Nel paese dove abitava e in quelli vicini l'opera di don Bosco non aveva case. Ciò fa supporre che quell'ideale fosse stato acceso nel suo cuore durante la permanenza nella provincia di Navarra, dove i Salesiani erano molto conosciuti.

La giovane entrò come postulante a Bernal il 29 giugno 1900. Mostrò subito di aver ereditato dai genitori un grande amore al lavoro, vi si dedicava con ardore senza mai dar segni di stanchezza, anzi con un certo affanno, che era necessario moderare.

Osservante della Regola, pia, obbediente, rispettosa verso le superiori, si sforzava di compiere il suo dovere in tutto. Sarebbe stata l'ideale delle postulanti, se non avesse mostrato un'eccessiva vivacità di carattere. La veemenza nel parlare, la prontezza nel rispondere, l'impulsività in qualche sua manifestazione, rivelavano un temperamento nervoso e irascibile.

Ciò nonostante fu ammessa alla vestizione nel gennaio 1901 e alla professione nel gennaio 1903, nella speranza che l'età e il lavoro spirituale avrebbero modificato il suo carattere.

Durante i primi cinque anni dalla professione, passò successivamente nelle case di Buenos Aires Almagro e La Boca, La Plata e Buenos Aires Barracas, senza manifestare un miglioramento notevole. Le superiori, pensando che l'attività eccessiva di tali case non confacesse alla sua salute, la destinarono a Rodeo del Medio, dove un ambiente più tranquillo e

con meno lavoro, avrebbe potuto giovare al suo sistema nervoso. Effettivamente parve che l'aria dei monti le facesse bene e, con tale speranza unita alla costatazione della sua infaticabile dedizione al lavoro, nel 1909 fu ammessa alla professione perpetua. Aveva allora trent'anni.

Purtroppo il miglioramento fu breve. Non tardarono a manifestarsi crisi nervose, ogni volta più acute. Dopo un tempo di riposo assoluto a Buenos Aires Barracas, non costatando nessun cambiamento, nel 1926 le superiore dovettero prendere una decisione penosa: ricoverarla in una casa di cura tenuta dalle Religiose dell'Orto e diretta dai migliori medici della capitale. Si sperava che la perizia degli specialisti e l'abilità paziente delle ottime suore producessero qualche buon risultato. Ma non si ottenne quanto si desiderava.

Trovandosi nel reparto con altre religiose ammalate, non tollerava che si parlasse male delle superiore. Quando ciò succedeva, subito alzava la voce in loro difesa, rimproverando quelle che osavano farlo. Non si lamentava mai per essere stata messa nell'Ospizio né chiedeva di poterne uscire.

Da parte loro le superiore non l'abbandonarono mai. La visitavano con frequenza, soprattutto nelle grandi solennità dell'Istituto, dimostrandole il loro affetto.

Dopo quindici anni di permanenza nella casa di cura, quando i medici si convinsero che le terapie non davano alcun risultato, la trasferirono in un'altra casa per ammalate croniche, a Lomas di Zamora. Qui rimase sino alla morte, avvenuta il 28 ottobre 1959.

Ottant'anni di vita, trentatré dei quali in case di cura, con brevi periodi di lucidità e tempi più lunghi di incoscienza. Sempre, è pensabile, con molta intima sofferenza. Viene da dire, con l'autore della Sapienza: «Chi può conoscere i tuoi pensieri, Signore? Chi può immaginare che cosa vuole il Signore? I ragionamenti dei mortali sono timidi, e incerte le nostre riflessioni».

Suor Catanese Giovanna

di Vincenzo e di Segrè Ida

nata a Messina il 1° agosto 1903

morta a Conegliano (Treviso) il 6 settembre 1959

Prima professione a Conegliano il 5 agosto 1927

Professione perpetua a Padova il 5 agosto 1933

Di questa FMA non è eccessivo parlare del mistero di una vita ricca di contrasti. Qualcuno dovette vedere fino in fondo nel temperamento, nella tenace volontà, nel grande amor di Dio di suor Giovanna se le diede il permesso di fare il voto di uniformità alla volontà di Dio prima di raggiungere il traguardo della professione religiosa.

Fortunatamente, le sue note personali non vennero da lei distrutte prima della morte. In esse si trovarono chiare espressioni in proposito: «Accetterò senza lamento alcuno tutto ciò che al Signore piacerà mandarmi o ciò che verrà disposto a mio riguardo dalle superiori. Cercherò di fare ogni cosa per il fine per cui Dio vuole che io la faccia. Metterò il mio voto sotto la protezione di Maria ss.ma unendomi a lei nel momento dell'Annunciazione e ai piedi della Croce ripetendo spesso *Fiat!*».

Scriveva questo da novizia, a ventitré anni di età, con alle spalle una singolare esperienza di vita familiare, che purtroppo non conosciamo bene.

Nata da padre ateo e da madre ebrea, Giovanna ricevette presto la grazia del Battesimo. La prima Comunione, invece, la farà soltanto a diciassette anni, a conclusione degli studi magistrali. Questo avvenimento pare sia stato decisivo per la sua scelta di vita. Sostenuta da un'adeguata preparazione catechistica, forse anche da una saggia guida spirituale, Giovanna iniziò una vita veramente nuova.

La sua quotidiana partecipazione alla santa Messa suscitò stupore e contrarietà nella famiglia. Il suo carattere ben temperato, sostenuto da idee chiare e da ferma volontà, le permise di perseverare nel nuovo tenore di vita. Fu pure socia di Azione Cattolica ed ebbe, nella parrocchia "S. Famiglia" di Ancona, dove la famiglia allora si trovava, i primi contatti con lo

spirito e la missione salesiana. Forse, avvenne in questo periodo la morte del padre.

Trasferitasi con la famiglia nella città di Trieste, Giovanna poté avere un incarico di insegnamento in un paesino situato vicino alla città, sulle falde del Carso. Fu un periodo di notevoli sacrifici compiuti serenamente per aiutare la mamma e anche per raggiungere la meta vagheggiata. Quando in famiglia si conobbe la sua decisione di consacrare la vita a Dio solo, aumentò l'opposizione, ma anche la sua fermezza.

Raggiunta la maggiore età, il 24 gennaio del 1925, la giovane maestra giunse nel postulato di Padova con una lettera di presentazione scritta dai Salesiani di Trieste. E fu accolta nella casa dell'Ausiliatrice.

Le compagne di postulato, forse anche le superiore, videro subito in lei una notevole maturità. Parca di parole, incuteva dapprima un po' di soggezione. Questa scompariva a mano a mano che si coglieva la disponibilità del suo dono fraterno. Una compagna di postulato e noviziato scriverà: «Suor Giovanna fu per me, col suo esempio di serietà religiosa e di raccoglimento, freno alla mia natura vivace, irrequieta, tormentata specie nel primo periodo di vita religiosa. Aveva una personalità che si imponeva; godeva la stima di tutte noi ed anche della nostra maestra, suor Clama Amelia. Dimostrava di possedere una tempra forte, di quelle che si spezzano ma non si piegano».

Spigliamo almeno qualcuno dei suoi propositi: «Cerca il sacrificio, il nascondimento, ma sii allegra perché nessuno se ne accorga [...]. Accetterò i ringraziamenti o le lodi, ma li offrirò a Gesù, perché sono suoi; per me voglio considerarli come un'umiliazione perché non avrò saputo fare la cosa tanto nascostamente da essere veduta da Dio solo». «Non mi curerò di dire il mio parere, non mi metterò in vista, né vicino alle mie superiore. Cercherò di non attirare la loro attenzione, né quella delle mie consorelle; non cercherò di essere la prima nelle conferenze private, né desidererò di essere interrogata».

Le compagne finirono per cogliere, al di là dell'estrema riservatezza, la ricchezza del suo spirito e ne ricercavano la vicinanza nelle ricreazioni e nelle passeggiate.

Aiutava le novizie nello studio della religione. Era intran-

sigente con chi poteva riuscire bene; molto paziente e comprensiva con le sorelle meno dotate.

Si prestava per allestire feste, comporre versi, dialoghi, scenette in cui esprimeva la sua pietà e la spiccata devozione verso la Madonna. Di lei parlava con tanto amore mentre gli occhi le sfavillavano.

La forte pena che custodiva in cuore era quella della famiglia che continuava a sentire tanto spiritualmente lontana. Nella circostanza della prima professione, suor Giovanna non si lasciò sopraffare dal dolore per l'assenza dei suoi cari. Tra le grazie implorate in quel giorno c'è questa: «Essere davvero crocifissa con Gesù crocifisso, aver la forza di seguirlo per la via del calvario come lo seguì Maria ss.ma».

I primi quattro anni dopo la professione li trascorse nello studio universitario presso l'Apostolico Istituto di Castelnuovo Fogliani dove conseguì la laurea in lettere.

Per una decina d'anni fu insegnante nella scuola e nell'istituto magistrale del collegio "Don Bosco" di Padova. Aveva alimentato il desiderio di essere missionaria: lo sarà nel servizio educativo donato a tante giovani che la ricorderanno con riconoscenza. Lo sarà con l'esemplarità del suo essere religiosa in ogni momento delle sue giornate, vissute in una calma invidiabile, riflesso della sua costante comunione con Dio.

La sua profonda vita di pietà mostrò sempre il volto della semplicità. L'esterno dignitoso, misurato nei movimenti, era chiaro indice della padronanza che esercitava su stessa e si rifletteva nel suo operare.

Eppure — lo si potrà comprendere meglio leggendo le sue note intime — suor Giovanna doveva vigilare costantemente sulla sua indole che non avrebbe tollerato contraddizioni. Se le capitava di sostenere il proprio giudizio, appena se ne avvedeva, con uno sforzo evidente per chi ben la conosceva, riusciva a riparare con umile dolcezza.

Così scriveva nelle sue note rinnovando l'impegno di sempre: «Si compia la tua volontà anche se è contraria alla mia natura. Distaccami tu, poiché io non ne sono capace; amareggiami pure tutte le gioie, negami ogni soddisfazione, se così ti piace, ma non privarmi della tua grazia e del tuo amore».

Il fisico di suor Giovanna era sempre stato debole di risorse, ma chi poteva rendersi conto di ciò che veramente sof-

friva? I geloni che le gonfiavano le mani lacerandole per mesi e mesi, potevano essere una spia, ma lei ci rideva su... Era cosa da niente, ripeteva a chi avrebbe voluto risparmiarle certi lavori. Rimedi non ne volle mai.

Incominciarono presto anche i disturbi di fegato che le procuravano coliche dolorose e piuttosto frequenti. Lei continuava a fare le sue numerose ore di scuola e di assistenza in cortile con una inesauribile capacità di superamento. Mai dava segno di inquietudine; tutto doveva essere noto e offerto a Dio solo. Ma più logoranti dovettero essere le sofferenze morali causatele dalle incomprensioni di consorelle che, a volte, la trattarono duramente. Suor Giovanna lasciava a Dio l'incarico di far luce se e quando l'avesse voluto.

Consigliera scolastica o nel ruolo di vicaria, cercava di promuovere tra le sorelle la fedele adesione alla Regola e alle disposizioni delle superiore.

Ciò che in suor Catanese soprattutto colpiva era l'umiltà, che contrastava con l'atteggiamento abitualmente serio e apparentemente sostenuto.

Tutte potevano avvicinarla, sia le consorelle più colte, sia quelle addette ai lavori domestici. Una di loro scrisse: «Mi faceva tanta soggezione. Lei se ne accorse e mi rivolse per prima la parola. Presto si guadagnò la mia confidenza e ammirazione. Mi avvicinava in tempo di ricreazione o veniva a trovarmi nell'orto dove mi chiedeva notizie delle coltivazioni e mi insegnava la maniera di coltivare i fiori. Un giorno si accorse che avevo pianto. Mi avvicinò e mi confortò con sante parole».

In suor Giovanna risplendevano le doti dell'educatrice veramente salesiana. Se era intransigente — a volte un po' troppo! — il motivo era sempre quello di formare donne di carattere, capaci di affrontare gli inevitabili sacrifici della vita, magari proprio quelli della vita religiosa.

Riusciva, abbastanza sovente, ad essere forte e dolce insieme. Aveva un modo tutto suo di far affiorare insegnamenti *ad hoc* dalle sue lezioni chiare, profonde e semplici. Indimenticabili i suoi commenti ai canti della "Divina Commedia". Valorizzava gli accenni mariani con l'abilità propria di chi ammira e ama.

Basta sbirciare nelle sue note intime per capire la misura del suo amore verso la Madonna. Scrisse una volta: «Gesù, una cosa mi ha colpito nella lettura, né la posso dimenticare:

chi non è dolce di modi, di parole, ecc. vuol dire che non è abbastanza unito a te, né ama abbastanza la Madre tua. Che io non lo sia abbastanza con te è il mio tormento, ma che non ami la dolce Madre mia non potrò mai soffrirlo... Oh, Gesù, fammi dolce!».

Da consigliera scolastica e da direttrice insegnava alle consorelle a risparmiare la voce nello spiegare le lezioni tenendo il tono più basso. Questo, diceva, procura un duplice vantaggio: stancarsi meno e obbligare la scolaresca a seguire più attentamente.

Con le assistenti delle educande si esprimeva con una singolare, materna sensibilità. Ammetteva che «l'assistenza è il nostro cilicio, però è un dono che il Signore ci fa. Il contatto con le anime è sprone per la nostra formazione ed è gioia per il dono che noi possiamo offrire».

Quando lei aveva la responsabilità generale delle educande, di solito le assisteva nel refettorio ed era sempre tra loro durante le ricreazioni.

Nel 1941 passò da Padova a Conegliano, collegio "Immacolata". Lì visse gli anni tormentosi della guerra: gli sfollamenti, i bombardamenti che colpirono due volte quella casa in modo piuttosto grave, ma senza produrre vittime. Negli ultimi mesi di guerra svolse il compito di direttrice di uno dei due gruppi di suore ed educande sfollate in un paesino poco lontano da Conegliano. Suor Giovanna soffriva per le privazioni alle quali era costretta la comunità delle suore, tra le quali vi erano non poche giovani ed anche qualcuna piuttosto anziana.

Seppe stendere la mano con coraggio e opportunità, sempre ricca di fiducia in Dio, sempre dimentica di sé.

Terminata la guerra, suor Catanese ritornò al collegio "Don Bosco" di Padova come insegnante e vicaria accanto all'anziana direttrice suor Maria Teresa Papa.

Dal 1946 al 1952 fu direttrice a Padova. In questo ruolo rivelò la sua ricchezza interiore e, insieme, acuì il contrasto tra la forza sconcertante e la tenerezza squisita. Suor Giovanna, che sovente appariva rigida e poco espansiva, quando incontrava la persona nel colloquio mensile riusciva a creare un contatto cordiale e affettuoso. Possedeva il dono dell'intuizione. Bastava fare un accenno e lei dimostrava di aver com-

preso. Allora ridonava coraggio e serenità. Quando una persona le si affidava con filiale confidenza, le riusciva facile e confortante condurla sulla via della ricerca del Signore.

Nei colloqui si fermava con visibile piacere sull'argomento scuola, sul metodo di preparazione e di insegnamento. Seguiva l'andamento scolastico con rara competenza e tutto procedeva con regolarità.

Le ragazze più vivaci e difficili erano oggetto delle sue cure particolari ed efficaci. Non permetteva si parlasse male delle allieve: tutte, proprio tutte dovevano essere oggetto di rispettosa considerazione. Durante gli esami la sua presenza era vigile e rassicurante sia per le scolare che per le maestre.

Aveva il dono di attirare i bimbi della scuola materna con i quali godeva nel farsi piccola. Anche per loro volle gli esercizi spirituali, naturalmente su misura. Con quale compiacenza li guardava percorrere silenziosi il cortile tenendo tra le mani una coroncina del rosario! Che preziose *Ave Maria* salivano al Cielo!

Aveva cura di avvicinare giornalmente le suore occupate in attività domestiche e, soprattutto, le ammalate. Quante volte si fermava a dare una mano qui e là! Lo faceva con la stessa disinvoltura che la portava tra le allieve della scuola.

Presiedeva fedelmente alle ricreazioni della comunità e lei stessa ne era, sovente, l'animatrice. Erano molto ricordate le sue sorprese geniali e semplicissime. Una passeggiata accuratamente preparata intorno al caseggiato, che si concludeva con una merenda fuori serie. Le gare di corsa con i più impensati mezzi di trasporto, rispettabile giuria e premi *ad hoc*. Così diveniva geniale anche con le educande che voleva si divertissero bene e senza rimpianti, specie durante il carnevale.

Una sera, durante la "buona notte" che aveva fatto seguito a una vivace ricreazione, la direttrice suor Giovanna uscì in questa insolita espressione: «In casa c'è buono spirito...». Non aveva ancora finito la frase che le suore esplosero in un gioioso battimani. Era la prima volta che sentivano da lei un elogio.

Sì, era restia a lodare: temeva di rubare i meriti. «Se vi lodo — diceva — avete già avuto la ricompensa che vale niente. È meglio che la lode ve la dia il Signore con il premio eterno».

Nelle settimanali conferenze inculcava specialmente l'obbedienza pronta e generosa e lo spirito di mortificazione. Raccomandava di sfrondare il più possibile e di abituarsi ad aver bisogno di poche cose per essere più libere di andare a Gesù.

Quando era giovane suora, a una superiora che l'aveva interrogata in proposito, suor Catanese aveva detto con filiale apertura che le pareva di non essere capace di lavorare in un oratorio. Dopo pochi anni, chi la conobbe non ebbe dubbi sulla sua singolare vocazione "oratoriana". Era divenuta per lei l'opera prediletta, per la quale si sacrificava senza misura. Pareva le riuscisse spontaneo dedicarvisi, invece, fu dono di Dio al suo generoso superamento.

Ogni settimana, da direttrice, radunava le assistenti per rivedere con loro i progetti. Mandava le suore tutti i sabati alle scuole pubbliche del quartiere per invitare le bambine all'oratorio.

Alla domenica procurava di essere libera per dedicarsi a loro. Continuò a farlo anche quando era seriamente ammalata. Era instancabile nel promuovere iniziative e desiderava che ogni domenica ci fosse una sorpresa o una qualsiasi piacevole novità.

Negli anni trascorsi nella direzione delle case di Padova, Roma "Gesù Nazareno" e, infine, Conegliano "Immacolata", gli oratori fiorirono.

Anche lei si prestava per le lezioni di catechismo alle più alte durante la Quaresima. Assegnava ogni anno un argomento specifico da approfondire, prima per le stesse assistenti e poi per le oratoriane che loro dovevano aiutare nello studio dell'argomento.

Sostenne, non soltanto sacrifici, ma anche malumori a motivo della sua larghezza nei confronti delle oratoriane, specie per quelle più bisognose di essere sostenute nell'anima e nel corpo.

Durante le vacanze estive impegnava tutte le suore, anziane e meno anziane, a preparare oggetti per l'oratorio.

Il suo triennio romano (1952-1955) fu contrassegnato da questo zelo oratoriano che le procurò silenziose amarezze da parte di chi non riusciva a comprenderla e ad accettare le sue scelte. Lei proseguiva tranquilla sapendo di essere sulla giusta linea dello spirito e della missione salesiana.

Aveva scritto, per sé naturalmente: «Di tappa in tappa bisogna salire al Calvario, senza rigettare la croce, anzi, distendendosi su di essa per l'ultima immolazione».

Aveva detto, forse prima di partire dalla capitale: «Sento di voler molto bene alle suore, ma non ho la fortuna di farmi capire».

Chi riuscì a stabilire un rapporto filiale nei colloqui privati ne apprezzò tutta la ricchezza. Quelle che vissero periodi di malattia scoprirono una suor Giovanna impensabile. Riprendiamo solo l'ultima parte di una testimonianza che informa: «Usò squisita carità anche verso la mia mamma. Durante la mia malattia l'ospitò e volle le si preparasse una camera dove non mancava nulla. Una volta non volevo far scomodare la direttrice per la mia mamma molto alla buona. Ella mi disse: "Vengo subito appunto perché è alla buona. Se ci fosse una persona di alta società, forse, non verrei. Io sono fatta per gli umili e i poveri"». Era veramente così.

Delle sue veramente materne intuizioni non mancano altre testimonianze. C'è da pensare che, proprio perché lei non si concedeva nulla, riusciva a intuire le altrui necessità.

Anche a Roma suor Giovanna riceveva ogni domenica le oratoriane alte e a tutte diceva la parola opportuna. Sapeva sopportare le sgarbatezze di qualcuna per affezionarsela e, quando l'aveva guadagnata, la "lavorava" fino a trasformarla. Tutte ricordano una certa Nunziatina che lei riuscì a strappare a gravi pericoli e ne fece una giovane onesta e buona. Quando Nunziatina ricordava suor Catanese, piangendo diceva: «Se non sono diventata una cattiva ragazza, lo debbo a lei che mi ha salvata dalla più grande rovina».

Nel 1955 partì da Roma e ci fu chi la vide piangere. Ma quando salì sul treno era calma e sorridente. Ancora una volta trionfava in lei l'accoglienza generosa della volontà di Dio. Ritornò nel Veneto, a Conegliano collegio "Immacolata", nel ruolo di direttrice tra sorelle che da tempo avevano imparato a conoscerla e ad amarla. Anche le allieve, interne ed esterne, l'apprezzarono molto.

Aveva da poco oltrepassato i cinquant'anni di età, ma il suo fisico appariva logorato dal male che la stava consumando. Significativo ciò che scriverà a una suora nell'agosto del

1957: «Le mie forze, mi sono accorta, sono diventate debolezza. E fosse solo debolezza fisica...».

Continuava a sostenersi nell'affettuosa donazione alla volontà di Dio. «Gli uomini si fidano di loro stessi — è suor Giovanna a scriverlo —, noi ci fidiamo di Dio. È tanto bello e tanto riposante!».

Nel dicembre del 1957, sottoposta a un intervento chirurgico, emerse il carcinoma inesorabilmente esteso. Non si poté liberarla, e si ritenne doveroso tenerle nascosta la sua vera gravità. Ma suor Catanese non era persona da illudere o illudersi. Il medico, da lei stessa interrogato, per la stima che ne aveva le disse tutta la verità.

Suor Giovanna poté e volle ancora scrivere il suo “fiat” generoso: «Prendi finalmente la mia vita nelle tue mani e fa di me tutto quello che vuoi. Mi dono al tuo amore e intendo perseverare in questa offerta senza respingere né le cose dure né quelle piacevoli che tu hai preparato per me. Mi basta che tu sia glorificato. Tutto quello che hai disposto è bene!».

Riuscì a portare a termine l'anno scolastico 1957-1958 mantenendosi assidua a tutti gli atti comuni, presente all'andamento della scuola e delle opere.

Nei primi giorni di ottobre del 1958 giunse la nuova direttrice. Suor Catanese l'accolse con un abbraccio e le disse: «Grazie!».

Seguì un lungo periodo di sofferenze che la costrinse a restare quasi sempre in camera, il luogo della sua immolazione totale. Viveva il proposito di «dare a Dio il massimo, il migliore... Tutto e sempre a qualunque costo». E il “costo” fu davvero altissimo.

Lavorò fino all'ultimo, anche quando, sofferente e impotente, doveva sostare in poltrona. Aveva sempre tra mano un lavoro: sciarpe, scialletti e altro per la “pesca” e per le oratoriane povere. Continuava a seguire tutte, a interessarsi di tutte, a offrire per tutte con cuore vigile e davvero materno. Accoglieva chi giungeva nella sua camera mostrandosi sempre disponibile. Si illuminava e parlava volentieri dei doni di Dio, della bellezza del creato, della Chiesa, dei progressi della scienza. Continuava a tenere conversazione per delle mezz'ore, senza dar segno di stanchezza, felice di poter dare ancora qualcosa di ciò che riempiva la sua anima traboccante di amor di Dio.

A una suora, che suor Giovanna aveva seguito con materno interesse fin dal suo ingresso nell'Istituto, aveva confidato tre giorni prima di morire: «Ho tanta paura del giudizio e del Purgatorio». La suora cercò di confortarla ricordandole il suo amore verso la Madonna, la sua fedeltà alla Regola, alle superiori, lo zelo per il bene delle anime. Ma questa serie di motivazioni non la rasserenarono. Allora le disse. «Ma lei ha operato sempre e solo per il Signore... "Oh, questo sì — mi rispose tutta luminosa —, questo è vero e in questo momento mi può dar pace". Poi, tranquilla, si occupò delle cose mie dandomi avvisi e consigli che non dimenticherò mai».

Aveva raccomandato al professore che la curava: «Quando è tempo, me lo dica». Tre giorni prima, fedele all'impegno, le disse a tu per tu soltanto questo: «Superiora, se vuol ricevere l'Estrema Unzione...». Suor Giovanna chiese di essere aiutata a prepararsi bene; all'ispettrice, che stava presiedendo in casa un corso di esercizi spirituali, raccomandò: «Dica a tutte le suore che mi perdonino. Scriva alle superiori che le ringrazio tanto di quello che hanno fatto per me e che ho sempre amato l'Istituto».

Suor Giovanna spirò serena, accompagnata dalla Madonna di cui si avvicinava la festa della natività.

Le sante Messe che si celebrarono presente cadavere nel giorno della sua sepoltura, ebbero i paramenti bianchi e il canto di mottetti mariani. Era l'8 settembre, festa della natività di Maria ss.ma, la Mamma di Gesù e Mamma sua, amata appassionatamente da suor Giovanna e tanto da lei fatta amare.

Suor Cerruti Antonia Luigina

*di Pietro e di Celoria Giuseppina
nata a Penango (Asti) il 15 maggio 1877
morta a S. Salvatore Monferrato (Alessandria) il 2 maggio
1959*

*Prima professione a Nizza Monferrato il 3 settembre 1900
Professione perpetua a Bordighera (Imperia) il 6 settembre
1906*

«O Gesù, comprendo che sono la creatura più miserabile: fa' tuttavia che possa amarti e onorarti come vuoi tu».

«O Maria Ausiliatrice, insegnami tu ad amare Gesù; dimmi che cosa devo fare per piacergli; insegnami a vivere solo per Lui».

Queste, e molte altre aspirazioni, scritte su un *notes*, che suor Luigina chiamava "il libretto dei segreti", rivelano il grande amore di questa FMA per Gesù e per Maria ss.ma.

Madre Caterina Daghero un giorno le aveva detto: «Tu hai un cuore ardente: se non stai attenta, invece di amare il Signore, amerai le creature». Suor Luigina, invece, riuscì ad amare Dio con l'esuberanza che le era propria, e anche a mitigare per amor suo, le asprezze del carattere.

Settima di dieci figli, crebbe in un ambiente familiare povero di mezzi, ma ricco di fede. Bambina di pochi anni, assillava la mamma con il suo: «Dio c'è qui?», ripetuto incessantemente. L'idea della presenza di Dio, inculcata dai genitori aveva fatto veramente presa sul suo cuore.

Da adolescente si entusiasmava nella lettura della vita dei Santi. Nel leggere quella di S. Antonio da Padova, le nacque il desiderio di farsi santa. «Così — diceva — mi chiameranno: santa Luigina da Penango». Più tardi affermerà: «Ero veramente senza giudizio nel pensare così».

L'idea, quantunque strana, rivela il mondo che popolava la sua mente di fanciulla, e mostra insieme la sua volontà di emergere, di affermarsi nella vita.

Aveva vent'anni; sognava di aprire un laboratorio di sartoria. Ma Dio aveva altri disegni su di lei. La chiamata divina la turbò; sorsero in lei dubbi e incertezze. Il suo confessore,

che la conosceva bene, troncò ogni indugio, dicendole di presentarsi alla direttrice dell'oratorio delle FMA.

Il 5 agosto 1897, accompagnata dalla mamma, si recò a Nizza Monferrato per partecipare agli esercizi spirituali. Non tornò più!

Nel postulato imparò a formarsi un buon carattere e ad amare il silenzio. L'osservanza di questo, così come è richiesto ai fini di una interiorità sempre più profonda, sarà la nota caratteristica di tutta la sua vita.

Il 3 giugno 1898 l'Istituto celebrava il 25° di fondazione. In tale giorno, 59 Novizie, chiamate poi d'"argento", vestivano a Nizza l'abito religioso. Tra esse, raggiante di gioia, vi era suor Luigina Cerruti.

In noviziato, si trovò pienamente a suo agio. Amante dei fiori, le sorse l'idea di trasformare il proprio cuore in un giardino in cui coltivare fiori profumati per Gesù. Il progetto fu approvato ed essa iniziò la "piantagione". Alla cura del proprio giardino spirituale attese poi per tutta la vita.

Fatta professione il 3 settembre 1900, nelle mani di don Michele Rua, fu inviata a Novara, dove iniziò la sua attività di sarta presso le case dei Salesiani. Continuerà tale lavoro per tutta la vita.

Nel 1907 si trovava nella casa salesiana di Sampierdarena. L'ondata satanica abbattutasi sul collegio di Varazze, fece sentire la sua eco paurosa fin là. Funzioni parrocchiali sospese, oratorio chiuso, collegio silenzioso.

Una notte si dovette chiedere l'aiuto di un plotone di soldati per far cessare le feroci gazzarre. Suor Cerruti quella volta credette che fosse giunta veramente la sua ultima ora. La calma a poco a poco tornò, ma il fisico della suora rimase scosso. Notando che il clima marino nuoceva alla sua salute, le superiore videro necessario un trasferimento.

Fu mandata a Penango, suo paese nativo e vi rimase per tre anni, addetta a quel "Collegio Missionario Salesiano". Nel 1917 fu inviata a Borgo S. Martino, la prima casa aperta dopo Mornese. Qui, dove si respirava ancora in pieno lo spirito delle origini dell'Istituto, suor Luigina si trovò perfettamente a suo agio e vi rimase per oltre quarant'anni.

Le assillanti occupazioni delle instancabili consorelle della comunità, imponevano a suor Luigina di sobbarcarsi una parte

considerevole di lavoro, che, di anno in anno, diventava per lei sempre più gravoso, a causa di un male subdolo che lentamente consumava le sue forze.

Aveva rivolto a Dio questa preghiera: «O Gesù, degnati di concedermi la grazia di farmi santa e di morire in questa casa, dove sono passati i nostri Santi». Santa di fatto lo diventò, anche solo per l'eroismo con cui, per un senso di modestia, sopportò in silenzio per oltre vent'anni il male terribile causato dal cancro, che si diramava a poco a poco in tutto l'organismo.

Di casa non cambierà più. Trasportata infatti all'ospedale di S. Salvatore Monferrato nella speranza di tentare ancora un intervento che le desse un po' di sollievo, vi moriva poche ore dopo. Era il 2 maggio 1959. Come per santa Maria Mazzarello, la sua vita si era schiusa e si chiudeva nel mese sacro a Maria.

La Vergine Santa, da lei tanto amata, aveva accolto la preghiera che suor Luigina aveva fissato sul "libretto dei segreti" e tante volte aveva poi ripetuta: «O Maria Ausiliatrice, quando giungerò alla fine della vita, siimi luce; quando avrò esalato l'ultimo respiro, accompagnami da Gesù, e digli che mi accolga con Lui in Paradiso!».

Suor Chapelle Angèle

di Jean e di Bourlot Marie-Louise

nata a Fenestrelle (Torino) il 1° novembre 1875

morta a Marseille (Francia) il 29 aprile 1959

Prima professione a Marseille Ste. Marguerite il 1° agosto 1895

Professione perpetua a Marseille Ste. Marguerite il 22 settembre 1906

Fenestrelle era allora un paese benemerito per la Congregazione, per il grande numero di vocazioni che in esso maturavano, particolarmente fra le giovani. Molte di queste anda-

vano direttamente in Francia, attraversando il Colle di Monginevro. A Briançon prendevano il treno per Marseille, dove si trovava la casa ispettoriale.

Postulato e noviziato si facevano a Marseille "Villa Pastré". Erano allora i tempi eroici dell'ispettoria.

Durante il postulato, come d'altronde in tutto il corso della sua vita, Angèle si distinse in tutte le virtù, ma particolarmente nella semplicità, nella pietà, nella bontà amabile.

Dopo la professione nel 1895, passò successivamente in diverse case salesiane della Francia, occupata per lo più nella cucina. Ma per alcuni anni fu anche incaricata del servizio alle signore e signorine del nostro Pensionato del corso Pierre Puget, a Marseille.

Poi andò definitivamente nell'Oratorio "Saint-Leon", la grande casa salesiana della stessa città, nella quale trascorse la maggior parte della sua vita religiosa.

Anche nei momenti di intenso lavoro, sapeva conservare sempre il suo più bel sorriso. Si credeva debitrice a tutti, e diceva spesso: «Purché il buon Dio e gli altri siano contenti». E, nei sacrifici: «Il Signore vede tutto; che m'importa il resto?». La sua pietà s'imponeva. Sempre la prima a trovarsi in cappella, pregava con tale raccoglimento che nulla e nessuno poteva distrarla. Una consorella scrive: «Al vederla si sarebbe detta continuamente assorta in Dio. Pregava il rosario e invitava a pregarlo anche le benefattrici che venivano a cucire da noi. Gli Angeli santi certo portavano ogni giorno a Dio, in offerta, tutta questa ricchezza di preghiera».

Eccelleva specialmente nell'umiltà. Scrive una suora: «Ho sempre ammirato la sua grande umiltà. Un giorno le regalarono un cappello (a quell'epoca in Francia si portava l'abito secolare). Suor Angèle lo rifiutò, dicendo che lei proveniva dalla montagna e non aveva bisogno d'altro che quel berretto che portava».

La sua direttrice afferma: «Ho conosciuto per tre anni a Marseille questa cara consorella. Era la più anziana, ma si riteneva l'ultima in tutto. Era molto assidua nel lavoro, silenziosa, non mancava mai alla carità. Riconoscentissima per i più piccoli riguardi, ringraziava e si mostrava sempre contenta di tutto e di tutti; semplice, serena e sempre uguale a se stessa».

La sua umiltà e carità verso le signore del pensionato di Marseille erano senza limiti. Il suo spirito di sacrificio le faceva rispondere "sì" a tutte le persone che le richiedevano qualche servizio. Succedeva a volte che queste signore la facessero salire fino al terzo piano per una bagatella da niente. Ma suor Angèle era sempre pronta a rendere il servizio richiesto, molto contenta di avere qualche cosa da offrire al buon Dio per il bene delle persone che abitavano in quella casa.

Una consorella attesta: «Suor Angèle, riguardo alla povertà era scrupolosa. Avendo avuto il permesso dalle superiori di recarsi in famiglia vi rimase per brevissimo tempo e, al ritorno, benché fosse notte inoltrata, andò con la compagna, a piedi, dalla stazione di Marseille all'Oratorio "Saint-Leon" percorrendo un'ora di cammino, nel timore di mancare di povertà prendendo una macchina».

Che dire della fedeltà e puntualità ai suoi doveri? Fino a quando le sue gambe glielo permisero, diede sempre l'esempio di una grande esattezza. E così pure, fino a quando le bastarono le forze, non seppe decidersi a lasciare una sola volta il suo ufficio, contenta di poter rendere un servizio alla comunità. E tutto, sempre col più bel sorriso sul volto.

«L'ho incontrata — afferma una consorella — parecchie volte agli esercizi spirituali, e di questa cara suora anziana, ricordo sempre il dolce sorriso, la semplicità, le maniere affabili e gentili con cui trattava tutti senza distinzione. Per il minimo servizio, sapeva ringraziare tanto gentilmente che veniva la voglia di rendergliene ancora».

Oltrepassati ormai gli ottant'anni, quando non poteva più prestare i suoi servizi alla comunità, i giorni della sua vita cominciarono a sembrarle lunghi. A volte pareva inconsolabile. «Il Signore mi ha dimenticata», ripeteva spesso. Ma completava subito: «Sia come Tu vuoi, Signore!».

Desiderava morire; lo chiedeva al Signore ad alta voce. Tuttavia qualche volta confessava di avere paura. Ma durante la sua ultima malattia il Signore le tolse del tutto tale paura. Ne parlava con serenità. Il suo approdo al Cielo era ormai per lei una bella festa, che andava preparando giorno per giorno. Sempre più diventava una certezza piena di pace, come se già la sua anima avesse superato le soglie del mistero dell'aldilà. E giunse il momento tanto desiderato. Era il 29 aprile, quan-

do tutta la natura cantava la primavera alla vigilia del mese della Madonna, che suor Angèle aveva tanto amato e fatto amare durante tutta la vita.

Suor Chicco Annetta

*di Angelo e di Assom Margherita
nata a Torino il 9 dicembre 1876
morta a Nizza Monferrato il 1° dicembre 1959*

*Prima professione a Nizza Monferrato il 14 maggio 1900
Professione perpetua a Torino il 13 settembre 1909*

Un bel temperamento quello di suor Annetta: allegro, ottimista, generoso. Per questo, la cara sorella sapeva portare l'allegria e il buonumore dovunque si trovava, dimenticando i propri crucci e le pene della vita, per sollevare gli altri.

Nacque in un'agiata e numerosa famiglia, quando il dolore aveva già visitato la sua casa poiché la morte aveva portato via in pochi giorni le due sorelline di tre e cinque anni, e quando già la malattia aveva colpito la mamma. Donna pia, mite e generosa aveva un forte ascendente sull'animo di Annetta. Si spense dolcemente fra le sue braccia, troppo presto purtroppo.

Sotto la stretta del dolore e delle nuove responsabilità di sorella maggiore, il temperamento vivacissimo e un po' bizzarro di Annetta parve alquanto modificarsi. Ma ben presto riprese ardire e, non più moderato dalla grande dolcezza materna, fece sì che l'adolescente si abbandonasse alle più arrischiate monellerie, superando gli stessi fratelli, che trovavano in lei il loro ardimentoso capo.

Il padre, seriamente preoccupato decise allora di metterla in collegio insieme alla sorellina Costanza. Si decise per il nostro istituto di Nizza Monferrato. Annetta, non sentendo alcuna inclinazione per lo studio, preferì imparare il cucito e il ricamo e divenne ben presto abilissima.

Ritornò poi con la sorella a casa, ma per poco tempo perché, sentendosi chiamata alla vita religiosa salesiana, chiese

ed ottenne di poter rientrare nella stessa casa di Nizza come postulante.

A causa però dell'esuberanza del suo carattere dovette ritardare di un anno la vestizione ed anche la prima professione. Annetta non si scoraggiò né si smarrì, anzi, nella sua umiltà, si stupì di non essere addirittura respinta. E moltiplicò la buona volontà e gli sforzi.

Raggiunto finalmente l'ideale tanto a lungo accarezzato della totale consacrazione al Signore, non pensò più ad altro che ad acquistare le virtù proprie dell'Istituto per una efficace azione tra le giovani.

Passò successivamente nelle case di Baldichieri, Incisa, Isola d'Asti, Alessandria, sempre quale apprezzata maestra di lavoro. Col passare degli anni, quando ormai cominciava ad avvertire sempre più frequenti disturbi cardiaci, ritornò a Nizza. Qui, pur concedendosi le necessarie ore di riposo, si prestava per la riparazione degli indumenti della comunità e per la preparazione di paramenti ad uso della cappella.

Tutte le testimonianze delle consorelle, mentre rilevano l'originalità del suo carattere, mettono in luce gli sforzi che faceva per migliorarsi e le doti particolari che la rendevano cara a quante vivevano con lei.

Dice una suora: «Suor Chicco era un'anima gioiosa, sempre disposta al canto e alle facezie, ma era pure una vera FMA per la sua carità e la diligenza nel proprio ufficio. Il suo modo di fare, a volte un po' strano, le fu in qualche periodo causa di sofferenze».

«La cara consorella era tutto cuore verso i poveri e i bisognosi, e godeva molto nel poter dare. A volte però agiva con poco discernimento, procurandosi contrasti e amarezze».

Un episodio documentato da un'altra suora mette bene in luce quanto sopra. Durante la prima guerra mondiale, molti sacerdoti che si trovavano sotto le armi, andavano a celebrare la Messa nella casa in cui suor Chicco allora si trovava. Questa, che fra l'altro era pure sacrestana, perché i sacerdoti non fossero obbligati sempre a spostarsi per andare a celebrare nella casa dove lei risiedeva, pensò bene di fornirli di tutto il necessario, in modo che, avendo ciascuno quanto occorreva per la celebrazione, potessero effettuarla nel luogo in cui si trovavano.

Ma dopo un po' di tempo fu trovata la sacrestia vuota, e la direttrice, saputa la cosa dalla stessa suor Chicco, un po' impazientita la fece condurre dall'ispettrice perché le desse una lezione. Fortunatamente era allora ispettrice madre Teresa Pentore che, conoscendo bene suor Annetta, la tenne con sé e le diede tutto il necessario per riparare al danno recato alla casa.

In casi come questi, d'altronde, la cara suora sapeva umiliarsi e soffrire con molta generosità, senza cercare scuse e compatimenti rivelando una rettitudine e profondità di vita interiore che stupivano quante erano solite giudicarla solo dall'esterno.

Verso la metà dell'anno 1959 sentì che le forze le venivano meno e avvertì disturbi non mai avuti. Non si spaventò né rattristò; chiese solo di poter essere ricoverata nell'infermeria di Nizza, dove continuò a lavorare per la chiesa.

Aumentando i disturbi, fu sottoposta a una visita medica, che rivelò subito il grave male da cui era colpita. Si credette bene non dirle subito tutta la verità, pur cercando di prepararla ad una morte ormai vicina. Capì da sola la gravità della malattia e non pensò più ad altro che a prepararsi bene all'incontro col Signore.

Non cercò e non volle calmanti per alleviare il dolore: «Bisogna che soffra — diceva — per espiare i miei peccati». Non desiderò visite che la distraessero, ma preferì essere sola per meglio prepararsi al grande passo.

Mai si lamentò degli atroci dolori che dovette soffrire; seppe anzi scherzarci sopra fino all'ultimo. Morì da vera religiosa nell'abbandono fiducioso alla misericordia divina e all'amore di Colui al quale aveva consacrato, con una originalità tutta propria, l'intera sua esistenza.

Suor Chierici Ebe

*di Roberto e di Zoni Teodolinda
nata a Colorno (Parma) il 30 aprile 1875
morta a Parma il 16 novembre 1959*

*Prima professione a Nizza Monferrato il 9 aprile 1901
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 24 agosto 1907*

Suor Ebe, con la sua vita lineare, coraggiosa e osservante, lasciò di sé la più valida testimonianza del come si può vivere, con le consorelle, con le superiori e con le giovani, la vocazione di FMA, dando tutto, in tutte le stagioni della vita. Le comunità, di cui fu animatrice, ammiravano il suo forte amore all'Istituto attraverso l'osservanza fedele e generosa della Regola che viveva lei e inculcava nelle suore.

«La sua osservanza religiosa — attesta una suora — era, si può dire, nei limiti umani, perfetta. Suor Ebe non si concesse mai ciò che non era strettamente necessario alla sua salute delicata, ma sapeva andare incontro, senza farlo pesare, ai bisogni e alle esigenze di salute delle sue suore».

E un'altra: «Era fedelissima nel compimento dei suoi doveri religiosi; era anzi una vera anima di preghiera. Questa era la forza del suo donarsi apostolico alle giovani, alle oratoriane specialmente. Amava fortemente la vita dell'oratorio. Dedicava ad essa le sue ore, le sue forze, il suo fervore. Senza la vita dell'oratorio, si sentiva priva dell'ala che la portava verso l'alto, più vicina al Signore. Le giovani sentivano il suo affetto e corrispondevano in pieno».

Guidata dal beato don Rinaldi, allora direttore dell'oratorio di Torino, andava soprattutto incontro alle ragazze più povere e bisognose di affetto. Per loro non conosceva sacrifici ed era sempre disposta a perdere anche le ore di riposo per ascoltarle, per aiutarle, per prepararle alla vita.

Aveva un carattere molto forte, ma, retta com'era, se riconosceva di aver sbagliato non esitava, anche da direttrice, a umiliarsi di fronte a tutte. Ciò che non tollerava erano la doppiezza, le vie storte, la mancanza di lealtà. Generosa nel sacrificio sino al limite dell'eroismo, ma con una spontaneità che non conosceva ostentazione o pose.

Suor Ebe passò gli anni più belli della sua vita religiosa a Torino, casa "Madre Mazzarello", tutta dedita all'oratorio. Schiere di ragazze, ardenti ed entusiaste, o anche sfiduciate e deluse, accorrevano a lei, e lei, lasciandosi guidare da don Rinaldi, che seguiva di persona quella promettente opera in tutti i suoi sviluppi, con aiuti d'ogni genere e con i suoi saggi consigli, dava il meglio di sé alle giovani, da autentica Figlia di don Bosco e di madre Mazzarello.

Verso la fine dell'agosto 1925, improvvisamente giunge a suor Ebe dalla madre generale, suor Luisa Vaschetti, l'obbedienza a lasciare la comunità e la fiorentissima opera da lei diretta, per una nuova destinazione. Mancavano due anni alla fine del suo triennio come direttrice. Tutto in casa procedeva regolarmente. Nulla, assolutamente nulla poteva motivare un simile cambiamento.

Intelligente, retta, e di una chiarezza solare ma, al tempo stesso, come si è detto, di carattere forte, sicura di sé e del suo operato, che sempre aveva cercato soltanto il bene dell'opera a lei affidata, suor Ebe pregava, supplicava le superiori a non costringerla a fare un'obbedienza superiore alle sue forze. Dopo molta preghiera e fatica, si rassegnò ad accettare l'allontanamento da Torino per altra destinazione.

L'animo grande e generoso di suor Ebe a poco a poco aveva il sopravvento sulla sua forte coscienza di sé e giunse a persuadersi che «la carità non tiene conto del male ricevuto... tutto copre, tutto sopporta, tutto spera».

Montecatini fu la prima tappa. Suor Ebe, profondamente religiosa com'era, affrontò in pieno il suo nuovo incarico di animazione di quella comunità. Successivamente passò in diverse case dell'ispettorato emiliano, sempre molto amata dalle suore e dalle ragazze.

Nel 1940 la troviamo a Reggio Emilia. Una suora di quel tempo attesta: «Venivo da Brescia "Casa Baldini", in cui quell'anno si chiudeva l'opera salesiana. Mi presentai con un voluminoso pacco di medicinali alla direttrice, dicendole che, secondo la prescrizione del dott. Nava di Modena, avrei dovuto prendere sempre. "Va bene", mi disse suor Ebe con un sorriso. Ma poi, col vitto e col riposo, seppi ristabilirmi in quindici giorni, e quella famosa cura rimase a metà. Mi affidò ben presto il compito di assistente delle convivtrici-studenti, orien-

tandomi con tanta bontà e pazienza nel nuovo ufficio.

Quante attenzioni aveva per le giovani! Le voleva irreprensibili nella condotta, delicate, gentili, applicate con serietà allo studio. Gli esiti finali della scuola erano sempre positivi, e qualche preside si lagnava per dover assegnare quasi sempre tutti i premi alle alunne del nostro "Collegio S. Caterina". Era evidente che questo non poteva attribuirsi a un caso di fortuna, ma alla fedeltà al sistema educativo di don Bosco, che sapeva creare nell'ambiente quel clima sereno e a un tempo impegnato, che stabilisce l'armonia fra studio, disciplina, svago utile a sviluppare la personalità completa, per una vita armonica e integra».

Si era nel periodo della seconda guerra mondiale. La nostra casa di Reggio, essendo di proprietà demaniale, fu requisita, e le suore furono accolte nelle nostre case di Bibbiano e di Barco. Suor Ebe seppe intelligentemente e umilmente adattarsi al nuovo ordine di cose. Nell'attesa, si prestava per qualsiasi bisogno della comunità e sosteneva le sorelle con la sua preghiera e la sua fede.

Non appena il conflitto ebbe termine, ritornò a Reggio e ottenne dalle Autorità che fosse restituito il collegio. Ma quanti disastri! Pareva quasi impossibile che si trovasse modo di sistemarlo, perché tutto l'arredamento era stato portato via. Suor Ebe si rivolse allora per aiuti all'economa generale, madre Bianca Patri, e poté avere quanto occorreva per riprendere a dar vita alle opere.

Il collegio "S. Caterina" riprese vita, ma la salute di suor Ebe, dopo tanto lavoro e tante fatiche, incominciò a declinare visibilmente. In un primo tempo, passò, sempre a Reggio, all'Asilo "S. Croce", ma poi dovette essere trasportata all'infermeria della casa ispettoriale di Parma. Benché molto anziana e di salute precaria, continuò ad essere di vera testimonianza alla comunità. Aveva lavorato e sofferto molto. Poté morire con il sorriso sul labbro e la certezza gioiosa dell'incontro con Cristo che aveva tanto amato e fatto amare.

Suor Colombo Margherita Antonia

*di Giovanni Battista e di Castaldi Martina
nata a Cavaglio d'Agogna (Novara) il 29 dicembre 1885
morta a Torino il 26 gennaio 1959*

*Prima professione a Chieri (Torino) il 5 settembre 1912
Professione perpetua a Torino il 29 settembre 1918*

Suor Margherita passò circa quarant'anni, ossia quasi tutta la sua vita religiosa, nella grande casa salesiana di Torino "S. Francesco di Sales". Aveva l'incarico della lavanderia, di quella immensa lavanderia per più di mille persone, alle quali si dovevano dare gli indumenti puliti, non solo ad ogni fine settimana, ma ad ogni richiesta.

Lavorava intensamente accontentando tutti e in ogni cosa. Figura di nessuna apparenza, ma religiosa di tutta sostanza impersonava il dovere, il sacrificio, la donazione piena di sé.

Con le rinunce di tutta la settimana, preparava la sua giornata di oratorio festivo, in cui si dava tutta a tutte, escogitando sempre piacevoli iniziative per far contente le ragazze. Le antiche oratoriane ricordavano ancora dopo molti anni la sua bontà, la sua mitezza, il sorriso compiacente, l'umiltà profonda.

Capitava a volte che, dopo una settimana di lavanderia, dovesse supplire la suora incaricata della cucina. Si manteneva sorridente, serena, senza una parola di disappunto. Non faceva pesare sugli altri quanto le costasse quel sacrificio e non diceva mai di "no".

Una sua direttrice attesta di essere persuasa che suor Margherita non diceva mai di "no" alle sorelle perché nel suo intimo non negava mai nulla al Signore. Questo suo atteggiamento influiva anche sulle consorelle, aiutandole ad obbedire con serenità e prontezza, persuase che Dio è sempre in qualche modo presente nelle sue "mediazioni".

Era sempre pronta a dire bene di tutte, a scusare le azioni e le intenzioni. Si industriava per lasciare alle altre le cose migliori, le più belle, le più comode. Non cercava soddisfazioni personali e anche quando avrebbe potuto prendersi un po' di sollievo, vi rinunciava volentieri, affinché qualche consorel-

la potesse godere più a lungo quello che pareva superfluo per lei.

Una suora, che visse per molti anni a fianco di suor Margherita, afferma di non aver mai notato in lei un atto o un gesto poco religioso; mentre ricorda gli atti di bontà, di generosità, di rinuncia che compiva ad ogni istante, e soprattutto la sua grande umiltà.

«Un giorno — attesta la suora — passando per caso dalla lavanderia fui testimone del come suor Margherita praticava questa virtù. Era venuto a mancare il sapone e le donne che aiutavano le suore lo chiesero come sempre a suor Colombo, la quale con tutta semplicità diede loro il necessario perché continuassero il lavoro.

Giunta, dopo pochi istanti, la suora incaricata da qualche giorno di tale distribuzione, e visto che suor Margherita aveva già distribuito il sapone, la rimproverò. Ma questa, serena, umile e sorridente, invece di rispondere a tono, lasciandosi vincere dal primo impulso, chiese scusa senza giustificare il suo atto. Più volte — continua la suora — ho pure udito farle dei rimproveri dal confratello salesiano, che rivedeva ogni tanto le macchine della lavanderia. Suor Margherita non si scusava mai, ascoltava le osservazioni con umiltà e ringraziava. Il confratello conosceva bene la virtù della suora e per questo non le risparmiava i rimproveri chiamandola però “santa Margherita”, invece di suor Margherita, perché ne ammirava il lavoro e, soprattutto, l’umiltà, la dolcezza, la semplicità».

Suor Colombo viveva il più genuino spirito di Mornese: lavorava silenziosamente in continua unione con Dio e nelle ricreazioni la sua compagnia era graditissima a tutte perché, pur nell’allegria, sapeva elevare lo spirito e portarlo al Signore.

Non perdeva mai un minuto di tempo. Anche quando già anziana non poté più occuparsi della lavanderia, sbrigava molto lavoro in laboratorio, a fianco di una consorella che l’aiutò a completare la sua corona per il Paradiso, perché le fu motivo di non poche sofferenze.

Cercò sempre, fino all’ultimo, di non essere di peso a nessuno. Ancora la sera prima di mettersi a letto per non alzarsi più, non volle dar disturbo alla comunità. Andò a pregare con le altre, ma appena salita in camera, fu colta da un male for-

tissimo. Ai primi sintomi pensò subito a morire bene. Serena e pienamente abbandonata alla volontà di Dio, ricevette con profonda pietà gli ultimi Sacramenti e volle poi salutare ad una ad una le suore della comunità, accettando con gioia le "commissioni" per il Paradiso.

«Vado a trovare la Madonna e la saluterò per tutte voi», furono le sue ultime parole. Poi si spense lentamente irradiando pace intorno a sé, perché sempre aveva seminato pace nei cuori e nella comunità.

Suor Contreras Clemencia

di Giuliano e di Osses Carmen

nata a Talca (Cile) l'11 febbraio 1883

morta a Santiago (Cile) l'11 dicembre 1959

Prima professione a Santiago il 28 gennaio 1912

Professione perpetua a Iquique il 28 febbraio 1918

Clemencia ebbe da Dio il dono di genitori che seppero coltivare in lei la naturale inclinazione alla pietà e alla virtù. Adolescente si incontrò con un'ottima compagna che un giorno la invitò ad andare con lei all'oratorio festivo delle FMA. Clemencia andò e ne rimase contentissima. Le piacque molto la giovialità delle suore che si intrattenevano amabilmente con le ragazze, che giocavano con loro e, al momento opportuno, dicevano una parola che scendeva nel profondo del loro cuore.

Da quel giorno non mancò più all'oratorio, e vi condusse anche un buon numero di altre ragazze. Fu felice di essere ammessa tra le "Figlie di Maria" e, quando fu invitata ad entrare nel collegio di Talca come educanda, acconsentì volentieri.

Sentendosi sempre più attratta alla vita religiosa, nel 1908 si recò a Santiago per iniziarsi al postulato. Ma si ammalò e dovette ritornare in famiglia per ristabilirsi bene in salute. Ritornò poi felice all'Istituto, accompagnandovi anche una signorina desiderosa come lei di dedicarsi ai giovani, nella vita consacrata.

Ammessa con grande gioia al noviziato, si mostrò subito osservante della Regola, semplice, delicata e, al tempo stesso, molto gioviale, servizievole e affettuosa con le superiori e le sorelle.

Aveva l'ufficio di cuciniera ma, al tempo stesso, si dedicava con grande entusiasmo all'oratorio e al catechismo. Glieli aveva trasmessi don Bosco questi due amori. Era infatti devotissima del santo Fondatore, e diceva spesso: «È un santo. Voglio fare come ha fatto lui. Nei momenti di difficoltà, ricorro a lui con fiducia e subito sento la sua assistenza e il suo aiuto».

Fatta professione, per vari anni suor Clemencia fu incaricata di preparare le bambine alla prima Comunione, con notevole profitto delle ragazze, in cui restavano i frutti di tale preparazione per tutta la vita.

A illuminare la strada e a sostenere lo zelo, giungevano di tanto in tanto a suor Clemencia i brevi, ma densi scritti delle superiori. Scriveva loro con una certa frequenza, e ne conservava le risposte per rileggerle di quando in quando ed animarsi a perseverare nella pratica dei consigli ricevuti.

Soprattutto faceva tesoro di due bigliettini che madre Caterina Daghero le aveva inviati, uno all'inizio dei voti triennali e uno alla vigilia dei voti perpetui. «Coraggio — le diceva tra l'altro —. Verranno le difficoltà e i sacrifici, non importa: sii generosa col Signore, non ti lascerà mancare il suo aiuto, e tu diventerai un'ottima FMA». E fu così.

Nel 1925, nella casa di Iquique si diede inizio ad una scuola serale per le giovani operaie. Suor Clemencia fu l'anima di quella importante e benefica opera. Accompagnata da zelanti exallieve, usciva spesso in cerca di soccorsi per sostenerla, e tornava a casa felice per i mezzi ottenuti, che le permettevano di fare sempre un maggior bene alla buona popolazione di quel luogo.

Il Signore le diede il conforto di veder frequentare da oltre un centinaio di operaie quella scuola che per molte fu veramente una tavola di salvezza. Alcune infatti avevano l'opportunità di istruirsi nella religione e prepararsi ai sacramenti della Confessione e Comunione. Altre potevano regolarizzare il loro matrimonio. Per tutte la scuola fu di forte ed efficace incitamento ad una vita cristiana più coerente e impegnata.

Suor Clemencia aveva un dono speciale per formare le ragazze al senso dell'ordine e della responsabilità nel loro ufficio. Voleva che tutte imparassero a cucire per essere in grado di provvedere da sé ai propri abiti e al corredo. E si interessava tanto per il loro profitto che tutte ne rimanevano impressionate e, ricordandola dopo molti anni, ne parlavano con affetto e riconoscenza.

Quali ricordi suor Clemencia lasciò nelle consorelle? Quelle che vissero con lei dicono concordemente che era pia, semplice, sempre disposta ad andare incontro alle suore che le chiedevano qualche favore. Molte volte era lei la prima ad offrirsi, con delicata carità ad aggiustare gli indumenti delle consorelle, soprattutto di quelle che erano sempre con le educande.

Conservò sempre — dicono le consorelle — l'assillo dell'assistenza. Nei suoi ultimi anni, in cui la sua mente era già un po' annerita, si vedeva spesso circondata da tante ragazze, e raccomandava alle suore di non mandarle via perché, con lei presente non facevano nulla di male. Altre volte ripeteva: «Bisogna vigilare, bisogna assisterle, perché sono ragazze e hanno bisogno che qualcuno le tenga lontane dalle occasioni di male».

Anche nel suo stato d'incoscienza, non l'abbandonò mai la tranquillità e la piena adesione alla volontà di Dio. In un momento di lucidità ricevette con fervore edificante gli ultimi Sacramenti e andò incontro al suo Dio tanto desiderato e amato, con la fiducia dei cuori semplici, che guidati dalla sapienza delle nostre prime superiore, hanno saputo far rivivere Morrese in terra cilena.

Suor Copulo María Luisa

*di Salvatore e di Calori Filomena
nata a Morón (Argentina) il 18 gennaio 1879
morta a Morón il 23 agosto 1959*

*Prima professione a Bernal il 29 gennaio 1904
Professione perpetua a Buenos Aires Almagro il 6 gennaio
1910*

Le numerose testimonianze riguardanti l'ultima tappa della sua vita la presentano instancabile nel lavoro e vigorosa nello spirito di sacrificio, totalmente donata a Dio e disposta a rinnovare quotidianamente la sua consegna, nel compimento del dovere e nella costante tensione verso la perfezione religiosa.

Quando a vent'anni fece il suo ingresso nell'Istituto, la sua fisionomia spirituale si profilava già con i lineamenti salesiani, acquistati attraverso il contatto con le FMA del collegio di Morón (Argentina), dove frequentò la scuola elementare.

Era solita ricordare con particolare compiacenza la paterna direzione avuta da monsignor Giacomo Costamagna, nei primi anni di vita religiosa. Diceva di aver ricevuto molto da lui, compresa la conoscenza delle regole necessarie per poter disimpegnare bene il suo compito di maestra di musica.

Già fin d'allora, come attestano le consorelle, suor María Luisa era sempre pronta a prestarsi per qualsiasi servizio tanto che quasi non si sapeva qual era la sua vera occupazione. Per lei infatti era lo stesso sostituire la sacrestana, come l'assistente o la commissioniera, senza tralasciare mai il lavoro che le era stato affidato dalle superiori.

Si dedicava alle sue lezioni di pianoforte con spirito apostolico facendo di esse una scuola di spiritualità. Insegnava con speciale slancio i canti della Madonna, manifestando così la devozione che fu sempre la sua caratteristica. Dava la preferenza al "canto gregoriano", per la cui esecuzione si mostrava molto esigente.

Si distingueva per la sua squisita carità. La esercitava verso le consorelle con la delicatezza di tratto, offrendo il suo

aiuto e la sua compagnia specialmente se erano anziane o ammalate senza badare a disturbi e incomodi personali, senza proferire mai la minima lagnanza.

In fatto di osservanza religiosa era intransigente. Le "mezze tinte" non le andavano a genio. Se qualche cosa andava bene, assentiva, approvava, gradiva. In caso contrario, diceva "no" a se stessa e agli altri, con coraggio e sincerità.

A base di tutto vi era una profonda vita di unione con Dio, che fece dire ad un'exallieva: «Io vedevo in suor Luisa un'anima santa, sempre raccolta in Dio, con le labbra che si muovevano spontaneamente in preghiera e il volto illuminato dalla luce delle realtà soprannaturali di cui viveva».

Fedelissima alle pratiche di pietà comunitarie, sapeva trovare il tempo per sostare in preghiera davanti al SS.mo Sacramento, specialmente prima e dopo le uscite quotidiane richieste dal suo compito di commissioniera.

Fu questo l'ufficio principale che suor María Luisa svolse negli ultimi vent'anni di vita religiosa trascorsi a Morón, nella scuola "Maria Mazzarello". Pur continuando le sue lezioni di musica, vedendo il bisogno di quella casa appena fondata, si offrì per assolvere regolarmente tale compito.

Si vide così, instancabile, per lunghi anni, uscire due o tre volte al giorno quando c'era bisogno, incurante delle distanze e degli acciacchi dell'età. Mancavano allora i mezzi di trasporto e la cara consorella doveva fare spesso lunghi percorsi a piedi, sotto il sole cocente nell'estate, o il freddo, il vento, la pioggia nella stagione invernale.

Uscita a volte alla mattina presto, tornava in pieno pomeriggio, dovendo quasi subito mettersi a impartire lezioni di pianoforte. Sempre serena e silenziosa, senza mai far pesare il sacrificio che le costavano quelle giornate tanto faticose.

«Era l'accompagnatrice fidata per le visite mediche, ricorda una suora, e si mostrava tanto buona e prudente che chi abbisognava di tale favore non solo si sentiva felice della sua compagnia, ma le era particolarmente riconoscente per la "buona parola" che non ometteva mai lungo il viaggio».

Così per anni e anni. Le sue mani erano ormai cariche di messi mature, ma suor María Luisa doveva sottomettersi ancora alla prova della malattia, il crogiolo in cui dovevano consumarsi le scorie di tante piccole imperfezioni, perché l'oro

dell'amore scintillasse in tutta la sua purezza. Due anni di intenso patimento, dopo i primi assalti dell'infermità, l'offerta sempre più piena e consapevole di se stessa e, dopo un'agonia singolarmente lunga, una morte tutta serenità e pace.

Si era preparata al grande passo con l'adesione continua alla volontà di Dio e l'abituale spirito di sacrificio nell'affrontare sofferenze e fatiche. Nel lungo periodo della malattia metteva un impegno sempre più attento nel nascondere i suoi dolori e a quanti le domandavano se soffrisse molto: «No, no!», rispondeva prontamente. Se erano le infermiere a richiederla: «Sì, un po', ma lasciatemi soffrire!», ripeteva.

Per molti giorni, nella fase terminale del male, si vide sopra il letto del dolore, senza altra manifestazione di vita che il muoversi di una mano, che tentava ripetutamente di fare il segno della croce, in un gesto ampio e lento; e uno schiudersi delle labbra nell'atto di pronunciare ancora una breve preghiera. Per il resto, completa immobilità. Non chiedeva nulla, neppure un sorso d'acqua per inumidire le labbra arse per la febbre.

Se sempre la vita di suor María Luisa era stata una donazione totale a Dio e alle anime, in quei momenti supremi diede la grande lezione del "saper morire", lasciando in quanti la circondavano l'impressione che i suoi cinquantotto anni di vita religiosa le avevano messo fra le mani un abbondante raccolto da presentare al Padrone della messe.

Suor Cordoni Maria Bruna

*di Bernardo Mario e di Bergamini Giovanna
nata a Como il 13 settembre 1910
morta a Novara il 1° settembre 1959*

*Prima professione a Crusinallo (Verbania) il 6 agosto 1940
Professione perpetua a Novara il 5 agosto 1946*

Il 28 novembre 1937, la ventisettenne Maria Bruna così scriveva a madre Pia Forlenza, ispettrice a Novara: «Martedì 6 dicembre, arriverà costì una parte di me stessa, il mio pia-

noforte. L'8 dicembre arriverò io tutta intera, per essere sua ospite per sempre».

E continuava: «Sono forte e serena, ma non le nascondo che in fondo al cuore c'è tanta trepidazione. Il Signore mi aiuti a essere coraggiosa e staccarmi generosamente dai miei cari e dalla mia amata casa».

Maria Bruna, dopo la morte precoce della mamma, aveva avuto una vita intessuta di grandi sofferenze. Il papà, rimasto solo con due figlie ancora adolescenti, volendo dare loro un'altra madre, era passato a seconde nozze. Maria Bruna, che aveva sempre nutrito per la mamma un amore fortissimo non si sentì di veder occupato il posto di lei da un'estranea.

Incominciò quindi ad allontanarsi per lunghi periodi da casa, recandosi a Pernate (Novara), presso la zia Giuseppina, sorella della mamma, che l'accoglieva con il più tenero affetto e le più delicate premure. Qui si trovava a suo agio, perché in questa casa aveva avuto la gioia e il conforto di curare la mamma, trasportatavi durante gli ultimi sei mesi di malattia, e qui poteva recarsi spesso al cimitero presso la tomba di famiglia che custodiva le spoglie di chi era stata tutta la sua vita.

Nel dolore e nella preghiera andava maturando il suo desiderio di consacrarsi tutta al Signore. Incominciò a frequentare sempre più assiduamente le FMA della nostra scuola materna e, con l'aiuto della direttrice, poté giungere al traguardo della vita religiosa salesiana.

Entrò come postulante nell'istituto "Immacolata" di Novara, l'8 dicembre 1937, come si era annunciata, con l'anima stanca di lottare, ma con lo spirito pronto a combattere contro tutto ciò che in lei avrebbe potuto ostacolare il raggiungimento dell'ideale che il Signore le additava.

Mite e docile, si sforzò subito, nonostante l'età matura, di mettersi con semplicità nelle mani delle superiori, per essere aiutata a diventare una buona religiosa. Ancora postulante, le venne affidato l'ufficio di insegnante di musica alle educande, perché già in possesso del regolare "Diploma di Pianoforte" conseguito al Conservatorio "Giuseppe Verdi" di Milano, nel giugno 1932.

Delicatissima di salute, ma dotata di ferrea volontà, sapeva superare le stesse esigenze del suo fisico. E continuava serena nel suo ufficio, accompagnando le melodie del pianofor-

te a quelle che si sprigionavano dal suo cuore. E tutto diventava preghiera.

Nell'agosto 1938, dopo la vestizione, passò al noviziato di Crusinallo, dove fu incaricata dell'insegnamento della musica e del canto alle novizie, e, dopo la professione, il 6 agosto 1940, fece ritorno a Novara, nell'istituto "Immacolata". Qui trascorse tutta la sua vita come insegnante di musica, compito che disimpegnò con rara fedeltà al dovere, finissimo senso artistico e spirito di sacrificio.

Appena due anni dopo l'emissione dei voti, in seguito a una forte pleurite si ammalò seriamente, tanto da dover essere trasferita prima nella nostra casa di cura di Roppolo Castello e, in seguito, per desiderio del papà, nel Sanatorio femminile "Abetina", a Sondalo.

Oltre la sofferenza fisica, fu colpita da una grave, inattesa sofferenza morale. Nella novena di Natale 1943, il suo caro papà, in un incidente stradale, veniva travolto da un autocarro e moriva, prima ancora di raggiungere l'ospedale, senza i conforti religiosi. Quando suor Maria Bruna lo vide nella bara, sebbene ricomposto, era irriconoscibile. Inutile ogni conforto umano. Dio solo poté rimarginare dopo anni la straziante ferita.

Tornata per qualche mese all'"Abetina", ed essendosi temporaneamente arrestato il male per intervento quasi prodigioso della Madonna, di cui la cara sorella era devotissima, suor Maria Bruna poté ritornare a Novara. Riprese in parte l'attività, ma la sua salute tanto fragile le era continuamente motivo di sofferenza.

A questa si aggiungevano le pene e le preoccupazioni morali a motivo dei familiari. La zia Giuseppina, a cui rimase sempre attaccatissima, nelle frequenti visite riversava in lei le ansie e le apprensioni per la sistemazione dei figli. Suor Maria Bruna le faceva sue e, pensando a quanto aveva fatto la zia per lei, con o senza l'approvazione delle superiori, si impegna a risolvere in tutti i modi i problemi dei parenti.

Il Signore intanto preparava suor Maria Bruna a percorrere l'ultimo e più faticoso tratto di strada. Un enfisema, a procedimento lentissimo, consumò le risorse di quel povero organismo già minato. Tre anni di "purgatorio", due dei quali trascorsi a letto nella totale immobilità, lei così attiva per natura!

Trovò nella preghiera la forza per “accettare”, e si preparò con tutto l'ardore al momento della divina chiamata. Il mattino del 1° settembre 1959, dopo giorni e giorni di agonia, proprio durante la celebrazione della santa Messa, la morente, avvolgendo in un luminoso sorriso le superiori e suore presenti, rispose il suo ultimo “sì” al Padre. Sapeva di ritrovare in Lui la mamma, a cui da oltre vent'anni desiderava ardentemente ricongiungersi. E con lei, perché dubitarne?, anche il papà, a cui non aveva più potuto dare l'estremo addio. Una serenità piena di pace, dunque, il cui riflesso si diffondeva sempre più sul suo volto esanime.

Suor Costa Maddalena

di Michele e di Basso Caterina

nata a Fontanile (Alessandria) il 10 aprile 1884

morta a Sant'Ambrogio Olona (Varese) il 7 luglio 1959

Prima professione a Nizza Monferrato il 17 settembre 1906

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 16 settembre 1912

Cinquantatré anni di consacrazione religiosa e tutti vissuti nell'ombra, nel silenzio di una cucina in piena disponibilità a tutti, solo intenta a realizzare, a qualsiasi costo, il suo ideale di carità: «Far contenti gli altri».

Suor Maddalena fu un'anima semplice, tutta di Dio e, tra le alterne vicende umane, seppe andare diritta a Lui con la spontaneità e facilità proprie di uno spirito abituato a sentirsi in comunicazione immediata con il suo Dio.

A ciò fu iniziata fin dall'infanzia dagli insegnamenti materni e dal contatto diretto con la natura tanto bella e ridente del suo caro Monferrato, specchio fedele di Dio, di cui seppe cogliere i messaggi e camminare quindi sicura lungo la via dell'amore che Egli le tracciava.

Famiglia modello quella dei Costa, che seppe dare tre figlie al Signore nella Famiglia salesiana: Maria, la maggiore, professa

nel 1904,¹ Giuseppina, professa nel 1908 e morta a soli due anni di professione;² fra l'una e l'altra, Maddalena, mite e timida e particolarmente amata dai familiari.

Avvertita la divina chiamata nel fiore della giovinezza, rispose il suo "sì" generoso al Signore e il 15 maggio del 1904 fu ammessa al postulato nella casa-madre di Nizza Monferrato. Fatta professione nel settembre del 1906, iniziò la sua vita silenziosa e sacrificata nella cucina dei Salesiani di Alassio. Passò in seguito nelle case di Lugagnano d'Arda, Fenegrò, Castano Primo e Castellanza, in un servizio umile e discreto che non si misura e che, anzi, trova tutta la sua contentezza nel dare gioia agli altri.

Una delle sue prime direttrici, che ebbe modo di conoscerla a fondo, scriveva di lei: «Suor Maddalena era il modello della vera FMA di stampo mornesino. Era tutta sostanza di amor di Dio e di sacrificio compiuto per Lui solo. Fu questo amor di Dio che fece di lei una piccola lode di gloria al Padre celeste».

Per la sua anima trasparente e chiara come acqua di sorgente, tutto era motivo di preghiera. In tutto vedeva Dio. Come di don Bosco, così di suor Maddalena, si poteva dire che pregava sempre, sia quando lavorava, sia quando camminava, o saliva le scale. Ovunque e sempre le sue labbra si muovevano a preghiera. Parlare con Dio e ascoltarlo era il clima abituale della sua vita.

Manifestava soprattutto questa comunione costante con Dio nei momenti di contrasti, di incomprensioni, che purtroppo non le mancarono. Appena le era possibile, andava davanti a Gesù Sacramentato e poi tornava serena e gioiosa al suo pesante lavoro.

La forza che sostenne sempre la generosità di suor Maddalena era l'Eucaristia.

La comprendeva nel suo inestimabile valore ed era sempre fe-

¹ Morì a sessantotto anni di età il 23-3-1944 (cf *Facciamo memoria* 1944, 103-108).

² Aveva appena ventitré anni quando morì a Torino il 15-1-1910 (cf *Cenni biografici delle FMA defunte nel triennio 1909-1911*, Torino, Scuola tip. privata FMA 1941, 125-127).

lice quando poteva partecipare a una seconda Messa nei giorni festivi, grazie alla bontà di qualche consorella, che si offriva in aiuto nel disbrigo delle sue faccende, per procurarle quella gioia.

Tutte le suore che ebbero la fortuna di viverle accanto sono unanimi nell'affermare che suor Maddalena faceva tutto per amore, cercando di andare incontro alle necessità delle sorelle, anche a costo di gravi sacrifici. Il "non posso" era stato abolito dal suo vocabolario.

L'ufficio che le era stato affidato, il dovere, le esigenze degli altri, erano al di sopra di qualsiasi suo bisogno. Mortificatissima, riservava per sé gli avanzi riscaldati del giorno prima, perché quello doveva essere un "privilegio" tutto suo.

Suor Maddalena amava molto la musica e i canti sacri che, nella grande parrocchia di Castellanza, suo ultimo campo di lavoro, erano eseguiti con vera maestria, la facevano andare in estasi. Ma quando le suore, che conoscevano questa sua particolare sensibilità artistica si offrivano di supplirla presso i fornelli, specialmente nelle grandi solennità della Chiesa, ringraziava dicendo: «Vadano loro che sono giovani; io vedrò poi tutto dal Paradiso».

Al Paradiso infatti pensava spesso, specialmente negli inevitabili contrattempi del suo ufficio, quando sapeva mantenere la sua inalterabile pazienza o nei momenti di forte dolore, in particolare quando teneva chiuse in cuore le più acute sofferenze, per non farle pesare sulle altre.

Aveva una voce armoniosa, e talvolta si udiva, in tempo di ricreazione, mentre riordinava la cucina, cantare i nostri bei canti, procurando un senso di gioia anche alla comunità che, inosservata, stava in ascolto.

Vi fu però un periodo in cui suor Maddalena tacque. Meravigliata una consorella la interrogò e lei a scusarsi, quasi avesse dato un cattivo esempio, dicendo che in quei giorni le era morto l'unico fratello. La notizia ricevuta dalla sorella suor Maria era passata inosservata alla direttrice e tutta la comunità non solo ignorava la sua pena, ma neppure lontanamente la sospettava, vedendola impegnata come sempre nella sua dedizione generosa alle sorelle. Virtù che ha dell'eroico!

Suor Maddalena, dicono le testimonianze, fu un prezioso elemento di pace nelle comunità in cui visse. Era la voce ami-

ca, che sa dire la parola conciliativa per ogni circostanza, il richiamo fraterno e talvolta accorato: «Per carità, suore, siamo buone, altrimenti il Signore non ci benedice!».

Nella sua profonda rettitudine, sorretta da un carattere ben formato, seppe anche dire, quando la necessità lo richiese, la parola adatta alle stesse superiore, rimettendosi poi, umilmente e serenamente a quanto disponevano. Era umile e sottomessa anche verso le direttrici più giovani e inesperte. Verso queste in particolare, metteva a disposizione la sua saggezza e la sua esperienza, dando l'esempio di una sottomissione piena e cordiale.

Questa la vita di suor Maddalena per oltre cinquantadue anni. Il Signore le riservava però ancora il dono di una partecipazione più piena alle sue sofferenze: la malattia, con tutte le conseguenze ad essa inerenti. Quando meno se l'aspettava, dovette essere ricoverata d'urgenza all'ospedale per una grave polmonite.

Si abbandonò fiduciosa nelle mani del Signore e seppe intensificare offerte e preghiere, con grande edificazione dei medici, delle suore, delle infermiere.

La capo-sala, fortemente ammirata per la pazienza, la serenità, la bontà dell'ammalata, nei brevi momenti liberi si faceva premura di andare presso il suo letto, per ascoltarla e respirare — come lei diceva — un po' di soprannaturale.

Suor Maddalena si riprese ancora, ma per poco tempo, perché presto si riscontrò l'urgenza di un intervento chirurgico. Pur avendo un esito positivo, ne seguì un grave indebolimento di forze, tanto che la cara consorella dovette abbandonare definitivamente il suo campo di lavoro, in Castellanza, per recarsi nella casa di riposo di S. Ambrogio Olona.

Al martirio del corpo si associò così, non meno penoso, quello del cuore. Forte della sua fede e del suo amore, suor Maddalena si strinse alla sua nuova croce, e andò preparandosi all'incontro col Signore. Non fu facile però quest'ultimo tratto di strada!

Nella misura in cui il terribile male subdolo le consumava le carni, sentiva la ribellione della natura che l'impegnava in una lotta intima e profonda e, nei momenti più acuti, le strappava anche qualche lacrima. Chiedeva allora l'aiuto delle sorelle per poter fare con gioia la volontà di Dio.

Quando avvertì che la malattia si aggravava, domandò che le fossero amministrati gli ultimi Sacramenti. Vi si preparò con fervore e seguì poi il rito con perfetta lucidità, unendo la sua voce a quella del sacerdote e delle sorelle.

Da quel momento di grazia la sua calma si consolidò. Non le restava che un desiderio: il Paradiso. Nei pochi giorni che seguirono, era tutta protesa verso la meta tanto desiderata. Pregava, meditava, tenendo stretto fra le mani quel Crocifisso che portava da cinquantatré anni.

A chi le chiedeva che cosa dicesse a Gesù, rispondeva: «Gli dico che l'aspetto; l'invito a venirmi a prendere». E quando, il 7 luglio 1959, Gesù rispose al suo invito e venne a chiamarla, suor Maddalena con visibile gioia, gli affidò la sua vita perché, dopo averla rivestita delle sue vesti di salvezza, la consegnasse al Padre, per una festa senza fine.

Suor Cozzi Aurelia

di Francesco e di Bozza Angela

nata a Magenta (Milano) il 24 febbraio 1876

morta a Crusinallo (Verbania) il 7 gennaio 1959

Prima professione a Nizza Monferrato il 7 giugno 1897

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 23 settembre 1909

Suor Aurelia entrò come postulante a Nizza Monferrato il 31 luglio 1894 e, messe solide radici nel terreno di quei tempi ancora tanto vicini a quelli di Mornese, valorizzò seriamente il periodo della formazione e poté consacrarsi totalmente al Signore il 7 giugno 1897.

Dopo la professione, fu inviata successivamente in varie case dell'ispettoria novarese, ora come assistente delle ragazze, ora come sarta e infermiera, ora come economo, ora come sacrestana e portinaia.

La casa dove esplicò il meglio delle sue abilità e delle sue energie, fu il convitto di Grignasco (Novara), dove restò per

circa trent'anni, come assistente e maestra di lavoro delle operaie.

Chiuso quel fiorente convitto, fu inviata nell'orfanotrofio di Pella, e quindi passò nell'istituto "S. Giuseppe" di Crusinallo, dove già era stata da giovane suora, per trascorrere, in un ben meritato riposo, i suoi ultimi dieci anni di vita.

Una diffusa testimonianza di un'antica convittrice, Maria Balzaretti, che restò poi sempre un'affezionata cooperatrice salesiana, ci dà il profilo umano ed educativo di suor Aurelia. «Suor Aurelia è la suora alla quale sono restata più affezionata. Come convittrice anziana, lavoravo accanto a lei come con una sorella e lei mi trattava con tanta bontà. La casa di Grignasco più che una comunità era una famiglia. In essa suor Aurelia svolgeva una grande attività, perché, oltre che essere assistente, era anche infermiera, sarta, sacrestana.

Come assistente era severissima. Il suo aspetto serio induceva all'obbedienza, e bastava un suo cenno perché ci mettessimo all'ordine, sia in laboratorio come in refettorio. Non le sfuggiva niente, ed arrivava a intuire tutti i nostri bisogni con tanta materna premura e carità.

Tutto si doveva a suor Aurelia e noi si andava da lei con familiarità, specialmente quando si doveva far tagliare o confezionare la nostra biancheria. Era in questo particolarmente abile ed esperta, ma sapeva guidarci con intelligenza e buon gusto anche nei lavori di ricamo, benché in questo non fosse specializzata.

Chiara, limpida e schietta nelle correzioni, si attirava la simpatia e la confidenza. Non le piacevano le sdolcinature e le moine; voleva il dovere compiuto scrupolosamente dicendo che, così facendo, si attiravano le benedizioni del Signore. Trattava tutte ugualmente, senza alcuna preferenza.

Mentre il suo occhio seguiva tutte, le sue labbra si muovevano sempre in preghiera. Silenziosa e attivissima sapeva farsi apprezzare e ammirare nel suo lavoro anche dagli stessi dirigenti della fabbrica».

Suor Margherita Martelli, che fu direttrice di suor Aurelia a Grignasco, afferma: «La conobbi in pieno vigore di forze e di attività, e la trovai energica, vorrei dire inflessibile di fronte al dovere. Dalle convittrici era temuta, ma anche molto amata.

Seguiva le giovani con profonda comprensione; le preveniva nelle loro necessità, le aiutava nei bisogni; le formava con un saggio senso pratico, che conservò sino alla tomba.

La rividi molti anni dopo. Il suo tratto un po' rude si era mutato in tenerezza materna. L'intransigenza della natura era divenuta calma paziente. Era disposta a ripetere la sua lezione pratica a chi non capiva, dieci, venti volte, e sempre con la stessa calma, come se ogni volta fosse la prima.

Le meno favorite dalla natura erano le sue predilette. Di queste si serviva per "farsi dare una mano", diceva, mostrandosi sempre soddisfatta di quanto facevano, anche se dopo, più di una volta, doveva ripassare il lavoro compiuto spendendo più tempo di quanto avrebbe impiegato facendolo lei direttamente.

Amava la preghiera, ma la sua pietà la dimostrava soprattutto nella rettitudine di intenzione, rinnovata ogni volta che parlava, specialmente con le ragazze. Per questo era particolarmente efficace nei suoi inviti a lavorare per il Signore, a fare del bene alle anime, a non indietreggiare di fronte al sacrificio.

Era osservantissima della povertà. Da economista, provvedeva a tutte con larghezza. Lei però non aveva mai bisogno di nulla, perché si aggiustava con avanzi, ritagli, o con quanto smettevano le altre. La riuscita di qualsiasi lavoro di una consorella le procurava una gioia sincera. Aveva un grande amore per la casa e per la Congregazione».

Altre testimonianze sottolineano che suor Aurelia era la schiettezza personificata. Non conosceva né menzogna né doppiezza e non pensava che altre potessero mentire. E quando, in una circostanza particolare, venne a sapere che l'avevano considerata ingiusta, lei che aveva sempre cercato di attenersi alle norme ricevute dalle superiori, ne soffrì profondamente. Solo la preghiera e la tranquillità della propria coscienza poterono confortarla.

Suor Adelina Zanetta, che fu sua infermiera nell'ultimo periodo della sua vita, trascorso a Crusinallo, rileva l'amore profondo di suor Aurelia alla vita di comunità. Per lei vivere fuori della comunità era un sacrificio rinnovato tante e tante volte al giorno. Per cinque anni, a causa delle sue indisposizioni, offrì tale sacrificio per il bene della casa, per le superiori e per poter presentare, diceva, qualche cosa al Signore

in riconoscenza delle molte grazie che le aveva concesse.

Si spese il giorno dell'Epifania del 1959, serenamente, lasciando attorno a sé tanta pace.

Suor Cuneo Palmira

*di Giacomo e di Noziglia Filomena
nata a Coreglia Ligure (Genova) il 13 giugno 1878
morta a La Spezia il 9 aprile 1959*

*Prima professione a Nizza Monferrato il 25 aprile 1905
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 16 aprile 1911*

Cresciuta in una famiglia numerosa e profondamente cristiana Palmira, si prendeva cura di fratellini e sorelline con dedizione materna e si irrobustiva spiritualmente con la frequenza alla Messa e ai Sacramenti. In qualunque stagione, tutte le mattine si recava in parrocchia per partecipare all'Eucaristia e sovente conduceva con sé le sorelle.

Un giorno tornò dalla chiesa col volto trasfigurato dalla gioia e disse alla mamma con entusiasmo: «La Madonna mi ha guardata, mi ha sorriso e col capo mi ha fatto cenno di sì». La mamma, seria, non disse parola, la guardò con tenerezza, poi la mandò in camera a cambiarsi l'abito e preparò la colazione. Tutto finì così, in casa. Ma quel sorriso della Madonna fu di conforto a Palmira per tutta la vita e lo ricordò alle sorelle fino ai suoi ultimi giorni.

Col cuore proteso verso santi ideali, allenata in famiglia allo spirito di abnegazione e di sacrificio, col "sì" della Madonna nel cuore, si preparò alla vita religiosa nel nostro Istituto, rifiutando ottime proposte di matrimonio.

Entrò come postulante a Nizza Monferrato dove fece professione nel 1905. La seguirono la sorella Eulalia, che professò nel 1909 e Clorinda nel 1913.¹

¹ Suor Eulalia morì a novantun anni di età ad Alassio il 25-5-1976 e suor Clorinda a Varazze il 24-10-1964 a settantasette anni di età.

Essendo abile nel cucito, fu mandata successivamente come maestra di lavoro in diverse case della Liguria. I trasferimenti fin troppo frequenti erano a volte motivo di lotta e di sofferenza per suor Palmira. Si può intuire da alcune lettere delle superiori, che esortano la suora ad «accettare l'obbedienza, a vincere le ripugnanze e ad aver fiducia nell'aiuto del Signore».

Nel 1951, ormai più che settantenne, fu destinata a La Spezia, non più quale maestra di lavoro, come era sempre stata, ma addetta alla guardaroba dei Salesiani. E qui rimase fino alla morte. Nel 1955 celebrò il suo 50° di professione, circondata dall'affetto delle consorelle, rallegrata dalle felicitazioni della superiora generale, madre Linda Lucotti, sua compagna di professione, festeggiata dai Salesiani, che ne apprezzavano la laboriosità e la dedizione.

In quel tempo ebbe anche il conforto di avere per direttrice la sorella suor Eulalia e, da lei assistita, morì il 9 aprile 1959.

Suor Palmira era sempre stata affezionatissima ai suoi cari. Una volta esprese il desiderio d'essere l'ultima dei fratelli a morire, per poterli assistere convenientemente. Il Signore mostrò di gradire la sua caritatevole intenzione, disponendo in modo che facesse lei la morte serena che si era sempre augurata per i suoi cari.

Una serenità che si era conquistata passo passo lungo il cammino della sua vita religiosa attraverso gesti di bontà, di comprensione degli altri, di dedizione, di riconoscenza per ogni minimo servizio ricevuto. L'infermiera che l'assistette durante la sua lunga infermità, la ricorda sempre affabile, lepida, di gentilezza non comune, riconoscentissima verso chiunque le mostrasse la più piccola attenzione.

E, prima di riceverle lei, quante attenzioni aveva avuto per gli altri! Una consorella ricordava che suor Palmira, in una casa, si era presa cura di una giovane suora ammalata, sempre piena di freddo nella stagione invernale. La chiamava in laboratorio e la circondava di attenzioni delicate. Poi, con bontà materna, la congedava perché tornasse serena alle sue occupazioni.

Un'altra rievocava con riconoscenza come suor Palmira, durante la seconda guerra mondiale, quando scarseggiava il cibo, si privasse della sua razione per passarla a lei piuttosto

malaticcia. Quando poi, andando nel pollaio, poteva trovare un uovo, subito, festosa, glielo portava.

La bontà l'accompagnò fin sul letto di morte. Poco prima di spirare ricevette la visita dell'ispettrice, madre Amalia Gallo. L'accolse con visibile gioia. Poi, sapendola molto delicata di salute e pensando che doveva essere stanca per il viaggio, le fece cenno di andarsi a riposare: lei l'avrebbe aspettata. Invece non l'aspettò. Al dottore che l'aveva curata con premurosa sollecitudine, strinse ancora forte la mano e gliela baciò. Mentre lui si asciugava lacrime di commozione, lei serenamente spirava.

Suor Curti Maddalena

di Pasquale e di Biancheri Caterina

nata a Bordighera (Imperia) il 20 giugno 1877

morta a Lugagnano d'Arda (Piacenza) il 24 dicembre 1959

Prima professione a Nizza Monferrato il 13 aprile 1903

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 24 agosto 1909

Col cuore ancora lacerato per la recente perdita degli amati genitori, Maddalena lascia la sua ridente città di Bordighera per recarsi a Nizza Monferrato ed entrare come postulante nell'Istituto delle FMA. Il suo animo trova qui il respiro ampio e profondo dell'aria ossigenata delle origini, tanto rispondente alle sue più intime aspirazioni.

Il postulato e il noviziato la preparano alla professione religiosa, che la trova pienamente consapevole del grande dono di Dio. È felice di stringere finalmente al cuore il crocifisso, l'Amore a cui lei ha creduto e per il quale darà tutto, sempre, con grande generosità.

Dopo un anno passato come assistente delle operaie a Co-negliano (Treviso), le superiore, conosciuto il suo profondo spirito religioso, il senso di responsabilità, la delicatezza d'animo, le affidarono l'assistenza delle postulanti, compito non facile, che suor Maddalena svolse per quattro anni, non senza difficoltà e sacrifici.

La sua delicata salute, rimasta tale anche dopo un intervento chirurgico, richiedeva da lei un alto grado di virtù per mantenersi inalterabile nella serenità e costante nella dedizione.

Mai si accorsero le postulanti dei suoi sacrifici nascosti. Anzi, ricordavano, molto tempo dopo, le belle e lunghe passeggiate fatte con la loro assistente sui monti vicini, nelle quali il fisico si rinvigoriva e lo spirito si elevava verso Dio.

Giunse così la data tanto attesa dei voti perpetui, che suor Maddalena emise con rinnovato slancio d'amore, pur sapendo che le simboliche rose rosse imposte sul suo capo, nascondevano spine più acute. E ricominciò il suo cammino per una nuova missione, quella di direttrice.

Fu destinata alla nuova fondazione di Cornedo, e poiché la casa non era ancora pronta, dovette sostare, con le due suore che erano con lei, in una casa privata, insieme alla famiglia che le ospitava, con gli immancabili disagi di simili situazioni.

Suor Maddalena era serena e teneva allegre le sorelle, ricordando loro che il Signore nella grotta di Betlemme era assai più povero di loro. L'opera iniziata con tanti sacrifici diede meravigliosi frutti di bene: in breve tempo il paese fu trasformato dalla dedizione generosa e illuminata delle suore.

Attraverso l'oratorio e l'assidua catechesi preparavano alla vita cristiana tante giovani che erano capaci di grosse rinunce. Ad esempio si astenevano dal ballo, anche dovendo contrastare con gli stessi genitori. I sacerdoti del luogo e dei dintorni chiedevano alla buona direttrice quale fosse il segreto con cui attirava le giovani. Era la sua anima traboccante di amore divino, la sua umiltà profonda che lasciava spazio alla grazia perché operasse nei cuori.

Da Cornedo, suor Maddalena passò successivamente in diverse case del Veneto e dell'Emilia: ovunque la seguì la povertà, il sacrificio, ma anche la fede viva e lo zelo ardente per le anime.

Le confidenze di tante persone tormentate da problemi, sofferenze, bisogni, affluivano nel suo cuore, scavandovi sempre nuove capacità di amore e di donazione. Sapeva che il vero, unico Salvatore delle anime è Gesù, ma possedeva in sé tanta ricchezza di vita divina che le parole uscite dal suo labbro avevano sempre un'efficacia tutta particolare.

A Casinalbo, suor Maddalena fu provata da una malattia che durò sei mesi, e il suo letto di dolore fu scuola efficacissima per le sorelle, che la vedevano rassegnata, serena, riconoscente per ogni minimo servizio.

Riprese le forze, fu destinata ancora per oltre un ventennio come animatrice di comunità: le superiori potevano star tranquille per le case a cui era preposta. Osservantissima della Regola, sapeva farla amare anche dalle suore, usando fermezza e bontà insieme.

Quando, nell'immediato dopo-guerra (1945), si aprì la casa di Bologna, suor Maddalena fu inviata come prima direttrice ad affrontare tutti i particolari disagi del momento, sebbene fosse già molto sofferente per il male agli occhi. La povertà era estrema. Non si sapeva come provvedere il necessario per il sostentamento delle suore e per l'inizio delle opere. Ma lei sapeva infondere tanta fede, tanto amore al sacrificio, che le suore vivevano serene, donandosi, come la loro direttrice, con vero eroismo, in un'atmosfera di fiducia e filiale abbandono nella Provvidenza.

Le numerose testimonianze affermano che suor Maddalena era forte, ma insieme tenera come una mamma. Quando in casa c'era qualcuna ammalata non si dava pace. Si alzava persino di notte per assicurarsi che la suora non avesse bisogno di qualche cosa.

Non c'era miseria che non sapesse compattare o pena che non cercasse di alleviare. Nel suo cuore trionfava sempre la carità, anche quando, da parte di qualcuna, doveva soffrire. Umilissima, sapeva chiedere scusa quando si accorgeva di essere stata un po' forte nelle riprensioni, perché il suo agire era retto, teso sempre al bene di chi le stava accanto.

Vennero finalmente gli anni del riposo, se così possono chiamarsi, in cui suor Maddalena divenne la semplice "suora anziana", posta in un angoletto, intenta a sbucciare patate o a mondare verdura. Ma da quell'angoletto irradiava, anche inconsapevolmente, tanta luce su tutta la comunità.

L'ultimo suo anno di vita lo trascorse nella casa di Lugnano d'Arda, felice di respirare la dolce e confortante atmosfera del noviziato. Fu quello un tempo di incessante preghiera, anelito dell'anima verso lo Sposo ormai vicino, di cui sentiva il richiamo per l'estrema offerta d'amore.

Non mancò qualche breve periodo di timorosa apprensione, ma poi trionfò il sereno e gli atti di amore e di abbandono in Dio divennero come il respiro dell'anima. Ormai esausta di forze, si raccomandava alle sorelle di ripetere per lei invocazioni. Poi chiese di intonare una lode alla Madonna. Unì al canto la sua flebile voce, finché si spense, per continuare il suo canto nell'eternità. Era la vigilia di Natale del 1959.

Suor Dagna Maddalena

*di Maurizio e di Quaglia Anna
nata a Bergamasco (Alessandria) l'8 agosto 1868
morta a Nizza Monferrato il 24 settembre 1959*

*Prima professione ad Acqui (Alessandria) il 25 marzo 1913
Professione perpetua ad Acqui il 25 marzo 1918*

Apparteneva all'Istituto delle Orsoline di Acqui, fondato dal benemerito canonico Raimondo Olivieri che nel 1913 venne incorporato al nostro.

Suor Maddalena era addetta all'orto e alla lavanderia e vi si dedicava con generosità, diligenza serena e con grande umiltà. Svolgeva pure il ruolo di infermiera, curando con amore paziente le ammalate della comunità. Non si risparmiava in nulla, sacrificandosi in tutti i modi per servirle. Pur nella sua apparenza un po' rude, aveva finezze di madre e di sorella, tanto da rendersi cara a tutte.

Per questo dono speciale avuto da Dio, nel 1925 fu trasferita all'infermeria di Nizza Monferrato, ove trovò subito vasto campo alla pratica della sua carità preveniente e delicata. Una suora, a quei tempi ammalata, scrive di lei: «Suor Maddalena era un'ottima infermiera. Usava tratti squisiti verso le suore ammalate e bisognose di cure. Sempre pronta a sacrificarsi, era attenta a qualsiasi bisogno. Io personalmente posso affermare di aver ricevute tante cure e premure così delicate da farmi ritenere suor Maddalena un modello di infermiera».

Un'altra suora afferma: «A suor Maddalena Dagna serberò eterna riconoscenza. Nel 1938 ero postulante a Nizza e,

per una caduta, mi feci male a un ginocchio. Non vi diedi grande importanza e continuai a lavorare ma lei vedendomi un giorno camminare zoppicando, mi chiamò e volle sapere che cosa avessi fatto.

Raccontai quanto mi era successo. Si prese a cuore la mia situazione e, chiamandomi a sé nelle ore di minor lavoro, mi prodigò tutte le cure che il suo buon cuore e la sua arte le suggerivano. Tutto ciò mi fece tanto bene che non sentii più la nostalgia fortissima della mamma e mi affezionai all'Istituto».

Quando, per l'età avanzata e gli acciacchi, suor Maddalena non poté più lavorare, si fermò lei pure nell'infermeria, che aveva visto tutta la sua generosa attività e, tanto quanto era stata esperta infermiera, fu buona e paziente malata.

Ormai molto anziana, suor Maddalena si andava preparando alla venuta dello Sposo con grande serenità e vivo desiderio del Cielo. Quando si andava a trovare, non voleva sapere altre notizie se non quelle che riguardavano l'Istituto, l'incremento delle opere e, in particolare, il numero delle postulanti.

Ricorda una suora: «Madre ispettrice nelle sue visite all'infermeria aveva raccomandato caldamente di pregare per l'aumento del numero delle postulanti che, in quell'anno, erano davvero poche. La buona suor Maddalena intensificò la preghiera e l'offerta e avrebbe voluto vedere esaudite presto le sue invocazioni; ogni domenica quindi mi chiedeva se le postulanti fossero aumentate.

Dopo cinque domeniche, vedendo che le domande della cara vecchietta erano sempre le stesse, mi feci un formulario che le recitavo appena entrata in camera e che la faceva stare allegra: "Le postulanti non sono aumentate, ma si spera fortemente che presto ne giunga qualcuna; madre ispettrice si trova in visita alla casa X; le altre superiore stanno tutte bene e la salutano!". Lei rideva della mia trovata, ma mostrava insieme un senso di pena sentendo che le postulanti non aumentavano».

Continuava a pregare per questa intenzione e offriva le sue sofferenze, il suo tempo tanto lungo, senza mai lasciarsi prendere da malinconia, sfiducia o abbattimento. Riceveva tutti i visitatori con un bel sorriso, prometteva preghiere, s'interessava di loro, dando sempre consigli utili e pratici.

Si conservò così serena, umile e paziente, sorridente e fiduciosa, fino alla morte, che accolse con semplicità di spirito e grande confidenza in Dio, che aveva amato e servito per oltre novant'anni.

Suor De León Petrona

*di Pedro e di Sicura Catalina
nata a Rosario Oriental (Uruguay) il 21 ottobre 1866
morta a Las Piedras (Uruguay) il 12 maggio 1959*

*Prima professione a Montevideo Villa Colón il 13 gennaio
1889*

*Professione perpetua a Montevideo Villa Colón il 12 marzo
1895*

Petrona (o Petronila come comunemente veniva chiamata) fu una delle molte giovani che, sentendo la chiamata alla vita religiosa, fu indirizzata al nostro Istituto da mons. Luigi Lasagna. Nel noviziato di Villa Colón, che allora non contava ancora un decennio di vita, poté respirare il più genuino spirito di Mornese. E, non solo respirò e visse lei tale spirito, ma lo trasmise alle consorelle con la sua testimonianza e con le interessanti rievocazioni delle figure delle nostre prime eroiche missionarie.

La sofferenza fu di casa nella vita di Petronila, a cominciare dalla sua nascita preceduta dalla morte del padre, che lasciò in famiglia un vuoto incolmabile.

Ebbe tuttavia la fortuna di una santa madre, la cui saggia pedagogia, così come traspariva dai racconti di suor Petronila, faceva evocare quella di mamma Margherita. Vigilava amorosamente sulle due figlie, specialmente su Petronila che era la più piccola, e sopravvisse alla sorella, mancata ben presto alla desolata madre.

Questa formò la piccola all'amore e al timore di Dio, abitandola a vivere alla sua presenza.

Quando giunse all'età scolare, la mamma s'impose il sacrificio economico, non lieve per lei, di farle frequentare una

scuola cattolica privata. Nell'ambiente salesiano trascorse la sua infanzia e la giovinezza pura e gioiosa, che irradiarono poi sempre tanta luce e desiderio di bene attorno a lei. Così tra le compagne, così più tardi da suora fra le consorelle. La sua naturale ilarità irradiava una letizia vera e profonda che rianimava il clima della comunità.

Le testimonianze delle consorelle affermano che suor Petronila era un'anima eucaristica. Questa era la sorgente della sua costante gioia. Nella casa dove lei risiedeva si poteva essere certe che l'adorazione e la preghiera a Gesù Sacramentato erano assicurate, non solo da parte sua, ma anche dalle persone con cui doveva trattare. Con lei, si ripeteva un po' quanto accadeva a Mornese con madre Mazzarello, che richiamava l'attenzione delle clienti sul "Padrone di casa".

Si faceva uno studio particolare perché non mancassero mai in cappella le "lampade viventi" che facessero compagnia a Gesù nel tabernacolo, fissando ad ogni allieva l'ora, perché Gesù non fosse mai solo. Le ragazze si sentivano onorate di tale invito e ne riportavano un vero profitto per la loro vita. Dal tabernacolo, lei personalmente, attingeva l'umiltà e la pazienza. Erano le sue armi più forti per attirare a Dio il cuore delle giovani. Sentendosi da lei comprese facevano volentieri quanto loro chiedeva. «Suor Petronila ha detto di fare così» — esclamavano —. E lo facevano.

Vi fu un periodo della vita in cui il Signore chiese a suor Petronila qualcosa di molto costoso: dovette far parte del personale amministrativo di un Ospedale del Paraguay. Come vincere la sua naturale timidezza? Ma il *da mihi animas* di don Bosco e la sua insuperabile confidenza in Gesù Sacramentato l'aiutarono ad affrontare le difficoltà e i timori. E quanto bene fece! Proprio là ebbe il conforto di molte conversioni e la gioia di vedere rifiorire la pace in molti cuori.

Molte case dell'ispettoria ricevettero l'apporto del suo infaticabile lavoro. Tra queste soprattutto la casa di Paso de los Toros, allora denominata Santa Isabel. Un'altra delle sue realizzazioni educative fu quella dell'oratorio festivo che aprì e animò nella stessa città. Lo chiamò "Ranchito Don Bosco" e in esso spese le sue migliori energie per la promozione delle giovani.

Suor Petronila trascorse i suoi ultimi anni nell'infermeria

“San José” di Las Piedras, edificando tutte con la sua pietà e il suo fervore, con il suo amore all'Istituto e la venerazione alle superiori.

Nella prima quindicina del mese di maggio 1959, un gruppo di giovani suore si recò a salutarla. A loro lasciò questo ricordo che era la sintesi di tutta la sua vita: «La cosa migliore è fare sempre la volontà di Dio. Se farete questo, sarete sempre molto felici».

Pochi giorni dopo, la Madonna, proprio nel mese a lei consacrato, veniva a prendere la cara consorella tanto ricca di sapienza di Spirito Santo, tradotta in essenzialità di vita.

Suor Delfino Erlinda

di Raimundo e di Erman Elisa

nata a Salto (Uruguay) il 23 marzo 1902

morta a Montevideo (Uruguay) il 28 aprile 1959

Prima professione a Montevideo Villa Colón il 6 gennaio 1928

Professione perpetua a Montevideo Villa Colón il 6 gennaio 1934

Nota dominante nella vita di suor Erlinda fu la carità. La delicata sensibilità fu in lei dono di natura, che la grazia orientò sempre più decisamente dando ai comportamenti motivazioni elevate ed elevanti.

Poco conosciamo dell'ambiente familiare distinto per posizione sociale e autenticamente cristiano. Poiché Erlinda aveva una costituzione fisica piuttosto delicata, l'istruzione primaria la ricevette quasi unicamente in famiglia. Le feste mondane non ebbero attrattive per lei: aveva precocemente avvertito la presenza del dono di Dio che la orientava verso una vita di consacrazione totale al suo servizio.

Dapprima fu attratta dalla missione delle religiose di Nostra Signora dell'Orto, che erano dedite alla cura degli infermi. Quando si presentò a quella superiora, ebbe la grande pena di non essere accettata a motivo, pare, di un difetto di vista.

Quando la famiglia si trasferì a Villa Colón, Erlinda ebbe l'opportunità di conoscere le FMA e di frequentare la cappella del loro noviziato. Consigliata dall'ispettrice a farsi prima curare gli occhi, rimandò la sua entrata nell'Istituto.

In seguito, superata ogni difficoltà e ottenuto il consenso dei genitori, fu accolta come postulante. Dopo il periodo della formazione iniziale, a venticinque anni ebbe la grande gioia di fare la prima professione.

Per un anno fece parte della comunità del noviziato, non sappiamo con quali compiti. Nell'anno successivo fu assegnata alla scuola professionale di Montevideo come insegnante di arti plastiche e decorative e di storia dell'arte. In seguito sarà pure insegnante di disegno.

Poiché era un'abile pittrice, aveva sovente supplementi di lavoro. La generosità senza limiti che la caratterizzava la portò purtroppo a un preoccupante esaurimento fisico. Le superiori decisero di trasferirla a Villa Colón dove lavorò per due anni (1938-1940) con il ritmo che le imponeva la sua incapacità di rifiutarsi alle richieste del prossimo, tanto meno a quelle delle superiori.

Nel 1940 suor Erlinda ritornò definitivamente nella scuola professionale di Montevideo dove, oltre all'insegnamento, ebbe altri incarichi, come quello di delegata ispettoriale delle exallieve. A queste si dedicò con vivo spirito apostolico mettendo a loro disposizione il patrimonio delle sue abilità ed esperienze.

Della salute, che continuava a essere delicata, suor Erlinda non si dava pensiero, neppure quando un attacco premonitore, di carattere circolatorio, suscitò intorno a lei serie apprensioni.

Si riprese, e poté continuare ad insegnare e anche a soddisfare chi le chiedeva lavoretti di pittura.

In comunità era stata sempre la sorella pronta all'aiuto e al conforto, aperta alla comprensione ed elevante in tutte le sue espressioni.

Una consorella, che la conobbe per vari anni, ci fa sapere che il suo modo di comunicare era tanto gradito da farle desiderare vivamente l'ora della mensa per parlare con lei. Ne ricavava sempre un vero godimento spirituale.

Le consorelle non ritennero ardito applicarle l'elogio che la li-

turgia esprime nella Messa di don Bosco: «Aveva un cuore grande come le arene del mare...».

Il suo ottimismo non aveva incrinature e il suo zelo era instancabile. Ricorrevano a lei ricchi e poveri, grandi e piccoli, bianchi e neri, ma soprattutto le persone umili e povere. «Penso che nell'ispettoria non vi sia chi non abbia ammirato la sua carità generosa e costante», è il convincimento di una fra le tante consorelle che la conobbero da vicino. «Il movente e lo scopo della sua carità era Dio solo. Per suo amore suor Erlinda riusciva a rinunciare a tutto pur di favorire gli altri».

Racconta una consorella: «Più volte sono stata sua compagna per qualche commissione. Posso assicurare che non riuscivamo a fare un tratto di strada senza imbatterci in qualche persona, quasi sempre povera, che l'avvicinava per salutarla o per chiederle un favore.

Visitando persone all'ospedale capitava lo stesso: c'erano sempre poveri infelici che chiedevano di suor Erlinda e la mandavano a salutare. E con quale delicatezza esercitava la carità verso chiunque! Le fanciulle più povere, specialmente le *negritas* erano le sue preferite».

Come può capitare, e abbastanza facilmente, anche suor Erlinda non trovò sempre strade spianate sui suoi cammini di carità. In questi casi non perdeva la consueta tranquilla amabilità. Se era opportuno, spiegava i perché, diversamente attendeva che il Signore le indicasse il da farsi.

Ascoltiamo ora il racconto di una fra le tante exallieve che l'ebbe insegnante di disegno nella scuola "María Auxiliadora" di Montevideo. Dichiarò subito che non potrà mai dimenticare la bontà, la finezza del tratto e l'amabilità che suor Erlinda usava verso tutte. «Era accondiscendente senza venir meno a ciò che era doveroso esigere. Chi chiedeva il suo aiuto era da lei soddisfatta con tale naturalezza e garbo da far ritenere che, per lei, si trattava di una vera soddisfazione.

Riusciva a utilizzare tutto, anche i pezzi di carta che a noi parevano inservibili. Ci insegnava a metterli insieme in modo tale che le nostre decorazioni risultavano sempre creative.

Quando doveva correggere ci prendeva in disparte e, con poche e opportune parole, ci dimostrava un tale interesse per la nostra formazione che noi finivamo per risultare, non solo

convinte, ma soddisfatte. Eravamo certe che voleva davvero il nostro bene.

Con la sua pazienza e magnanimità ci faceva gustare le materie che insegnava e portava a felice esito negli esami anche le allieve meno dotate dal punto di vista artistico».

Insieme all'arte del dipingere suor Erlinda possedeva quella di consolare le persone sofferenti e di soccorrerle nelle necessità.

Inoltre, aveva un singolare spirito di povertà davvero "morne-sino". Rifuggiva dalle eccezioni, che volentieri avrebbe rifiutato anche quando la salute le esigeva. Per compiere i suoi ammirati disegni pare non abbia mai chiesto all'economa una matita. Si serviva di mozziconi non più lunghi di tre-quattro centimetri che trovava in giro e, con essi, eseguiva veri capolavori. Utilizzava qualsiasi pezzo di carta per originali decorazioni.

Del suo spirito di povertà si rese ben conto l'infermiera che seguì suor Erlinda nei giorni della malattia terminale. La sua biancheria era linda e ordinata, ma estremamente povera e ridotta all'essenziale.

Suor Erlinda non conservava nulla per sé. Persino la corona del rosario non restava a lungo nelle sue tasche. Aveva deciso di farsene una con lo spago.

Sapeva esprimere il suo atteggiamento di umiltà in semplicità e naturalezza. Quando ammiravamo le opere d'arte uscite dalle sue mani, reagiva soltanto con un: «Le piace?». Dimostrava la stessa semplicità distaccata da se stessa quando le veniva fatta qualche critica. Tanto più aveva risalto la sua umiltà quando l'osservazione veniva fatta da chi era poco competente in materia.

Della vita virtuosa di suor Erlinda tutto trovava spiegazione nella sua profonda, intensa pietà. Da questa scaturiva la fiamma ardente del suo apostolato.

Negli ultimi tempi, quando erano lunghissime le ore di insonnia, suor Erlinda le colmava di preghiera. E al mattino era immancabilmente presente alle comuni pratiche di pietà. Racconta l'infermiera: «Quando ebbe il primo attacco della malattia, rendendosi conto della sua gravità, diceva: "Sono in grazia di Dio: sto bene con Dio, nostro Signore".

Lo ripeté quando sopravvenne il secondo e ultimo attacco: "Stiano tranquille: sono in pace!"».

Probabilmente, da tempo doveva essere consapevole delle sue reali condizioni di salute. Parecchie persone avevano avvertito in suor Erlinda una serena familiarità con il pensiero della morte.

Ricevette con lucidità l'Unzione degli infermi, poi entrò in un coma prolungato. Era penoso per chi l'assisteva; per lei era soltanto l'anticamera del Paradiso, dove la sua meravigliosa vita, tutta donata, si trovò ben presto immersa nella pienezza dell'Amore.

Suor Della Bella Vittorina

*di Natale Alessandro e di Bandera Annunziata
nata a Busto Arsizio (Varese) il 23 ottobre 1913
morta a Torino il 7 ottobre 1959*

*Prima professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1938
Professione perpetua a Casanova (Torino) il 5 agosto 1944*

Suor Vittorina ebbe in dono dal buon Dio "il coraggio di essere felice". Non sappiamo a chi appartenga questa espressione, ma lei ne fece una ragione di vita e di apostolato; ne fece la forza per guardare in faccia le sue non poche e non lievi sofferenze e farne oblazione santa in comunione con la Vittima della croce e dell'altare. E si sentì felice, sempre felice!

Dell'ambiente familiare sappiamo che era impregnato di fede, di laboriosità onesta e di caldi affetti. Pare che Vittorina fosse molto giovane quando i nove figli rimasero orfani di ambedue i genitori.

A tredici anni era già attivamente impegnata tra le file dell'Azione Cattolica parrocchiale. A distanza di anni le compagne la ricordavano socia «generosa, che nel prestarsi non misurava né tempo né fatica». In parrocchia fece un allenamento apostolico prezioso che la caratterizzerà in tutti gli anni — piuttosto brevi — di vita religiosa salesiana. Si era occupata con entusiasmo delle fanciulle iscritte nelle sezioni minori, di buona stampa, di missioni, di liturgia.

Una delle compagne del tempo ricorda Vittorina sempre serena; apostola della buona stampa, innamorata di Gesù Eucaristia.

Concludiamo le memorie della sua adolescenza con la testimonianza del suo parroco che scrisse: «Fin da bambina era un vero angelo di bontà e di innocenza. Pareva intoccabile da tutto ciò che nel mondo porta il segno del maligno».

Ardente e serena, Vittorina riuscì a superare tutte le difficoltà, pur di realizzare l'ideale che da tempo custodiva nella sua anima: appartenere esclusivamente e totalmente a Dio. Aveva ventitré anni quando fu accolta nell'Istituto.

Dirà al termine della vita: «Nella famiglia di don Bosco ho trovato tanta pura gioia da non rimpiangere mai il mondo abbandonato per il Signore».

Fin dal postulato, vissuto nella casa ispettoriale di Milano, Vittorina aveva segnato in un suo taccuino il proposito di «staccarsi dal proprio giudizio e di obbedire fin quasi allo scrupolo». L'obbedienza, insieme all'umiltà e alla carità, sarà il punto fermo della sua vita.

Non le riuscirà facile piegarsi in certi casi all'obbedienza pronta e serena; ma chi, accanto a lei, se ne avvide? Lo testimoniano le note che stese fedelmente e che sono rivelatrici di uno spirito attento, fedele, in perenne ascolto delle divine ispirazioni.

Durante il noviziato, suor Vittorina si impegnò particolarmente nell'umiltà e nella larghezza di vedute. «L'una — scrive — mi farà grande agli occhi di Dio; l'altra mi farà vedere tutto bene e mi sentirò sempre tranquilla».

Poco prima della professione, in uno scritto indirizzato a una consigliera generalizia, espresse il programma che farà suo per tutta la vita: «Prima nel sacrificio, ultima nella soddisfazione».

Fin dal primo anno di professione le superiori la vollero a Torino, nella casa generalizia, dove giunse il 2 gennaio 1939: vi rimarrà per vent'anni consecutivi.

Dapprima fu addetta al refettorio, poi al telefono. Nel 1947 ebbe l'incarico della portineria. In ognuno di questi compiti mise in atto un vivo senso di responsabilità e una singolare capacità apostolica.

Qualche volta la rinuncia le costava molto, specialmente quando si trattava di abbandonare certi suoi progetti suggeriti-

ti dallo zelo per il bene delle anime che in lei era vivace e creativo.

«I rendiconti sono fatti per andare a umiliarsi», troviamo scritto tra le sue note. Non esitava perciò dunque a trascrivere fedelmente tutto ciò che le diceva la superiora, pur trattandosi, sovente, di espressioni tutt'altro che lusinghiere sul suo conto. Veramente — e sono le consorelle a dirlo con convinzione — suor Vittorina non lasciava cadere le opportunità di umiliarsi.

Ma ciò che in lei stava al di sopra di tutto era l'impegno di rendere sempre più intensa la comunione con Dio. Le esigenze del Signore erano forti a suo riguardo, ma lei non lasciava cadere nulla e si esaminava spietatamente.

Riprendiamo ancora dal suo taccuino: «Voglio essere contemplativa, meditativa, attiva. Sono salesiana, ma se non fossi salesiana mi sforzerei di diventare salesiana.

Non solo vedere, ma volere. Attenderò il successo non dai miei sforzi, ma dalla bontà di Dio che solo può farli riuscire. Quando c'è contrasto con qualche consorella, dire: "Oh Signore, investimi del tuo amore per quella consorella". Per morire godendo bisogna vivere morendo».

È importante la testimonianza di chi, sull'ultima espressione assicura che, in suor Vittorina, si attuò pienamente: visse morendo a se stessa giorno per giorno.

Giustamente si fa notare che, anche quando si tratta di frasi che lei coglie e trascrive, esse rivelano una sensibilità spirituale e una saggezza che procedono dallo Spirito Santo. A lui suor Vittorina si affida con cuore puro e lo riflette senza avvedersene, senza poter tradurre tutto in parole, ma lasciandosi da lui trasformare.

Semplice com'era, rivelava il gusto per l'essenziale. Gli argomenti che la interessavano soprattutto erano questi: la dottrina sulla vita di grazia, sui Sacramenti, sulla preghiera liturgica, sul Corpo mistico di Cristo. Aveva una particolare e spirituale attrattiva per la Chiesa, il Papa, il sacrificio eucaristico, il sacerdozio.

Un sacerdote novello di Busto Arsizio — suo paese natale — durante i dieci anni della sua preparazione aveva goduto della preghiera e del fraterno interessamento spirituale di suor Vittorina. Scrive dopo la sua morte: «Di lei mi rimarrà

sempre impressa la giovialità, la cortesia nell'umiltà e la grande fede che si traduceva in orazione».

Il bene degli altri lo metteva sempre al primo posto. Una consorella racconta che «una notte, durante un bombardamento aereo su Torino — erano gli anni della seconda guerra mondiale —, suor Vittorina era uscita in questa invocazione: "Signore, piuttosto che colpire un peccatore che si trovi im-preparato a presentarsi al tuo tribunale, colpisci me". Vi era tanta sincerità in questo suo slancio che una suora, impressionata, le disse: "Allora si allontanì, perché se colpisce lei, prende anche noi..."».

La stessa consorella assicura che il bene da lei compiuto come portinaia fu grande. Aveva attenzioni premurose per i parenti delle suore, ma era evidente che le sue più delicate cortesie le donava ai poveri. «Non rimandava nessuno a mani vuote e si interessava per raccogliere indumenti, generi alimentari, oggetti vari e tutto distribuiva con grande buon senso. Ricorreva alla complicità di madre Clelia Genghini, raccomandandole i casi più pietosi, anche moralmente.

Le aiutanti di quella superiora — allora segretaria generale —, la richiamavano per il disturbo che le procurava, ma lei, con un sorriso furbetto, diceva: «Vado anche dalle altre superiora», e continuava imperterrita.

Suor Vittorina era tutta dolcezza con i suoi "poveretti", ma sapeva anche usare la parola di coraggioso ammonimento quando la carità lo richiedeva.

L'apostolato della buona stampa fu una delle sue caratteristiche più evidenti. L'esprime in particolare per la rivista "*Primavera*". Questo suo interesse apostolico era noto anche ai confratelli salesiani che finirono per indicarla col nome di "suor Primavera".

Non le mancarono difficoltà e incomprensioni. Una consorella in proposito scrisse: «Fu a volte ostacolata nella sua dedizione alla buona stampa. Mai lo fece capire; mai si permise parole di difesa. Continuò il suo lavoro con lo sguardo in alto».

Passò anche attraverso un guaio serio. Ci fu chi la segnalò a un agente della finanza per "vendita priva di licenza". La circostanza le permise di guadagnarsi un "alleato". L'intelligente funzionario aveva compreso il movente di quel "commercio"

e, benché di fronte alla legge risultasse una irregolarità, lasciò fare.

Poche settimane prima della morte, suor Vittorina volle scrivere una lettera a quel signore per ringraziarlo e promettergli preghiere. Commosso, insieme alla moglie e alle figlie, che la suora aveva conosciuto, le inviò un mazzo di fiori bianchi. L'ammalata volle ancora ringraziare e promettergli che, dal Paradiso, dove stava per andare, l'avrebbe ricompensato. Quando poi fosse arrivato lassù, l'avrebbe invitato, qualche volta, a mantenere l'ordine nel reparto salesiano «perché — le parole sono sue — noi saremo tanti e faremo chiasso e allegria anche in Paradiso».

Dopo una dolorosa operazione chirurgica sostenuta nel 1958 suor Vittorina aveva scritto: «Morissi davvero martire della buona stampa! Sarebbe una gloria se si pensa al gran male che la stampa cattiva produce in quest'epoca. Muoio contenta, perché mi pare che, per questo, ho fatto tutto il possibile. Chi non si è battuto in pieno, fino al sangue, non è discepolo di Cristo».

In un'altra circostanza aveva detto: «Non si ottiene nulla in questa vita senza sforzo, senza sacrificio. Quando un cuore vibra d'amore, la contemplazione diventa apostolato. E se c'è chi mette il bastone tra le ruote, penseremo che è Dio che vuole purificare il bene che si fa».

Ora continuava ancora ad essere disponibile al sacrificio e all'apostolato e si impegnavo a «vivere accanto alle anime anche immobile in un letto».

Finché le fu possibile servirsi della mano, suor Vittorina stese un sintetico diario. Lo iniziò il 3 gennaio del 1959 e lo interruppe tre settimane prima della morte. Erano note veloci come un sospiro d'anima. Un braccio era già inerte e lei era felice di sentirlo inchiodato alla croce della divina volontà. Avrebbe offerto volentieri anche l'altro...

Sorprende l'espressione segnata il 30 gennaio: «Nella sofferenza c'è una forza meravigliosa di vita». E l'altra dell'11 febbraio: «Soffrire in pace mi pare sia lo stato più desiderabile».

A Gesù solo confida un desiderio: «Che questa malattia sia lunga per soffrire tanto e così possa almeno vivere come una vittima».

Ecco un altro pensiero sotto il quale pone la sua firma: «È meglio cantare e saltellare con gioia e allegrezza nei sentieri di Dio, che mettersi a gemere accanto ai rovi pieni di spine» (6 giugno). Il 7 agosto ripensa al suo programma di vita: «La prima nel sacrificio, l'ultima nella soddisfazione».

Senza data, ma ancora nel mese di agosto 1959, suor Vittorina riscrive la sua parola d'ordine: «Bisogna avere il coraggio di essere felici».

Quando le consorelle la visitavano e, ammirate per il gaudio che irradiava nel suo soffrire, le dicevano: «Chissà quante anime salverà lei, suor Vittorina!», l'ammalata rispondeva con un sorriso.

Le suore andavano volentieri a visitarla e lei godeva della loro presenza fraterna. Il dono più prezioso lo ricevevano loro per quelle "paroline spirituali" che offriva con estrema semplicità. Significativo ciò che disse un giorno parlando con serena naturalezza della sua morte: «Mi spiace solo di dover lasciare le suore di casa generalizia, perché sento che mi vogliono tanto bene».

Il medico diceva che i suoi dolori erano tali da portare sovente alla pazzia; ma suor Vittorina, interrogata, rispondeva anche all'infermiera: «Non soffro poi molto...».

Non possiamo tacere questo particolare narrato dall'infermiera: «Nelle ultime settimane faticava a parlare e, quando attendeva il confessore, diceva all'infermiera: «Strada facendo, incominci a parlargli lei...». Quella, ridendo, rispondeva: «I peccati sono personali». E suor Vittorina di rimando: «Quelli che faccio io, li faccio verso di lei, perciò li sa più di me».

Se ne andò silenziosamente, sorprendendo tutte le suore della comunità, che appresero la notizia del decesso arrivando in chiesa al mattino.

Ma suor Vittorina aveva previsto tutto. Aveva persino dettato una lettera-testamento per i fratelli. Da essa stralciamo il passo centrale dove ricorda che la bella unione che ancora c'era tra loro «è stata la grande ricchezza della nostra famiglia. Ricordiamo sempre i nostri cari genitori: quanti esempi di pietà e di fede ci hanno lasciato! Adesso vado a incontrarli e dirò loro tante belle cose di voi. Tutti insieme faremo in modo di aiutarvi a guadagnare il bel posto che è pronto anche per voi in Paradiso. Che cosa dovete fare? Nient'altro che vivere da

veri cristiani: vincere voi stessi e dare a Dio quello che è di Dio. Così ho cercato di fare anch'io nella mia vita religiosa, dove mi sono trovata sempre felice, e ora muoio contenta».

Parecchie consorelle assicurano di aver ricevuto grazie per intercessione di suor Vittorina. Certamente, lei continua a "zelare" per il bene dell'Istituto che ha amato nella concretezza di una vita tutta fedeltà e zelo per il bene delle anime.

Suor Echague Ernesta

di Leónidas e di Avalos Tomasa

nata a Paraná (Argentina) il 26 gennaio 1870

morta a Buenos Aires (Argentina) il 4 settembre 1959

Prima professione a Buenos Aires Almagro il 9 gennaio 1896

Professione perpetua a Buenos Aires Almagro il 12 gennaio 1902

Ernesta perdette entrambi i genitori nella sua prima infanzia. Fu accolta da una zia, che le fece frequentare un corso completo di studi nella scuola pubblica di Paraná, sua città natale, e la formò alla vita pratica e cristiana.

Più tardi, quando la zia si trasferì da Paraná a Rosario, Ernesta conobbe le FMA. Sentì ben presto una viva ammirazione per lo spirito di don Bosco e chiese di essere accettata nel nostro Istituto.

Fu accolta dalla visitatrice suor Luisa Vaschetti — che fu poi superiora generale — e da lei inviata al postulato di Buenos Aires Almagro nel gennaio 1894. Qui, nel giugno successivo, fece vestizione e cominciò il noviziato.

Le cronache di quei tempi raccontano con molti dettagli la cerimonia fatta con grande solennità in pieno anno scolastico. Era la prima volta che diciotto postulanti vestivano l'abito religioso. La presenza di mons. Cagliero e le parole da lui rivolte durante la celebrazione e a conclusione del trattenimento accademico suscitarono in tutte un vivo entusiasmo e un forte desiderio di spendere la propria vita per i giovani.

Fatta professione il 9 gennaio 1896, fu stabilito da mons. Giacomo Costamagna, d'intesa con madre Vaschetti, che suor Ernesta rimanesse come insegnante nella casa di Almagro, la stessa casa che la vedrà morire, dopo oltre 60 anni di professione religiosa.

La suora possedeva una discreta cultura e una speciale abilità per il disegno, la pittura e i lavori manuali. Poteva perciò rendersi molto utile sia per le ragazze che per le suore. Il suo tratto aperto e cordiale, inoltre, le attirava le simpatie delle exallieve e benefattrici.

Ad Almagro, però, restò appena per il corso di un anno scolastico. Poi passò successivamente, a breve distanza di tempo, in molte case dell'ispettoria. La sua salute piuttosto debole e il carattere un po' difficile mettevano le superiori nella necessità di doverla trasferire con una certa frequenza cercando un clima più adatto e un ambiente più sereno. Così, sino al 1953, quando il Signore la visitò con la sofferenza: una frattura alla gamba, dovuta a una caduta, che la costrinse a ritirarsi nell'infermeria sino al giorno della morte.

Alquanto divergenti sono le testimonianze delle consorelle su suor Ernesta. Tutte sono concordi nel sottolineare la sua socievolezza e capacità di trattare con gli esterni. Ma mentre alcune evidenziano la generosità con cui metteva a profitto i suoi doni d'intelligenza e le sue abilità artistiche per andare incontro ai bisogni altrui, altre sottolineano la tendenza a far valere le sue doti e i suoi meriti.

C'è chi scusa con fraterna carità il suo "mettersi in mostra", interpretandolo come una forma di sano ottimismo, che favoriva nella cara sorella la serenità di cui aveva bisogno, specialmente nel declino della vita, rendendone più sereno il tramonto.

Del tutto positive sono alcune testimonianze: «Conobbi suor Ernesta come aiutante di madre Maddalena Promis nei lavori di segreteria. Aveva un singolare zelo apostolico. Non lasciava mai che una conversazione girasse a vuoto, specialmente quando parlava con esterni. Sempre sapeva inserire, al momento opportuno, un pensiero spirituale per stimolare al bene».

«Nei suoi ultimi anni — riferisce un'altra suora — non potendo più uscire di casa, scriveva ai benefattori nelle date

più significative e, di conseguenza, riceveva spesso doni e denaro che lei, piena di gioia, offriva alle superiori».

Si preparò con filiale abbandono alla morte e, benché fosse lunga l'attesa e penosa l'inazione, seppe accogliere con amore quanto le chiedeva giorno per giorno la volontà di Dio. Ricevette con fede l'Unzione degli infermi e, il 1° venerdì del mese, nella serena tranquillità del giusto, si consegnò al Cuore di Gesù, che l'invitava a ricevere il premio dei suoi sessantatré anni di fedeltà al Suo amore. Era il 4 settembre 1959.

Suor Fassio Maria

di Secondo e di Frette Maria

nata a Torino il 28 agosto 1883

morta ad Alassio (Savona) il 30 agosto 1959

Prima professione a Nizza Monferrato il 25 aprile 1907

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 28 agosto 1913

Suor Maria era entrata nell'Istituto poco più che ventenne con molte belle risorse, e fu ben presto chiamata a svolgere il compito di educatrice e animatrice di comunità.

Nel 1923 fu mandata a dirigere l'"Albergo dei Fanciulli" di Genova. Fu questa la casa dove più a lungo svolse la sua opera di zelo apostolico, di materna guida, di illuminata e saggia formazione.

Si trovava sempre molto bene tra i bambini poveri, soli, sballottati in vario modo dalle vicende familiari. Seppe comprenderli, amarli profondamente, dedicarsi tutta a loro, cercando di sostituire la famiglia, di fare del collegio una casa, dove essi potessero ancora serenamente sorridere e vivere la vita spensierata come gli altri bimbi più fortunati.

Il ricordo lasciato nei bambini fu incancellabile. Molti anche da adulti si tennero in relazione con lei. Alcuni andavano a trovarla anche ad Alassio al tramonto della sua vita.

Ciò che conferma in particolare l'efficacia della sua opera formatrice è la bella fioritura di vocazioni sacerdotali che ci fu in quegli anni. Erano frutto della pietà sentita che sapeva

inculcare, dei contatti privati come delle pubbliche esortazioni, della preparazione accurata del "Piccolo clero", che dava il tono festoso e solenne alle celebrazioni liturgiche.

Il suo tratto fine, la delicatezza dei sentimenti, lo sguardo pieno di bontà le conquistavano la stima e la benevolenza delle Autorità che presiedevano alla pia istituzione genovese. Tutte ebbero sempre per lei deferente ossequio e venerazione.

La distinta signora Clarice Piaggio, grande benefattrice dell'"Albergo dei Fanciulli", ebbe presto tanta stima per la direttrice, da prestarsi volentieri a favorirla, andando incontro non solo ai bisogni della casa, ma dell'Istituto. Il dono più cospicuo fu la villa di Alassio che ella, nel ricordo del marito defunto, chiamò "Villa Carlo Piaggio", destinata all'accoglienza esclusiva di suore anziane e malate.

Là, in quella serena pace, suor Fassio trascorse i suoi ultimi anni, consumata dalla malattia, con la vita sempre sospesa ad un filo, tanto che tutti si meravigliavano che potesse continuare a vivere. Ma quale lungo e operoso cammino aveva alle sue spalle!

Alcune testimonianze di suore che le sono vissute accanto possono tratteggiare al vivo la sua fisionomia morale. Una attesta: «Vissi con la carissima direttrice, suor Fassio, all'"Albergo dei Fanciulli". Per noi suore era una mamma buona e forte. Esigeva l'assistenza oculata e materna; non transigeva né sull'ordine personale dei bimbi né su quello degli ambienti. Era molto comprensiva, non ci avviliva mai nei nostri sbagli di assistenti inesperte, nelle nostre difficoltà per ottenere la disciplina. Sapeva molto bene comprendere, incoraggiare, correggere, insegnare.

Desiderava che ogni sera andassimo a renderle conto dei nostri assistiti e ci esortava a seguirli con amore e vero spirito salesiano. I ragazzi erano, dopo Dio, lo scopo della sua vita. Anche negli ultimi tempi in cui rimase all'"Albergo dei Fanciulli", nel 1946-47, non lasciava mai di fare il giro dei dormitori e degli studi.

Ai ragazzi più grandicelli di quarta e quinta elementare faceva la conferenzina settimanale; non tralasciava mai di dare la "buona notte" e, dopo questa, se qualcuno desiderava parlarle era sempre pronta a riceverli nel suo ufficio per ascoltarli».

Un'altra suora scrive: «Per circa ventiquattro anni suor

Fassio fu mia direttrice. Mi è rimasto impresso il suo profondo amore a Gesù Eucaristia. Quando ne parlava, alla "buona notte", sia alle suore che ai bimbi, si restava incantati. Come incoraggiava i bimbi a ricevere Gesù nella Comunione! Essi bevevano le sue parole e imparavano ad amare davvero il Signore.

Quante vocazioni sacerdotali sono sorte in quel tempo! Per coltivarle parlava tanto di Gesù Eucaristia. "Una Messa! Che cosa grande è mai una Messa", diceva. Vale più una Messa di tutte le cose più preziose che esistono nel mondo. E la fiamma che divampava nel suo cuore, dilagava nel cuore dei ragazzi, che l'avvicinavano poi per dirle i loro desideri, le aspirazioni più profonde che si facevano via via strada nei loro cuori».

Un'altra suora afferma: «Tutti gli exallievi, tra cui numerosi sacerdoti e religiosi di vari Ordini, che vennero in quegli anni a farle visita, concordavano nell'affermare: "Suor Fassio è la mamma affettuosissima della nostra fanciullezza, anzi la personificazione stessa della Madonna. A lei dobbiamo le gioie pure della nostra adolescenza, lo sbocciare della nostra vocazione, l'affermarsi della nostra vita, da lei seguita passo passo, con l'interessamento di un cuore più che materno, con l'aiuto di una fervidissima preghiera e l'efficacia di una donazione totale, che non ha mai misurato sacrifici e sofferenze per i suoi ragazzi"».

Un exallievo, al ritorno dai funerali di suor Fassio, così scriveva all'ispettrice della Liguria: «Le sarà certamente stato di particolare conforto l'aver visto i vecchi birichini dell'"Albergo dei Fanciulli" seguire commossi la salma della loro amatissima direttrice di un tempo. Fu lei a insegnarci a muovere i primi passi nella via del bene, e più tardi a salvare molti di noi in situazioni particolarmente difficili. In tempo di guerra cercava ogni mezzo per esser vicina ai suoi exallievi. Io ero in Polonia in un campo di concentramento: unico biglietto che ricevetti fu il suo. Dopo la guerra, spesso si assunse il triste compito di portare a molte famiglie la notizia di morte dei loro cari. Ad altre a prepararle a ricevere l'annuncio del figlio mutilato o disperso. Tutto faceva col cuore stesso della Madonna, offrendo a Lei sino alla fine i suoi mali per il bene dei suoi exallievi».

Aveva finezze di madre specialmente con le suore. Ricorda una di esse: «Mi era giunto l'annuncio telegrafico dell'aggravarsi improvviso della mamma. Immediatamente la direttrice mi diede l'ordine di partire. Per quanto però avessi cercato di essere svelta, persi la corriera che avrebbe dovuto condurmi alla stazione. Era appena terminata la prima guerra mondiale, c'erano pochi treni; non avrei potuto partire che il giorno dopo. La buona direttrice, non badando a spese, fece venire una carrozza e potei prendere il treno e arrivare in tempo per assistere la mamma morente. Non potei più dimenticare quell'atto di bontà, anche col passare degli anni». Aveva un'intuizione unica nello scoprire dall'inflessione della voce, da un batter di ciglio, una pena intima. E con quanta delicatezza sapeva portare sollievo ai cuori sofferenti!

Lei, da parte sua, come attestano tutte le testimonianze, dava per prima l'esempio di una costante, serena adesione alla volontà di Dio. Si notò in particolare quando, nel 1942, le superiore, vistala in cattivo stato di salute, la trasferirono come direttrice ad Alassio "Villa Piaggio", perché ricuperasse le forze.

Era là da poco tempo quando un giorno sentì che una gamba le tremava e un braccio si induriva procurandole forti dolori. Andò a Genova a farsi visitare da uno specialista che le disse: «Lei è troppo strapazzata da lavori superiori alla sua resistenza fisica, così ha anticipato la sua vecchiaia». Rispose con la massima serenità: «Sono religiosa, mi dica pure che ho un male brutto, il morbo di Parkinson».

Per quanto il dottore cercasse di persuaderla che, per il momento, non c'era da allarmarsi, lei disse subito all'infermiera: «Il medico cerca di illudermi, ma io sono ben persuasa che ho ereditato il male della mia mamma. Il Signore vuole così: sia fatta la sua volontà!».

Il terribile morbo la fece soffrire per ben quindici anni, ma non si sentì mai un lamento sulle sue labbra. Sempre fedele all'orario della comunità, sempre uguale di umore, anche quando le crisi del male la contorcevano in un tremito impressionante. Si limitava a sussurrare: «Gesù, tu hai sofferto molto più di me. Sii ora la mia forza».

Nel 1945 ritornò come direttrice all'"Albergo dei Fanciulli". Benché sempre diafana e col tremito nelle braccia, pareva

stare abbastanza bene e vi fu riaccolta festosamente. Continuò ad avvicinare bambini e suore con la maternità sua propria, che intuiva i bisogni e cercava di andare loro incontro con la massima sollecitudine.

Nel 1950, sentendosi stanca, chiese qualche mese di riposo. Fu mandata un'altra direttrice, ma le superiore credettero bene lasciare ancora lei in casa, perché continuasse a trattare con gli amministratori dell'opera.

Quando l'anno scolastico finì, le superiore mandarono definitivamente a riposo suor Fassio a "Villa Piaggio". Era così distrutta nel fisico che da tutti si temeva che se ne sarebbe andata presto in Paradiso. Invece visse ancora nove anni di sofferenza e di offerta.

Una suora che era in quel tempo a "Villa Piaggio", attesta: «Suor Fassio si mostrò subito ammirevole per la sua totale sottomissione all'autorità. Lei, che in passato aveva già diretto quella casa con tanta saggezza, amore e sacrificio, ora non faceva un passo, non diceva una parola che non portasse il sigillo dell'obbedienza alla direttrice. Quanta prudenza e prontezza dimostrava nel non accettare confidenze e sfoghi, ma nel volgere tutto e tutti al "centro" della comunità.

Aveva una pietà tutta forgiata sullo stile salesiano. Non aveva nessuna esteriorità, ma era tanto connaturale in lei che chi l'avvicinava avvertiva qualcosa di soprannaturale che elevava a Dio e alla preghiera.

Le stesse ragazze che aiutavano nei lavori di casa erano felici di incontrarla e cercavano qualsiasi pretesto per vederla e salutarla dicendo che sembrava loro di salutare la Madonna, e che la forza del suo sguardo le rendeva più felici e più buone».

Un'altra suora ricorda la serenità con cui accettò sino all'ultimo la sua malattia e le umiliazioni inevitabili a chi deve dipendere in tutto dagli altri.

Suor Fassio ne soffriva molto, soprattutto perché non aveva perduto la lucidità di mente, anzi era ancora in grado di cogliere il senso profondo della realtà e le sfumature più impercettibili del discorso di chi le parlava.

Là, nella sua cameretta sotto lo sguardo della bella statua dell'Immacolata, che vi troneggiava come in un tempio, suor Fassio continuò, si può dire, sino agli ultimi giorni di vita, a pregare e a dettare lettere per i suoi exallievi.

“Lavoro e preghiera”, il programma di don Bosco, che aveva improntato tutta la sua vita e si era concentrato alla fine in una ininterrotta preghiera, si esprimeva nell'estremo anelito, raccolto dalle suore che la circondavano in uno slancio infuocato: «Gesù, sono tutta tua; ecco ora vengo per restare eternamente con Te». E consegnava così, forte e serena come era vissuta, la sua vita al Signore.

Suor Fernandez Gaetana

di Carmelo e di Vasta Rita

nata a Barcellona Pozzo di Gotto (Messina) il 9 febbraio 1887

morta ad Ali Terme (Messina) il 21 gennaio 1959

Prima professione ad Acireale (Catania) il 5 dicembre 1915

Professione perpetua a Catania il 5 dicembre 1921

Buona e pia fin dalla giovinezza, Gaetana esplicò le sue non comuni doti di intelligenza nell'arte del ricamo. In famiglia ornò col suo gusto fine e originale la casa, facendo spesso sorridere di compiacenza i suoi cari per la capacità inventiva, che si esprimeva in forme sempre nuove.

Le pareva di dover vivere sempre così, accanto al babbo, alla mamma e alle sorelle teneramente amati. Poi, quasi all'improvviso, sorse nella sua anima un desiderio ardente: consacrarsi per sempre al Signore.

Seguì l'impulso della divina grazia e, dopo un periodo di forti lotte, vinse la resistenza della famiglia e, proprio negli anni torbidi della guerra libica, verso il 1912, entrò nell'Istituto delle FMA.

I primi tempi furono anni di vera sofferenza perché, se l'anima si sentiva pienamente a suo agio, il corpo tante volte soffriva gli stimoli della fame, poiché alla guerra d'Africa successe quella mondiale, con tutte le privazioni e i disagi che l'accompagnarono.

Suor Gaetana, specie nel suo secondo anno di noviziato, avvertì tutto questo, ma la sua fede e il suo forte amore di Dio

l'aiutarono a resistere serenamente sino al giorno luminoso della sua professione il 5 dicembre 1915.

Con la gioia di essere tutta del Signore, cominciò la sua missione nelle case in cui fu destinata dall'obbedienza, sempre attiva e infaticabile, sia come maestra di lavoro, sia come esperta nell'arte del taglio e del cucito, che metteva a servizio delle ragazze e delle consorelle.

Non si ricorreva mai invano alla cara suor Gaetana, tanto più perché lei sapeva fare in un'ora il lavoro che consorelle meno esperte di lei sarebbero riuscite a fare, con sforzi straordinari, in molti giorni. Non era quindi poco l'aiuto che dava in comunità.

L'abile maestra d'ago aveva però una natura energica e battagliera, come il suo passo che risuonava a distanza. Di qui gli inevitabili urti con altre nature simili alla sua, che le erano motivo di sofferenza. Sapeva tuttavia arrendersi subito alla parola delle superiori, essendo obbedientissima e piena di deferenza verso di loro.

La sua anima, come attestano le consorelle, era sempre in intima unione con Dio. Ciò si rivelava anche dal suo continuo movimento delle labbra che sussurravano preghiere e invocazioni, quasi senza che lei se ne accorgesse.

Fu per lunghi anni nella casa di Ali Marina, prima in piena efficienza di forze. E furono quelli i tempi radiosi in cui dalle mani di suor Gaetana vennero fuori i lavori in oro più preziosi che arricchirono i paramenti sacri della cappella.

«Ricamava con mani d'angelo, dicono le sorelle, e in ogni punto metteva davvero l'intenzione di fare un atto di amor di Dio, memore di quanto diceva e faceva madre Mazzarello».

Poi vennero anni di sofferenza. Mentre suor Gaetana sembrava un capitano non in congedo, ma in pieno assetto di guerra, tanto che nell'incontrarla bisognava ben guardarsi dallo scontro, il cuore le tendeva insidie sempre più gravi. Non si arrendeva però. Nelle crisi più forti, spasimava, sembrava morire, si rivolgeva a Dio con accenti infuocati e si mostrava pronta al passo estremo.

Poi, superata la crisi, tornava al lavoro: un lavoro più regolato, meno agitato, ma continuo. Aveva finalmente ottenuto una stanzetta per sé. Il lavoro era lì, sul suo tavolo, poteva prenderlo o posarlo secondo le sue forze. Quando lo riprendeva

dopo un periodo di interruzione, lavorava alacremente spinta anche dal desiderio di preparare graziose sorprese alla sua direttrice.

Fino ai suoi ultimi giorni lavorò ad un centro "stile Rinascimento". Un vero capolavoro, che restò come il testamento di tutta la sua vita ricca di attività artistica.

Certo, ammalata com'era, talvolta soffriva per le mancate attenzioni di qualche consorella. Soffriva, ma senza mai mormorare o criticare nessuno. Appena poteva poi, sempre col suo stesso passo di marcia, anche dopo una crisi fortissima, si portava in cappella, per unirsi alla comunità, e pregava con tutto l'ardore della sua anima. Così fino all'ultimo giorno di vita.

Il 21 gennaio 1959, suor Gaetana, come sempre si era alzata e aveva rimesso in ordine il letto; poi cominciò a sentire più male del solito. Ebbe ancora la forza di affacciarsi alla porta della camera per chiedere aiuto.

L'infermiera, uscita all'istante dalla cappella, la vide pallidissima e quasi morente. Avvisata la direttrice, chiamò il medico che accorse subito. Questi, che curava ormai la suora da lunghi anni, vide che si trattava di una crisi più grave del solito ed era impossibile salvarla.

Il sacerdote poté ancora amministrarle l'Unzione degli infermi e darle la benedizione di Maria Ausiliatrice. Suor Gaetana mostrò di capire e si illuminava ad ogni preghiera che le faceva sentire l'amore misericordioso del Signore e la presenza della Madonna da lei tanto amata, che veniva a spalancarle le porte del Cielo.

Pochi attimi e suor Gaetana varcava in punta di piedi la soglia della Casa del Padre, per restare in Lui eternamente.

Suor Ferraris Annetta

di Giovanni Antonio e di Sala Giuseppina

nata a Viarigi (Asti) il 30 marzo 1878

morta a Puebla (Messico) il 19 marzo 1959

Prima professione a Torino il 29 ottobre 1901

Professione perpetua a Punta Arenas (Cile) il 13 febbraio 1908

Suor Annetta fu per circa un ventennio missionaria nella Terra del Fuoco, dove visse a contatto delle eroiche missionarie della prima ora e poté conoscere grandi figure di Salesiani, come il card. Giovanni Cagliero e mons. Giacomo Costamagna.

Alla scuola di suor Angela Vallese, pioniera delle FMA missionarie in America, imparò soprattutto ad essere donna forte, di profonda fede, di instancabile attività apostolica.

Nel 1922 fu trasferita nel Messico, proprio negli anni difficili che seguirono la bufera della persecuzione religiosa e, coraggiosa e intraprendente qual era, fu di valido aiuto in molte comunità.

Non si hanno notizie particolari al riguardo. Di lei si ricorda soprattutto il periodo in cui la sua salute cominciava ormai a declinare e, dispensata da compiti di particolare responsabilità, era addetta ad uffici comunitari. In questi, ebbe modo di esercitare più che mai la sua inesauribile carità.

Suor Rosario Segura, che fu per alcuni anni con lei nella casa di Morelia, attesta: «Benché fosse delicata di salute, si dedicava con molta carità al suo ufficio di refettoriera. Il refettorio divenne la palestra della sua bontà premurosa e paziente. Con intelligente intuito si dava conto delle necessità delle singole suore, e provvedeva nel miglior modo possibile. Per far questo, metteva da parte i suoi bisogni, anche a prezzo di non lievi sacrifici, data la sua età e la sua salute. Sotto l'aspetto severo e un po' burbero, nascondeva un grande cuore, capace di tante delicatezze verso tutte».

Suor Elodia Leal così completa i tratti della figura di suor Annetta: «Ho ammirato sempre in lei il suo genuino spirito salesiano e il suo amore alla Congregazione, tradotto special-

mente in adesione incondizionata alle superiori. Si distingueva inoltre per il suo spirito di preghiera, di umiltà, di amore al lavoro, di dedizione alle sorelle.

Mai faceva allusioni agli anni in cui aveva avuto compiti di responsabilità. Si mostrava però contenta quando le chiedevano di raccontare episodi della sua vita missionaria nella Terra del Fuoco. Ne parlava, ma avendo cura di mettere sempre in ombra quanto riguardava la sua persona».

Nei suoi insondabili misteri di amore, il Signore volle mettere il suggello alla lunga e faticosa vita missionaria di suor Annetta, permettendo che negli ultimi tre anni prima della morte soffrisse dolorosamente di scrupoli.

«Quando andavo a visitare le suore inferme — afferma una consorella — sempre mi si avvicinava e diceva che il Signore non la poteva più perdonare per i suoi molti peccati. E diceva questo con un senso di angoscia così grande che faceva veramente pena».

La direttrice, con materna comprensione, la favoriva in tutti i modi perché potesse accedere alla Confessione ogni volta che lo desiderava. E il confessore, un santo salesiano di una carità e pazienza veramente ammirevoli, la rassicurava. Suor Annetta allora pareva rasserenarsi ma era cosa di breve momento, perché poco dopo, si lasciava di nuovo prendere dall'ansia e ripeteva ancora: «Sono stata una grande peccatrice e il Signore non mi perdona».

Ritrovò finalmente la pace per una grazia singolare di san Giuseppe, in cui aveva riposto sempre tanta fiducia in tutta la sua vita. Il primo giorno del mese di marzo ebbe un'emorragia interna e non poté più parlare. Simultaneamente restò pure paralizzata in tutto il lato destro.

Poiché la mente era ancora perfettamente lucida, la direttrice e il confessore, che la visitavano con frequenza, continuavano a suggerirle pensieri di fiducia in Dio, a persuaderla della sua bontà di Padre, a darle la certezza che l'aspettava nel suo paradiso.

A poco a poco, suor Annetta si tranquillizzò. Non parlava, ma stringeva con forza il Crocifisso e la corona del rosario e la luce del suo sguardo esprimeva la serenità anteriore. San Giuseppe, che le aveva ottenuto dal Signore questa grazia, venne a prenderla proprio nel giorno della sua festa, per pre-

sentarla, dopo un lungo soffrire, al Padre delle misericordie e Dio di ogni consolazione.

Suor Ferreyra Zocas Brígida

di Cecilio e di Zocas Francisca

nata a Melo, Cerro Largo (Uruguay) l'8 ottobre 1878

morta a Las Piedras (Uruguay) il 29 aprile 1959

Prima professione a Montevideo Villa Colón il 31 maggio 1900

Professione perpetua a Paysandú il 24 febbraio 1908

Brígida è una delle tre figlie che la famiglia Ferreyra, a breve distanza di tempo, offerse al Signore per le mani di don Bosco. La maggiore è Ciriaca, la minore, Victorina. Brígida precede la sorella maggiore nell'entrare nell'Istituto e fa professione nel 1900. Ciriaca e Victorina, pur essendo piuttosto distanziate quanto ad età, faranno professione insieme nel 1907.¹ Non si hanno notizie circa le relazioni intercorse fra le tre fortunate sorelle. Appartenendo a una ispettoria che comprendeva allora due diverse Nazioni (Uruguay e Paraguay) che resteranno canonicamente unite fino al 1962, dislocate forse dall'obbedienza in case lontane, è probabile che si vedessero raramente e si scambiassero notizie solo "ad occasione".

Anche di suor Brígida non si sa nulla dei luoghi e delle case in cui è passata nei suoi cinquantanove anni di professione religiosa. Sappiamo soltanto che assolse sempre l'ufficio di cucciniera e "formatrice" di provette cuciniere.

Pur vivendo tra i fornelli, sapeva svolgere una vera azione educativa. Aveva infatti il dono di insegnare l'arte culinaria, mirando sempre alla formazione totale delle giovani che le erano affidate come aiutanti o come apprendiste.

¹ Suor Victorina morì venticinquenne a Montevideo il 18-8-1908 e suor Ciriaca visse fino a novantun anni di età e morì a Las Piedras il 12-1-1967.

A distanza di anni, le consorelle e le ragazze ricordavano suor Brígida sempre puntuale al suo posto di lavoro, pulita e ordinatissima, vigilante, attiva. Colpiva in particolare la sua continua attenzione nel permeare la sua attività con un profondo spirito di preghiera. Una preghiera tutta semplicità e candore che cercava di infondere anche nelle sue aiutanti.

Era talmente esperta nell'arte culinaria e aveva una tale capacità di distribuire i ruoli alle sue collaboratrici che, pur tenendo d'occhio il lavoro della cucina, molte volte nella cucina stessa, poteva dedicarsi ad altri lavori manuali urgenti. Così come accadde una volta ad Asunción, quando dovette preparare corone di fiori artificiali per le bimbe della prima Comunione. Assediata da mille richieste cercava di accontentare tutte e sempre con la massima serenità. Di carattere gioviale sapeva dissipare nubi e allentare tensioni con una parola garbata o con una barzelletta fine, spiritosa, sempre rasserenante.

Suor Brígida si distingueva specialmente per l'osservanza della povertà religiosa. La praticava così come l'aveva vista vivere lei stessa agli inizi dell'ispettoria quando, attraverso le prime missionarie, si respirava ancora il più genuino spirito di Mornese.

Semplice e gioviale, accoglieva tutti col più cordiale sorriso. Questa sua bontà e semplicità tanto amabile suscitavano la stima delle persone esterne, che diventavano poi benefattrici delle nostre opere.

Una caratteristica di suor Brígida, degna di essere sottolineata, era il suo vivissimo amore a don Bosco. Le consorelle ricordano che bastava si dicesse: «Don Bosco faceva così, diceva così», perché lei facesse o dicesse in quel modo. A don Bosco raccomandava costantemente i giovani e gli affidava in modo del tutto speciale le vocazioni religiose.

Da vera figlia di don Bosco amava molto fare il catechismo. Diceva spesso: «Io sono ignorante, non ho studiato tanto il catechismo come avete fatto voi. Mi sono però istruita nella religione, ascoltando le prediche in chiesa e rileggendo spesso le nostre sante Regole».

Attestano infatti molte consorelle: «Tutte le sere immancabilmente, suor Brígida, anche quando aveva già quasi perduto la vista, a una certa ora, tirava fuori il libretto delle Regole e ne leggeva qualche pagina».

Fu edificante sino alla fine. Quando ormai non poteva più pregare, si limitava a fare il "segno di Croce". Ma lo faceva con tanto raccoglimento e con tanta unzione che quel "segno" da solo era più che una preghiera. Chi la vedeva, capiva a quale grado di profondità fosse l'unione con Dio della cara consorella e quale fosse l'adesione alla sua volontà anche nella sofferenza.

Era la fine di aprile del 1959 e suor Brígida stava per concludere il suo cammino terreno. Pochi giorni di sosta nell'infermeria di Las Piedras e poi il ritorno sereno alla Casa del Padre, a godere per sempre il premio della sua vita intessuta di lavoro, di carità e di preghiera.

Suor Forestan Rosa

*di Giovanni e di Bortolaso Maria Luigia
nata a Quinto Vicentino (Vicenza) il 24 luglio 1908
morta a Padova il 6 agosto 1959*

*Prima professione a Conegliano (Treviso) il 6 agosto 1930
Professione perpetua a Conegliano il 6 agosto 1936*

Di suor Rosa possiamo dire che ebbe, come dono, il carisma salesiano. La famiglia le trasmise una fede granitica e una pietà ardente.

Appena concluso il ciclo scolastico, per temperamento, le scelte di Rosa andavano più verso gli impegni imprenditoriali di papà Giovanni, che verso quelli domestici della mamma. Fin da ragazza riuscì a conciliarli e a dare pure un generoso spazio quotidiano alla pietà eucaristico-mariana e, quanto prima, all'apostolato tra le file dell'Azione Cattolica parrocchiale.

Una nota la distinse fin da questo tempo: l'interesse verso le persone povere, ad esempio, le fanciulle che non potevano avere i soldi per pagarsi la tessera di associate. Nel tempo della mietitura Rosa faceva ore straordinarie di lavoro e il guadagno finiva nella cassa dell'Associazione.

Il sacerdote che la diresse spiritualmente nel cammino verso la vita religiosa salesiana, scrisse di lei: «Anima sempli-

ce, volitiva, esemplarmente obbediente, pronta al sacrificio, generosa nella donazione. Catechista fra le più puntuali e preparate; sapeva destare interesse nelle alunne che le si affezionavano, qualche volta, più che alla mamma. Era attesa sulla strada, sulla piazza... Ogni incontro era una piccola festa per la maestra e per le scolare.

Era pure la gioia dei suoi genitori e la loro persona di fiducia. Nonostante i numerosi fratelli, era lei a essere incaricata di pratiche e di affari. Godeva simpatia e ottima fama in tutta la parrocchia.

Diede segno di vocazione fin da fanciulla con inclinazioni evidentemente missionarie. Non poté realizzare il suo sogno per motivi di salute».

Fu piuttosto singolare il modo scelto dal Signore per farle conoscere le suore di don Bosco. Le aveva ammirate in una fotografia di gruppo del *Bollettino Salesiano*, ma non ne conosceva neppure il nome preciso. Come, dove incontrarle?

Un giorno si era trovata per le vie di Padova insieme alla sorella Angela, quando si imbatté in una suora. Era come quelle che aveva visto nella foto. La seguì e, dopo che lei scomparve dietro alla porta del collegio "Don Bosco", suonò il campanello. All'interrogativo posto dalla sorridente portinaia, le due sorelle si guardarono, poi Rosa disse: «Ci piacciono queste suore!».

Tutto si concluderà in breve tempo. Aveva solo diciotto anni quando fu accolta nel postulato di Padova.¹

Alta di statura e fisicamente robusta, Rosa si rivelò subito ardente nello zelo, cordiale e compiacente con tutti. I suoi gusti e abilità specifiche si esprimevano nel disegno geometrico e nella pittura. Dipingeva con facilità e disinvoltura anche scenari per il teatro. Ma suoi erano pure i lavori più umili e faticosi. Quando arrivava in lavanderia prendeva il posto di quella che riteneva deboluccia esprimendosi con un deciso: «Faccio io che sono più forte».

Il suo buon umore era costante e le ricreazioni insieme a lei

¹ La sorella Angela partì per le missioni, dove vive ancora — in Equatore — nel 1999.

erano desideratissime. Spiccia e bonaria, dimostrava di possedere un cuore attento e delicato, una vista acuta e penetrante che andava ben oltre la sua accentuata miopia.

Riuscì a conseguire l'autorizzazione legale per l'insegnamento del disegno nella scuola media inferiore e nei corsi professionali. Ma l'insegnamento "principe" della sua vita sarà quello della religione, meglio, del catechismo parrocchiale. I destinatari di questa sua attività saranno soprattutto i ragazzi. Con lei, anche i gruppi più turbolenti venivano conquistati all'interesse. Otteneva con facilità ciò che altri riteneva impossibile: ascolto, obbedienza e amore.

Anche nell'assistenza estiva alle colonie marine, suor Rosa preferiva i ragazzi. Li teneva intorno a sé docili e quieti, incantati nell'ascolto di racconti interessanti e di verità eterne. Aveva un'irresistibile attrattiva per queste verità. Cercava di approfondirle sempre più e sempre meglio. Una consorella laureata confessa che, accanto a suor Rosa si era sentita una povera ignorante in fatto di religione. Ciò la stimolò a completare la sua istruzione religiosa.

Durante la seconda guerra mondiale (1940-1945) era passata in alcuni luoghi di sfollamento — Valdagno e Battaglia Terme —, dove le venne affidato il doposcuola che seguiva con un impegno efficace.

Lavorò anche nell'animazione delle dirigenti parrocchiali di Azione Cattolica. Il suo zelo tendeva al massimo della donazione e non sempre fu compresa e assecondata. Per questo conobbe momenti di sconforto, ma riuscì facilmente a riprendersi e a comunicare la cordialità che le era naturale.

Non conosciamo il genere di malattia, né l'anno preciso del suo trasferimento a Torino Cavoretto. Ciò che fu tramandato fedelmente fu lo stupore che subito suscitò la sua serena tranquillità.

Anche in quel luogo di sofferenza suor Rosa donò a piene mani, con cuore larghissimo, cordialità e giovialità specie tra le consorelle ammalate. La sua conversazione era sempre piacevole, opportuna e venata di sottile umorismo. Si prestava a compiere piccoli servizi, attenta a farlo con estrema delicatezza.

La sua camera prese il nome di "gioiosa": ci pensava lei a tenere alto il buon umore delle compagne. Significativamente

suor Rosa fu chiamata "l'oliera", perché aveva sempre pronte le gocce d'olio che eliminavano gli stridori.

Riusciva a individuare le ammalate che venivano raramente visitate ed eccola a distribuire tra loro tutto ciò che riceveva dai familiari o dalle consorelle.

Realizzata una sicura ripresa nella salute, nel 1948 poté rientrare nell'ispettorio. Ma non dimenticò le consorelle di "Villa Salus". Tra le molte abilità suor Rosa ne aveva una che metteva sovente e volentieri a servizio delle suore: la riparazione delle penne stilografiche allora in uso. Quanti viaggi di andata e ritorno da Padova a Torino Cavoretto fecero le penne di tante ammalate! Di tanto in tanto spediva riviste e altri oggetti adatti a sollevare mente e spirito.

Una delle ammalate di quel tempo, suor Maria Giacotto, così le scrisse: «Ho aperto [il pacchetto] e una pioggia di sorpresine delicate mi ha tappezzato il letto. Sia benedetta la Madonna nel cuore di suor Rosa! Tutto prezioso, caro, utile e graditissimo!».

La stessa scrisse in altra circostanza: «La sua carità davvero fraterna, cordiale, spontanea e disinteressata mi fa tanto bene al cuore...».

Nella casa ispettoriale, dove continuò a lavorare fino alla fine della vita, era insegnante di disegno per la scuola di Avviamento Professionale che era stata appena iniziata al suo rientro da Torino Cavoretto.

Suor Rosa, che non aveva alcuna attrattiva fisica, esercitava sulle allieve un vero fascino. La sentivano insegnante e mamma insieme. Alla sua morte diranno con commosso rimpianto, che era buona, giusta, paziente. Un'alunna non riusciva in disegno? La animava e incoraggiava dicendole: «Eh, non ci vuole poi tanto: basta che tu presenti il lavoro ordinato e pulito e te la caverai sempre». Ad un'altra: «Vorrei prestarti la mia mano se potessi, tanta è la pena che mi fai!». Bastavano queste espressioni dette con sincero cuore per stimolare e aiutarle a raggiungere un risultato almeno sufficiente. Quando si trattava di vera e propria negligenza si faceva sentire ferma ed esigente.

Per le ragazze non era solo l'insegnante comprensiva, ma anche l'educatrice che si interessava della loro formazione integrale.

Riusciva a far apprezzare e gustare il Vangelo, che molte delle sue allieve acquistavano e leggevano. Si interessava anche delle loro famiglie e, se veniva a conoscenza di situazioni dolorose o di povertà materiale, si impegnava a provvedere e a confortare.

Ma il carisma personale di suor Rosa era proprio l'insegnamento catechistico. Lo proclamerà, con commosso rimpianto, il parroco che l'ebbe collaboratrice saggia e generosa per circa dodici anni, fino alla morte. Di lei dirà che fu «una maestra impareggiabile e instancabile».

Fu pure insegnante delle maestre di catechismo, specie delle giovani e meno giovani consorelle della casa ispettoriale che si dedicavano a questo apostolato. Come don Bosco, anche suor Forestan potrebbe ripeterci: «La mia delizia era fare catechismo».

Vi metteva tutta l'anima e infondeva l'amore anche ai suoi catechizzandi. Ogni domenica si vedevano in attesa di suor Rosa, pronti a correrle incontro quando la vedevano giungere con il suo borsone con il materiale didattico: stampe, filmine, disegni. La sua classe era sempre al completo e anche i più irrequieti traevano profitto dalle sue interessanti lezioni.

In quel tempo — erano gli anni Cinquanta —, la Provvidenza le affidò un campo di apostolato al quale donerà fino alla morte tutte le forze fisiche e la sua generosità.

Nell'ambito della parrocchia "S. Benedetto" di Padova si trovava un ospizio denominato "Infanzia abbandonata". Quando vi entrò per la prima volta, suor Rosa trovò tanti fanciulli e ragazzi ed anche non poco caos. Appena le fu possibile far penetrare la sua voce, incominciò a narrare, con l'avvincente maestria che le era abituale, l'avventura di Michele Magone. Dopo poche settimane la "rocca" è conquistata: suor Rosa guadagna il cuore di quei ragazzi abbandonati e loro vi si trovavano bene!

Ogni domenica il primo appuntamento con loro avviene nella chiesa parrocchiale, dove li aiuta a capire e a partecipare alla santa Messa. Poi li accompagna al loro collegio dove, insieme ad altre consorelle, tiene la lezione di catechismo.

Se può e anche a costo di non lieve sacrificio, vi ritorna più di una volta durante la settimana per andare, come lei spiegava, «a dire una buona parola a quei figlioli tanto soli».

Li ascoltava, penetrava nei loro più o meno gravi problemi, li confortava e consigliava. Quanti, lasciato l'istituto, passavano a cercare suor Rosa che li accoglieva con festa, dava soddisfazione ai loro interrogativi, veniva incontro alle loro necessità. Era riuscita a farsi aiutare da un gruppo di generose benefattrici, tra le quali un'exallieva che, proprio per i ragazzi di suor Rosa, aveva avviato l'iniziativa: «La scatola della bontà».

Lei era riuscita a conquistare la stima del direttore dell'opera, che sovente le chiedeva consiglio. Il presidente dell'istituto "Infanzia abbandonata" dirà alla sua morte: «Non si potrà dimenticare quanto suor Rosa ha fatto. Mirabile davvero la sua generosità e dedizione e così pure la sua squisita prudenza e saggezza».

Si sapeva che suor Rosa aveva una cerchia ancora più vasta di poveri dei quali si occupava nell'ambito della parrocchia padovana di "S. Benedetto". Persino dei bambini di carovane di zingari si prendeva cura! A loro donava qualcosa di più prezioso del pane e di un vestito: le prime nozioni del leggere e dello scrivere e le verità eterne.

Non è facile parlare in modo esauriente dei molteplici ambiti dello zelo apostolico di suor Rosa. Oggi lo diremmo impegno sociale, ma in lei era principalmente zelo apostolico ed evangelizzazione.

Si era fatta promotrice della neonata rivista *Primavera*, per la cui diffusione metteva in atto zelo e fantasia. Non le mancarono difficoltà anche da parte di chi avrebbe dovuto incoraggiarla e sostenerla, ma lei era sicura di trovarsi a lavorare in un ambito privilegiato della missione salesiana. Glielo aveva assicurato la consigliera e poi Superiora generale, madre Angela Vespa, scrivendole: «Tu fai bene a sostenerla, a incoraggiare, a dire le doti, le qualità e il fine che si propone "*Primavera*". Coraggio! Il bene costa e per raggiungerlo bisogna spargere il sangue... Così ha fatto il Signore per la nostra salvezza».

Sì, alle volte la sua esuberanza toccava punte che parevano eccessive. Allora c'era chi cercava di moderarla, tanto più che la sua salute incominciava a dare qualche preoccupazione.

Per attuare il massimo bene, specie nel campo della catechesi, suor Rosa, con l'aiuto di benefattori — sovente erano i

suoi parenti — aveva dotato la casa di sussidi didattici aggiornati. Di questi, pareva fosse, secondo qualche consorella, un po' troppo gelosa. La direttrice volle mettere alla prova la sua capacità di distacco chiedendole un giorno se le prestava la macchina fotografica. Suor Rosa fu prontissima ad acconsentire aggiungendo: «Solo vorrei insegnarle come si adopera perché non si rovini». Era questo solo il motivo del suo non essere facile a prestare questi strumenti costosi — registratori, macchine per proiezioni e altro —: la povertà doveva essere salvaguardata.

Dobbiamo dire qualcosa ancora dei suoi rapporti con le consorelle. Erano sempre aperti, cordiali; la sua disponibilità ad aiutare non conosceva misure. Alle consorelle trasmetteva il vigore e l'entusiasmo della genuina salesianità.

Una giovane consorella, che dovendo frequentare qualche lezione all'Università di Padova veniva ospitata sovente per qualche giorno nella casa ispettoriale, assicura che si sentiva subito in famiglia soprattutto per l'accoglienza affettuosa e schietta di suor Forestan. Racconta alcuni particolari: «Nei mesi invernali trovavo, infallibilmente, la bottiglia dell'acqua calda per il letto e, in ogni stagione, piccole e preziose gentilezze.

Fu lei a farmi tutte le fotografie per la tesi. Senza badare a stanchezze, mi accompagnò in tutte le città del Veneto, con qualsiasi tempo, perché potessi avere tutte le foto necessarie».

Nelle ultime pagine di una sua agenda, si trovò scritto: «Chi prende sul serio la propria vita, si prepara alla morte. La morte è la separazione dell'anima dal corpo. Riempire d'amore la nostra vita è prepararsi a una buona morte».

Aveva qualche presentimento della sua prossima fine? Forse no, ma si trattava di un pensiero che dovette colpirla.

Il 20 luglio del 1959 dovette essere trasportata d'urgenza all'ospedale per un attacco di dolori acuti che nessun rimedio risolveva. Due giorni dopo fu operata e i medici non nascosero la sua gravità.

Suor Rosa soffriva atrocemente e in qualche momento supplicava: «Madonna santa, Ausiliatrice mia, fa' che io guarisca per il bene dei miei ragazzi». Solo per loro avrebbe voluto vivere ancora. Non accettava calmanti. Se l'infermiera arrivava con la siringa, bisognava dirle che si trattava solo di iniezioni per sostenere il cuore.

Tutti erano ammirati per la sua generosa fortezza, per la capacità di accogliere e di celiare. I “suoi ragazzi”, sapendola tanto ammalata, erano desolati per il timore di perderla.

Quando sopravvenne la peritonite, i dolori si acuirono. Il medico che la seguiva dichiarò che mai aveva visto una persona, sofferente a quel modo, rimanere così in pace. Evidentemente la sua Ausiliatrice la sosteneva, ma per aiutarla a completare la sua bella corona e accompagnarla al premio eterno.

Le venne amministrata l'Unzione degli infermi dal parroco, angosciato al veder morire quella FMA che era stata per tanti anni al suo fianco come coraggiosa e valida collaboratrice.

I suoi funerali volle fossero celebrati nella chiesa parrocchiale per ben comprensibili motivi. Le tre navate erano zeppe di gioventù della parrocchia e della scuola “Maria Ausiliatrice”, delle consorelle e di tante persone adulte, oltre che dei parenti.

Il parroco ne tratteggiò la figura di apostola invitando le varie categorie di persone presenti: fratelli e nipoti, consorelle, allieve della scuola, fanciulli dell’“Infanzia abbandonata” e della dottrina cristiana, i poveri, a sottolineare i tratti della personalità di apostola della cara scomparsa.

«Oh Signore, a te solo sia lode — furono le espressioni conclusive — per questa vita intessuta di tante opere sante, aiutando in ogni sorta di apostolato quanti ha incontrato sul suo cammino».

Suor Frigoli Elisabetta

di Francesco e di Begni Graziosa

nata a Chiari (Brescia) il 13 ottobre 1893

morta a Triuggio (Milano) il 27 luglio 1959

Prima professione a Bosto di Varese il 5 agosto 1920

Professione perpetua a Bosto di Varese il 5 agosto 1926

Elisa emergeva fra le compagne della sua età, perché aveva un aspetto dignitoso e, nelle sue parole sempre molto mi-

surate, dimostrava di avere buon criterio e senso pratico.

Entrò nell'Istituto quando ancora infieriva la guerra mondiale del 1915-18. Trascorse il postulato a Milano nella casa di Via Bonvesin de la Riva, distinguendosi per la sodezza della virtù. Per il noviziato dovette trasferirsi in Piemonte, a Borgo Cornalese (Torino), dove l'ispettoria lombarda aveva trovato un rifugio provvisorio per le sue novizie.

Purtroppo in quell'asilo di pace, dove la natura era ricca di incantevoli bellezze, dove il raccoglimento era favorito da un silenzio profondo e continuo, si fecero sentire più che negli altri noviziati, i disagi, le privazioni, le tristi conseguenze dell'immediato dopo-guerra.

Suor Elisa, comprendendo forse meglio di tante altre le difficoltà di quel particolare momento, divenne esempio della più rigorosa pratica della povertà. Anche per questo fu ritenuta idonea a fare da capoufficio in lavanderia e in guardaroba. Con tutta semplicità e naturalezza, cominciò così a dirigere le altre novizie, come fosse stata un'esperta economista.

«Ricordo — scrive una suora — che suor Elisa, con le sue parole brevi, efficaci, decise anche se molto garbate, ammaestrava soprattutto noi novizie che, avendo passato la nostra giovinezza esclusivamente sui banchi di scuola, non eravamo capaci di compiere certi lavori manuali, richiedenti più che l'intelligenza, la pratica e l'esercizio. Ci guidava, ci richiamava e sapeva anche lodarci».

Scrivere un'altra suora: «Suor Elisa era attivissima. Lavorava e sapeva far lavorare noi, sue compagne di noviziato. Spesso ci ricordava la presenza di Dio: "Il Signore vede tutto e tiene conto dei sacrifici fatti per Lui e li compenserà centuplicati". Nei momenti consentiti per un po' di sollievo, ci teneva allegre con amene barzellette, facendoci fare sonore risate, che erano un vero ristoro per il fisico e per lo spirito».

Dopo la professione suor Elisa fu destinata alla casa di Tirano e, dopo pochi anni, a quella di Cesano Maderno "Convitto operaie Snia Viscosa", dove ebbe inizio la sua prima esperienza come assistente delle giovani e anche come infermiera. Era di temperamento piuttosto forte e, non conoscendo ancora bene il Sistema preventivo, a volte commetteva qualche sbaglio. Richiamata dalle consorelle o dalla direttrice, riconosceva con umiltà i suoi limiti e cercava di migliorare il

suo stile educativo. Divenne così un'esperta educatrice salesiana e seppe fare tanto bene alle giovani.

Passò poi a Cusano Milanino, dove fu chiamata ad iniziare il Convitto operaie della "Ditta Gerli" e per un breve periodo operò nella casa di Bellano, sempre come assistente delle operaie che lavoravano presso la "Ditta Cantoni".

Per la sua valida esperienza fatta in questi ambienti, durante la seconda guerra mondiale, fu nominata direttrice a Marsciano (Perugia) "Convitto operaie Trasimeno", che purtroppo dopo un anno venne requisito dai tedeschi.

In seguito fu direttrice dell'Orfanotrofio a Gualdo Cattaneo nella stessa provincia. La povertà era grande; a volte scaraggiavano anche i generi di prima necessità, ma per l'avvedutezza di suor Elisa, la comunità non mancò mai di nulla. Una consorella afferma che per lei, debole di salute, aveva cure delicate e materne. Non solo le procurava il necessario, ma anche il sovrappiù.

Terminato il sessennio come animatrice, suor Elisa ritornò come consigliera prima al Convitto di Cesano e poi a Cusano Milanino.

Di anno in anno, però, a causa del lavoro indefesso, delle fatiche, dei sacrifici, la salute di suor Elisa andava sempre più deperendo. Fu mandata per cura alle Terme di Boario. Una suora ricorda: «Conobbi suor Elisa nei primi anni di professione, quando io, già sofferente in salute, venni mandata alle Terme di Boario. Qui sperimentai la sua squisita delicatezza d'animo, la sua intuizione e comprensione direi materna e, soprattutto, la sua carità religiosa.

Con la sua parola di fede, seppe dissipare quel senso di pena che si era fatto strada in me, nel vedermi, giovane professa di un anno, già bisognosa di cure speciali. Seppe farmi capire che solo facendo la volontà di Dio potevo farmi santa ed essere veramente utile all'Istituto».

Costretta ormai all'inazione, pur essendo appena poco più che sessantenne, suor Elisa pregava sempre, edificando le persone che l'avvicinavano. Quando poi la malattia dolorosa la costrinse a lasciare la sua cara comunità e ad andare nella casa di riposo di Triuggio, pur soffrendo fino alle lacrime, seppe dire il suo *fiat* generoso e inoltrarsi per la via della croce.

Il desiderio della guarigione, per poter essere di aiuto alle so-

relle, però, restava ancora in lei costante e vivissimo. Fu una dura lotta fra la natura e la grazia che durò piuttosto a lungo. Vinse la grazia. E suor Elisa, con un trapasso sereno e tranquillo, andò incontro al Padre a godere per sempre, in Lui, il frutto della sua vita intessuta di lavoro, di preghiera e di sofferenza.

Suor Gagliardi Carlotta

di Biagio e di Colombo Rosa

nata a Borsano (Varese) il 28 ottobre 1873

morta a Napoli il 5 gennaio 1959

Prima professione ad Ali Terme (Messina) il 13 ottobre 1896

Professione perpetua ad Ali Terme il 4 ottobre 1906

Trascorsa la fanciullezza, Carlotta si orientò presto verso i sentieri di una fede profondamente sentita e vissuta, e provò tutta la gioia di una devozione sincera e filiale verso Dio e la ss.ma Vergine.

In tali disposizioni, poté avvertire fin dal suo sorgere la chiamata alla vita religiosa. Conosciute le FMA, sentì che la Madonna la voleva tra le loro file e il 12 settembre 1893 iniziò ad Ali Marina, in Sicilia, il suo postulato. Qui, nell'agosto successivo fece la vestizione religiosa e il 13 ottobre 1896 la prima professione.

Profondamente imbevuta dello spirito dell'Istituto, che nel periodo di preparazione alla vita religiosa aveva assimilato con costante applicazione, espresse nella vita pratica il suo desiderio di perfezione e si mostrò subito una religiosa fervente, tutta protesa a vivere, nel suo senso più pieno, il *da mihi animas* di don Bosco.

Della bontà conosceva le infinite sfumature, dell'umiltà il nascondimento, della maternità la comprensione e la forza di persuasione. Comprendevo le persone che le vivevano accanto, e con la sua parola opportuna, il suo sorriso buono, riusciva, soprattutto quando qualcuna era in pena, a sollevare e a confortare.

Fu direttrice in diverse case, sempre amata dalle suore, che sperimentavano la grandezza del suo cuore e si sentivano sicure sotto la guida del suo buon senso pratico. La sua testimonianza di vita genuinamente salesiana era una forza che trascinava e dava efficacia persuasiva alle sue parole.

Affaticata a poco a poco da lunghi anni di attività nella direzione delle case, assunse con tutta naturalezza l'ufficio di portinaia nel noviziato di Ottaviano (Napoli). E fu per le novizie un modello luminoso di vita religiosa e salesiana. Brillava in lei soprattutto la carità che sa preferire le comodità degli altri alle proprie.

Una suora ricorda: «Ero novizia e avevo l'incarico della pulizia in parlatorio. Suor Carlotta mi aiutava perché mi avanzasse un po' di tempo e potessi occuparmi di qualche lavoretto. Nell'assegnarmi il lavoro, mi portava anche uno sgabello, dicendomi: "Quando le mie sorelle sono comode, mi sento felice"».

Nel 1946 suor Carlotta fu trasferita all'istituto "S. Caterina" in Napoli. Anche qui si distinse subito per la sua carità. Un'exallieva attesta: «Suor Carlotta aveva per tutte una parola buona, una parola di conforto. Non era capace di biasimare l'operato di alcuna. Buona con le consorelle, materna con le ragazze interne ed esterne; sempre tanto comprensiva con noi exallieve.

Ricordo che una mattina in cappella, per la premura, feci un segno di Croce un po' affrettato. Lei mi chiamò e mi disse sorridendo: "Che brutto segno di Croce hai fatto! Guarda, si fa così", e si segnò devotamente. Le baciai la mano e le dissi: "Grazie, suor Carlotta!". E rimasi commossa dalla dolcezza con cui mi fece quel richiamo».

Suor Carlotta aveva, in particolare, un forte e filiale affetto verso le superiori. Diceva spesso: «Le superiori meritano tutto il nostro affetto e la nostra gratitudine. Sono loro che portano il grave peso e la responsabilità dell'Istituto e abbiamo il dovere di sostenerle, di amarle, di pregare per loro».

Ebbe una disponibilità alla sottomissione, che non si smentì mai fino alla morte. Nelle sue note personali leggiamo questo proposito: «Sotto lo sguardo di Maria Santissima, mia Madre, prometto di essere, con le mie superiori, in tutto e sempre docile e obbediente».

Osservantissima della povertà religiosa, suor Carlotta aveva inoltre un vivo senso di appartenenza all'Istituto. Da questo scaturiva una grande fedeltà all'ufficio assegnatole. Badava molto all'osservanza delle piccole cose, tanto che da qualcuna fu giudicata un po' esagerata. In realtà non era così.

La carità, la bontà, l'osservanza esatta della Regola di suor Carlotta avevano le loro profonde radici nella sua pietà fervida e, in particolare, nel suo ardente amore a Gesù Eucaristia. Con Lui trascorreva in intimo colloquio la giornata, specialmente negli ultimi anni in cui era costretta all'inazione. Al centro vi era la santa Comunione. La mattinata era dedicata al ringraziamento e il pomeriggio fino a tarda ora alla preparazione.

Spesso il suo fervore si esprimeva anche all'esterno. E allora era tutta una fioritura di ferventi invocazioni che incantava: «Gesù, ti adoro nel tabernacolo della chiesa e in quello del mio cuore». «Gesù, siimi Gesù e salvami». «Gesù, insegnami a fare la tua volontà, perché tu sei il mio Dio».

Ricorda una sua infermiera: «Al mattino, appena ricevuta la santa Comunione, andavo da lei. Al mio apparire, con Gesù nel cuore, suor Carlotta mi stringeva con forza la mano, come se le potessi comunicare la presenza di Gesù Eucaristia. E attendeva quindi il momento della sua Comunione, dicendo infuocate preghiere: "Gesù, vieni, sai che ti aspetto, perché voglio unirmi a te con tutto il cuore"».

Nei suoi ultimi giorni, desiderava che si pregasse senza interruzione. Stringeva il Crocifisso e invitava a ripetere con lei: "Croce santa, Croce degna, tu mi salvi, tu mi segni, tu mi metti in buona via, per salvare l'anima mia". Quando il male si faceva più spasmodico era questa la preghiera che usciva dalle sue labbra».

Ormai agli estremi trovò ancora la forza di invitare la suora che l'assisteva a cantare una lode alla Madonna: *Andrò a vederla un dì!* Questa, con le lacrime agli occhi, cantò fino all'ultima strofa. La morente assentiva col capo, fino a quando, sfinita, uscì nell'esclamazione: «Com'è lunga l'agonia!».

Ricevette gli ultimi Sacramenti serena come se si preparasse a una festa. E, dopo alcuni giorni, proprio alla vigilia di una solennità, il 5 gennaio 1959, silenziosamente si spegneva. Suor Carlotta poté sorridere alla morte perché durante la sua

vita vi si era preparata, cercando di fare sempre e solo, momento per momento, la volontà di Dio.

Suor Gai Maria

di Luigi e di Neputa Raffaella

nata ad Asti il 29 agosto 1917

morta ad Acqui Terme (Alessandria) il 13 agosto 1959

Prima professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1941

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1947

Chi è vissuta accanto a suor Maria durante gli anni del noviziato, poté farsi a tutta prima di lei un giudizio un po' errato. Esuberante, chiasiosa, sempre pronta a cogliere i minimi motivi per espandersi in allegre risate, sembrava la negazione della novizia "seria e compassata" che, a quei tempi, pareva dovesse essere il modello ideale di chi aspirava a diventare una vera FMA.

Aveva per altro molte belle doti: sapeva dipingere, ricamare, aveva capacità organizzative, sapeva sdrammatizzare le situazioni e accettare serenamente le osservazioni, non solo delle superiori, ma anche delle compagne. Ed era già molto per rettificare un giudizio su di lei un po' affrettato.

Quando poi si osservava il suo spirito di sacrificio nell'affrontare qualsiasi genere di lavoro, passando con tanta naturalezza dal pennello alla scopa o ai fornelli; soprattutto quando si ascoltavano certe brevi frasi che le sfuggivano, come: «Avanti con gioia, suor X, è per Lui solo, Lui solo». Oppure: «Suor X è l'amore che conta e che canta. Il Paradiso, che meraviglia!», allora si capiva chi era nel profondo quella novizia chiasiosa e allegra.

Conseguito il diploma di maestra nel nostro istituto di Nizza Monferrato, nel 1939 già ventiquattrenne, Maria lasciò l'agiata famiglia per consacrarsi al Signore. Fatta professione il 5 agosto 1941, fu mandata come maestra nella scuola elementare dell'istituto "S. Spirito" di Acqui, dove restò, eccettuati brevi intervalli, sino alla morte, per circa vent'anni.

I primi anni della sua vita religiosa coincisero con la seconda guerra mondiale (1939-1945) che portò con sé distruzioni, morti, disgregazione di numerose famiglie. Quella di suor Maria, purtroppo, fu tra queste.

Il suo unico fratello, riuscito miracolosamente ad evadere dalla prigionia in Germania, era nascosto in luogo ignoto. Per rappresaglia i tedeschi saccheggiarono la casa di suor Maria e condussero prigionieri i genitori. Inutili in un primo momento tutte le ricerche. Ad un certo punto, anzi, fu costretta a presentarsi lei al "Comando" tedesco per rispondere del fratello. Affrontò coraggiosamente il viaggio sotto la violenza dei bombardamenti, seppe evadere con intelligenza le domande più insidiose di chi l'interrogava, senza compromettere minimamente il fratello; chiese con insistenza la liberazione dei genitori, ma senza ottenere nulla.

Ripercorse a piedi i venticinque km di strada per ritornare a Nizza, con l'angoscia in cuore per sapere ancora prigionieri i suoi cari. Eppure, già a partire da quelle dolorose circostanze dei primi anni della vita religiosa, suor Maria seppe mostrarsi esternamente sempre molto serena, coraggiosa, donna e religiosa nel senso pieno dei termini.

Per lunghi mesi ancora chiuse in cuore la sofferenza per l'incertezza delle condizioni dei suoi cari, quando finalmente, con lo sbarco degli inglesi a Chiavari, luogo dove essi si trovavano, poterono riacquistare la libertà. Erano liberi, ma nella più completa miseria, proprio loro che avevano sempre vissuto agiatamente.

Suor Maria, senza farsi alcun complesso sul piano umano, continuò a pregare e a confidare coraggiosamente nell'aiuto del Signore. E questo non mancò mai, anche tramite l'Istituto, che seppe ricambiare con generosità il dono della figlia da essi fatto con tanto sacrificio. Nei momenti in cui si faceva strada in lei un po' di apprensione, soleva dire: «Li ho lasciati per il Signore, penserà dunque Lui ad aiutarli».

In questa certezza suor Maria, assecondando un vivo desiderio che da tempo nutriva in cuore, appena finita la guerra, con la ripresa delle spedizioni missionarie, fece domanda alla superiora generale, madre Linda Lucotti, di andare in missione. Scriveva fra l'altro: «Solo il bisogno di fare del bene alle anime e dare gloria a Dio mi spinge a fare questa do-

manda. Ho trentun anni, ho il diploma d'infermiera, e sarei felice di portare un giorno un po' di sollievo a tanti corpi martoriati da indicibile strazio e, soprattutto, di portare a tanti cuori la luce e il conforto della fede».

Per motivi che ignoriamo la domanda non fu accolta. Sappiamo di fatto che suor Maria fu sempre, fin dai suoi primi anni di professione, una vera apostola-missionaria nella scuola e in comunità. Le consorelle affermano: «Insegnante, seppe fare della scuola una vera missione, curando in modo del tutto particolare l'insegnamento del catechismo. Aveva una predilezione per le alunne più povere, orfane o sofferenti. Per tutte aveva un grande affetto, poiché vedeva in ognuna l'immagine di Gesù».

A una sua alunna che le chiedeva: «Suor Maria, come fa lei a essere sempre così contenta? Sembra che abbia il Paradiso nel cuore», rispondeva: «Ma non sai che essere consacrate al Signore vuol dire vedere Gesù in tutti? E questo è come vivere già un po' in Paradiso».

Suor Ernesta Raschio, che visse accanto a suor Gai in postulato, in noviziato e nei primi anni di professione, afferma: «Posso asserire sicura di non errare, che fu sempre un'anima assetata di Dio, anche se qualche volta la sua esuberanza esterna ha potuto far pensare diversamente. Sempre dimostrò uno spirito di adattamento a tutta prova. Nel breve periodo in cui fu a Nizza esplicò le sue più belle energie come insegnante e come assistente, ed era molto stimata e amata dalle ragazze. Era generosa nel prestarsi per qualunque lavoro. La rivedo ancora nella sua foggia di "imbianchino", intenta ad intonacare le camere. Lavoro non leggero, anche perché i soffitti erano molto alti. Lei affaticata, ma sorridente, diceva: "È giusto fare un po' di fatica per il Signore"».

Tutte le testimonianze concordano nell'affermare che suor Maria era buona, generosa, semplice, umile. Una consorella, cara amica dei suoi primi anni di professione, attesta: «Poiché io ero alle prime armi nell'insegnamento, fui affidata a suor Gai perché mi orientasse. La sua bontà umile, serena, senza pretese, m'incantava. Una volta fu rimproverata ingiustamente. Lei tacque e ringraziò con un bel sorriso. Io stavo per intervenire in sua difesa, ma suor Maria mi mostrò il Crocifisso e mi disse sottovoce: "Suor Bruna, impariamo da Lui!"».

Non era ancora quarantenne quando, nel suo pieno donarsi ad alunne, oratoriane, consorelle, improvvisamente apparvero i primi sintomi di un tumore maligno al polmone destro. Quando le fu comunicata la diagnosi, pur restandone scossa, non perse la serenità. «In quella circostanza — attesta suor Lucia Zaccone, economista della casa — ammirai il grande spirito di adesione alla volontà di Dio di suor Gai. Intelligente com'era, si rese perfettamente conto della gravità del male, ma, senza agitarsi o chiudersi in se stessa, si sottopose fiduciosa a tutte le cure».

Riprese l'insegnamento, sia pure con qualche riduzione nell'orario, volendo restare con le sue bimbe il più a lungo possibile. Quando il suo povero braccio destro indolenzito, non le reggeva più per scrivere alla lavagna, si faceva aiutare dalle stesse alunne, sempre felici di poter essere il "cireneo" della loro maestra tanto amata.

Non passò molto che dovette lasciare anche la scuola e ritirarsi nell'infermeria. L'infermiera, che fu al suo fianco per tutto il corso della lunga malattia, dice che suor Maria sapeva con certezza che il suo male era inguaribile, ma seguiva per obbedienza tutte le cure prescritte, mostrandosi riconoscente verso chi gliele praticava.

I medici le procuravano i rimedi più specializzati del caso. Lei in un primo momento ne godeva, poi, riflettendo bene, diceva all'infermiera con tutta serenità: «A che cosa servono? Tanto ormai per me è finita». E, alzando al cielo i suoi occhi pieni di luce, soggiungeva: «Presto me ne andrò lassù».

La mamma, andata ad assisterla, intuendo la gravità del male, non sapeva nascondere la sua angoscia, ma suor Maria le faceva coraggio, animandola alla confidenza in Dio, che nulla permette se non per un bene migliore.

Il suo sorriso costante, la sua bontà accogliente, la parola di fede che le veniva sempre spontanea sul labbro, attiravano a lei molte persone, che partivano poi col desiderio di ritornare ancora presso quel letto di dolore, che era per loro una scuola di vita.

Nell'ultimo mese di malattia la sua sofferenza divenne intensissima. Lei seppe valorizzarla sopportandola con forza, nel silenzio.

Solo ad intervalli alzava una mano e gli occhi al cielo, mentre

con le labbra bisbigliava una preghiera. «Vado sovente a vederla, ebbe a dire il cappellano dell'ospedale, perché mi fa del bene. La trovo aggravata di volta in volta, ma sempre con la corona in mano intenta a pregare».

Suor Maria si avviava ormai verso la fine. Chiese e ricevette con fervore il Sacramento degli infermi, presente la sua mamma. Ebbe pure la visita di madre Margherita Sobbrero e di madre Elba Bonomi, del Consiglio generalizio, che le portarono il saluto e il "grazie" della Madre generale, a nome di tutto l'Istituto, a servizio del quale aveva speso le migliori energie dei suoi quarantaquattro anni di vita.

Quando, il 13 agosto 1959, antvigilia della festa dell'Assunzione, la Madonna venne a prenderla per presentarla al divino Sposo, suor Maria pienamente cosciente disse gioiosa il suo "sì".

Commovente e quanto mai significativa l'offerta che la mamma fece della figlia nel momento supremo: poteva andare serena a celebrare le sue nozze eterne in cielo perché una giovane stava per prendere il suo posto nell'Istituto.

Suor Gangemi Nunzia

di Pietro e di Calabretta Anna

nata a Giarre (Catania) il 25 marzo 1902

morta a Catania il 3 ottobre 1959

Prima professione a Catania il 29 settembre 1921

Professione perpetua a Catania il 29 settembre 1927

Nata nella festa dell'Annunciazione, la piccola viene accolta come un dono della Madonna. In una lettera che anni dopo la fortunata mamma scriverà alla figlia novizia in prosimità del compleanno, dirà: «Mi sento felice nel ricordare che nascesti in un così bel giorno; io ti consacrai alla Regina del cielo e, per dimostrare a Lei la mia riconoscenza, ti imposi il nome di Nunziatina».

Nunziatina per tutta la vita troverà nella mamma una vera maestra di vita spirituale, che la sosterrà passo passo sul cam-

mino della santità. L'aveva chiesta per lei al Signore fin dal giorno del suo Battesimo.

Nunziatina cresce in un'atmosfera satura di fede e di testimonianza di vita cristiana ad alto livello. La mamma, che si sarebbe ritenuta onorata se i suoi cinque figli si fossero consacrati al servizio divino, pur essendo tutta impegno per la loro educazione cristiana, trova il tempo per dedicarsi ad opere di carità e di apostolato, a raggio sempre più ampio.

Il Signore ricambia la dedizione della giovane donna, intensificando in lei gli impulsi interiori della grazia, e la tensione verso una vita di perfezione non comune, che trasmette anche nei figli, soprattutto in Nunziatina di natura particolarmente entusiasta, aperta e recettiva a quanto di bello e di buono vede attorno a sé.

In tale ambiente santificato dalla preghiera e dal lavoro, la bimba comincia a prendere consapevolezza della vita. Ben presto manifesta la sua indole vivace e orgogliosa. A scuola si mostra subito impegnata in modo da meritare le lodi della maestra; ma quando viene rimproverata prende i libri e ritorna a casa, dove però l'attendono le ramanzine della mamma. Dotata d'intelligenza pronta e intuitiva, supera splendidamente le prime tre classi elementari, le uniche che in quel tempo esistevano in paese. Suo desiderio sarebbe stato quello di poter continuare gli studi, ma la mamma, più che mai preoccupata della formazione morale e spirituale della figlia, non permette che si allontanano da casa per la scuola.

E continua nell'ambito della famiglia la sua azione educativa sulla fanciulla. È ferma ed esigente e a chi una volta osò dirle che mitigasse la sua severità, l'ammirabile donna rispose: «Una mamma che non ha cuore di far piangere i suoi figli per insegnare loro il bene, non è una mamma cristiana».

Dopo un'accurata preparazione Nunziatina a nove anni riceve il Sacramento della Cresima. La mamma è convinta che lo Spirito di Dio farà sentire la sua benefica influenza dei suoi doni sul temperamento risoluto e ardente della fanciulla.

Poco dopo accompagna Nunziatina nella Badia delle Carmelitane di Riposto, perché ne completino l'educazione cristiana. Finito l'anno, la fanciulla ritorna in famiglia a continuare sotto lo sguardo vigile della mamma la sua formazione. Intanto frequenta la sarta, la maglierista e la ricamatrice, per

rendersi abile nelle arti proprie di una donna di casa.

L'adolescente guarda così alla vita con cuore aperto, preparandosi ai doveri che essa impone, con dedizione energica e generosa. Verso i familiari è piena di premure affettuose. Quando la morte viene a prendersi il fratellino più piccolo, con la sua tenerezza riesce a confortare e sollevare la mamma addoloratissima. Questa, d'altronde, è sempre il suo modello e il suo esempio. Sotto la sua guida impara a giudicare le vicende liete o tristi della vita con criteri cristiani. Da lei impara inoltre a capire il valore della santa Messa e a fare volentieri il sacrificio di andare con lei ogni mattina prestissimo in chiesa, percorrendo un cammino piuttosto lungo e disagiato.

Una mattina d'inverno — racconterà più tardi suor Nunziatina — in cui l'orologio di casa ingannò i loro sguardi, mamma e figlia si trovarono alla porta della chiesa con qualche ora di anticipo. Nunziatina non si trattenne dal manifestare piagnucolando tutto il suo malumore per l'attesa che si prolungava. La mamma la lasciò sfogare un po', ma poi con bontà le suggerì: «Guarda da queste piccole fessure la lampada che arde davanti a Gesù Sacramentato: inginocchiati e prega con me».

Sempre più Nunziatina trova negli insegnamenti e negli esempi materni una guida sicura e li pratica con vera ammirazione. Quando sarà suora, considerando l'educazione familiare e rilevando la presenza sempre attiva della mamma anche nella sua vita di consacrata, potrà scriverle con tutta sincerità: «Le tue parole, il tuo esempio, il tuo grande amore verso Dio, le tue virtù sono state sempre per me norme costanti per tenere fisso lo sguardo al mio sublime ideale».

Nel periodo critico dell'adolescenza il Signore le fa avvicinare uno zelante sacerdote. Alla sua direzione spirituale si affidano fiduciosamente mamma e figlia. Il desiderio di migliorarsi correggendo i propri difetti e dandosi con generosità sempre maggiore a quanti hanno bisogno di lei, le fa stringere amicizia con altre due ragazze, una delle quali una sera propone: «E se ci facessimo suore?». Queste parole colpiscono fortemente Nunziatina, che scopre in esse l'invito del Signore alla propria anima.

Per assicurarsi della sincerità di quella vocazione la mamma presenta la figlia alla superiora delle FMA. Questa la in-

terroga e si mostra più che contenta delle disposizioni della giovane aspirante. La invita perciò ad andare al più presto nella casa della Madonna.

E la mamma l'accompagna nella casa ispettoriale di Catania e la sostiene nell'affrontare la vita di sacrificio e di strettezze che si fanno sentire nell'ambito di una grande comunità in quell'immediato dopo guerra (erano passati appena pochi mesi dall'armistizio della prima guerra mondiale).

Nunziatina si dedica con tutto il suo entusiasmo ai doveri che le vengono assegnati e con lo stesso fervore affronta le rinunce. Ma dopo qualche mese si ammala e il medico raccomanda che sia curata in famiglia. Una pungente spina per il cuore della giovane aspirante che sognava di non allontanarsi mai più dalla casa del Signore. Egli però non delude le attese della sua piccola sposa e della generosa mamma, e, prima del tempo previsto, Nunziatina ritorna guarita nella casa religiosa. Dopo pochi giorni, il 31 marzo, la giovane è ammessa tra le postulanti.

Il 29 settembre di quello stesso anno fa vestizione e comincia il noviziato con fervore sempre crescente. Si affida subito alla maestra con pieno abbandono. Sotto tale guida, la sua anima recettiva e sensibile si forma all'ideale del *da mihi animas*; l'intelligenza si apre alla visione religiosa e salesiana della vita; sulle linee direttive che le vengono tracciate, la novizia riversa una potenzialità di entusiasmo che dilata il cuore, colmandolo di gioia. Per questo la sua espressione è sempre sorridente, anche nelle inevitabili prove del quotidiano. Le compagne ricordano con edificazione, con quanta faticosa dedizione suor Nunziatina coltivasse l'orto durante tutto il secondo anno di noviziato.

Rileggendo le note scritte durante gli esercizi spirituali che precedettero la professione, ci si rende conto dei motivi intimi che guidano suor Nunziatina sul cammino della sua consacrazione al Signore. Ecco il suo programma: «A Dio tutta la gloria; alle mie sorelle tutta la gioia; a me il lavoro più faticoso».

Con queste disposizioni d'animo, il 29 settembre 1921, pronunzia i suoi voti religiosi. Una gioia immensa la pervade, che passa dal suo cuore a quello della mamma, la quale vede realizzarsi in una delle sue creature quell'ideale di consacrazione

di cui lei sa intuire tutto il valore profondo. Alla gioia di quel giorno manca la presenza dell'amato papà, che ancora non sa rassegnarsi a "perdere", come lui pensa, una figlia su cui ha posato tante belle speranze per il domani. Solo dopo lunghi anni egli riuscirà a capire i diritti esclusivi che Dio si riserva su alcune creature, e allora finalmente andrà a salutare la figlia suora, a cui per tanto tempo aveva negato la sua benedizione.

Deposta la corona di rose, che le aveva cinto la fronte nel giorno della professione, suor Nunziatina pone sull'altare il sacrificio tanto sentito di lasciare il noviziato. Nello sconforto di tale distacco le giunge una lettera della mamma, quella forte e santa madre, che la seguirà spiritualmente per tutto il percorso della sua vita religiosa. Tra l'altro, scrive: «Non devi attaccarti a nessun luogo e a nessuna cosa, ma a Dio solo, che abita come in un tabernacolo nel tuo cuore. Non scoraggiarti. Desidera sempre vivamente di farti santa. È sempre stato un mio grande desiderio di darti tutta a Dio. Sii costante e cerca, a qualunque costo, di mantenere i propositi fatti nella professione».

Come farà poi sempre, suor Nunziatina legge lo scritto della mamma davanti al tabernacolo. Ne sente tutta la forza e parte serena per la sua nuova destinazione. È inviata come cucciniera nella casa "Spirito Santo" di Acireale, e vi porta il desiderio vivo di far piacere a Dio, servendo la comunità con una dedizione piena di attenzioni e condita di allegria. Si procura un libro sull'arte culinaria e si serve di esso per rendere vario l'apprestamento dei cibi sia per le consorelle che per le alunne. Dice una suora: «Trattava le educande con un garbo non comune e cercava di accontentarle perché sentissero nella casa della Madonna l'ambiente di famiglia, che temporaneamente avevano lasciato».

Pur spendendo tempo ed energie al lavoro della cucina, suor Nunziatina trova modo di dedicarsi all'apostolato. In lei, attesta una suora, «si sentiva l'anima dell'apostola che spaziava ben oltre l'ambito dei suoi fornelli. Ricca com'era di iniziative, trovava la via per far conoscere sempre più la Parola di Dio e farla amare».

È di fatto la prima ad andare a fare la catechesi nella nuova chiesa della Madonna delle Grazie. Non misurando distanze,

vi si reca per parecchi anni con grande spirito di sacrificio. E questo l'accompagna ovunque. Vela di sorriso la fatica e la stanchezza cercando ogni mezzo per far piacere a tutte e soprattutto a Dio. Non sempre vi riesce, a causa del suo temperamento. Riceve qualche osservazione dalla direttrice e ne soffre vivamente, nel timore che il Signore non sia contento di lei.

Una direttrice che ebbe modo di conoscere bene suor Nunziatina e rendersi conto della sua continua tensione verso la santità così scrive: «Mi hanno sempre edificato molto le lettere che l'ottima mamma scriveva alla figlia. Mi parevano scritte da un esperto e santo direttore spirituale. Sono convinta che la suora attinse dalla madre lo spirito di sacrificio e la profonda pietà che irradiò in tutta la sua vita religiosa».

Vi sono periodi anche lunghi in cui il Signore vuole provare la fedeltà di suor Nunziatina, e le chiede di vivere per Lui nel fervore della volontà, nella lotta intima contro le insinuazioni del "maligno" e nella più totale aridità. E lei, pur camminando per questo sentiero spinoso, nasconde sotto espressioni di serenità gioiosa le prove che la preparano alla professione perpetua.

Il Signore, finalmente, fa splendere un raggio di luce fra le tenebre purificatrici della prova. Il sacerdote, in nome Suo, le dice: «Coraggio sulla via nella quale ti trovi per volontà di Dio. È Gesù che ti ha chiamata a sé e Gesù compirà l'opera incominciata. La tua debolezza sarà la forza di Gesù in te. Riconosci pure la tua miseria, ma guardala con lo sguardo di Gesù. Appoggiati a Lui, Egli può tutto».

La giovane suora annota queste parole, per poterle poi rileggere e lodare la bontà del Signore verso di lei. E intanto, abbandonandosi con piena fiducia alla bontà del Signore, vive con intenso fervore spirituale i pochi mesi che la separano dalla sua professione perpetua.

Con tutto lo slancio della sua anima, il 29 settembre 1927 suor Nunziatina si consacra per sempre a Gesù, impegnandosi ad osservare per tutta la vita i tre voti che già si è esercitata a praticare nel periodo della sua formazione iniziale.

Perché possa camminare alacremenente sulla via regale dell'amore, il Signore le darà delle guide spirituali che la incoraggeranno a vivere secondo i desideri di Dio.

Dal 1926 fino alla sua morte, riceverà la grazia di essere diretta dall'allora vescovo di Acireale, S. E. Fernando Cento, che fu poi cardinale. Questi, da tutte le sedi dove sarà Nunzio Apostolico, più volte all'anno, le invierà preziose lettere scritte di suo pugno.

La suora, in spirito di sottomissione, si rivolge alle superiori, per conformarsi anche in questo alle loro disposizioni, e la venerata madre Linda Lucotti la incoraggia a mantenersi in filiali rapporti con il lontano direttore spirituale. La cara consorella fa tesoro delle paterne esortazioni, che la illuminano e la fortificano nella sua ininterrotta ascesa spirituale.

I suoi ardenti colloqui con Gesù appassionato la portano sempre più a comprendere la "felicità" di crocifiggere la propria natura per identificarsi con lo Sposo Crocifisso, di sacrificarsi con volto gioioso, così come aveva imparato alla scuola della mamma.

Eloquente la testimonianza di un'educanda di quel tempo (1926-30), che fu poi FMA: «Suor Nunziatina era generosa e buona, si donava con uno spirito di sacrificio gioioso che ci lasciava ammirate. In chiesa pareva un angelo. Aveva un atteggiamento così raccolto e pio, che noi stentavamo a riconoscere in suor Nunziatina in preghiera la stessa suora allegra delle ore di ricreazione.

Era amata da tutti: dalle oratoriane alte di cui era assistente, dalle educande e dai loro parenti, e anche dalle persone esterne che, incontrandola per strada, erano felici di accompagnarla. Vicino a lei, la vita religiosa mi apparve in una luce tanto bella, che fui felice di consacrarmi anch'io al Signore».

Nel 1930 suor Nunziatina è trasferita a Palermo Arenella. Qui ha la gioia di potersi dedicare più da vicino ai piccoli e ai poveri suoi prediletti. Le viene affidata la prima classe elementare, frequentata da una trentina di bimbe. Queste le vogliono subito un gran bene, ma le preferenze della maestra sono per una bambina quasi sorda e dalla pronuncia difettosa. A questa prodiga attenzioni particolari, tanto da metterla in grado di poter arrivare fino alla terza elementare.

Al termine dell'anno, ritorna nell'istituto "Spirito Santo" in Acireale, dove si fermerà fino al 1939.

Il Signore le aveva presentato allo sguardo interiore il meraviglioso orizzonte della vita missionaria, ma ben presto glie-

ne chiede la rinuncia mediante l'opposizione paterna. Le preparerà Lui altre vie di santificazione.

Nel 1939 le superiore le permettono di andare a Roma per partecipare alle feste della beatificazione di madre Mazzarello. La sua anima naturalmente entusiasta si rinnova nel fervore e nell'impegno di santità, per rendersi sempre più degna della Confondatrice: «Mi modellerò sulla nostra santa Madre — scrive — sulla sua vita di umiltà, di fervore e di sacrificio».

Il Signore la spinge a disporsi ai santi esercizi spirituali con un desiderio sempre più forte di bene: «In questi otto giorni — scrive — cercherò di gettare lontano da me ogni preoccupazione, ogni pensiero estraneo. Come una spugna gettata nel mare, così la mia anima deve immergersi nel Cuore di Gesù: le acque dell'amore mi circonderanno e mi penetreranno da ogni parte. Nulla più dovrà importarmi né per il presente né per l'avvenire».

Il Signore la prende in parola, chiedendole il distacco dalla casa di Acireale per andare nella casa ispettoriale di Catania. Ha l'incarico della cucina, ufficio che lei ha sempre esercitato insieme a tanti altri fin dai primi anni di professione.

Significative le espressioni di preghiera che affida al suo taccuino: «Signore fa' di me quello che ti piace. Tu sai che io non sono capace di procurarti grandi conforti, ma fa' che l'anima mia sia una sensibilissima cetra, che ti sappia esprimere la mia infinita gratitudine per avermi chiamata al tuo servizio».

E ancora: «Insegnami Tu, Signore ciò che dovrei fare per servire le mie superiore e consorelle, come avrei voluto fare con la tua dolcissima Madre, per rendere ad ognuna quell'umile e devoto servizio che avrei reso a Lei». Gesù benedice efficacemente queste disposizioni interiori, e le consorelle che l'avvicinano la trovano buona, accondiscendente, edificante, sempre allegra.

«La conobbi cuoca a Catania — attesta una consorella —. Era fervorosissima. Dal suo spirito di pietà derivava quell'ardore di sacrificio senza misura e senza considerazione di stanchezza, quella costante allegria che la distingueva. La sorgente da cui attingeva per donare agli altri senza risparmiarsi era Gesù in Sacramento».

Gesù Eucaristia insegna a suor Nunziatina — come lei anno-

ta — che «la letizia è frutto della carità fra le sorelle». Gesù la invita a non guardare «alle spine che l'esercizio delle virtù impone ogni giorno, ma all'amore che fiorirà sempre più forte dalla sofferenza».

La suora approfitta al cento per cento di queste luci interiori e non desiste dallo sforzo amoroso di captare ogni dono di grazia. Nelle ore di stanchezza si impegna a «non lamentarsi mai, perché ogni manifestazione di malcontento ci fa scendere un gradino nella scala della virtù, che è poi tanto difficile da risalire».

«Gesù — prega —, Tu sai le lotte che devo sostenere con me stessa, con il mio carattere orgoglioso, suscettibile, collerico, impetuoso e pieno di amor proprio. Ma sai anche che voglio essere posseduta dal tuo amore, e che non darò tregua a me stessa fino a che noterò in me tendenze personali, velleità o tentennamenti che mi impediscano di correre per le vie di questo amore».

Sempre più il suo cuore si dilata nella carità comprensiva e generosa. Vuole «perdonare sempre tutto a tutti»; nei contatti quotidiani si studia di essere accondiscendente verso gli altri; meno pronta nel notare i difetti del prossimo; più premurosa della felicità delle persone che la circondano.

Dal 1944 al 1949 suor Nunziatina è addetta alla grande cucina della casa ispettoriale dei Salesiani. La bontà del suo animo ha largo campo di esplicarsi in quegli anni del dopoguerra, in cui alla scarsità dei viveri bisogna supplire con bontà industriosa e raddoppiate fatiche.

«Mi è di conforto pensare che in questo mio modesto ufficio ho modo di esercitare, pur con tutta umiltà e riserbo, un sentimento di madre verso tanti Confratelli a cui cerco di andare incontro in tanti loro bisogni». I sacrifici non contano, rendono anzi più profonda la sua gioia, perché sa di compierli per Dio solo.

In ogni casa in cui è inviata dall'obbedienza, rivela subito la sua più tipica caratteristica: una gioia diffusiva e contagiosa. Dovunque si trovi o vada, porta sempre la sua nota di festa, perché della gioia ha voluto fare di proposito il motivo della sua vita intima e comunitaria.

«Non voglio assolutamente lasciar entrare in cuore la tristezza — scrive —. Pertanto, alle contrarietà opposte dalle creatu-

re, risponderò con prestazioni affettuose; nei contrattempi mi rifugerò nella preghiera; curerò ogni ferita intima, adorando la volontà di Dio che vuole la mia santificazione».

Chi vede suor Nunziatina sempre sorridente può immaginare che la sua vita sia tutta disseminata di rose. Ma chi la conosce più a fondo testimonia che molte dure prove segnano la strada della sua anima. Ha però sempre la forza di ripetere: «Dio mi ama, e se Dio mi ama, che cosa mi deve interessare il resto?».

«Tutti i giorni della mia vita — scrive — attenderò serena, nel lavoro più estenuante, che arrivi il momento in cui udrò risuonare la voce dolcissima di Gesù: "Vieni, Sposa fedele, entra nel gaudio del tuo Signore!". Che cosa sono pochi anni di fatica, paragonati a una eternità beata?».

«Prima di lasciare Gesù Sacramentato prenderò la risoluzione di far piacere a tutte le persone che Gesù mi metterà vicino durante la giornata. Gli atti di carità, di rinuncia, di pazienza che dovrò praticare mi serviranno per tenermi più unita al mio Dio».

Le consorelle confermano con le loro testimonianze la fedeltà con cui suor Nunziatina vive questi propositi. Nel silenzio della sua anima, tra pentole e fornelli, è felice di poter offrire qualche cosa al Signore per deporla al mattino nel calice della santa Messa.

Scrivendo a un sacerdote, suor Nunziatina gli dice: «Mi ricordi nella santa Messa perché sia sempre felice di potermi sacrificare fra le pentole per la gloria di Dio, perché il mio cuore arda più della mia cucina, e il mio nascondimento nell'angolo della casa divenga voce di preghiera per i sacerdoti e i missionari».

I sacerdoti, i missionari, le superiore, la Chiesa, il Papa, tutti hanno un grande spazio nella preghiera di suor Nunziatina, specialmente nella preghiera alla Madonna. Questa, infatti, ha un posto dominante nella sua vita. È la Mamma, l'aiuto che non viene mai meno, specialmente nella vita della FMA.

Quando avverte che la sua giornata terrena volge al tramonto, sia pure lentamente, si fa strada sempre più in lei la certezza che sarà la Madonna a venirla a prendere. «Morirò proprio in un giorno sacro alla Madonna — diceva spesso — e ne sono tanto felice».

Ma il Signore le chiederà ancora un grande sacrificio prima di allora. Poiché le sue forze fisiche sono ormai logore, le superiore la invitano a lasciare il suo ufficio di cuoca per recarsi nella casa di cura di Catania Barriera. Là trascorrerà il suo ultimo anno di vita, continuando a prestarsi sorridente in tutto quello che può.

Nel luglio del 1959 ha la gioia di incontrarsi col suo antico direttore spirituale, S. E. il card. Cento. Il 5 agosto, assiste con indicibile commozione alla professione perpetua della nipote. Ai primi di settembre partecipa con tutto il suo ardore alle celebrazioni che si svolgono a Catania per il Congresso Eucaristico Nazionale, incurante dello stato di salute, anzi felice di spendere le sue ultime forze per onorare Gesù Eucaristia. Finito il Congresso, si reca dagli ottuagenari genitori, ma sentendosi molto male, chiede di essere riaccompagnata nella casa religiosa prima del termine stabilito. Benché senta chiaramente che il Paradiso è ormai vicino, non cessa di sorridere a quanti si recano a darle l'ultimo saluto.

Nel pomeriggio del 3 ottobre, assistita da due Salesiani e dalla sua comunità al completo, vive in preghiera le sue ore estreme. Alle 17,45 la Madonna viene a portarla in Paradiso. È il 1° sabato del mese del Rosario tutto consacrato a Maria: si avvera in pieno quanto suor Nunziatina ha sempre desiderato.

Venuta al mondo quando suonava l'*Angelus* del mattino, ora partiva mentre rintoccava l'*Angelus* della sera. A questo segno di predilezione dimostrato dalla Vergine alla sua Nunziatina, forse pensava la vecchia mamma mentre, col cuore straziato contemplava l'espressione dolce e serena della figlia morta.

Fra le molte testimonianze lasciate da chi visse accanto alla cara consorella, pare sia particolarmente eloquente quella lasciata da un santo Salesiano che la conobbe molto intimamente: «Nella mia non breve vita e nel ministero svolto tra le FMA, non ne ho mai trovata alcuna che abbia saputo così bene interpretare e incarnare lo spirito del Fondatore e della Confondatrice. Praticò sempre le virtù cristiane e religiose, specialmente l'umiltà, la dolcezza, la carità e l'obbedienza, in una forma eminente, e pure senza pose ed esibizionismo, nascondendole anzi sotto il velo di una grande semplicità e di una costante letizia.

Suor Nunziatina trovò la via della vera santità moderna, tipicamente salesiana, fatta di diuturno, intenso lavoro e sacrificio duro fino a far sanguinare il cuore, ma illuminato, reso anzi attraente dal volto sempre sereno e gioviale.

Il segreto di questa sua santità? Un amore profondo e tenero a Gesù Eucaristico. Gesù fu il suo tutto, il centro e il motore di tutta la sua vita e la sua attività. Gesù Eucaristia le rese lieve il peso del lavoro, tanto umile quanto grave e logorante, eppure compiuto sempre col cuore in festa e il canto sulle labbra».

Suor Garanzini Desolina

di Luigi e di Piovanò Maria

nata a Magenta (Milano) il 18 novembre 1900

morta a Callao (Perù) il 22 ottobre 1959

Prima professione a Bosto di Varese il 5 agosto 1923

Professione perpetua a Lima (Perù) il 5 agosto 1929

Fatta professione in Italia a Bosto di Varese nel 1923, dopo soli due anni chiese di far parte della spedizione di missionarie che partirono per il Perù il 24 ottobre 1925.

Appena ebbe imparato correttamente il castigliano, poté conseguire il diploma di maestra elementare e dedicarsi all'insegnamento delle bimbe più piccole.

Passò così per diverse scuole dell'ispettoria peruana, come educatrice modello, distinguendosi per il tratto gentile, per l'instancabile pazienza con le bambine meno dotate, per l'arte di farsi piccola con le piccole, di andare loro incontro con bontà più che materna.

«Delicata e buona con le bimbe, attesta una consorella, lo era ancor più con noi suore. Non diceva mai di "no" a nessuna quando si trattava di fare un favore. Si può dire che la gentilezza e la calma furono le sue caratteristiche. E non erano doti di natura in lei, ma frutto di un costante lavoro su se stessa.

«Allorché il Signore permise — ricorda un'altra suora — che

suor Desolina venisse accusata ingiustamente presso le superiori, non disse una parola per far conoscere la sua innocenza. E quando l'ispettrice, dopo alcuni anni, saputa la verità, le chiese scusa: "Oh, rispose, non è nulla. Anzi son ben contenta se, con questo, ho potuto guadagnare qualche cosa per il Paradiso"».

Un'altra afferma: «Ebbi come maestra in quarta elementare suor Desolina e vissi anche un anno con lei da suora. Sempre la trovai serena, sorridente. In tutto vedeva la volontà di Dio e, nelle contrarietà, si accontentava di esclamare: "Pazienza, il Signore vuole che facciamo la sua volontà"».

La padronanza di sé e l'ordine interiore si riflettevano anche all'esterno. Era metodica, osservante dell'orario generale della casa e del suo particolare. Scrive la sua direttrice, suor Maria Bertolo: «Sempre esattissima nelle pratiche di pietà, lo era pure in tutti i suoi doveri di maestra. Fine e delicata con tutti, quando doveva informare le famiglie di qualche deficienza delle alunne, lo faceva con tanta delicatezza che non disgustava. Per questo non vi furono mai motivi di lagnanze da parte dei genitori delle bimbe: tutti, anzi, si mostravano molto soddisfatti».

Sempre la stessa continua: «Suor Desolina era una vera religiosa, sempre prudente nelle sue parole e nelle sue relazioni con le consorelle. Amante com'era della pace, nei casi di discussioni, in cui non c'era di mezzo la verità e la carità, cedeva prontamente. Anche per chi si mostrava poco ragionevole aveva una parola di scusa. Sapeva vivere in comunità, dando continuamente esempio di condiscendenza e di unione fraterna».

Suor Giulia Rizzato evidenzia anche più in concreto questa bella dote di suor Desolina: «Negli eccessi del mio carattere ricorrevo spesso a lei, perché sapevo di trovare un cuore buono di sorella maggiore che, senza ledere la carità fraterna, sapeva tranquillizzare il mio spirito sconvolto, con la sua parola ricca di comprensione umana e di spirito di fede».

E rileva ancora il singolare amore alla povertà della cara consorella: «Suor Desolina non lasciava perdere nulla. A lei tutto serviva, anche le cose apparentemente più insignificanti. Il suo amore alle bambine povere la spingeva a utilizzare tutto per provvedere loro il necessario per la scuola o per il labora-

torio: pezzetti di matita, ritagli di carta, gugliate di filo di ogni colore, gomme, libri usati trovati in cortile: tutto formava il suo caro patrimonio che, pulito e riordinato, distribuiva con bontà e gentilezza a chi ne aveva bisogno».

Altre sorelle attestano che finché la sua salute glielo permise, fu sempre attivissima nel lavoro. Non si permetteva nessuna soddisfazione pur di compiere il dovere a lei affidato dall'obbedienza, che disimpegnava con senso di religiosa responsabilità. Quando faceva qualche atto di carità a una persona, era tutta attenzione perché non si venisse a sapere che era stata lei a compierlo. Le bastava far tutto per far piacere a Dio. Nel pieno dell'attività, poteva essere relativamente facile far tutto per "far piacere a Dio".

Ma venne l'ora della sosta, molto prima di quanto lei e gli altri potessero pensare. Si trovava da oltre dieci anni a Callao, dove assolveva con impegno, zelo e senso di responsabilità il suo compito di maestra elementare. Verso la metà di settembre del 1959 fu colpita da una forma di epatite, che il medico curante non giudicò in nessun modo grave, ma solo di lunga durata.

Passavano però le settimane e non si notava nessun miglioramento, fino a quando un'improvvisa complicazione polmonare fece precipitare il male e, in tre giorni, fu la fine.

Lei che aveva sempre avuto una grande paura della morte, ricevette con serenità il sacramento dell'Unzione degli infermi. E a chi, in quella circostanza, le chiedeva se era contenta, rispondeva tutta raggianti: «E come non essere contenta di cambiare la terra con il Cielo?».

Le ultime ore della sua esistenza fecero veramente risplendere la bellezza nascosta della generosa missionaria, rivelando la sua vita di profonda intimità con Dio, di amore tenerissimo per la Madonna, di totale distacco dalle cose terrene.

Rimase in ininterrotta preghiera fino agli ultimi istanti. Chiedeva che le si ripetesse tante e tante volte la preghiera: «*Maria, Mater gratiae, dulcis Parens clementiae, Tu nos ab hoste protege et mortis hora suscipe*». E Maria, invocata con tanta amorosa insistenza venne maternamente a prenderla al suono dell'*Angelus* del mezzogiorno, per introdurla nel Regno della festa senza fine.

Suor Garberoglio Maria

*di Angelo e di Castino Clara
nata ad Agliano d'Asti il 23 aprile 1902
morta a Torino Cavourto il 13 marzo 1959*

*Prima professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1929
Professione perpetua a Torino il 5 agosto 1935*

Già da postulante, Maria si distingue per il buon senso pratico, l'amabilità del carattere, l'esercizio costante della virtù. Per questo, benché alquanto delicata di salute, è ammessa al noviziato e, nel 1929, alla professione religiosa.

Trascorso qualche tempo nel noviziato di Casanova, è inviata a Torino, nella casa generalizia, come guardarobiera e aiuto infermiera. Dimostra subito tanta intuizione e delicate premure verso le superiori e tanta generosità verso qualsiasi consorella, che pare impossibile a chi la osserva di avere a che fare con una suora che ha appena fatto professione.

Nel 1938 è destinata alla casa "Madre Mazzarello" di Torino come assistente delle postulanti. Abbiamo una testimonianza significativa di quel tempo: «Il 21 giugno si celebrava la festa onomastica della venerata madre Luisa Vaschetti. Tutta la comunità si era recata in casa generalizia per i festeggiamenti. Io mi trovavo da sola in lavanderia con un po' di pena in cuore perché nessuno aveva pensato a me. Ma ad un tratto vedo arrivare suor Garberoglio con il suo solito sorriso. Mi rivolge qualche parola e poi mi fa accompagnare dalla vicaria in casa generalizia. "Stia tranquilla, mi dice, alla lavanderia ci penso io"».

Nel 1942, in pieno periodo bellico, suor Maria è mandata in Liguria come direttrice nell'ospedale militare di Chiavari e poi in quello di Gavi. Tutto funzionò benissimo, sia tra le suore che tra i militari, molti dei quali, attratti dalla bontà e dalla testimonianza luminosa della vita di suor Garberoglio, si ripresero dai loro sbandamenti.

Passata successivamente nella povera casa di Arma di Taggia, sempre in Liguria, facendo una lotta a fondo ad ogni spreco, e a prezzo di molti passi e altrettante ricerche riuscì a dare aiuti, prima al noviziato, poi alla casa di Vallecrosia, dove le

ventiquattro suore, rimaste quasi senza mezzi di sussistenza, e costrette a vivere sempre in rifugio a causa dei continui bombardamenti avevano bisogno di tutto.

Al termine della guerra, con la riapertura del grande collegio salesiano di Alassio, suor Garberoglio è inviata come direttrice in quella casa, e là trascorre il periodo più lungo e operoso della sua vita. Matura di esperienza, può esprimere le sue risorse di maternità verso i Salesiani e svolgere presso di loro una meravigliosa opera di bene.

Molto eloquenti le testimonianze delle suore e dei Salesiani: «La direttrice si rendeva conto di tutto: del vitto, del vestiario dello stato di salute, del lavoro, delle necessità di ciascuno. Ben lontana da gretti calcoli, da malintese economie, da speculazioni finanziarie, era generosissima nel dare».

Superiori, chierici, benefattori, ragazzi, fornitori, mamme di studenti o semplici donne del popolo, sono trattati tutti con la stessa finezza e bontà. I Salesiani, in particolare, sentono la sua bontà, ne ammirano la saggezza e la comprensione. Non pochi, vacillanti nella vocazione, sono sostenuti nei momenti di maggiori difficoltà, con prudenza e discrezione.

Ma la sua azione più diretta è soprattutto verso le suore della comunità. Bella la testimonianza di una di esse, che fu poi missionaria in America, e che suor Maria continuerà a incoraggiare e seguire anche se lontana: «L'amore di Dio e delle anime aiutavano la cara direttrice a superare ogni difficoltà e a darle la forza di soffrire in silenzio, eroicamente, le pene fisiche, ma soprattutto morali, specialmente nei primi anni del suo sessennio ad Alassio. Per lunghi mesi tenne nascosta una grande pena che le faceva sanguinare il cuore, e che mai avrebbe rivelato, se noi, con l'indiscrezione di figlie affezionate, non avessimo cercato di indovinare».

Causa di particolari noie, croci e difficoltà senza numero, è l'apertura dell'oratorio per le ragazze. Un'impresa ardita, in cui rifulge in modo del tutto particolare il timbro di vera FMA qual era suor Maria.

Già altre direttrici, avevano fatto qualche tentativo in proposito ma l'assillante lavoro e la mancanza di spazio, avevano fatto desistere da una impresa che pareva disperata.

Appena giunta ad Alassio, suor Maria non tarda molto a rendersi conto che quel centro balneare presenta gravi pericoli

per la gioventù in tutte le stagioni. Le ragazze sono buone, ma il contatto continuo con turisti senza fede e senza scrupoli, può facilmente sviarle dalle loro abitudini di vita familiare onesta e laboriosa.

L'urgenza di un provvedimento è sentita anche dai Salesiani, così che quando suor Garberoglio propone l'apertura di un oratorio per le ragazze, il direttore, don Francesco Rastello, la incoraggia e sostiene. Le suore l'assecondano con entusiasmo e la cosa è presto organizzata.

Inizialmente non si può contare che sul piccolo spazio dell'orto antistante la casa, ma si pensa che madre Mazzarellò agli inizi non ha avuto molto di più. La prima domenica due suore giovani restano là nell'adiacenza della casa fino a sera, per accogliere le ragazze e farle giocare, mentre la direttrice ed altre suore vanno a cercarne per le vie della città.

La domenica seguente si uniscono alle prime altre ragazze, e nel giro di poche domeniche si deve pensare a trovare uno spazio più ampio e adatto. C'è non molto lontano un grande parco dove è concesso di andarvi. Ma questo dopo poco è venduto e si deve cercare un altro luogo.

Si rinnova per il povero oratorio delle suore di Alassio quanto si era verificato per quello di Valdocco. Si va provvisoriamente in una villa, ma si è presto sfrattate perché le persone non tollerano il chiasso.

«In città — ricorda una suora — c'era un cinema all'aperto, che d'inverno non si usava. La direttrice ottiene dal padrone il permesso di andarvi con tutte le oratoriane. È il 31 gennaio 1949, festa di don Bosco. Il vescovo saputa la cosa, vuole andare di persona a vederla. Le ragazze sono circa 200 e stanno giocando animatamente con le suore. Resta sbalordito. Si intrattiene con le giovani e rivolge parole di plauso e di incoraggiamento alle suore».

Ma anche questo luogo viene messo in vendita e non si sa più dove mettere piede. Si trova un terreno adatto, ma come pagarlo? Suor Garberoglio, umile e fiduciosa com'è, non si scoraggia. Bussa alle porte e trova chi impresta il denaro senza interesse. Le suore, prese dallo stesso entusiasmo, organizzano con tutta la creatività possibile, lotterie, banchi di beneficenza, teatrini.

Si riesce così ad acquistare il terreno. Ma resta ancora un

grosso problema da risolvere. Quando piove, dove portare le ragazze? Bisogna, come già fece un tempo don Bosco, pensare a una tettoia.

Ancora una volta la Provvidenza interviene. Un impresario regala le pietre, un altro il cemento, un terzo la mano d'opera. Invece di una semplice tettoia, spunta un salone.

In quel tempo c'è in comunità una suora di novant'anni, suor Giuseppina Ferrero, che ha sempre pregato e lavorato perché in casa possa sorgere l'oratorio. Un giorno dice alla direttrice: «Io non morirò fino a quando non veda in piedi l'oratorio». Ed è profeta. Il giorno 7 settembre si fa il contratto per il terreno e il giorno seguente suor Giuseppina va in Paradiso.

Bambine e ragazze affluiscono sempre più, e con loro, si avvicinano alle suore anche le famiglie. Molte giovani mamme vengono a chiedere consigli, istruzione religiosa, preghiere, aiuti materiali.

Suor Maria riesce così a salvare molte famiglie che stanno per sfasciarsi, a riportare sulla strada giusta giovani che stanno deviando, a dare il senso cristiano della vita a tante persone disorientate.

Se si pensa che già in quegli anni l'instancabile direttrice risente del male che in piena maturità la condurrà alla tomba, si resta fortemente impressionate, vedendola sempre tutta bontà e accoglienza, anche sotto il peso della stanchezza e dell'incomprensione di chi non condivide le sue idee.

«Direttrice, si riposi, vede che non regge più per la stanchezza?», spesso le si diceva. Ma lei, col suo sorriso: «Bisogna lavorare finché si può, dal momento che il demonio non fa mai vacanza». E lavora, sì, finché può. Fino a quando un tumore che procede inesorabilmente il suo corso, l'arresta in piena attività. Il medico ordina di portarla in clinica. «Sia fatta la volontà di Dio», dice, senza una parola di lamento o di rimpianto. Chiama la vicaria e l'economa e consegna tutto nelle loro mani. Si capisce chiaramente che tale atteggiamento non è improvvisato, ma che proviene da un abituale stato di unione con Dio.

Su un foglietto scritto da suor Maria già sin dal maggio 1948, circa dieci anni prima della morte, si legge: «Sono in cammino per il cielo. Allegra e serena sempre. Pronta al supremo sacrificio pensando a Gesù Crocifisso. Dire sempre con generosità: "Sì, Padre!"».

Tornata dalla clinica senza che il male sia in qualche modo migliorato, l'ispettrice, pensando che in una casa salesiana non è possibile prestarle le cure di cui ha bisogno, fiduciosa ancora in un miracolo dei nostri Santi, la fa trasportare in autoambulanza a Torino "Villa Salus". Qui purtroppo i medici non fanno che constatare che il tumore, la cui metastasi ha intaccato anche i polmoni, è ormai nella sua fase terminale e non c'è più alcuna speranza.

Al suo primo ingresso nella nostra casa di cura, suor Maria manifestò subito la sua abituale serenità con quel sorriso che le illuminava il volto anche nei momenti di più intensa sofferenza. Quel sorriso non si spense più.

Nei dodici giorni di degenza a "Villa Salus", non una parola che sappia di rimpianto per il recente distacco dalla casa di Alassio, dove ha trascorso gran parte della sua vita religiosa. Solo una volta è udita esclamare: «Oh, le mie suore... Ci volevamo tanto bene!». E due grosse lacrime le solcarono le guance.

Quando il medico, rendendosi conto della eccezionale forza d'animo di quella non comune paziente, crede bene dirle tutta la gravità del male e l'impotenza della scienza di poterla ancora salvare, suor Maria rimane qualche tempo pensosa, poi riprende a poco a poco la sua serenità.

Sente che Gesù le è vicino per sostenerla nella sua faticosa salita al Calvario e a Lui fa la generosa offerta della vita, senza rimpianti. Se in qualche momento si fa strada nel profondo un senso di tristezza, è dovuto al pensiero del dolore che avrebbero provato i suoi cari, specialmente il fratello.

Il male precipita. Il 9 marzo è felice per la visita della Madre generale. L'11 esprime il desiderio di ricevere l'Unzione degli infermi e accoglie la grazia del Sacramento come in festa, seguendo parola per parola tutte le preghiere del rito, lasciando una forte e soave impressione in tutte le presenti.

Nella mattinata del 13 arrivano le sue suore di Alassio. Più tardi riceve ancora la visita dei parenti, anche della sorella Teresa ammalata da 15 anni. Parla con tutti, fa coraggio a tutti, assicurando che dal Paradiso pregherà per tutti e chiede a sua volta preghiere.

Verso le 17 dice di sentirsi molto stanca. Un'ora prima di morire, ripete ancora: «Gesù ti amo!», e in quest'atto di amore

consegna la sua vita al Padre. Una vita di appena cinquanta-sette anni, ma tutta donata a Dio e ai fratelli sino alla fine.

Suor Gastaldi Angela

*di Giovanni Maria e di Pipino Maria
nata a Sommariva Bosco (Cuneo) il 2 novembre 1894
morta a Nizza Monferrato il 30 luglio 1959*

*Prima professione ad Arignano (Torino) il 29 settembre 1919
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 29 settembre
1925*

Suor Angela aveva un temperamento forte, impulsivo, esuberante, sul quale lavorò per tutta la vita, senza riuscire mai a controllarlo completamente, ma riportando notevoli e numerose vittorie. Le fu causa di non lievi umiliazioni e di frequenti cambiamenti di casa.

Tutte le sorelle che le vissero accanto riconoscevano in lei la generosità con cui si dedicava al suo pesante lavoro di cucciniera, che adempiva scrupolosamente, curando la pulizia, l'ordine, l'economia e la buona preparazione delle vivande. Sapeva sacrificarsi per accontentare tutte e, con le sue lepidi trovate, cercava di sollevare chi vedeva oppressa da qualche pena fisica o morale.

Cresciuta in una famiglia contadina di sani principi morali e di fede robusta, suor Angela aveva una pietà forte e solida, apprezzava altamente la sua vocazione salesiana e si protestava pronta a morire piuttosto che venire meno ai suoi doveri di religiosa. Manifestò un particolare orrore al peccato e un forte bisogno di riparazione quando seppe che uno dei suoi familiari conduceva una vita sbandata, scandalizzando i figli e i suoi stessi compaesani. Ne ebbe una pena grandissima. Pianse, pregò e fece pregare, scrisse ripetutamente, si raccomandò a chi credeva potesse porre rimedio e far ritornare l'infelice sulla buona strada. Quando vide che tutto era inutile e la situazione tendeva più a peggiorare che a migliorare, pregò il Signore a volerle concedere la grazia della conversio-

ne a qualsiasi prezzo, anche quello, per lei dolorosissimo, della peggiore malattia. E, per ottenere tale grazia, si impegnò più che mai nel lavoro, nella pratica della carità fraterna e nella riforma di se stessa. Durante un'estate, nella casa di Nizza, oltre al suo ufficio già tanto gravoso, riuscì a rifare una quarantina di materassi per tutte le suore che lo desideravano, non dicendo mai di "no" ad alcuna.

Ma il buon Dio voleva altro da lei per la salvezza delle anime. Nel 1950 una trombosi cerebrale la immobilizzò nel letto con una paralisi progressiva. In un primo tempo, avendo ancora le mani libere, si dedicava a fare lavoretti compatibili con il suo stato, ma in seguito le mani si gonfiarono e non poté più far altro che pregare. E fu proprio allora che le giunse la notizia della conversione dell'amato parente. Finalmente era tornato sulla buona strada, si era accostato ai Sacramenti e viveva da buon cristiano. Indescrivibile la gioia della cara consorella per tale notizia. Da allora non volle più pensare ad altro che a prepararsi ad una buona morte. Sotto lo scalpello dell'artista divino, il suo carattere si era andato a poco a poco smussando delle sue angolosità. Il capolavoro era degno dell'artista.

Ecco quanto scrive una suora: «Conobbi suor Gastaldi a Nizza in piena efficienza di forze e notai il suo modo di fare rude e quasi scostante. Avvicinandola poi da ammalata, dovetti persuadermi che Dio aveva compiuto in lei un vero miracolo di trasformazione. Traspariva ancora l'esuberanza del suo carattere, ma solo a tratti, perché con la pazienza e l'azione della grazia, aveva ormai fatto un lungo cammino sulla via della perfezione».

Quando il male, che la tenne inchiodata nel letto per quasi dieci anni, la colpì, disse: «Il Signore ha avuto compassione di me: mi ha fermata sulla mia strada perché non precipitassi nell'inferno, potessi vivere nel raccoglimento, pensare a Lui e alle anime. Io ne sono contenta e lo ringrazio».

Era riconoscentissima di tutto. Ammirava nelle infermiere la pazienza, la carità, lo spirito di sacrificio e diceva: «Non sono davvero degna di tutte le attenzioni e della continua bontà che le infermiere usano verso di me; che il Signore le compensi Lui come meritano».

Una suora che era stata particolarmente vicina a suor An-

gela negli ultimi anni della sua malattia, ricorda: «Quando il dottore le disse che non vi era più nulla da fare, mi fece chiamare e rimasi impressionata nel vedere la serenità con cui mi comunicava una notizia tanto emozionante per tutti. Ma compresi bene quando aggiunse: “Mi è sottentrata nell'anima una pace e una gioia senza limiti. Andrò con Gesù e rimarrò sempre con Lui. Lo aiuterò ancora a salvare anime. Lo andrò a trovare in Paradiso, e non più come qui solo spiritualmente in tutti i tabernacoli del mondo, ma proprio di persona nella sua Casa”».

E la suora spiega: «Suor Angela aveva la bella abitudine di fare in spirito continui pellegrinaggi, non già nei santuari più celebri, ma nelle chiesette più sperdute e abbandonate. Diceva: “Là dove Gesù è solo, senza fiori, tra le ragnatele, io vado il più spesso possibile, per fargli sentire che non è abbandonato e perché faccia sbocciare anche là qualche giglio che adorni il suo altare”».

Chi l'assistette durante l'Unzione degli infermi restò edificata per gli atti di fede e di amore che esprimeva con una semplicità incantevole. Poiché si era nel periodo degli esercizi spirituali, ebbe il conforto di avere accanto a sé madre Margherita Sobbrero, che li presiedeva, e molte direttrici esercitande.

La morente non finiva di ripetere: «Quanto sono felice di morire FMA!». Stringeva fra le mani gonfie e quasi inerti il Crocifisso e l'immagine della Madonna e, con un'espressione di gioia e di pace, senza agonia, esalò l'ultimo respiro. Era la vigilia della festa di Maria Regina, che allora si celebrava il 31 luglio. La Madonna la consegnava a Gesù, trasformata e purificata dalla sua passione, fatta “nuova” dalla sua morte e risurrezione gloriosa.

Suor Gay Margherita

di Giovanni e di Dotta Adelaide

nata a Milano il 2 aprile 1879

morta a Bogotá Usaquéen (Colombia) il 23 settembre 1959

Prima professione a Nizza Monferrato il 31 agosto 1903

Professione perpetua a Bogotá il 13 gennaio 1907

Fin da fanciulla Margherita aveva manifestato una singolare attrattiva verso i beni dello spirito. Ma la scelta di vita poté realizzarla soltanto quando ebbe raggiunto la maggiore età.

Non abbiamo notizie sui ventun anni vissuti in famiglia. Doveva aver ricevuto una formazione secondo la prassi educativa del tempo. Solo alla fine del periodo di formazione religiosa conseguirà a Nizza Monferrato la licenza complementare, corrispondente all'attuale scuola media inferiore.

Margherita doveva essere abile nel cucito e nel ricamo se la sua prima prestazione nell'Istituto fu quella di insegnante di lavoro femminile.

Due mesi dopo la professione, fece parte del gruppo di missionarie mandate a rinforzare le incipienti opere della Colombia.

Giuntavi alla fine del 1903, fu assegnata al collegio "La Merced" di Bogotá come maestra di lavoro e assistente delle allieve interne.

Una di loro, divenuta FMA, la ricorda esemplare in ogni suo comportamento, specialmente nella preghiera. Si ritiene convinta che, sebbene suor Margherita non le parlasse di vocazione, fu l'attrattiva della sua virtù a deciderla per la scelta della vita religiosa salesiana.

Nel gennaio del 1907, la ventiseienne suor Gay, che si stava preparando a emettere i voti triennali, fu incoraggiata a presentare domanda per l'ammissione alla professione perpetua.

Appariva preparata per assumere un impegno delicato e di grande responsabilità, quello di maestra delle novizie. Ciò che in lei emergeva era l'equilibrio del comportamento e la delicatezza del tratto, uniti ad una energica volontà.

Per questo incarico, che accettò con docile obbedienza, suor Margherita avvertiva la sua inadeguatezza e perciò si affidava con fiducia — insieme alla sue novizie — al grande, umile modello di vita interiore, san Giuseppe di cui era devotissima.

Le novizie le erano affezionate perché apprezzavano la rettitudine, il coraggio della verità e la tenerezza del cuore della loro maestra.

L'impegno della esemplarità religiosa aveva trovato in suor Margherita una volontà tenace, ma un fisico che stentava ad adattarsi al clima e al vitto del luogo. Ebbe un indebolimento generale che preoccupò. Temendo si trattasse di malattia polmonare fu tempestivamente allontanata dal noviziato e curata. Tutto si risolse per il meglio e la giovane maestra poté riprendere il suo compito.

Una di quelle novizie ricorderà: «L'ho sempre trovata prudente, comprensiva, retta nei giudizi e materna. Un rimprovero, una lode, un consiglio mi davano sicurezza. Non so a che cosa attribuire l'efficacia della sua parola sull'anima mia, ma è certo che mi risolvevo a compiere il dovere a costo di qualsiasi sacrificio».

Aveva un temperamento deciso ed energico; i difetti delle novizie li correggeva senza inutili preamboli. Se si accorgeva di aver ferito la sensibilità di qualcuna, trovava sempre il modo di rimediare e di riconquistare la fiducia.

Una fra le tante suore formate alla sua scuola assicura: «Quel noviziato era un ambiente di fervore, di osservanza e di santa allegria».

Fu maestra delle novizie per cinque anni. Nel 1911 assunse la direzione del collegio di Chia dove rimarrà solo per un anno, dopo il quale passerà a quello di Bogotá.

A conclusione del settimo Capitolo generale dell'Istituto (1913), le FMA della Colombia attendevano l'arrivo dall'Italia della nuova ispettrice, o almeno l'annuncio della sua nomina, poiché madre Ottavia Bussolino aveva terminato il sessennio. Con sorpresa e grande soddisfazione, la si trovò già presente sul luogo nella persona di suor Margherita Gay, che allora aveva soltanto trentaquattro anni di età.

L'Istituto in Colombia da circa quattordici anni era in evidente e confortante espansione. Il noviziato segnava una co-

stante crescita e, poiché si trovava proprio in Bogotá insieme al postulato, l'ispettrice poteva seguire le giovani in formazione con vigile e materna cura. Case e scuole anche professionali erano in aumento, e così le allieve e il lavoro apostolico delle suore. Questa promettente espansione di opere era favorita dal periodo di pace e di buon governo che il Paese stava vivendo.

Madre Gay dedicò le sue più sollecite cure alle sorelle del lontano lazzaretto di Contratación. Il viaggio per raggiungerlo impegnava almeno una settimana a cavallo, con pernottamenti più o meno salubri e distensivi. Quando giungeva tra quelle eroiche figlie si donava senza misura.

A quel tempo vi erano in Contratación due suore ammalate di lebbra: suor Domenica Barbero e suor Modesta Ravasso; un'altra aveva già donato la vita e riposava nel cimitero del luogo. Erano le eroiche vittime di una malattia che terrorizzava.

Suor Margherita visitava i padiglioni delle ammalate e, se desideravano parlarle, le ascoltava volentieri senza dimostrare fretta o ripugnanza.

Da qualche anno era stato aperto il non molto lontano Asilo/collegio di Guadalupe che accoglieva le figlie sane dei lebbrosi. Di loro si interessava con cuore materno ben sapendo che molte di quelle fanciulle non avevano conosciuto la loro mamma.

A una direttrice, che considerava con ammirato stupore questo suo delicato interessamento, madre Gay aveva spiegato che così insegnava Gesù con le sue scelte di predilezione.

Non misurava il tempo della sua visita a queste due comunità: era il cuore a esigerlo più che il dovere del suo servizio. Quelle eroiche consorelle erano tanto lontane, isolate e sacrificate per amor di Dio e del prossimo più abbandonato!

In questo primo periodo come ispettrice, suor Gay poté aprire altre case che da Bogotá si raggiungevano solo a cavallo. Anche per arrivare a Medellín doveva affrontare un viaggio faticoso. Dovendo percorrere buon tratto del fiume Maddalena, sovente occorreva attendere l'aumento del livello dell'acqua per continuare a procedere.

Alla fine del suo sessennio prolungato, la salute di madre Gay dava qualche seria preoccupazione. Le superiore la volle in Italia dove giunse fra il 1921 e il 1922.

La permanenza fu più lunga del previsto e stava per diventare definitiva. Infatti nel 1923 fu incaricata della direzione dell'«Albergo dei fanciulli» di Genova, in riva al bel mare della riviera ligure.

Nell'anno successivo, per contribuire alla sua ripresa, fu mandata in montagna, direttrice nella casa di Oulx (Torino). Ma poiché il miglioramento non si verificava, si decise di accoglierla nella casa di Torino Cavoletto per una cura più adatta.

Suor Margherita viveva l'abbandono nell'incertezza. Sarebbe ritornata in Colombia? Certamente dovette far suo un pensiero che aveva letto un giorno a un gruppo di suore: «Signore, non so nulla del mio avvenire. Appena appena vedo dove metto i piedi».

Rientrò in Colombia nell'agosto del 1925 e si rese conto che era stata molto attesa. Vi ebbe nuovamente la responsabilità dell'ispettorato che continuava a fiorire: crescita di case e di opere, continuo aumento di vocazioni.

Lei era una eccellente animatrice e organizzatrice e, anche grazie alla sua buona conoscenza del Paese, poté aprire nuove case sia al Nord che al Sud. La sua prima preoccupazione però era quella di mantenere viva l'osservanza religiosa secondo lo spirito dei Fondatori.

Il suo temperamento forte continuava a offrirle occasioni di superamento nella pratica delle virtù, specialmente dell'umiltà e carità. Quando si accorgeva di aver ferito qualche consorella, così come faceva da maestra delle novizie, cercava di riparare al più presto. «Se si volessero riferire tutti i suoi atti di umiltà e carità, si dovrebbero aggiungere molte pagine», si scrisse con cognizione di causa.

Stava per concludere il triennio quando ritornò in Italia per partecipare al nono Capitolo generale dell'Istituto (1928). Vi ebbe l'opportunità di visitare ancora l'anziano papà Giovanni, che la salutò incoraggiandola e dandole la sua paterna benedizione. La mamma era già morta.

Suor Gay ripartì, non per la Colombia ma per il Perù dove trascorse appena due anni. Forse faticò ad adattarsi ad un ambiente notevolmente diverso da quello lasciato e tanto amato. Per questo il suo servizio di animazione non fu privo di

difficoltà e di tensioni che causarono sofferenza a lei e alle suore.

Alla fine del 1930 le superiori ritennero opportuno richiamarla in Italia, anche per non privare il papà, ormai alla fine della vita, della presenza confortatrice della figlia.

Fu per tre anni nell'ispettoria toscano-ligure. Di questo intenso periodo della sua vita non mancano le memorie. Furono stese alla sua morte da una FMA che l'aveva filialmente amata e apprezzata: suor Flora Fornara, a quei tempi nota autrice di drammi e commedie rappresentati nei teatri dell'Istituto. Davanti alla mole di queste memorie c'è soltanto da fare una scelta opportuna e su misura di questi profili.

Diciamo subito che anch'esse danno un risalto notevole, insieme all'indiscussa rettitudine dell'ispettrice suor Gay, alle delicate materne attenzioni usate verso le suore, alla predilezione per l'oratorio e la catechesi, soprattutto quando si trattava della promozione umana e della formazione religiosa di ragazze povere e abbandonate.

A questo proposito, suor Fornara parla, dandovi il significato esteso che l'ispettrice intendeva, dei "messi da parte", ai quali o alle quali suor Margherita cercava di offrire "gocce di balsamo".

Infatti, le suore che più visitava, apprezzava e seguiva con una sollecitudine particolare, erano quelle addette ai lavori più umili e faticosi.

In un quaderno che le apparteneva, e che avrebbe dovuto essere distrutto alla sua partenza da Livorno — cosa che non si fece —, si trovò scritto: «I messi da parte non sono rari nella vita. Si trovano nelle famiglie e non mancano nelle comunità più sante. Sono poveri e piccoli esseri generalmente capaci a poco, per i quali non si hanno parole di benevolenza perché gli stessi loro difetti ce li rendono appena sopportabili... Sono gente nascosta che si sovraccarica di piccole incombenze senza domandarsi se anche per esse non arrivino i momenti di stanchezza fisica e morale. Oh, se ce ne sono intorno a noi! Arrivate ad esse con l'elemosina di una parola, di uno sguardo, di un pensiero affettuoso. Sarà l'elemosina che voi farete al divino Dimenticato, al divino Trascurato, al divino messo da parte: Gesù Eucaristia!».

Suor Margherita faceva abitualmente questa elemosina.

Quando era in casa ispettoriale si fermava ad aiutare nei più umili uffici con semplicità. Talora si doveva quasi per forza allontanarla dai lavandini.

Anche in Toscana fu notato il suo modo di esprimersi pronto, un po' rude alle volte. Il suo rimprovero, niente affatto morbido ma sempre giusto, lasciava un'orma salutare in chi sapeva accoglierlo. «Difetto? Imperfezione? — si domanda suor Fornara —. Forse... Ma era cento volte preferibile quella sua aperta sincerità che toccava l'anima a certe allusioni rivestite di parole inutili. Era impossibile vivere con lei e non sentirsi spinte, dal suo esempio, ad essere rette, osservanti».

Tra i tanti riprendiamo qualche episodio relativo alla sua squisita delicatezza. Il noviziato e le novizie erano la pupilla dei suoi occhi. Le visitava sovente, si interessava delle necessità di ciascuna e voleva si provvedesse a tutte con la massima generosità, in modo particolare alle più povere. Se poi sapeva che qualcuna aveva i genitori bisognosi, faceva pervenire qualche piccolo soccorso usando finezze commoventi. Riferisce la maestra del noviziato che una novizia aveva fatto capire che in famiglia c'era tanta povertà e che i suoi genitori dovevano limitare anche la corrispondenza. Subito l'ispettrice raccomandò alla maestra di mettere carta e francobolli nella corrispondenza che la novizia inviava alla famiglia, per alleggerirla almeno di quella piccola spesa.

Le sue delicatezze superavano di gran lunga certe ruvidezze che in lei potevano stupire e anche dispiacere. Racconta ancora la maestra delle novizie: «Un giorno dissi all'ispettrice che il babbo aveva espresso il desiderio che io potessi, per la mia delicata salute, togliermi un po' dal clima opprimente di Livorno, dicendo: "Fallo per questo povero vecchio!". L'ispettrice ascoltò commossa ma non disse nulla.

Mi stavo preparando per gli esercizi spirituali che iniziavano il giorno dopo, quando venne in noviziato e mi disse: "Si prepari per partire. La mando in montagna a Santafiora". Stupita, obiettai: "Domani incominciano gli Esercizi e poi ci sono le novizie venute da poco...". Non mi lasciò finire; sorridendo disse: "Non importa, gli Esercizi li farà più tardi. Ora parta. Le farà bene alla salute e... farà piacere a quel povero vecchio"».

Quando le suore dell'ispettoria ebbero sentore dell'impre-

vedibile cambiamento dell'ispettrice — erano trascorsi solo tre anni — ne furono angosciate. Tanto più che pareva avesse motivazioni quasi incredibili. Forse, qualcuno diede peso ai lamenti di chi non poteva o non sapeva adattarsi alle esigenze della rettitudine di madre Gay. Forse...

Certamente ci fu chi scrisse alle superiori sperando di sventare quella decisione. Sta di fatto che l'ispettrice soffrì molto per il distacco dall'ispettoria toscano-ligure. Soffrirono le suore, le novizie, le ragazze che avevano conosciuto il suo grande cuore.

Basti questo singolare episodietto che suor Fornara racconta: «Alcune educande mie allieve, piuttosto birichine, vennero un giorno da me, prima che l'ispettrice partisse e, in tutta segretezza, mi mostrarono bottoni e altri piccoli oggetti che, non so come, erano riuscite a trafugare dalla biancheria della madre. Con aria di profonda convinzione mi dissero: "Sa, noi li teniamo carissimi, perché sono le reliquie di una santa...". Mi commossi pensando che quelle ragazze avevano penetrato la nostra ispettrice assai meglio delle persone grandi».

A conclusione delle memorie, suor Fornara si pone l'interrogativo: «Come mai un'ispettrice rimasta tanto poco tra noi, che non aveva particolari attrattive esterne, poté suscitare tanta forza di affetti? Alcune suore anziane della casa ne avevano viste passare di superiore ispettoriali! Nessuna lasciò più desiderio di sé e più rimpianto nei cuori. Tutto ciò si può spiegare in un solo modo: la nostra madre non era una superiora buona, era una superiora santa».

Nell'ultima "buona notte" aveva detto alle suore: «Quando sentiamo più forte la nostra sofferenza andiamo dinanzi a Gesù sacramentato e tratteniamoci qualche minuto con lui. Egli ha detto: "Venite a me voi tutti che soffrite e siete affaticati, io vi ristorerò". Gesù non può mancare alla sua promessa. Amiamo la sofferenza che ci manda il Signore... Non sarà mai superiore alle nostre forze. Nel giorno della nostra professione abbiamo abbracciato la via della croce. Il sacerdote ci ha detto: "Ecco colui che avete preso a imitare". Non portiamolo quindi solo così sul nostro petto, il santo Crocifisso! Prendiamo la bella abitudine di stringerlo spesso tra le nostre mani, di prenderlo sul nostro cuore, ripetendo: "Gesù, sono la tua sposa, ho abbracciato la tua Croce: aiutami a portarla!"».

La sua nuova destinazione era la Spagna, dove già stava esplodendo la rivoluzione rossa. Purtroppo, non furono raccolte notizie su quei due anni (1934-1936) che segnarono orme di sangue anche per il nostro Istituto. Le memorie stese in Colombia fanno un accenno soltanto ai giorni della furia improvvisa che travolse la casa ispettoriale di Barcelona Sarriá e altre. La dispersione delle suore, la fuga verso l'Italia, il lungo viaggio in nave, poi l'arrivo a Torino. Anche madre Gay fu tra le esuli in Patria. Ma il particolare tragico che la riguarda lo troviamo riferito nelle memorie di suor Flora Fornara. Scrisse che fu salva per miracolo. Presa dai rossi per essere fucilata, sentì a un certo punto uno che diceva: «Questa lasciatela a me, ci penso io», e la portò via su una camionetta. Quando furono lontano dagli altri, le disse: «Lei rassomiglia tanto a mia madre, per questo voglio salvarla. Si affretti: c'è una nave in porto che parte per l'Italia». Così si imbarcò, vestita di povere vesti secolari, e giunse a Genova, poi passò a Torino».

Lei, che pure aveva mantenuto rapporti di corrispondenza con le suore della Toscana, era stata molto sobria nel parlare di quegli avvenimenti. Proprio con suor Flora Fornara si era espressa così nella lettera scrittale da Torino il 6 giugno del 1936: «Ho sentito l'effetto delle loro preghiere, specialmente dal 19 al 24 [maggio], giorni di grandi pericoli e ringrazio tutte di cuore. Due volte fui in mano degli anarchici che mi chiesero se avessi paura di morire e Maria Ausiliatrice mi ha salvata. Sono qui, circondata di carità, ma non posso godere: il cuore è tra quelle che soffrono... Ebbi la fortuna di vedere la ven.ma Madre per poche ore e mi parve di vedere la Madonna, ma soffrii nel raccontarle tante vicende. Scusami se sono breve, ma sono stanca e a stento scrivo».

Non vennero raccolte altre notizie relative al tempo che trascorse in Italia prima di raggiungere nuovamente la Colombia verso la fine dell'anno 1937.

Gli ultimi vent'anni vissuti in Colombia furono segnati da intensa e fruttuosa attività e da una evidente e costante ascesa spirituale. Continuò a promuovere il dilatarsi delle opere, ma il suo impegno primario fu ancora quello di curare nelle suore la presenza del genuino spirito salesiano. Continuava a essere schietta e sempre più amabilmente umile.

Le memorie colombiane indugiano a parlarci del suo amo-

re alla povertà. Non perdeva un minuto di tempo, non sciupava un mezzo foglio bianco, non un ritaglio di stoffa. Non ammetteva, specialmente per sé, spese all'infuori di quelle strettamente necessarie. Un lavabo nuovo, un tappeto per posarvi i piedi, tutto rifiutava con energia ed espressioni di viva sofferenza.

Pur sollecita perché non mancasse il necessario e anche l'utile per la formazione delle novizie, voleva fossero ben formate allo spirito di povertà e a tutto ciò che implica essere vere religiose salesiane.

Nel 1944, madre Gay concludeva il terzo periodo colombiano di animazione e di governo dell'ispettorato. Aveva sessantacinque anni di età: il fisico era piuttosto logoro, ma lo spirito agile e dinamico.

La nuova ispettrice le affidò la direzione del noviziato: un ruolo che le andava proprio bene!

Continuò la sua azione formativa con poche parole e molti fatti. Le suore che arrivavano a Bogotá, cercavano di trovare il tempo e il modo di incontrarla per riceverne la luce della parola e il conforto della sua amabile accoglienza.

Una sua antica novizia, che da direttrice la visitava sovente, ci parla di lei raccontando: «Quando le manifestai l'antipatia naturale che avvertivo verso una persona, mi insegnò "l'Ave Maria della carità" esortandomi a recitarla tutte le volte che la incontravo. Lo feci e tutto scomparve. Ho seguito questo consiglio nella mia vita e mi giovò assai. Ricordandola come maestra nel noviziato, rivedo un modello di osservanza; da ispettrice ammirai la sua rettitudine, la sua fermezza e, al tempo stesso, la sua maternità».

L'attenzione e la sollecitudine per le fanciulle povere continuò a dimostrarle anche in quegli anni. All'opera del noviziato erano annessi scuola elementare e oratorio. Venivano accolte bambine i cui genitori lavoravano nelle cave di pietra delle vicine montagne. Le novizie di quel tempo ricorderanno sempre di aver visto la direttrice asciugare presso la stufa della cucina vestitini e grembiuli delle bambine che, nei giorni di pioggia, giungevano alla scuola inzuppate d'acqua. Poi glieli rimetteva addosso come suole fare una mamma affettuosa.

In quegli anni, suor Margherita aveva alimentato un sogno: la costruzione di un salone che servisse da refettorio e anche per

le attività oratoriane. Cercava di ottenere offerte e le metteva a profitto per raggiungere la cifra richiesta almeno per iniziare. Ma quel sessennio si concluse senza veder realizzato il progetto.

Nel 1950 le fu affidata la direzione della comunità del collegio di Chia. Dopo il regolare sessennio, vi lasciò un collegio totalmente rinnovato nelle strutture e duplicato nel numero delle allieve.

Aveva settantasei anni quando ritornò al noviziato di Bogotá, ancora come direttrice, seminando bontà ed esemplarità religiosa.

La sua salute andava declinando, ma lei poco si curava di sé. Per confortare una consorella anziana che lamentava i suoi malanni, disse: «Si sa, alla nostra età i malanni ci sono al mattino, al mezzogiorno, alla sera, senza contare la notte... Li dobbiamo santificare perché ci avvicinano a Gesù e ci abbreviano il purgatorio».

A una suora che le scriveva lamentandosi di un certo sacrificio che avrebbe dovuto fare, suor Margherita rispondeva: «Mi congratulo con lei perché ha qualche cosa da soffrire. Ricordi che amore e sacrificio sono il compendio della vita religiosa. Negare a Gesù un sacrificio o soffrirlo a malincuore è negargli amore».

Aveva sempre in mente la costruzione del salone per l'oratorio e per il refettorio delle alunne. Ma ecco sopraggiungerle un segnale preoccupante: un piccolo tumore al petto che il medico riteneva opportuno estirpare totalmente. La successiva cura di irradiazioni le produsse una piaga profonda e si temette molto per la sua vita.

Solo allora venne esonerata dal servizio direttivo. Alla nuova direttrice suor Margherita trasmise, con un libretto della Cassa di Risparmio dove aveva depositato per anni ogni piccola offerta, l'impegno di provvedere alla sognata costruzione.

Lei non fece in tempo a vederla, ma ci fu. Non un salone soltanto, ma un edificio a tre piani, semplice e solido, tutto destinato alla scuola e all'oratorio per le fanciulle povere di quella località.

Il 25 agosto del 1959 espresse il desiderio di ricevere l'Unzione degli infermi. Volle che la comunità non ne fosse avver-

tita per non allarmare dato che, solo da qualche giorno, rimaneva abitualmente in camera.

Seduta sul seggiolone, con tanta umiltà chiese perdono alla direttrice e all'ispettrice presenti e poi seguì la cerimonia con il consueto fervore. Chi fu accanto a lei in quei momenti ebbe l'impressione di vedere un angelo di purezza infiammato di amor di Dio. Si avvertiva la presenza di Dio e gli stessi medici che la visitavano uscivano dalla camera dicendo: «È una santa!».

Quando i dolori aumentavano e avvertiva la morte vicina, suor Margherita chiedeva che le si componesse bene il letto, mentre lei giungeva le mani in una attitudine invidiabilmente serena.

La sua agonia fu brevissima; l'ultimo sospiro del cuore la ricongiunse a Gesù, amato intensamente e fedelmente fin dai primi anni della sua lunga, operosissima vita.

Suor Ghigliazza Justa

di Agostino e di López Eufemia

nata a Buenos Aires (Argentina) il 19 luglio 1873

morta a Buenos Aires (Argentina) il 1° aprile 1959

Prima professione a Buenos Aires Almagro il 3 febbraio 1895

Professione perpetua a Buenos Aires Almagro il 7 gennaio 1906

Suor Justa, figlia di padre italiano e di madre argentina, nacque a Buenos Aires nel 1873, da una famiglia benestante e profondamente cristiana. Quando questa si trasferì a Rosario Santa Fé per avviare un centro commerciale, Justa ebbe la possibilità di frequentare il collegio delle FMA, da poco fondato, e compìvi gli studi.

Fu presto conquistata dal clima di famiglia tutto serenità, lavoro e preghiera che permeava l'ambiente e, superata la resistenza dei suoi genitori, che non sapevano rassegnarsi al distacco della figlia tanto cara, chiese di entrare nel nostro Istituto.

Il 24 maggio 1893 iniziava così il suo postulato nella casa ispettoriale di Buenos Aires Yapeyú, e nel febbraio 1895 faceva qui la sua prima professione. In quello stesso anno veniva destinata con un gruppo di altre suore a fondare la casa di Mendoza.

Vi rimase circa una decina di anni, come maestra di musica molto apprezzata. Poi fu inviata a Buenos Aires, nel collegio di via Soler, come vicaria della casa e con il compito preciso di arginare l'azione dei protestanti che, in quella borgata, avevano già aperto due scuole.

Capace di grandi iniziative, energica e insieme di tratto molto fine, era la suora più adatta per assolvere la delicata missione che le superiore le avevano affidato.

Fu successivamente in altre case dell'ispettoria, ora come maestra di musica e vicaria, ora come vicaria ed economo, ora e per parecchi sessenni successivi, come direttrice. Ovunque fu sempre molto stimata da superiore, suore, allieve e benefattori dell'Istituto.

Le testimonianze delle consorelle che la conobbero attestano l'esemplarità delle sue virtù umane e religiose. Da semplice suora come da direttrice non cercava mai di essere servita, ma di servire.

Una suora, che l'ebbe come direttrice a Salta, durante i primi anni di professione, ricorda: «Era per noi come una madre tenera e sempre vigile nel timore che, in qualche modo, potessimo ricevere impressioni poco buone riguardo all'osservanza religiosa. Era convinta che la migliore salvaguardia dell'osservanza fosse la vita di comunità. Per questo esigeva che non si restasse nei corridoi o in refettorio per conversare e mostrava sempre la sua gioia quando eravamo in ricreazione tutte insieme».

E un'altra afferma: «Ci faceva passare momenti felici, raccontando dei suoi primi anni passati accanto alla venerata madre Luisa Vaschetti, allora ispettrice. Ci intratteneva con molti episodi, ora edificanti ora spassosi, con insegnamenti, con arguzie. Altre volte organizzava giochi, che ci divertivano molto e creavano un clima di gioia».

Un aspetto dell'osservanza religiosa di suor Justa fu senza dubbio la pratica della povertà, in piena armonia con una carità squisita. Sono molte le testimonianze al riguardo. Suor

Dora Lopez Dantas afferma: «Nella pratica della povertà, suor Justa ci insegnava più con l'esempio che con la parola. Noi costatavamo che tutto per lei aveva importanza, anche solo una gugiata di filo già usato per imbastire».

Povertà austera la sua, e tuttavia attenta a tutti i bisogni delle suore, larga e generosa nell'andare loro incontro. «Nella stagione calda — ricorda una suora — faceva in modo di procurarci qualche bevanda fresca preparata da lei stessa e frutta abbondante. Quando l'orto della casa ormai non ne produceva più, s'industriava perché ci venisse regalata dai grandi produttori».

Non solo le suore, ma anche le ragazze erano oggetto di mille delicatezze e sollecitudini più che materne. Una suora ricorda: «Conobbi suor Justa quando avevo appena otto anni e subito mi affezionai a lei per la bontà con cui mi trattava. Più tardi potei apprezzare sempre più la sua bontà e generosità. Essendo io di famiglia molto povera, lei sovente, all'uscita di scuola, mi diceva: "Aspettami in portineria". Quando poi tutte le bambine erano uscite, mi consegnava un pacco, dicendomi: "Portalo alla mamma". Conteneva indumenti, scarpe, commestibili. Una carità senza chiasso, che sempre mi commuoveva».

In suor Justa spiccava pure la virtù della prudenza tanto necessaria per chi ha il compito dell'animazione di una comunità. La sua carità le suggeriva una particolare delicatezza nelle correzioni.

«Mai faceva un rimprovero ad alta voce — afferma una suora — né di fronte a una terza persona. Non potendo farlo in altro modo, bastava l'espressione del suo sguardo perché l'interessata capisse. Per principio, non dava mai subito credito a chi le riferiva qualcosa di sfavorevole, ma come si suol dire, ascoltava prima le due campane, e poi, a parte, cercava di dissipare i malintesi e di far trionfare sempre la carità».

Sorgente vitale e inesauribile delle virtù di suor Justa era la sua pietà. «Da direttrice — attestano le sue suore — la vedevamo sempre la prima ad entrare in cappella, e a mettersi subito in atteggiamento di profonda adorazione. Amava la preghiera e il canto in comune. Ma quando le era possibile dava spazio a brevi ma intensi momenti di preghiera individuale». Una suora che la conobbe al tramonto della vita, dice: «Suor

Justa era un'anima di preghiera. Fino a quando poté, prese sempre parte puntualmente alla preghiera comunitaria del mattino. Alla sera, dovendo ritirarsi molto presto per le sue condizioni di salute, andava prima in cappella per assolvere i suoi doveri religiosi. Ma anche durante la giornata, i suoi passi e le sue soste erano tutti una preghiera, perché li accompagnava sempre con la corona del rosario in mano».

Suor Justa fu in tutto un'ottima Figlia dell'Istituto, al quale si donò senza riserve nei suoi sessantaquattro anni di vita religiosa. Si distinse in modo del tutto singolare per la sua obbedienza verso le superiori, in cui vide sempre una mediazione della volontà del Signore.

Anche la sua morte volle viverla in questa luce. Il fatto ha il sapore di un vero "fioretto francescano". Quando, nell'ultima malattia, suor Justa si rese conto che era ormai prossima la fine, chiese alla sua superiora il permesso di poter partire per il cielo. Questa, non volendo che lasciasse nel lutto la comunità proprio durante le feste di Pasqua, le disse di aspettare. E la cara vecchietta, che pure desiderava tanto di andare in Paradiso, obbedì.

Trascorse le solennità pasquali, non ebbe timore di insistere per avere il permesso di poter andare. E con la stessa prontezza e semplicità con cui nel 1895, subito dopo la professione era partita verso l'ignoto per la nuova fondazione di Mendoza, serena e tranquilla partiva per l'altra sponda, per entrare nella Casa del Padre. Era il 1° aprile 1959.

Suor Giarusso Emilia

*di Vincenzo e di Mascioli Rosario
nata a Ururi (Campobasso) il 23 luglio 1907
morta a Ururi il 3 ottobre 1959*

*Prima professione a Ottaviano (Napoli) il 5 agosto 1929
Professione perpetua a Napoli il 5 agosto 1935*

Emilia nacque nel piccolo paese di Ururi, in provincia di Campobasso. I suoi genitori, modesti commercianti della bor-

gata, erano ottimi cristiani. Così la bimba imparò da essi ad amare il Signore e ad orientare a Lui la sua vita. In tale clima poté sbocciare a suo tempo in lei il germe della vocazione religiosa.

Entrata nell'Istituto nel 1927, fece la prima professione nel noviziato di Ottaviano (Napoli) il 5 agosto 1929, dopo due anni di dura lotta per il miglioramento del proprio carattere piuttosto indocile ed impulsivo.

Lei stessa un giorno ad una novizia sua compagna, che le chiedeva perché piangesse, aveva confidato: «Piango perché ho un brutto carattere e temo di non meritare la grazia di potermi consacrare totalmente al Signore». Ma la preghiera, l'umiltà e lo sforzo continuo per superarsi le meritavano la grazia ardentemente desiderata.

Suor Emilia affrontò così la vita religiosa con la consapevolezza di dover restare in trincea con le armi in pugno. E vi restò, umilmente e serenamente, sicura che il suo forte amore a quel Dio a cui si era interamente donata e la filiale fiducia in Maria ss.ma l'avrebbero aiutata momento per momento nella lotta. E fu così.

Il suo primo campo di lavoro fu nella piccola casa di Ruvo di Puglia, dove l'obbedienza le affidò una sezione di bimbi della scuola materna. Piccola tra i piccoli, suor Emilia si trovò subito a suo agio, specialmente tra i bimbi più poveri e bisognosi.

Le suore che vissero con lei in quei primi anni, la ricordano sempre allegra, gioiosa, capace di portare il brio ovunque andava. Le mamme le affidavano volentieri i loro bambini, perché li vedevano amati, e loro stesse si sentivano comprese nei loro bisogni.

Nella casa di Ruvo, che iniziava allora una promettente opera di bene fra la gioventù del paese, suor Emilia ebbe anche l'animazione di un bel gruppo di ragazze dell'oratorio. Ogni mezzo, anche il più semplice, diventava una potente mediazione di bene per condurle a Dio. E le giovani ne sentivano la forza.

Da Ruvo suor Emilia passò alla casa di Cerignola, ove le fu affidato l'insegnamento nelle classi elementari.

Quando la carenza di personale e l'affluenza delle alunne lo richiesero, seppe adattarsi serenamente ad unire insieme più

classi, dando prova di uno spirito di sacrificio non comune, sia per l'esigenza di una più accurata preparazione, sia per la fatica della disciplina.

Il rendimento scolastico delle alunne non ne scapitò. A fine d'anno, anzi, non solo ottennero tutte una buona promozione, ma furono motivo di elogio da parte delle famiglie e delle autorità scolastiche del luogo, che non finivano di lodare l'arte pedagogica delle FMA.

Quando si trattava di aiutare le alunne — dicono le consorelle — suor Emilia non dava mai segni di stanchezza. Se qualcuna più lenta nell'apprendere, restava indietro nel programma, lei con pazienza la prendeva a parte e l'aiutava, anche dopo le ore di scuola. E fino a sera c'era sempre ancora qualcuna che approfittava dell'instancabile guida della paziente maestra.

Questo donarsi agli altri senza misura, che è una caratteristica propria dell'autentico spirito salesiano, suor Emilia non lo praticava solo in campo scolastico, ma ovunque il bisogno lo richiedesse. Quasi tutte le domeniche andava ad aiutare in cucina, felice di poter dare un po' di sollievo alle consorelle e di preparare piccole sorprese alla comunità.

Nelle vacanze estive, poi, era quasi sempre lei ad offrirsi per la cucina, per togliere la preoccupazione alla direttrice nel periodo in cui le consorelle dovevano recarsi a fare gli esercizi spirituali o erano impegnate nelle colonie. E lavorava veramente, affermando che il lavoro manuale la rendeva più buona e serena.

Un anno — ricorda qualche consorella — suor Emilia si impose l'ardua fatica di riverniciare tutti i banchi della scuola e di rifare l'intonaco alle pareti delle aule. Fu un lavoro faticoso per lei che era di costituzione molto gracile, ma non mostrò mai segni di stanchezza e nascose a tutti quanto le fosse costato quel genere di lavoro.

Dove attingeva suor Emilia la forza per questa intensa attività? Nella sua profonda vita di pietà, affermano concordemente le consorelle.

Fin da quando, novizia prima e poi giovane professa, doveva arginare l'irruenza del suo carattere, disimpegnare lavori o uffici che parevano superiori alle sue forze, accettare serenamente qualche grave pena, aveva imparato ad attingere diret-

tamente alla Fonte il coraggio e la forza di cui aveva bisogno. Le consorelle la vedevano in chiesa in tacita adorazione. Era il cuore che pregava, in un incontro profondo di fede, di abbandono, di attesa fidente, col Cuore misericordioso di Dio, della sua tenerissima Madre, dei nostri Santi che sentiva tanto vicini.

Nei momenti di particolari bisogni per sé o per altri, associava alla sua preghiera quella delle sue alunne. Le mandava a gruppi in cappella, le esortava a pregare qualche decina di rosario, o a fare la *via crucis*. Aveva un amore particolare per questa pia pratica. Spesso alla sera, anche se stanca, chiudeva la sua giornata di intenso lavoro con la meditazione della passione di Gesù. Passava di stazione in stazione ad offrire con Gesù le sue sofferenze, le sue lotte, le sue cadute e terminava con un senso di fiducioso abbandono nella bontà di Gesù.

Con la Vergine ss.ma parlava con cuore di figlia, se la sentiva vicina, e quando le riusciva bene qualche cosa, come don Bosco ripeteva: «È Lei che ha fatto tutto!». Le feste della Madonna per lei come per le sue alunne erano veramente la "festa della Mamma", che si celebra col cuore, prima ancora che con gli apparati esteriori.

Quella pietà che fu sempre per suor Emilia il respiro della sua vita, mentre era in piena efficienza sul campo del lavoro, fu tutta la sua forza quando incominciò ad avvertire il male subdolo, che doveva stroncare la sua esistenza molto prima di quanto si sarebbe potuto supporre.

Non ne parlò dapprima neppure con le superiori, per timore di dar loro qualche preoccupazione per la sostituzione nella scuola. Quando, nella primavera del 1959, queste furono informate della gravità del suo caso, la trasferirono sollecitamente da Cerignola a Napoli, dove avrebbe potuto avere le cure adeguate.

In un primo tempo si verificò un lieve miglioramento e, sperando in una ripresa completa, le superiori credettero opportuno mandarla a respirare per un po' di tempo la sua aria nativa. Ma le vie di Dio erano diverse.

Qualche tempo prima, una sera, mentre in ricreazione ammirava con altre suore il bel cielo stellato, suor Emilia aveva detto: «Un giorno, forse non lontano, noi saremo al di sopra di tutte quelle stelle, e le contempleremo dall'alto».

L'ora era giunta. Non ebbe il conforto di chiudere gli occhi alla luce terrena nella sua comunità che aveva tanto amato. Ma, pur nel precipitare della imprevista fine, poté essere confortata dagli ultimi Sacramenti ed essere pronta al richiamo dello Sposo, che l'invitava alle nozze eterne.

Suor Girardi Rosina

di Giuseppe e di Panicco Giacinta

nata ad Avigliana (Torino) il 3 febbraio 1867

morta a Torino il 18 novembre 1959

Prima professione a Torino il 29 agosto 1889

Professione perpetua a Nizza Monferrato l'8 agosto 1895

Suor Rosina nata ad Avigliana, cittadina a 25 km da Torino, parlava volentieri della sua vita semplice di contadina e si rammaricava solo che la sua condizione non le avesse permesso di frequentare che la seconda elementare, mentre avrebbe desiderato tanto poter studiare.

Malgrado la sua scarsa istruzione, suor Rosina, con la sua viva intelligenza e la sua tenace volontà, seppe tuttavia fare grandi progressi nella vera scienza, come dimostrano le varie testimonianze delle consorelle che vissero con lei per tanti anni.

Spiccarono in lei tre caratteristiche proprie di una vera FMA: un profondo spirito di pietà; un grande amore al lavoro; un vivo affetto per le superiori.

Dopo la professione nell'agosto 1889, suor Rosina fu destinata alla casa di Bordighera (Imperia). Nel 1900 passò alla comunità di Mathi e nel 1905 alla casa "Maria Ausiliatrice" di Torino.

Le testimonianze delle suore che la conobbero a Torino, nei lunghi anni in cui suor Rosina fu addetta all'assistenza delle operaie della Società Editrice Internazionale e delle ragazze dell'oratorio, come pure quelle delle consorelle di Torino Sassi, dove suor Rosina trascorse l'ultimo, lungo periodo della vita, mettono in luce lo spirito religioso che, col passare

degli anni, si intensificava e faceva della cara suor Rosina un'anima veramente tutta di Dio.

«Conobbi suor Rosina, scrive una suora, all'oratorio di Torino. Noi, birichine, la chiamavamo "Magna Rosa" (zia Rosa). Lei, ben lontana dall'offendersi, sorrideva, ci avvicinava, ci insegnava a cantare, c'inculcava la devozione al Sacro Cuore, e ci indirizzava alla direttrice perché ci dicesse una buona parola rispondente ai nostri bisogni. La sua bontà mi conquistò, ed ora, FMA, la ricordo con riconoscenza, la benedico e prego per lei».

«Ricordo suor Rosina, depone un'altra consorella, nella casa "Maria Ausiliatrice" di Torino, perché nelle ricreazioni, a cui non mancava mai, era per tutte la nota allegra, e col suo tratto gioviale ed espansivo sapeva tenere allegra la comunità. La sua conversazione era sempre arguta e geniale. La sua pietà fervorosa e costante era di buon esempio a tutte, e tutte l'amavamo tanto».

«A distanza di anni — testimonia una suora che l'ebbe assistente all'oratorio — ricordo l'aiuto che ebbi da suor Rosina per la realizzazione della mia vocazione e la cordialità tutta salesiana con cui trattava le ragazze. Queste la stimavano molto e ricorrevano a lei con piena confidenza».

Nel 1931 suor Rosina fu mandata per alcuni mesi come direttrice nella casa di Oulx (Torino). È di quel periodo la testimonianza di una suora, che traccia in breve un profilo completo di suor Girardi: «Il cuore di suor Rosina era pieno di Dio e, per conseguenza parlava sempre di cose che riguardavano la vita di unione con Lui. Aveva uno spirito di sacrificio non comune. La casa di Oulx, infatti, era quanto mai disagiata e occorreva molta capacità di adattamento per andare avanti. Ma suor Rosina si adattò subito, senza parlare mai della casa e dell'ufficio lasciato, affrontando con serena generosità i disagi propri di una casa di montagna ai suoi inizi».

Trasferita nel 1932 nella casa di Torino Sassi, vi trascorse molti anni, gli ultimi della sua lunga vita. Fino a quando l'udito e la vista glielo permisero attese all'ufficio di portinaia con somma diligenza, dimostrando verso tutti molta cordialità, comprensione e prudenza. Andava incontro con bontà e interessamento fraterno alle consorelle che avevano particolare bisogno.

«Ero aiutante della cuoca, ricorda una suora, e non riuscivo ad intendermi con la mia capoufficio. Suor Rosina mi capiva e mi aiutava con la sua parola buona, caritatevole, incoraggiante, senza mai entrare nei particolari, per non mancare di carità. Mi dedicava un po' del suo tempo quando poteva per insegnarmi a guidare l'Ufficio della Madonna o mi preparava qualche poesia perché anch'io, nelle feste di comunità, avessi modo di partecipare personalmente».

Stupisce il fatto che suor Rosina, pur avendo una scarsa istruzione, sapesse prestare alle sorelle questo genere di aiuto. Ma si sa da particolari testimonianze che la cara consorella era dotata di memoria felicissima; sapeva a memoria l'Ufficio della Beata Vergine, i salmi e gli inni dei vespri per ogni festa liturgica, così come ricordava una quantità di lodi sacre, da lei cantate con tanto piacere, con la sua bella voce di secondo, sia in chiesa che in ricreazione.

Il Signore la chiamò a seguirlo sempre più da vicino sulla via della Croce. La vista, che le si era tanto indebolita dopo gli ottant'anni, andò sempre più diminuendo fino a lasciarla completamente cieca. Soffrì molto per questa prova, sia perché le impediva di dedicarsi a qualsiasi occupazione, sia perché la costringeva a «dover sempre disturbare», come diceva lei, in tutti i suoi bisogni.

I bambini del collegio di Sassi, i cosiddetti "sassolini", le volevano molto bene e, quando spuntava in cortile, aveva solo da battere le mani che subito accorrevano e andavano a gara per accompagnarla dove desiderava. A volte, la cara vecchietta, avida com'era di letture spirituali, invitava il primo bimbo che l'avvicinava a leggerle un passo dell'*Imitazione di Cristo*, e godeva nell'ascoltarlo, anche se il lettore, talvolta delle prime classi, incespicava, leggeva sillabando e facendo errori.

Più che novantenne, suor Rosina desiderava ormai sempre più il Paradiso. Ma il "tunnel" della morte le dava ancora spesso un senso di apprensione e a volte lo manifestava nei suoi discorsi. Il Signore, da buon Padre, le andò incontro togliendole ogni paura. La sera del 17 novembre, in occasione della visita ispettoriale, dimostrò ancora tutta la sua gioia per l'incontro con l'ispettrice e, dopo le preghiere, se ne andò a letto serena e tranquilla. Al mattino del giorno 18, la suora che si occupava di lei, entrando nella sua camera, come abi-

tualmente faceva per aiutarla, la trovò morta. Nessuno aveva udito il minimo rumore, neppure la consorella che dormiva nella camera accanto. Il Signore era venuto nel profondo silenzio della notte e dolcemente l'aveva portata con sé.

Suor González Mariana

di Apolinar e di González Ana Felisa

nata a Concordia (Colombia) il 19 settembre 1909

morta a Medellín (Colombia) l'8 luglio 1959

Prima professione a Bogotá il 15 agosto 1927

Professione perpetua a Santa Rosa de Osos il 15 agosto 1933

Nata e cresciuta a Concordia, un paesello colombiano situato sui fianchi della montagna e abitato da persone di ottimi costumi e di sani principi cristiani, Mariana si diede a Dio quando contava appena quindici anni di età. E quella semplicità che aveva caratterizzato la sua fanciullezza e adolescenza fu sempre la nota dominante della sua vita. Ciò è dovuto, oltre che al clima della famiglia e dell'ambiente da cui proveniva, anche a quello in cui svolse la sua azione educativa nell'Istituto. Eccettuato, infatti, qualche anno in cui le fu affidato l'insegnamento nelle prime classi elementari, il suo campo di attività fu sempre la scuola materna e tra i bimbi del primo ciclo di preparazione alla prima Comunione.

Anche nella sua missione di catechista suor Mariana mostrò sempre una predilezione per i piccoli, predilezione che si estendeva anche alle consorelle più giovani della comunità. Era sempre una festa per lei quando giungevano in casa le neoprofesse. Si entusiasmava per il loro fervore, con loro riprendeva quota con lo stesso slancio degli inizi della sua vita religiosa.

«Nel fervore, si conservò sempre novizia» afferma la sua ultima direttrice. «E questo fervore l'aiutava a compiere talvolta atti veramente coraggiosi. Una volta, ricordo, nel sentir leggere che, per vivere solo per Dio e aumentare la sua grazia

è indispensabile il distacco da tutto, rimase talmente colpita che subito, alla mia presenza strappò a pezzettini e diede alle fiamme tutto quello che aveva di superfluo: immaginette, fotografie, lettere, ecc. Quanto ciò le sia costato è noto solo a Dio, ma è certo che da allora in poi, la sua ascesa nella vita spirituale fu sensibile e continua».

Tutte le testimonianze sono concordi nell'affermare che suor Mariana aveva per la Madonna la tenerezza che ha il bambino verso la sua mamma. Celebrava con entusiasmo le sue feste, pregava il rosario con un fervore veramente contagioso. Quando parlava di Maria Ausiliatrice, si accendeva in volto, gli occhi brillavano e gli stessi suoi gesti esprimevano l'ardore intimo dell'anima che ama.

Dotata di speciali attitudini didattiche, suor Mariana era molto inclinata all'insegnamento. A questo si dedicò con tutte le sue risorse. Preparava accuratamente, giorno per giorno, le lezioni, alle quali dava sempre una nota di novità. Anche dopo lunghi anni di esperienza, durante le vacanze, si vedeva tutta intenta a studiare nuovi metodi e procedimenti, per ampliare la cultura, approfondire le sue conoscenze e preparare nuovo materiale didattico. E tutto ciò con lo scopo di interessare meglio le alunne e di fare, soprattutto, della sua scuola un continuo apostolato.

Nel 1955 fu indetto a Medellín un corso di aggiornamento per maestre religiose e laiche. Suor Mariana fu mandata dalle superiori a tenere delle conferenze sulla metodologia infantile. Vi si recò con un senso di illimitata fiducia nell'aiuto del Signore e quel tanto di sicurezza che le veniva dall'esperienza acquistata attraverso la sua preparazione. L'esito fu tale da destare l'ammirazione di tutte le partecipanti, le quali ebbero parole di elogio per la suora e per l'Istituto, che contava tra i suoi membri persone tanto competenti. Sempre convinta di non sapere mai abbastanza, chiedeva consiglio ora a questa, ora a quella suora, anche se queste erano molto più giovani di lei.

Suor Mariana amava con imparzialità tutte le alunne, che trattava con rispetto e fiducia. Si interessava di tutte e di ciascuna sia per quanto riguardava il progresso nello studio, sia per quanto concerneva la loro formazione morale. Alle molte domande che queste le rivolgevano dava la massima impor-

tanza e per tutte trovava una spiegazione soddisfacente.

Di temperamento pronto e sensibile, lottò tutta la vita per dominarsi. I frequenti atti di umiltà dopo le cadute ne sono una testimonianza. Chiedeva perdono in privato e in pubblico, tanto alle superiori come alle consorelle. E per riparare faceva poi fervorose novene di preghiera e di esercizio della carità.

Colpita da un carcinoma, nel pieno delle sue forze fisiche e della sua attività, ebbe molto a soffrire sotto vari aspetti, ma non si arrese. Con la forza della sua fede seppe "convivere" in pace col suo male, per lunghi mesi.

Rimasta completamente afona, parlando un giorno con le consorelle circa il dono che avrebbe chiesto per Natale a Gesù Bambino, disse semplicemente: «Se è secondo il suo beneplacito, desidero che mi ridoni la voce per poter lavorare ancora molto tra le mie bambine; se no, sono disposta a fare la sua volontà sempre e in tutto».

Sentendo venir meno le forze e aumentare i dolori, ebbe il presentimento della sua prossima fine, tuttavia rimase al suo posto, affermando che voleva morire sul campo del lavoro. Non le mancarono ore di solitudine e di profonda tristezza, ma sapeva trovare forza e conforto in Gesù Eucaristia e in Maria Ausiliatrice.

Nei suoi imperscrutabili disegni il Signore permise che l'ultima ora di suor Mariana giungesse del tutto inaspettata. Non ebbe il conforto di avere accanto a sé né il sacerdote, né la direttrice, né il fratello medico. Benché avvisati tempestivamente dall'infermiera, quando giunsero, suor Mariana aveva già varcato le soglie del tempo per immergersi nell'eternità di Dio.

Il Dio della vita l'aveva trovata pronta e, senza alcun segno di "preavviso", la introdusse nella sua Casa a cantare per sempre l'inno dei puri di cuore.

Il fatto lasciò un'impressione fortissima non solo tra le suore ma fra le bimbe. Le alunne che da poco erano andate a pranzo, ritornando a scuola nelle prime ore del pomeriggio, ebbero la dolorosa sorpresa di trovarsi davanti al feretro della loro maestra.

Una morte repentina sì, ma alla quale suor Mariana era più che preparata. Dandone l'annuncio alla Madre generale, la

sua direttrice poteva infatti scrivere: «Suor Mariana era spiritualmente pronta al grande momento dell'incontro con Dio, perché era un'anima semplice, generosa, osservante della Regola come pochissime altre. Nei suoi trentatré anni di vita religiosa seppe conservare sempre il fervore del noviziato».

Suor Grossi Matilde

di Luigi e di Buschini Delfina

nata ad Angera (Varese) il 13 novembre 1887

morta a Livorno il 26 dicembre 1959

Prima professione a Torino il 5 agosto 1917

Professione perpetua a Torino il 5 agosto 1923

Chi la conobbe non può fare a meno di ricordare la sua decisione e schiettezza nel parlare e nel trattare, la sua vivacità e giovialità e soprattutto la sua semplicità incantevole che le conferiva un aspetto un po' infantile e talvolta birichino.

La natura e la grazia risultavano in lei mirabilmente armonizzate.

Dalle "date memorande", annotate diligentemente nel suo taccuino sappiamo che Matilde perdette la mamma nel 1893 — a sei anni — e il babbo nel 1904 — a diciassette. Sappiamo pure che era la quinta di sei figli e che, tranne l'ultimo, Cecchino, tutti la precedettero nella tomba.

Compiuti gli studi a Novara, nel luglio 1914 conseguì il diploma di maestra elementare e il 5 agosto 1915, dopo aver fatto il postulato e la vestizione religiosa a Torino, passò ad Arignano per il noviziato.

Scoppiò intanto la prima guerra mondiale, vennero a mancare i maestri richiamati al fronte. Fu allora che il comune di Trofarello (Torino), dove le FMA avevano una casa, chiese alle superiori due maestre elementari. Queste scelsero suor Matilde e un'altra novizia pure maestra. Compiuto il primo anno di noviziato, partirono entrambe per questa destinazione.

Anche dopo la professione fatta a Torino nel 1917, suor Ma-

tilde ritornò a Trofarello ad insegnare nella prima e seconda elementare della scuola pubblica e vi restò per alcuni anni sempre molto apprezzata dalle autorità scolastiche e dalle famiglie.

Nel 1925 fu inviata dalle superiore nell'ispettorìa toscano-ligure. Qui passò successivamente in alcune case, svolgendo con molta duttilità secondo il bisogno, ora il ruolo di maestra elementare ora quello di insegnante di matematica e di disegno nelle scuole medie e professionali.

Quando, nel 1945, l'ispettorìa ligure fu eretta canonicamente, suor Matilde fu destinata come vicaria e insegnante nella casa ispettoriale di Livorno Colline, dove rimase sino alla morte. Qui, nella piena maturità dei suoi anni, seppe dare il meglio di sé, sia alle consorelle che alle ragazze, mettendo in atto le sue belle doti, ma soprattutto la bontà e l'affabilità. Aveva dovuto fare un lungo cammino per arrivare a questo traguardo, perché per natura aveva un temperamento forte e impulsivo.

«Fin dal tempo del noviziato, attesta una consorella, suor Matilde dovette lottare non poco per addolcire il carattere e piegarlo secondo le direttive della Maestra, l'ottima madre Clotilde Cogliolo. Ma non si scoraggiava; lottava, si superava, ritornando presto serena. Certamente, anche dopo il noviziato, con l'aiuto della grazia, dovette continuare il faticoso lavoro su se stessa».

Una sua alunna di Montecatini scrive: «Di suor Matilde ricordo l'infinita pazienza; sopportava infatti la mia indisciplinatezza in classe, che metteva in subbuglio le compagne e mi correggeva sempre con bei modi, rimanendo calma e padrona di sé».

Alla calma e alla pazienza univa la carità che si traduce in opere. Una suora, che fu sua alunna prima di entrare nell'Istituto, ricorda: «Andando con la mamma ad iscrivere me e la sorella alla scuola media di Livorno Colline, suor Matilde, che era anche segretaria della scuola, dopo aver sbrigato le pratiche relative all'iscrizione, fece conoscere subito un punto del Regolamento che prescriveva di non recarsi a scuola senza calze nella stagione calda.

La mamma non poteva fare altre spese e, pur avendo il cotone per fare i calzini, gliene mancava il tempo. Suor Matilde,

pronta: "Signora — disse — mi porti il cotone, farò io ben volentieri i calzini". Questo atto di bontà e comprensione, conquistò subito la nostra simpatia per la cara suora, e non lo dimenticammo più».

Anche come vicaria della casa di Livorno cercava sempre di andare incontro ai bisogni delle suore per contribuire a renderle migliori, più serene, più deferenti e affezionate alla direttrice. «Se qualcuna era sgarbata e suscettibile — scrive una consorella — con bel modo e squisita carità sapeva correggerla e convincerla del suo sbaglio, in modo tale da renderla più attenta per l'avvenire. Quando qualche volta, nel mio nervosismo, mi lasciavo sfuggire qualche lamento contro la direttrice, con la sua parola saggia e fraterna dileguava la mia pena, e poi con bontà e fermezza mi chiedeva di avvicinarmi alla direttrice e domandarle scusa».

Suor Matilde era pure un'assistente di oratorio impareggiabile. Non faceva notare la stanchezza ed era sempre in mezzo alle ragazze allegra e piena di vita. Era faceta e arguta; accettava volentieri i loro scherzi che potevano mettere in rilievo la sua ingenuità. Quando capiva di essere fatta oggetto di trastullo e di gioco, si prestava volentieri, pur di vederle contente.

Le oratoriane più anziane ricordavano in particolare l'amore e lo zelo con cui faceva il catechismo: «Questo ci insegna a vivere, ad amarci, ad essere felici, a salvarci», dicevano. E si capiva che queste parole erano animate dal vero spirito di Dio, e che le comunicava perché erano impresse nel profondo del suo cuore.

Retta, coerente, attaccatissima alla Regola, sempre. Molte le testimonianze di superiore e consorelle che affermano la rettitudine e la fedeltà di suor Matilde. «Quando, in assenza della direttrice, ricorda una suora, era lei a dare la "buona notte", immancabilmente ribadiva il suo binomio ormai a tutte noto: "Osservanza della Regola e retta intenzione"».

E la sua direttrice, che le fu accanto fino agli ultimi istanti, poté scrivere: «Suor Matilde ebbe uno spirito di osservanza alla "Don Rua": un amore non comune all'osservanza e una rettitudine tanto singolare da renderla quasi il metro della verità».

Suor Matilde fu soprattutto edificante per la sua costante

uniformità alla volontà di Dio. Colpita da un carcinoma gastrico, che le procurava spasimi inauditi, alle consorelle che, nelle loro visite, le chiedevano se avesse bisogno di qualche cosa, rispondeva immancabilmente: «Preghe e faccia pregare perché possa fare bene la volontà di Dio».

Non nascondeva di aver paura della morte, ma soggiungeva di avere fatto un patto col Signore perché mandasse la Madonna a precederla, ed era sicura di essere esaudita. E in questa certezza restava serena e in pace.

La sua inalterabile serenità non venne mai meno anche fra i dolori più atroci della malattia. Lo stesso primario e i medici ne erano ammirati e facevano spesso l'elogio della non comune virtù di suor Matilde.

Quando non ne poteva proprio più, le usciva dal labbro un lamento che proveniva dal profondo, ma era poi subito accompagnato da: «Tutto per te, mio Dio!».

Si avvicinavano le feste natalizie del 1959. Il giorno prima di morire, suor Matilde trovò ancora la forza di ringraziare e di porgere gli auguri natalizi al professore, ai dottori e alle infermiere, che si commossero vivamente.

«Grande fiducia... grande amore!», aveva scritto anni prima sul suo taccuino. E furono questi i sentimenti possiamo credere, che ispirarono la tacita preghiera di quell'ultimo Natale che doveva passare sulla terra. Il giorno dopo, 26 dicembre, così come era vissuta, nella tensione continua di rendersi sempre più cara al Signore, serena e tranquilla disse a Lui il suo: «Eccomi, sono pronta!».

«Il nostro Natale è stato triste — scriveva la direttrice della casa alla Madre generale, dando l'annuncio della morte —, ma la cara scomparsa ha lasciato in casa e nelle anime tanta pace e vivo desiderio d'imitarla».

Suor Hirate Mitsu Teresa

di Akimi e di Yanai Hisa

nata a Miyazaki (Giappone) il 1° maggio 1912

morta a Tokyo (Giappone) il 15 marzo 1959

Prima professione a Beppu l'8 dicembre 1938

Professione perpetua a Shimizu l'8 dicembre 1944

Suor Teresa nasce da una famiglia di ferventi cattolici di Nagasaki. Qui è avviata agli studi, mentre il padre svolge il ruolo di professore in una scuola superiore di quella città. Intelligente e aperta com'è, si prospetta alla giovane un futuro felice e ricco di promesse. Ma il mondo non l'attrae. Conosciute le FMA tramite la cugina Monica già aspirante nel nostro Istituto, nel maggio del 1933, chiede di entrare nell'aspirantato di Beppu. Tre anni dopo fa vestizione e, nella festa dell'Immacolata del 1938, emette i suoi primi voti.

Anima semplice, allegra, generosa, di grande umiltà e spirito di sacrificio si adatta subito, senza lamenti o rimpianti alla poverissima vita di quei primi anni di fondazione nella terra del "Sol Levante".

Con le basi di cultura che già possedeva, avrebbe potuto continuare gli studi per conseguire titoli di grado superiore. Chiede invece di potersi dedicare ai lavori di casa e dei campi, quelli più umili e faticosi. Ama molto la terra e gli animali, coltiva piante e fiori. Come aiutante dell'economa, tira volentieri il carretto per le strade di Beppu. Va al mercato in cerca di lische di pesce dove vi è ancora un po' di polpa che serve come vitto per la poverissima comunità. La sua affabilità e le sue belle maniere verso tutti ottengono i miracoli della Provvidenza, in momenti in cui la gente non ha neppure il necessario per la vita.

Nel 1943 l'obbedienza la chiama a Tokyo, nella casa di Mikawajima. Lascia con sacrificio, ma serenamente, la casa di Beppu a lei tanto cara, il suo orticello e le sue piante.

Nel 1944, per l'imperversare della guerra, la comunità di Tokyo è costretta a sfollare. Suor Teresa è mandata dalle superiori a Fujieda, ed anche là, con il suo lavoro nell'orto e come inca-

ricata della cucina, pur tra gravi difficoltà, riesce a provvedere il necessario alla comunità.

Il 1945 è l'anno dell'immane tragedia della bomba atomica lanciata su Hiroshima. Gli effetti disastrosi si fanno sentire anche nel luogo dove abitano i familiari di suor Teresa. La casa paterna è distrutta, e papà e mamma periscono insieme tra quelle rovine. Lei trova conforto solo nella fede e si mette sempre più in ascolto di Dio, per conoscere che cosa vuole chiederle con quella sofferenza tanto grande. Le pare di capire che deve riversare in pienezza sulla comunità e sulle consorelle il forte affetto che aveva per i suoi cari. E la sua donazione diventa senza limiti.

Passata da Fujieda a Yamanaka, nuova località di sfollamento della sua comunità e dei bambini bisognosi di cui si prende cura, suor Teresa si rende subito conto che la vita si fa sempre più difficile per tutti a causa della guerra e che lei deve fare qualcosa per togliere qualche preoccupazione a chi ha la responsabilità della casa.

Un giorno la direttrice esprime il desiderio di poter avere una mucca per dare un po' di latte ai bimbi più piccoli. Suor Teresa fa suo questo desiderio e, pur prevedendo le enormi difficoltà a cui va incontro, parte con un'altra suora per un paese distante 21 km. Acquista la mucca e la conduce a casa impiegando due giorni di cammino.

La povera bestia, al passaggio di ogni autobus si spaventa, salta all'impazzata e vorrebbe svincolarsi. Ad uno di questi salti, cadendo va a finire su un piede di suor Teresa e la ferisce. Lei prende il fazzoletto si fascia alla meglio e così zoppicando giunge a casa felice. Il giorno dopo, non badando al bruciore della ferita, si prende cura della mucca, la munge, la porta al pascolo, ben contenta di poter procurare il latte fresco per le bambine più piccole e denutrite.

Tornata a Tokyo al termine della guerra, nella grande casa di Akabane, per due anni si prende cura dei bimbi accolti nella casa-famiglia, che la impegnano giorno e notte. Poi ritorna al lavoro dei campi. Addetta a questi ed altri uffici, la trova l'ispettrice quando Akabane, nel 1952, con l'erezione canonica dell'ispettorato, diventa casa ispettoriale. È appunto madre Teresa Merlo che, a distanza di anni, riferisce: «Incontrai la cara suor Teresa Hirate nel marzo 1952 nella casa ispetto-

riale come commissioniera, elettricista, incaricata dell'orto e delle mucche. Disimpegnava questi uffici con grande semplicità e naturalezza, con nobiltà oserei dire. Subito dopo i primi giorni dal mio arrivo, m'invitò con molta cordialità a visitare la stalla, dove vi erano quattro grosse mucche olandesi. Mentre ammiravo l'ordine e la pulizia che regnava nell'ambiente, suor Teresa volle farmi conoscere per nome le quattro mucche. Ciascuna aveva il nome di un fiore: rosa, viola, ortensia, mimosa.

Qualche tempo dopo, mi invitò nuovamente dicendomi: "Venga a vedere i nuovi vitellini che sono nati, così darà loro il nome". Sì, dissi, li chiameremo "Becchi" e "Mornese". Ne fu felice».

Ma l'attenzione e le cure di suor Teresa vanno ben oltre gli animali, le piante e l'orticello. Con vero affetto di sorella, si interessa delle nuove missionarie che, nel dopoguerra, giungono in Giappone. Cerca di essere di aiuto a tutte perché possano ambientarsi nella grande e movimentata casa di Tokyo Akabane, e abituarsi a vitto, usi e costumi tanto diversi da quelli lasciati.

Poiché conosce molto bene l'italiano, cerca di aiutarle a superare le prime difficoltà della lingua giapponese, affinché non si sentano separate come da una muraglia dalle consorelle della comunità e non si lascino prendere dalla nostalgia.

I suoi compiti intanto abbracciano un raggio di azione sempre più ampio. Per svolgere le attività proprie di una casa ispettoriale, si rende ben presto necessaria la costruzione di una nuova ala di caseggiato, che esige un complesso di macchine per la cucina e il riscaldamento. Durante il giorno il loro funzionamento è affidato a un uomo, ma al mattino presto e alla sera non vi è nessuno che sia in grado di occuparsene. Suor Teresa impara il modo di farle funzionare e, d'inverno, alle quattro è già in piedi, a togliere la cenere e a mettere la legna, per procurare il riscaldamento alla comunità e il vapore per la cucina. Per essere più libera in questo ufficio e non disturbare le consorelle, si fa assegnare una stanzetta sotterranea vicina alle macchine dove entra poca aria e poca luce, mentre d'estate è molto calda. Ma pare che non senta quel grave sacrificio tanto è contenta di rendere un servizio alle sorelle.

A poco a poco però, suor Teresa comincia a sentire dolori prima non avvertiti. Pensa si tratti di una forma reumatica e si cura da sola, non volendo dare preoccupazioni a nessuno. Ma nella primavera del 1958, i dolori si fanno più forti e ogni tanto la costringono a letto. Quando acconsente a farsi visitare, il medico constata che si tratta di una malattia molto grave e consiglia un intervento chirurgico. Purtroppo il carcinoma intestinale è ormai troppo avanzato e non c'è speranza di guarigione.

Dopo un miglioramento momentaneo l'ammalata deve tornare all'ospedale per sottoporsi alle terapie del caso. Un giorno la direttrice va a trovarla e la trova in lacrime. Suor Teresa ha visto la sua cartella sanitaria e vi ha letto il terribile verdetto. Ormai è conscia della gravità della sua malattia e sa che la morte è vicina.

La dolorosa verità per un istante la spaventa. Ma la forza della sua robusta fede ha il sopravvento. Lascia quindi l'ospedale, dove non può avere l'assistenza religiosa e torna nella sua amata comunità per prepararsi, nel raccoglimento e nella preghiera, all'ultimo passo.

Il 15 marzo 1959, domenica, mentre le suore sono in cappella per la santa Messa, suor Teresa, con Gesù nel cuore, ricevuto poco prima, consuma con Lui il sacrificio della sua vita. Una vita trascorsa nell'ombra, ma pur tanto luminosa per lo spirito di sacrificio e la carità spesso eroica che l'ha animata.

Un arco di quarantasette anni di età, di cui ventisei trascorsi nella casa religiosa. Mons. Cimatti vuole benedirne la salma e i funerali sono un vero trionfo. A ravvivare la memoria di questa cara consorella, restano le tre cugine FMA, suor Monica (che fu la prima ispettrice giapponese), suor Maria e suor Elisabetta Hirate.

Suor Inda Ana

di Pedro e di Oholeguy Ana

nata a Mercedes (Uruguay) il 25 giugno 1873

morta a Montevideo (Uruguay) il 24 maggio 1959

Prima professione a Montevideo Villa Colón il 21 maggio 1903

Professione perpetua a Montevideo il 21 gennaio 1906

La vocazione decisa, entusiasta, energica di suor Ana si tradusse in una totale vita di donazione a Dio fin dai primi anni di noviziato a Montevideo Villa Colón. Erano tempi molto duri per l'Istituto, per la grande povertà che vi regnava agli inizi di questo secolo. La novizia li affrontò con coraggio.

Fatta professione nel 1903, suor Inda, con altre due suore, si recava ogni giorno al "Tallercito", come era detto il luogo che richiamava tanto da vicino i primi tempi di Mornese. Uscivano di casa con le provviste necessarie, percorrendo a piedi il tragitto e si intrattenevano sul luogo fino a sera fra ore di scuola, lavoro, apostolato. Così ebbe inizio il fiorente collegio "San José" di Montevideo Villa Colón.

In seguito suor Ana passò dall'Uruguay al Paraguay (i due Paesi a quel tempo facevano parte di un'unica ispettoria), assolvendo per alcuni anni l'ufficio di vicaria nella casa di Asunción, e poi quello di direttrice dell'incipiente e poverissimo collegio di Concepción. Questo contava allora 175 bambine delle classi elementari e otto suore che attendevano alla scuola e all'oratorio festivo.

Furono anni faticosi e segnati dal dolore. Il 12 settembre 1924, infatti, suor Inda ebbe la grande pena di veder morire in comunità l'ispettrice, madre Teresa Giussani, che vi si trovava per la visita ispettoriale. Pena anche più sentita per non poter disporre, nel corso della malattia di locali e mezzi adatti per ospitare e curare convenientemente la cara superiora inferma.

Concluso il sessennio a Concepción, suor Ana, dopo un breve ritorno nell'Uruguay, fu di nuovo trasferita nel Paraguay, come direttrice della casa di Asunción. In quegli anni scoppiò la guerra con la Bolivia e il Governo occupò parte

della casa per adibirla ad uso militare. In tutte le altre case occupate a tale scopo vi era una "Commissione di Reggenza", ma in quella in cui si trovava suor Inda, tale Commissione non era stata posta, perché — come era stato esplicitamente dichiarato dai pubblici funzionari — «la direttrice delle suore la dirigeva molto bene».

Passavano gli anni e suor Ana, sempre pronta a fare quanto le superiore le chiedevano, continuava a fare la spola fra le case dell'Uruguay e quelle del Paraguay, spendendo le energie, che andavano via via diminuendo. L'ultima casa in cui esplicò la sua attività fu Villarrica nel Paraguay. Di qui passò nell'infermeria di Montevideo, per il meritato riposo.

Aveva ormai oltrepassato gli ottant'anni, ma conservava il fervore degli inizi della sua vita religiosa, distinguendosi ora soprattutto per il suo totale abbandono alla volontà di Dio. Il suo motto era: «Nulla chiedere, nulla rifiutare». E vi restava fedele, con una semplicità che incantava.

Le testimonianze delle suore che la conobbero concordano tutte nel rilevare alcuni tratti caratteristici del suo profilo spirituale. Alla finezza e distinzione di tratto univa una religiosità a tutta prova, una bontà e comprensione non comuni. Ferma e retta, forte e soave insieme; come responsabile della comunità vigilava costantemente perché si osservasse bene la Regola anche nelle piccole cose.

Aveva un tatto particolare per conoscere le doti di ogni suora e le valorizzava in modo che rendessero il più possibile ai fini della missione che l'obbedienza affidava a ciascuna. Mortificata e austera con se stessa, era molto sensibile alle necessità e ai dolori degli altri, sempre pronta a consolare e a sollevare, offrendo tutto l'aiuto che le era possibile.

Lei, che proveniva da una famiglia ricca di agiatezze, era osservantissima della povertà e aveva un'attenzione speciale per i più poveri. Era proverbiale la cura che aveva per le ragazze meno dotate delle varie classi. Data la scarsità di personale, si industriava lei stessa a seguirle individualmente per portarle al livello delle compagne.

Animata com'era da un profondo spirito di pietà, pur fra tanti pensieri e occupazioni, trovava spazi di preghiera, la cui luce si irradiava sulle suore e su quanti avvicinava.

In tutte le comunità di cui fu animatrice, cercava sempre

l'ultimo posto e di fatto molte volte lo occupava con grande edificazione di quante avevano modo di osservarla. Era sempre la prima ad alzarsi e suonava lei stessa la campana per la levata della comunità. Aiutava a spazzare i cortili, a stirare, ad accomodare gli indumenti delle suore. E tutto questo sino all'età più avanzata. A ragione, madre Linda Lucotti nella sua visita straordinaria all'ispettoria, poté dire: «Per le suore suor Inda è una vera mamma».

Negli anni di degenza nell'infermeria, continuò sempre a pensare più agli altri che a se stessa. Nonostante i malanni che sempre più gravavano sulle sue spalle incurvate dalle lunghe fatiche, aveva sempre una parola di incoraggiamento e di gioia per quante l'avvicinavano. A chi le chiedeva come stava: «Come una regina», rispondeva.

Mancava esattamente un mese al suo compleanno. Maria Ausiliatrice, nel giorno della sua festa, il 24 maggio 1959, venne maternamente a prenderla per introdurla, quale vera regina, nel Regno del Figlio suo.

Suor Innuso Carmela

*di Nunzio e di Pepe Domenica
nata a Villarosa (Enna) il 6 maggio 1903
morta a Catania il 2 ottobre 1959*

*Prima professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1922
Professione perpetua ad Acireale il 5 agosto 1928*

Fin da ragazza, Carmela ebbe la percezione della vanità delle cose terrene e della gioia che proviene dall'amore e dal servizio di Dio. Col passare degli anni una voce intima e misteriosa le fece presagire che il Signore la chiamava ad una vita di totale consacrazione a Lui. Indirizzata da uno zelante sacerdote, fece quindi domanda a madre Felicina Fauda, allora ispettrice della Sicilia, per essere accettata nel nostro Istituto.

Entrò come postulante nella casa ispettoriale di Catania nel 1919, poco più che sedicenne. Vestì l'abito religioso l'anno

successivo e fece professione il 5 agosto 1922, dando compimento a quel "vivissimo desiderio", che aveva espresso nella sua domanda di accettazione.

Nei primi quattro anni di attività fu destinata alla cucina. Poi le superiore, rendendosi sempre meglio conto dell'amore e delle particolari attitudini che aveva per i bimbi, le fecero conseguire il diploma di "maestra giardiniera" (corrispondente all'attuale titolo di educatrice di scuola materna), e la trasferirono come tale nella casa di Pachino.

Passò successivamente in diverse comunità dell'ispettorato siculo e ovunque le sue direttrici, oltre che ricordarne la docilità e lo spirito religioso, ne rilevarono la singolare attitudine per la formazione dei bimbi, tanto da meritare le lodi degli ispettori scolastici i quali nelle loro visite lasciavano ogni volta splendide relazioni sul suo metodo educativo.

Una direttrice, che l'ebbe per un sessennio nella casa di Sant'Agata di Militello, dice che suor Carmela si conquistava subito l'affetto dei bambini e delle loro mamme per l'accogliente benevolenza che loro dimostrava. «Com'era bello — afferma — vedere al mattino oltre una cinquantina di bimbi che, senza difficoltà e senza capricci, lasciavano la mamma sulla porta d'ingresso, contenti e allegri, perché la buona maestra, col suo sorriso accogliente, li riceveva con la più affettuosa amabilità!». Era salesiana al cento per cento.

Le suore che furono con lei nelle varie case la ricordano specialmente per lo spirito di pietà, di osservanza e di carità fraterna.

Nella pienezza della maturità, quando ancora avrebbe potuto spendere le sue doti per i bimbi e per le consorelle, suor Carmela cominciò a declinare fisicamente. In seguito ad un intervento chirurgico mal riuscito, si accasciò molto, e la sua sofferenza fu anche più sentita quando il male non le permise più di partecipare alla vita della comunità.

Le superiore allora credettero bene mandarla nell'accogliente casa di Catania Barriera. Qui suor Carmela trascorse circa sei anni, pienamente uniformata al divino volere. Quando qualche consorella andava a tenerle un po' di compagnia, si mostrava lieta e riconoscente. E si mostrava pure riconoscentissima verso le infermiere che la curavano.

Verso la fine di settembre del 1959, cominciò però ad ap-

parire un po' preoccupata per il disturbo che le era rimasto in gola in seguito all'operazione.

Il mattino del 2 ottobre, quando ancora tutte riposavano, la suora che dormiva accanto a suor Carmela sentì come un gemito. Stette qualche attimo in ascolto fuori della porta per non disturbarle il sonno. Ma non udì più nulla e, pensando che riposasse ancora, evitò di entrare. Al suono della levata, però, non udendo rumori, entrò nella camera per darsi conto se per caso non avesse sentito la campana. La trovò esanime sul letto.

Il dottore, chiamato tempestivamente non poté che costatarne il decesso. Il parroco le amministrò l'Unzione degli infermi sotto condizione e si trattenne quindi in preghiera con la comunità, dolorosamente sorpresa, per offrire suffragi alla defunta.

Suor Carmela se ne era andata tacita all'alba del giorno dedicato alla memoria degli Angeli Custodi. Gli Angeli, a cui la zelante maestra aveva tanto spesso guidato i bimbi perché li conducessero al Signore, erano venuti a prenderla per portarla a celebrare in Dio, con tutti i cori angelici, la sua festa senza fine.

Suor Kenny María Emilia

di Ricardo e di Mackey Emilia

nata a Buenos Aires (Argentina) il 27 ottobre 1878

morta a Buenos Aires (Argentina) il 15 febbraio 1959

Prima professione a Bernal l'11 febbraio 1900

Professione perpetua a Buenos Aires Almagro il 10 gennaio 1909

La prima infanzia di María Emilia coincide con l'inizio della Congregazione Salesiana nella terra argentina. I Figli di don Bosco, infatti, nel 1879 si erano stabiliti a San Nicolás e presto la borgata di Almagro doveva essere illuminata dalla presenza dei Salesiani e delle FMA, che ebbero la loro prima dimora nel tradizionale "ranchito", tanto amato dalle prime religiose inviate dalla stessa madre Mazzarello.

Ad Almagro formarono il loro focolare i genitori di María Emilia. Discendenti entrambi da famiglie irlandesi, erano nati nell'America Latina: il babbo nell'Uruguay e la mamma nell'Argentina. Dei nove figli che rallegrarono la famiglia, María Emilia fu FMA e uno dei fratelli Fernando, sacerdote salesiano.

Conosciute le FMA, María Emilia il giorno dell'Assunta, 15 agosto 1896, chiese di entrare nell'Istituto. Fece il postulato ad Almagro e, al termine di esso, piena di gioia, passò nel noviziato di Bernal. Le compagne di noviziato la ricordarono sempre con tanta edificazione. «Ci conoscevamo, scrive una di esse, dai tempi dell'oratorio di Almagro, dove nel 1895 era già formata l'Associazione delle Figlie di Maria. Quando la madre generale, madre Caterina Daghero, visitò le comunità dell'America, nella nostra Associazione c'erano già quindici giovani che desideravano consacrarsi al Signore: tra queste c'era María Emilia Kenny. Non si può esprimere la gioia da lei dimostrata quando lasciò la divisa delle Figlie di Maria per indossare la mantellina delle postulanti, primo distintivo del suo abito religioso».

Un'altra compagna racconta in proposito questo particolare: «La mamma, in una delle sue prime visite, vedendo che la mantellina di María Emilia era un po' vecchia e logora, le portò al più presto un taglio di panno molto fine perché se ne facesse una nuova.

In quei giorni io arrivai al postulato e l'assistente mi fece indossare la mantellina nuova di María Emilia. Restò così con la vecchia per tutto il tempo del postulato, senza che mai dal suo labbro uscisse una parola di lamento. Quando la mamma le chiedeva notizie della cosa, eludeva la risposta, dicendo che teneva la mantellina nuova per le grandi solennità».

Durante il postulato completò gli studi del corso elementare e si preparò per essere in grado di far scuola alle bimbe più piccole. Nel secondo anno di noviziato fu trasferita a San Nicolás, come assistente e maestra delle bimbe del primo grado inferiore.

Impartiva anche lezioni di inglese, che aveva imparato da un'insegnante residente nella borgata di Almagro. Dichiarava con molta umiltà che non aveva preparazione né pratica per quell'insegnamento. In verità, dice un'educanda di quel tem-

po, non doveva occuparsi di questo, perché noi sue alunne conoscevamo pochissimo l'inglese, ma desideravamo studiare bene la nostra vocazione, che cominciava a sbocciare in un gruppo proveniente da famiglie irlandesi. Durante le lezioni di inglese, suor Kenny ci parlava con entusiasmo di don Bosco e della vita dei primi tempi di Valdocco e di Mornese. Così ci fece amare l'Istituto che lei stimava e serviva con fedeltà.

Nel febbraio del 1900, suor María Emilia fece la sua prima professione ad Almagro. Poi ritornò come professa a San Nicolás, dove faceva scuola e contemporaneamente si perfezionava nel cucito. Divenne così una brava maestra di lavoro, che si distinse subito per la sua attività, per il senso di responsabilità, per la precisione e l'esattezza in tutto. Non permetteva un punto d'ago mal fatto e lo faceva scucire se lo vedeva. Ma insegnava con molta pazienza, senza umiliare mai nessuna, così come può fare una mamma esigente, ma comprensiva.

Così fino al 1914, nelle case di San Nicolás e di Rosario. Poi, con l'estendersi dell'Istituto e lo sviluppo delle nascenti opere della prima fondazione in Argentina, le superiori videro in lei la persona adatta per compiti più impegnativi. Le case di Rawson e poi di Mendoza la videro assolvere ottimamente l'ufficio di economo.

Una suora che visse con lei a Salta scrive: «Come economo suor María Emilia era con noi una vera sorella maggiore, piena di attenzioni e di carità. Senza trascurare la povertà religiosa, si prendeva cura non solo degli interessi dell'Istituto, ma anche dei bisogni di ogni consorella. La casa era allora al suo inizio e quindi abbisognava di tutto. Suor María Emilia, nonostante il male alle gambe che allora soffriva, percorreva, a piedi, lunghi tratti di strada, per ricavare qualche aiuto e per avere la modesta sovvenzione che era stata accordata dalla provincia alla nuova casa.

Durante la costruzione dell'edificio, vigilava gli operai e dava loro indicazioni opportune perché la scelta del materiale fosse fatta con oculatezza e senso di risparmio e tutto risultasse secondo quanto era stato convenuto con le superiori».

Dal 1940 al 1955 suor María Emilia fu a San Isidro, prima come economo, poi come infermiera e guardarobiera. Attenta a tutti i bisogni, mostrava una delicatezza particolare

verso le ammalate. Una suora attesta: «Conobbi suor Kenny in un caso particolarmente penoso riguardante una malata grave. Poiché per insufficienze organiche risultava sgradito starle vicino, suor María Emilia si offerse a servirla lei personalmente. E questo, non per alcuni momenti, ma a tempo pieno, con una costanza ammirevole, dedicandosi alla povera consorella tanto provata, fino a che il Signore la chiamò a sé».

Come guardarobiera, si prendeva cura perché non mancasse nulla, non solo alle suore, ma anche alle ragazze. Far felici gli altri, andando incontro ai bisogni e ai gusti di tutti: ecco la sua gioia più grande. Con l'esempio e con la parola, insegnava quest'arte a quanti l'avvicinavano.

Un'exallieva di Rosario Santa Fé si recò una volta da lei per dirle che pregasse perché aveva delle difficoltà con suo marito. «Bene, le rispose, pregherò, ma ti dico subito quello che puoi cominciare a fare: senti, vedi di sapere ciò che piace a tuo marito. Interessati di ciò che lo riguarda, come si trattasse di cosa tua. Quando ritorna dal lavoro, portagli qualcosa da bere che sia di suo gusto. Poi non cominciare a parlare delle cose tue, ma ascolta quanto dice lui, mostrando interesse per le cose che dice...».

Dopo qualche tempo la signora ritornò per ringraziare suor María Emilia per quella preziosa lezione che aveva fatto ritornare la felicità in casa sua. E la suora sorridente: «Come ringraziarmi? Dando questo consiglio ad altre persone che ne hanno bisogno».

In una particolare circostanza, suor María Emilia fece una visita al collegio di San Nicolás e avvertì che tra due allieve interne vi era tensione e freddezza nel rapporto. Studiò il caso; poi presentò alle ragazze ragioni tanto giuste e suggerite dalla sua profonda pietà, che ottenne poco a poco una totale riconciliazione. Le ragazze riconobbero ciascuna i propri torti e divennero presto affezionate amiche.

Donna di fede e di pace, suor María Emilia era proprio per questo una esemplare testimonianza di preghiera e di carità. «Aveva tante occupazioni — dicono le suore — ma sapeva sempre trovare qualche minuto per fermarsi in adorazione davanti al tabernacolo e ritemprare le forze per continuare serena la sua giornata e donare serenità a quanti avvicinava».

Nel suo ufficio di infermiera aveva tocchi di squisita cari-

tà che spesso commuovevano. Una suora ricorda: «Se vedeva una consorella un po' stanca per la tensione di più ore passate a scuola con scolaresche numerose e poco disciplinate, la chiamava con un cenno dalla porta socchiusa e: "Io resto con le bambine, le diceva, lei vada a prendere quanto le ho preparato nella classe vicina; faccia con tranquillità, le farà del bene"».

Nel 1956, già logora per i lunghi anni di lavoro e di donazione agli altri, a causa della frattura di un femore suor María Emilia dovette essere trasferita nell'infermeria di Almagro. Restò immobile per molti mesi, sommamente grata per le cure che le prodigavano infermiere e superiore.

Le suore che condivisero per qualche tempo i giorni della malattia nell'infermeria "San Giuseppe", nel vederla sempre circondata di attenzioni, cure e affetto da parte delle consorelle e specialmente dell'infermiera, che aveva per lei tante delicatezze, commentavano: «Guarda, per suor María Emilia si realizzano veramente le parole del Vangelo: "Con la stessa misura con la quale misurerete, sarete misurati"».

Durante la malattia ebbe per un certo tempo il conforto delle frequenti visite del fratello salesiano don Fernando, che era stato sempre per lei come un padre affettuoso. Ma nell'anno che precedette la sua morte il Signore le chiese il distacco anche da lui: una brevissima malattia stroncò quella lunga vita pienamente vissuta nello spirito del *da mihi animas* di don Bosco.

Nell'ultimo periodo della malattia, suor María Emilia perdettero a poco a poco la vivacità della sua bella mente. Non parlava quasi più, rispondeva a monosillabi, illuminandosi in volto con un bel sorriso. A chi le domandava: «Suor Emilia, come sta?». Rispondeva, più con i cenni che con le parole: «Come Dio vuole».

All'inizio del mese di febbraio del 1959, il suo stato lasciava intuire che la sua fine era vicina. Lei, che durante la sua malattia desiderava tanto essere circondata da superiore e consorelle, al momento della morte aveva accanto la sola infermiera. Direttrice e suore avevano dovuto recarsi a Morón per gli esercizi spirituali. Nel silenzio e nel raccoglimento proprio di quei giorni, poterono tuttavia esserle spiritualmente vicine con tanta preghiera. Suor María Emilia spirò serena e quasi senza agonia, andando a raggiungere il fratello, don Fer-

nando, che tanto l'aveva aiutata in terra a vivere nel modo più autentico lo spirito di don Bosco.

Suor Macchiavello Isabel

di Nicola e di Loreto Caterina

nata a Montevideo (Uruguay) il 28 dicembre 1875

morta a Las Piedras (Uruguay) il 1° marzo 1959

Prima professione a Montevideo Villa Colón il 7 gennaio 1899

Professione perpetua a Montevideo Villa Colón il 5 febbraio 1902

Le testimonianze di suore, allieve, exallieve, genitori sono unanimi nell'evocare la figura di suor Isabel come quella di una religiosa salesiana nel senso più pieno del termine. Si distingueva per la pietà profonda, la finezza e amabilità di tratto, frutto dell'educazione ricevuta in famiglia, ma anche di un energico lavoro su se stessa.

Benché avesse una salute piuttosto delicata, poté svolgere molte attività in varie case dell'Uruguay e disimpegnare più volte il compito di animatrice di comunità, sempre molto amata e apprezzata da tutti.

Fu in particolare un'anima di preghiera. In ogni circostanza, di iniziative da intraprendere o di difficoltà da superare, ricorreva immancabilmente alla preghiera. Non sorprende quindi il fatto che da direttrice il suo più grande impegno fosse quello di stimolare le suore ad una vita di pietà sempre più profonda.

Una suora ricorda: «Ho passato il mio primo anno di professione alla "Scuola Taller", quando suor Macchiavello era vicaria della casa. Mi aiutò moltissimo a continuare con fervore la vita del noviziato, formandomi alla preghiera e allo spirito dell'Istituto. Se occorreva, mi faceva qualche osservazione, ma sempre con tanta bontà e dolcezza, che mi animava nelle difficoltà e mi stimolava a fare con piacere quanto mi suggeriva per il mio bene».

Tutte le suore ricorrevano a lei, sicure di essere accolte e ascoltate con affetto di sorella. La sua bontà e carità erano veramente fraterne e materne insieme, sempre permeate di vero spirito religioso.

Una missionaria scrive: «Suor Isabel fu la prima direttrice che ebbi qui in America. Ricordo che al nostro arrivo dall'Italia, ci venne incontro in portineria e, con un gioviale sorriso, ci disse: "Benvenute, figliette care! Che la terra americana vi sia propizia e possiate fare tanto bene alle anime!". L'ebbi poi direttrice in diverse case. In una di queste si rese conto che io dovevo soffrire a causa di un gruppo di educande un po' indisciplinate. Ogni sera immancabilmente mi chiamava in ufficio e si interessava della mia giornata, animandomi a vincere con la bontà e l'amorevolezza salesiana quelle ragazzine che mettevano a prova la mia pazienza. Mi aiutava col suo materno consiglio e poi andavamo tutte e due in cappella ad affidare alla Madonna quelle care giovani».

Un'allieva di Montevideo Villa Colón, che divenne poi FMA, attesta: «Quando entrai in collegio, tanto io quanto mio padre riconoscemmo subito in lei una suora molto buona, di tratto squisito e di profonda religiosità. Il babbo un giorno mi disse: "La stima che meritano tutte insieme le suore di questa scuola non è paragonabile a quella che merita da sola la vicaria (allora suor Isabel assolveva questo compito). Provo un vero piacere nel pagarle la retta mensile; ogni volta che potrò, le darò sempre qualcosa in più del dovuto».

Più tardi — continua la suora — quando uscii dal noviziato, suor Isabel fu mia direttrice nella "Scuola Taller", dove svolgeva quelle attività che le permetteva la sua precaria salute. Agiva su di noi come agisce un'acqua tranquilla su un terreno preparato. Ci inculcava in modo del tutto particolare la finezza religiosa del tratto».

Una giovane professa di allora ricorda: «Anche quando era costretta a tenere il letto, continuava a seguirci con la sua materna sollecitudine. Si interessava delle nostre occupazioni, dei nostri progressi nella vita religiosa e ci mandava lei stessa a chiamare per il colloquio individuale prescritto dalla Regola, offrendoci un grande aiuto per la vita spirituale e per i nostri impegni di lavoro».

A causa della dolorosa infermità con cui il Signore volle

visitarla, più tardi dovette essere trasferita nell'infermeria di Las Piedras dove rimase fino alla morte. Di qui continuò ad esercitare un efficace apostolato fra le exallieve.

Il suo spirito si affinò sempre più quando i suoi occhi furono colpiti da cecità quasi totale. In quegli ultimi anni divenne sempre più evidente il suo amore a Dio e alle anime: una vera luce spirituale che partiva da quelle pupille spente per penetrare i misteri di Dio e i bisogni del prossimo.

«Non posso più leggere — diceva a quante andavano a trovarla — però durante il giorno medito in ore distinte i vari momenti della Passione del Signore. Aiutami con le tue preghiere perché anche questo serva per sollevare quelli che sono in particolari difficoltà e, soprattutto, le nostre giovani».

Negli ultimi mesi di vita si perfezionò sempre più nell'esercizio della mansuetudine, la virtù che più di ogni altra le era sempre stata motivo di lotta su se stessa, a causa del suo temperamento piuttosto forte e ardente.

Indice di questa lotta, ci resta una pagina di quadernetto, l'unica che scampò alla distruzione di tutto ciò che la riguardava. È scritta a matita, con caratteri molto irregolari (ormai non vedeva quasi più), ma fermi. Leggiamo: «1954: "Dominio su me stessa e mansuetudine". 1955: "Cercare di essere mite e buona con tutte"; e ancora: "Superamento e carità"; 1956: "Desiderare con tutta la mia anima di fare sempre e in tutto, bene, la santa volontà di Dio"».

Questi furono gli atteggiamenti di suor Isabel sino al termine dei suoi giorni. L'unica insistente preghiera da lei rivolta a quanti le erano accanto, fino a quando poté parlare, fu sempre che si domandasse per lei al Signore di compiere bene la sua volontà.

Lei, che aveva avuto sempre tanta paura della morte, dopo aver ricevuto con serenità e fede gli ultimi Sacramenti, disse alla sua direttrice: «Ecco, adesso, dica pure al Signore che, se è sua volontà, venga presto a prendermi».

E, con questa adesione a ciò che più piaceva al Signore, il primo giorno del mese di san Giuseppe, che sempre aveva invocato per il momento della morte, con tanta serena fiducia, consegnò al Padre la sua vita.

Suor Manassero Maria

*di Francesco e di Oreglia Margherita
nata a Bene Vagienna (Cuneo) l'8 settembre 1875
morta a Bosto di Varese il 29 giugno 1959*

*Prima professione a Nizza Monferrato il 9 aprile 1901
Professione perpetua a Nizza Monferrato l'11 agosto 1906*

Nei suoi oltre cinquant'anni di servizio come animatrice di varie comunità, suor Maria visse ciò che di don Bosco esprime l'antifona d'ingresso della liturgia eucaristica a lui dedicata: «Il Signore gli donò sapienza e prudenza, e un cuore grande come la sabbia che è sulla spiaggia del mare».

Le testimonianze assicurano che la sapienza le donava il gusto delle cose di Dio; la prudenza scaturiva dalla sua singolare e concreta esperienza del Sistema preventivo; il cuore grande si esprimeva nella penetrazione delle necessità altrui, nel modo di raggiungere la persona nella sua irripetibile singolarità.

Eppure era stata molto perplessa nella scelta della vita religiosa che, a imitazione del fratello don Emanuele, sarà quella salesiana.

Fu merito della mamma se, dopo alternative fra il "sì" e il "no", a ventitré anni appena compiuti, abbandonato il timore di non farcela per la delicata salute, entrò come postulante nella casa-madre di Nizza. Si trovò subito bene in quel clima di famiglia dove si respirava la virtù, anzi, la santità.

Maria aveva un temperamento vivace ed equilibrato. Quando entrò in noviziato le venne quasi subito assegnato il compito di aiutante infermiera. Lo doveva compiere molto bene se nel secondo anno di noviziato venne mandata a fare l'infermiera nella casa di Diano d'Alba.

Aveva una specifica preparazione per quel compito? Non lo sappiamo. Certamente ebbe qualità idonee a ben assolverlo. Possedeva sano criterio e non tardò a impossessarsi della preziosa capacità di intuire facilmente ciò che la persona sta vivendo intimamente, oltre che fisicamente.

Dopo la professione continuò per due anni nelle prestazioni di infermiera in Diano d'Alba, dove si donava senza mi-

sura e in umile sottomissione. Il Signore la stava preparando per un'altra missione.

In quegli anni l'Istituto stava orientando le sue scelte operative anche nel nuovo campo dei convitti per operaie che, all'inizio del '900, andavano moltiplicandosi con il progredire dell'industria tessile specie nelle regioni dell'Italia settentrionale.

Nel 1903, suor Manassero venne trasferita a Intra (Novara), assistente nel nuovo convitto operaie. Dopo due anni fu nominata direttrice, benché fosse appena trentenne. Fu animatrice di comunità per cinquantaquattro anni

Dapprima fu direttrice nel convitto operaie di Germignaga (Varese). L'opera era da iniziare e il suo collaudo era la povertà accompagnata da tante privazioni. Ecco il ricordo di una convivitrice della prima ora: «In quella casa non c'era nulla all'infuori dei letti per le suore e per le ragazze che stavano per arrivare. Le tre suore, per pranzare su un appoggio, dovettero togliere un'imposta dalla finestra, posarla su alcune pietre e sedere per terra.

La direttrice sapeva far accettare e amare la povertà con motivazioni di fede e con qualche lepidezza. Lei non si perdeva d'animo: chiedeva, si umiliava, insisteva presso il direttore dello stabilimento a cui il convitto era annesso. A poco a poco la situazione migliorò fino ad avere la cappella e il salone teatro».

Divenne sempre più esperta nel suo compito passando da Germignaga a Campione sul Garda, da Ponte Nossà (Bergamo) a Castellanza, Legnano, Cesano Maderno.

Una delle suore che l'ebbe come direttrice nei primi anni attesta: «Se a un primo momento il suo aspetto poteva intimorire, bastava un incontro personale per sentirsi sollevate e tranquille». E un'altra suora: «Il suo portamento era veramente dignitoso e austero, serio il suo volto. Tuttavia, quando incontrava qualche consorella, anche la più "piccola" come me, il suo volto si illuminava di un sorriso accompagnato da qualche parola buona e ricca di carità. Farà uno sforzo, pensavo tra me, per rendersi così amabile?».

Dopo quattro anni, nel 1909 passò dal convitto di Germignaga a quello di Campione sul Garda. Era allora un paese piccolo e isolato, privo di strade vere e proprie, ma situato in una posizione stupenda. A suor Manassero quello sfondo di

montagne dovette ricordare il caro Piemonte, ancor più la provincia di Cuneo!

Le ragazze operaie, che vissero accanto a lei nel grande cotonificio, diranno sempre di quei primi tempi: «Che giorni di paradiso furono quelli!».

Non solo le convittrici, ma tutto il paese subì la benefica influenza della direttrice suor Maria. Nelle memorie scritte da un sacerdote del tempo sulla storia di quel convitto che accoglieva oltre duecento giovani operaie, si trovano espressioni ammirate nei suoi confronti e in quelli delle FMA. Si precisa che ad esse era pure affidata la scuola materna ed elementare, nonché l'oratorio femminile, la scuola di lavoro e di canto; «mansioni tutte che le ottime religiose disimpegnano con grande saggezza e amore».

A Campione sul Garda suor Manassero rimase per otto anni. Alla sua partenza, sulla piazza dell'imbarcadero si radunò tutto il paese con a capo il parroco. Non mancò il direttore del Cotonificio, le convittrici e gli stessi operai della fabbrica, tanto era la gratitudine verso di lei.

Dopo qualche giorno arrivò alle suore una sua lettera dove si leggeva questa significativa espressione: «Cercate sul ponte dell'imbarcadero se trovate un pezzo di cuore che ho perduto...». L'aveva perduto per ritrovarselo più carico di amore. Suor Maria si donava infatti con sempre maggior apertura e generosità. Ci si domanda dove trovasse tante energie, tanta capacità di dimenticare se stessa per farsi tutta a tutti, ovunque.

La risposta non può essere che questa: nella pietà eucaristico-mariana che dava efficacia al suo zelo per la salvezza delle anime.

Suor Manassero gustava la liturgia eucaristica e tutte le celebrazioni proprie di una pietà popolare fervida e intensa. Amava il canto e curava personalmente la preparazione dell'altare. Organizzava giornate eucaristiche e turni di adorazione. Godeva quando la balastra era affollata di giovani e quando le "visitine" caratteristiche della tradizione salesiana erano frequenti.

La sua devozione alla Vergine era profonda e comunicativa. L'essere nata in un giorno dedicato a Maria era per lei

fonte di gioia e al tempo stesso appello a diffondere la devozione alla Madonna.

Incoraggiava e aiutava le ragazze a preparare le feste mariane anche con qualche espressione esterna che testimoniassero alla Vergine santa il loro amore. Era sempre geniale e creativa; sovente invitava tutte a presentare alla Madonna qualche promessa solenne che potesse accompagnarle nella vita.

In circostanze particolari, specie se organizzate dalla Chiesa italiana, riusciva a coinvolgere il paese e gli stessi operai della fabbrica.

Non si può tacere la devozione speciale che alimentò verso san Giuseppe. La sua festa doveva essere celebrata con la massima solennità anche nei paramenti.

Di quella che nutriva verso madre Mazzarello dobbiamo dire una parola specialmente perché suor Manassero ottenne dalla sua intercessione grazie di rilievo. Di una abbiamo la sua relazione. Si introduce dicendo che si era affidata e aveva affidato tutta l'opera che dirigeva alla protezione della Madre santa. Forse si trattava dell'anno cinquantenario della morte di madre Mazzarello.

Così scrive: «Il vasto cortile del nostro convitto, limitato da un basso riparo di sbarre, si alza a picco, di oltre sei metri, sul canale che dà acqua allo stabilimento. Alcune domeniche fa, mentre ferveva una animatissima ricreazione, una delle convittrici inciampò proprio presso il riparo e, perduto l'equilibrio, non si sa come, precipitò nel sottostante canale. Fu unanime il nostro grido: "Madre Mazzarello, salvatela!"».

Fortunatamente, essendo giorno festivo, l'acqua era bassa, ma ancora sufficiente per presentare un serio pericolo. Alzatasi tramortita dal colpo, la ragazza fu per ben due volte travolta dalla corrente. Finalmente, dopo sforzi inauditi, la poverina poté vincere la forza delle acque e arrivare a un rialzo di pietre poste sotto la parete. Mentre più fervorose erano le suppliche alla Serva di Dio, calammo una corda a cui la cara ragazza, per grazia davvero grande, ebbe la forza di aggrapparsi e così fu tratta in salvo. Salva nel vero senso della parola, perché, nonostante il colpo ricevuto cadendo da quell'altezza, non riportò la minima scalfittura e, cosa incredibile, nessun residuo di spavento».

Suor Maria aveva assimilato e fatto suo il sistema educa-

tivo salesiano. Seppe farsi amare e temere proprio al modo di don Bosco. Diceva poche parole studiando il momento opportuno, e anche se il tono era forte, incideva efficacemente per la vita.

Nelle ragazze curava molto la vita di pietà, una pietà soda e gioiosa, semplice e fervida. Ogni mese riusciva a organizzare un appropriato giorno di ritiro riuscendo a ottenere un fruttuoso silenzio di riflessione. Tutti gli anni, per i brevi e incisivi esercizi spirituali, invitava valenti sacerdoti.

In ambienti che accoglievano sovente quattrocento e più ragazze, mantenere la disciplina e seguire tutte non era cosa facile. Suor Maria era sempre presente al rientro delle giovani operaie dal lavoro. A sera, dopo aver accolto quelle dell'ultimo turno — normalmente alle ore 22.00 — faceva un giro nei dormitori per assicurarsi che tutto fosse in ordine.

Le "buone notti" erano brevi, incisive e adatte all'uditorio; all'occorrenza, vibrante e decise. Se poi le capitava di scoprire qualche "mela marcia", allora diveniva di fuoco. Non fu mai dimenticata una "buona notte" durante la quale mise allo scoperto quattro ragazze che seminavano malizia. Il mattino dopo furono licenziate. Ma il cuore materno della direttrice continuò ad accompagnarle nella vita che risulterà infine ben orientata.

Frequenti le sue visite in fabbrica. Erano desiderate e accolte con un festoso e spontaneo battimani. Passava accanto a ciascuna dicendo una parola di incoraggiamento e, se era il caso, di correzione. Non mancano gli episodi sulla sua fermezza materna che riusciva vittoriosa anche sulle più restie. Un caso almeno conviene riferire. Le convittrici una sera erano tutte riunite per la recita delle preghiere guidate dalla direttrice. Giunte al *Padre nostro*, alle parole: «rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori», diede un ordine deciso e fece troncare la preghiera... C'erano due ragazze che non si parlavano da tempo e lei non era riuscita in alcun modo a farle riconciliare. Le chiamò forte per nome e le invitò a fare la pace per non... recitare la propria condanna. Non ci volle altro per farle capitolare. Fu un esempio forte, ma salutare, che restò impresso efficacemente in tutte le presenti.

Utilizzava con saggezza ed efficacia le rappresentazioni

teatrali e il canto. Aveva buon gusto nel preparare il palco ed anche nel seguire le artiste perché la dizione fosse chiara e rendesse bene l'effetto. Il suo scopo era sempre quello di divertire per educare.

Suor Manassero era esigente in tutto. Finché poté farlo, passava dal dormitorio al refettorio, alla lavanderia... Passava in mezzo al "bucato" steso ad asciugare e osservava. Nulla le sfuggiva, di tutto si serviva per insegnare.

Curò sempre molto l'Associazione delle Figlie di Maria. Le seguiva bene prima di ammetterle! Tra le giovani consacrate a Maria vide sbocciare numerose vocazioni. Una di loro scrisse ricordando: «Quando parlava della bella virtù ci innamorava. Si avvertiva un desiderio tale della purezza che avremmo voluto perdere tutto, ma non questa virtù. Un esempio luminoso è quello di Luigina Prati, che trovandosi in pericolo per la sua virtù, era disposta a gettarsi dalla finestra, se non ci fosse stato un evidente intervento della Madonna... In seguito allo spavento vissuto in quella tragica circostanza, si ammalò e andò in Cielo un anno dopo portandovi intatta la sua purezza di amore.

La maggior parte delle Figlie di Maria uscite dai convitti diretti da suor Manassero portarono alle nozze una veste candida e sentirono il bisogno di incorniciare il loro nastro azzurro insieme alla medaglia della Madonna».

Furono pure numerose le vocazioni alla vita consacrata. Una exconvittrice crede di non esagerare dicendo che furono centinaia quelle donate all'Istituto ed anche ad altre Congregazioni grazie all'azione formatrice di suor Maria.

Anche in questo campo ebbe singolari intuizioni. Scopri-va il germe, attirava alla confidenza e aiutava a farlo fiorire. Del resto, la sua vita era la più eloquente testimonianza della bellezza della consacrazione religiosa.

«Sono stata con lei un anno e ne ho sperimentato tutta la maternità. Quando allo scadere del sessennio lasciò il convitto, vedendomi tutta in lacrime mi disse: "Stai tranquilla, che presto saremo nuovamente insieme". Allora non avvertivo la chiamata alla vita religiosa e mi chiedevo dove mai avrei potuto incontrarla. Invece, dopo tre anni entravo come aspirante nella casa di S. Ambrogio Olona dove lei era direttrice. Vedendomi, mi disse con gioia: "Hai visto che ci siamo ritrovate?"».

Aveva un modo tutto particolare per formare alla vita religiosa salesiana, per saggiare le qualità. Misurava le aspiranti affidando piccoli incarichi. Attesta una di loro: «Per noi era un onore lavare i piatti delle suore, fare da capoufficio al lavandino, mettere a bagno la biancheria per il bucato, scegliere la frutta in dispensa... Erano incarichi di fiducia, ci diceva, perché gustassimo già la gioia di fare il lavoro delle suore. Di queste ragazze si valeva per l'apostolato tra le compagne o per sostituire o aiutare le assistenti in caso di bisogno».

Fu sempre sollecita a incoraggiare le vocazioni che dovevano lottare per corrispondere alla chiamata del Signore, pronta pure a intervenire per appianare difficoltà e farsi mendicante per procurare il corredo a chi non ne aveva la possibilità. Non solo accompagnava le giovani fino alla soglia della vita religiosa, ma le seguiva vigile e materna. Incontrarla, era per ciascuna un bel colpo d'ala!

Sono senza numero i gesti di bontà intelligente e amorevole di suor Maria.

Due suore erano seriamente ammalate (non conosciamo tempo e luogo). La direttrice, per meglio seguirle, portò il suo letto nella loro camera. Per quanto si facesse, anche i medici ritenevano il caso disperato. La direttrice invece pregava e faceva pregare, continuando a donarsi instancabilmente ed ebbe il conforto di vederle guarite e guarite bene. Una di loro, ricordando il fatto dopo trentacinque anni, si commuoveva dicendo: «Sì, mia mamma non mi avrebbe curata così bene. L'ispettrice di allora mi andava ripetendo: "Ricordati che se sei ancora in vita e in salute, dopo che a Dio, lo devi a suor Manassero"».

Nel 1938 arrivò in una casa dove il suo affetto poteva esprimersi soprattutto accanto alle suore anziane o lì accolte per cure o convalescenze. Era la casa di S. Ambrogio Olona dove c'erano anche le aspiranti. Suor Maria le seguiva con intuizioni e accorgimenti indimenticabili.

«Pierina, a che pensi?», domanda un giorno ad un'aspirante che ha lasciato cadere il lavoro dalle mani e guarda fuori dalla finestra. La risposta è imprevedibile: «Era così bello dare la scalata agli alberi!...». «Sei capace di arrampicarti fin lassù?». La risposta è un sorriso luminoso. Allora la direttrice le fa la proposta: «Mi faresti un vero piacere a salire e ripulir-

re quegli alberi che ne hanno un vero bisogno. In tutte le ore libere mi farai questo favore». Diremmo che fu una proposta ardita.

A distanza di non pochi anni, la suora che racconta questo fatto, accaduto proprio a lei, ha negli occhi il lampo di gioia che dovette brillare allora.

Dopo quattro anni, suor Manassero fece ritorno fra le convittrici di Cusano Milanino. Non vi rimane a lungo. Nel 1943 le superiori pensarono proprio a lei per la direzione del noviziato di Bosto (Varese).

Durante quel sessennio le capitò persino di supplire per qualche tempo la maestra che era ammalata. Le novizie, che avevano imparato a conoscerla e ad apprezzarla, le aprivano il cuore. Lei incoraggiava, consigliava e, a volte, spalancando il grembiule diceva: «Metti qui le lacrime, ce ne stanno ancora...», e rispuntava il sorriso.

Nel 1949 la troviamo nuovamente direttrice nel convitto di Castellanza. Le forze non erano più quelle di una volta, ma lo spirito era sempre giovanile.

Lo si poteva misurare dallo slancio di generosità che comunicava alle suore nella circostanza della grave alluvione che si abbatté sul Polesine per lo straripamento del Po nell'autunno del 1951.

Una improvvisa telefonata aveva avvertito di tener pronti cento letti per il giorno successivo per un gruppo di profughi. Che fare? Suor Manassero, che possedeva una non comune capacità organizzativa e tanto coraggio, si mise subito all'opera.

Si trasportarono mobili, si sistemarono dormitori, refettori... Lei dirigeva il lavoro con intelligenza e cuore, misurando le forze di ciascuna. Con poche parole esigeva il massimo ordine, celerità e silenzio. Dobbiamo tener presente che la comunicazione era giunta verso sera...

L'indomani tutto era pronto. Arrivarono i profughi di ogni età e condizione. La direttrice era là presente per assegnare i posti con saggezza tutta sua, e subito si creò un bel clima di famiglia.

Con loro tutte le sere recitava le preghiere in comune e dava anche la "buona notte". Nei quattro/cinque mesi di permanenza, la buona direttrice continuò la sua opera materna e ocula-

ta con grande soddisfazione dei profughi e della direzione dello stabilimento.

Nel 1955, suor Maria ottantenne ricevette l'obbedienza di andare nuovamente nel noviziato di Bosto come direttrice. Non si oppose, ma sentì che sarebbe stata l'ultima fatica. Veramente no, non era fatica per lei accogliere chi bussava alla porta della sua camera per un saluto, una confidenza, un consiglio. Erano suore che avevano vissuto lunghi o meno lunghi anni accanto a lei e che ora venivano ad attingere ancora alla saggezza del suo cuore buono.

Una suora ci informa che andava sovente da suor Maria per consigli e conforto e sempre ripartiva con nuovo slancio. Le diceva: «L'aiuterò con la preghiera. Però si ricordi che lavora solo per Gesù. Non deve dare troppo peso alle incomprendimenti umane, da qualsiasi gradino scendano...». Terminato il colloquio aveva il suo colpo d'ala: «Coraggio, avanti! Domani saremo più buone e più dolci».

Mai si dispensava dalla vita comune e, pur con quelle «gambette che non facevano giudizio», come diceva sorridendo, in chiesa era sempre in ginocchio. Solo la carità riusciva a farla mettere al passo di chi era più debole. Un giorno una suora, anziana più o meno come lei, le disse con una punta di pena: «Oh, signora direttrice! Come fa lei a stare sempre in ginocchio? Io proprio non ci riesco. Come vorrei potere!...». Il mattino dopo, chi le era vicina di banco vide la buona suor Maria sedersi ad un certo punto della preghiera; e così continuò a fare sovente quando c'era quella suora accanto a lei.

Non abbiamo ancora detto che suor Maria ebbe la gioia di avere una nipote FMA, suor Luisa Oreglia. Ebbene, proprio nel 1958 quella nipote, dopo aver servito il Signore per trent'anni in Inghilterra, venne mandata dalle superiori a guidare l'ispettoria di Varese.

Dopo qualche mese dal suo arrivo, suor Maria fu costretta a mettersi a letto. Soffriva ed era quasi sempre assorta in preghiera. Quando entrava qualcuno in camera si faceva subito accogliente e trovava la parola arguta per distogliere l'attenzione dalla sua persona.

Un mese prima della morte, racconta una direttrice, «le portai vicino al letto il magnetofono sul quale erano stati incisi i canti dei bimbi della scuola materna, il saluto delle suo-

re che lei ben conosceva e il canto della lode da lei preferita: *O amabile Maria...* Appena sentì le note della lode si animò, seguì il canto come meglio poté, ripetendone le parole, mentre lacrime di commozione le imperlavano gli occhi. Alla fine, invitata a parlare al microfono, ben volentieri disse il suo grazie chiedendo preghiere per poter fare una buona morte».

La sua fu veramente una buona morte, colma di pace serena. La nipote ispettrice concluderà così la lettera scritta alla superiora generale, madre Angela Vespa, per annunciarle la morte della "carissima zia": «Non so dirle quanto mi peni questa scomparsa. Capisco adesso che il Signore mi ha aiutata e sorretta all'inizio della mia missione in questa ispettoria proprio per mezzo della zia. Forse per questo le ha allungato la vita».

Suor Manolino Teresa

*di Carlo e di Vergnano Margherita
nata ad Andezeno (Torino) il 18 marzo 1896
morta a Roppolo Castello (Biella) il 27 ottobre 1959*

*Prima professione a Torino il 5 agosto 1916
Professione perpetua a Torino il 5 agosto 1922*

Quando Dio chiama una persona a una missione, suole prepararla fin dall'infanzia. Così fece, e assai presto, con suor Teresa. Chiamata nei disegni d'amore di Dio, all'educazione di tante bimbe e giovani, doveva essere formata alla comprensione, alla bontà, all'abnegazione di sé, allo spirito di sacrificio.

Le occasioni per esercitarsi in tali virtù non le mancarono, come non le fu risparmiata la scuola del dolore, che educò la sua anima ad accogliere serenamente le piccole e grandi sofferenze. Teresa aveva solo nove anni quando l'angelo della morte passò nella sua famiglia e portò con sé il suo caro babbo. A tre anni di distanza perdette anche la sua carissima mamma. Come confessava più tardi lei stessa, il dolore per tali perdite fu talmente profondo che ebbe penose ripercussioni

sul suo fisico e sul morale. Aveva bisogno di comprensione, ma, né i nonni paterni, né la zia materna a tutta prima seppero capire la portata di quel dolore e darle il sostegno di cui lei aveva bisogno.

Così si acuì in Teresa una crisi spirituale sempre più forte, divenendo motivo di pena anche per i suoi familiari, che le volevano veramente bene. Ma la prova la rese più matura.

Prima di tre fratelli ancora in tenera età, divenne per questi una seconda mamma sollecita e premurosa, tanto da conquistarsi talmente il loro affetto, che non potevano più stare senza la loro "Vigina", come la chiamavano. Sapeva dimenticare e godeva di poter essere utile agli altri. Riaffioravano così nel profondo gli insegnamenti e gli esempi ricevuti dai suoi genitori. A poco a poco sentì il bisogno di vivere una vita cristiana più profonda, che la rendeva sempre più sensibile all'azione della grazia.

A quindici anni osò manifestare il desiderio di rispondere alla chiamata di Dio per una totale consacrazione a Lui. Ma per tutta risposta ebbe una decisa opposizione, che le fu causa di grande sofferenza. Tutore e parenti non riuscivano a concepire come Teresa potesse andare lontana dalla sua casa, lasciare tante persone che le volevano bene: non si rassegnavano! Ma Teresa non si diede per vinta. Volitiva e tenace, tanto fece da strappare al tutore il consenso desiderato.

Non furono però dello stesso parere i fratelli, che più di tutti avevano goduto delle sue premure e del suo affetto, specialmente il più piccolo che contava allora soltanto quattro anni. Quest'ultimo aveva per la sorella una tenerezza particolare e non capiva perché volesse andarsene.

Quando i legami terreni furono superati e Teresa si vide la via libera, in umiltà di spirito, ripeté a Dio le parole della Vergine: «Signore, ecco la tua serva. Ti seguo dove vuoi, come vuoi, per la tua gloria, per la salvezza delle anime».

Trascorse il periodo di postulato a Chieri e il noviziato a Torino. Le sue compagne sono unanimi nell'affermare che suor Teresa non era senza difetti, ma che lavorava tenacemente per estirparli. Sapeva dominare il suo carattere ardente per rendersi mite, soave, gentile con tutte e, a forza di superamenti, riusciva a mantenersi calma e imperturbabile in ogni evento.

Compiva i suoi doveri con amore, dissimulando il sacrifi-

cio. Raccolta, diligente, attiva, fece rapidi progressi nella virtù e anche nel sapere, perché le superiore le chiesero di dedicarsi per un certo periodo allo studio. Ben presto emerse fra le novizie per criterio e fermezza di propositi, così che veniva circondata dall'ammirazione delle compagne e dall'apprezzamento delle superiore.

Fatta professione nell'agosto del 1916, suor Teresa fu destinata come educatrice nella scuola materna di Mathi.

La sua preparazione pedagogica era piuttosto affrettata, ma deduceva le norme pratiche dal buon senso, dall'esperienza e, soprattutto, da quanto aveva imparato dalla maestra e dall'assistente di noviziato sulla pratica del Sistema preventivo di don Bosco. Sollecita e paziente, umile e riservata, piena di zelo e di dolcezza, suor Teresa fin dai suoi primi anni di professione mostrò di aver ben compreso il nostro metodo educativo.

Aveva appena trascorso due anni a Mathi, quando fu inviata a Buttigliera con il compito di infermiera e di cuoca. Qui lavorò nel silenzio con grande rettitudine d'intenzione, tutta per Dio e per il prossimo. Si rese così strumento sempre più adatto all'opera a cui il Signore, nei suoi disegni di amore, stava per destinarla. Dopo soli due anni, le superiore la destinarono ad Agliè, come assistente delle convittrici prima, quindi come direttrice del Convitto. Abituata com'era a prodigarsi in tutto e per tutti, suor Teresa raddoppiò il suo zelo e la sua attività per animare nel modo migliore la comunità che le era stata affidata.

Spirito intraprendente, indole franca e retta, con mano sicura e occhio illuminato, per ben ventidue anni, diresse la casa di Agliè. Ricca di vita interiore, di intuizione, di bontà vera e forte, sapeva capire e guidare nel modo migliore suore, convittrici e quanti si rivolgevano a lei.

Suor Teresa era indulgente nel perdonare le piccole mancanze e nel compatire le debolezze, ma energica nel raddrizzare le pieghe false, nel rafforzare le volontà indecise e resistenti. Era particolarmente attenta e piena di premure per le giovani che mostravano segni di vocazione. Le seguiva, faceva loro comprendere la grandezza della divina chiamata e la necessità di corrispondervi.

Una consorella che le visse accanto per tutto il periodo

della direzione del Convitto testimonia: «Era sempre uguale a se stessa, pur tra le molteplici preoccupazioni del suo delicato ufficio. Si distingueva per il costante suo sorriso e per una delicata generosità verso il prossimo. Chiunque si rivolgeva a lei era sicuro di essere aiutato. Un giorno — eravamo allora nel periodo della seconda grande guerra — non trovando cosa offrire a chi faceva appello alla sua carità, corse in pollaio e, raccolte le uniche sei uova rimaste, le porse alla persona bisognosa, accompagnando l'atto con un bel sorriso. A me che le facevo notare che quelle uova erano l'unica risorsa per quel giorno, per nulla turbata rispose: "Impariamo a dare, se vogliamo ricevere. Vedrai, lunedì quante uova ci porteranno!". E veramente quel giorno le convittrici, ritornando da casa, ne portarono parecchie dozzine».

La fiducia nella Provvidenza era frutto di una fede viva, alimentata da pietà profonda e ardente. Aveva una devozione tenerissima per il S. Cuore. In tutte le circostanze, e in particolare nella "buona notte", ne parlava con tanto entusiasmo da incantare e da accrescere in tutte la fiducia in Gesù.

Buona ed energica, voleva il dovere ben compiuto e non risparmiava a nessuno le necessarie osservazioni. Quando però le pareva di essere stata un po' troppo forte, o che il suo richiamo non era stato ben accettato, era lei la prima ad avvicinare la suora o la ragazza, per far sentire il suo cuore di mamma buona e comprensiva.

Gli operai dello Stabilimento nutrivano per suor Teresa una grande stima. Lo stesso direttore, che era protestante, in una particolare circostanza, ebbe a dire: «Suor Teresa è una vera suora». Ella infatti portava nei doveri della vita, nel contatto delle persone che avvicinava, il riflesso della soavità che assaporava nella preghiera e nella sua continua unione con Dio.

Il Signore non risparmiò a suor Teresa sofferenze e prove anche molto gravi. Durante la seconda grande guerra, il 15 aprile 1945 un poderoso gruppo di tedeschi, prima della resa, deportò dal Convitto di Agliè masserizie, biancheria, mobilio, materassi, lasciando il vasto locale, capace di oltre 100 convittrici, letteralmente vuoto. Come se non bastasse il vandalismo di questo saccheggio, si passò alla profanazione di quanto vi era di sacro: immagini, quadri, statue e Crocifissi. Sarebbe stato colpito da bomba a mano anche lo stesso taber-

nacolo, se la direttrice, quasi ispirata non avesse provveduto per tempo.

Suor Teresa per ben tre volte si vide minacciata di morte. Non solo, ma mentre cercava di mettere in salvo documenti di archivio, in un corridoio isolato si imbatté in un tedesco che, andando verso di lei, dimostrò di avere intenzioni sinistre nei suoi riguardi. La poveretta, sola e impotente, diede un grido di spavento e stringendosi al cuore il Crocifisso riuscì a fuggire precipitandosi per le scale. La Madonna aveva sensibilmente protetto la sua figlia.

Ma quelle continue esperienze di spavento, quel mettere continuamente in pericolo la sua vita per salvare gli altri, finirono di prostrare la fibra di suor Teresa già tanto scossa. Nella speranza che si riprendesse, le superiori la trasferirono nel noviziato di Torre Canavese, affidandole l'ufficio di sarta e guardarobiera.

Suor Teresa che aveva dato tutto: giovinezza, forze, dedizione piena alle consorelle e alle giovani, continuò anche negli ultimi anni di vita la sua corsa verso la meta, con lo stesso ardore e lo stesso spirito di sacrificio. Dio le riservava ancora una grave, pesante croce. «Una mattina — ricorda una suora — mentre la comunità era ancora in cappella, suonò il campanello della portineria. Suor Teresa si offrì di andare ad aprire in luogo della portinaia. C'era la donna che portava il latte. Suor Teresa prese il recipiente, ma mentre si voltava per chiudere la porta, scivolò sulla neve, caduta abbondantemente nella notte. Non riuscendo ad alzarsi, corremmo in molte per aiutarla e la portammo di peso sul letto. Era stata colpita da paralisi in tutto il lato destro. Suor Teresa non se ne rendeva conto e voleva ad ogni costo alzarsi, dicendo che aveva molto lavoro da sbrigare. Quando si rese conto del suo stato, non le pareva possibile doversi rassegnare ad essere ridotta all'inerzia».

Dopo molte cure, le superiori decisero di farla ricoverare a Roppolo Castello, dove avrebbe potuto essere meglio seguita. Tale decisione le costò immensamente, ma consumò nell'intimo il suo sacrificio, mostrandosi serena e disposta ad accettare sino alla fine la volontà del Signore.

A chi, dopo poco tempo, andava a visitarla, diceva immancabilmente: «Ringrazio il Signore di avermi condotta in

questa casa, dove mi usano tante cure e con vero affetto di sorelle». Sperava ancora di guarire per ritornare a Torre Canavese e poter lavorare ancora molto. Malgrado tutte le terapie, suor Teresa dovette restare quasi immobile per circa quattro anni.

Data la sua energica volontà, riuscì ad avere qualche piccolo miglioramento. Allora, sorretta dal bastone, con grande gioia si recava in cappella per partecipare alla preghiera comunitaria. A poco a poco, però, la vista si indeboliva per cui non poteva più leggere, la sordità si accentuava impedendole di seguire le prediche, le conferenze, i buoni pensieri che le suggerivano. Ma per questo non veniva meno il fervore di suor Teresa, anzi si esercitava sempre più nel totale abbandono al divino volere.

Le restava ancora una strana paura della morte, che, nonostante i suoi slanci verso Dio, non riusciva a superare. Ma il Signore, da Padre buono, volle che suor Teresa fosse esente dagli strazi dell'agonia.

«La sera del 27 ottobre 1959 — scrive una suora — suor Teresa mi chiamò presso di sé e mi pregò di scrivere tre lettere di ringraziamento a delle benefattrici che, nel giorno del suo onomastico erano venute a farle visita. Poi rievocammo insieme la scomparsa di mia sorella suor Eugenia. Il discorso si concluse con una saggia riflessione: “Bisogna tenersi pronte, perché il Signore chiama quando vuole”.

Suor Teresa poi aggiunse queste testuali parole: “Io sono pronta a morire anche adesso; mi fa solo pena il pensiero della sofferenza dei miei fratelli, a cui ho fatto sempre un po' da madre”. Ci lasciammo così, augurandoci a vicenda la buona notte».

Verso le ore 20 due tocchi di campanello partirono dalla sua camera. Accorse l'infermiera e trovò l'ammalata colpita da una forte crisi cardiaca e priva della parola. Venne subito il cappellano per amministrarle l'Unzione degli infermi, ma suor Teresa era già presso il suo Dio. Il viso pareva ancora sorridere aureolato da un'atmosfera di luce, che diffondeva attorno una serena pace.

Suor Marsiglio Maria

di Giacomo e di Lira Maria

nata a Fonzaso (Belluno) il 1° maggio 1902

morta a Pordenone il 25 dicembre 1959

Prima professione a Conegliano (Treviso) il 5 agosto 1926

Professione perpetua a Conegliano il 5 agosto 1932

Suor Maria fu una di quelle persone semplici e sacrificate che irradiano serenità nell'ambiente dove vivono. Le sue compagne di noviziato la ricordano silenziosa e raccolta, cordiale, tanto da rendersi cara a tutte.

Fatta professione a Conegliano nel 1926, fu quasi sempre addetta alle case salesiane: Este, Parma, Modena, Verona, Pordenone.

A Este fu incaricata dell'assistenza nel laboratorio dove si lavoravano le perle. Vi convenivano più di duecento ragazze provenienti dai paesi vicini. Non tutte amavano la pietà, né si sottomettevano alla disciplina e perciò mettevano spesso a dura prova la pazienza dell'assistente.

Suor Maria rispondeva alle loro sgarbatezze con una parola materna o più spesso con un atto di bontà. E le ragazze cominciarono ad apprezzarla affermando che, per la sua pazienza e dolcezza, era un vero angelo di religiosa.

E vedendo con quale fervore pregava e invogliava a pregare il rosario, si persuadevano sempre più che la cara suor Maria attingeva la sua bontà dall'amore profondo che aveva verso la Madonna.

Una ragazza che la conobbe a Este, lasciò scritto: «Suor Maria non mi lasciò mai senza avermi detto una parola sulla Madonna. Affermava spesso: "Quando ho qualche cosa che non va, io la dico alla Madonna, e sono sicura che Lei mette a posto tutto"».

Un'altra attesta: «Nel suo lavoro quotidiano si vedeva sempre unita al Signore per mezzo di frequenti e brevi preghiere. Noi ragazze eravamo edificate, rendendoci conto che da quella unione con Dio scaturiva la sua esattezza nei doveri, la sua gentilezza e il suo costante sorriso».

Suor Maria aveva un'avvedutezza tutta particolare nell'as-

sistenza delle giovani. In tempo di guerra, queste dovevano andare a lavorare in mezzo ai soldati ospitati nel collegio di Este. Un giorno un soldato fece un gesto poco educato verso le ragazze. Suor Maria prese la scopa e la alzò in segno di minaccia. Quegli se ne andò tutto umiliato per quanto aveva fatto. Svolgendo per molti anni l'ufficio di guardarobiera dei Salesiani fu sempre ammirata per la precisione, l'ordine, la puntualità.

Sembrava che non le pesasse il lavoro, sebbene fin da giovane soffrisse di non pochi disturbi. A volte lasciava trasparire un'ombra di stanchezza riprendendosi però subito appena se ne accorgeva.

Era sempre la prima a mettersi al lavoro e l'ultima a lasciarlo. Si dedicava volentieri a qualsiasi attività e tutte le compiva con la massima sollecitudine e perfezione. Al bisogno, andava a stendere in lavanderia, piegava il bucato, serviva alla "ruota", come se fosse in ottima salute. Benché spesso avesse bisogno di un po' di riposo, non lo accettava, dicendo che forse le altre ne avevano più bisogno di lei. Se qualcuna insisteva per farla cedere, a volte rispondeva anche sgarbatamente.

Suor Maria, infatti, nonostante molte belle doti, aveva un carattere impulsivo e spesso reagiva con una certa vivacità. Brontolava un poco, ma poi finiva col cedere.

Alla direttrice non opponeva mai resistenza. Ricevuto da lei un ordine, lo eseguiva a qualunque costo, anche quando la sua salute era già molto indebolita.

Aveva una pietà giovanile. Partecipava alla preparazione delle feste molto volentieri, persino alle prove di canto che pure prendevano tempo al suo lavoro. «Che grazie posso aspettarvi dal Signore — diceva — se non so fare un piccolo sacrificio per rendere più solenni le funzioni?».

Oltre l'ufficio di guardarobiera, suor Maria ebbe anche quello d'infermiera, e usava verso le ammalate tanta carità e delicate attenzioni, da essere desiderata da tutte. Arrivava ad ogni bisogno, anche quando era già stanca per il molto lavoro della guardaroba.

Sapeva dissimulare bene i suoi malanni, che a volte le causavano forti dolori, e accorreva sollecita presso chi aveva più bisogno di lei.

Una consorella ricorda: «Le superiore mi avevano mandata a Pordenone per un po' di riposo. Ma, vedendo il molto lavoro delle altre suore, io trovavo sempre modo di aiutare ora l'una ora l'altra. La cara suor Maria, quando mi vedeva compiere un lavoro un po' pesante, ne aveva pena e mi induceva a riposare.

Quando usciva per qualche commissione faceva di tutto per prendere me per compagna, perché, diceva, che un po' d'aria non mi faceva male. Tutte le mattine saliva in camera dopo la santa Messa a portarmi il caffè e verso le dieci mi offriva sempre qualche frutto, dicendo che avevo bisogno di sostenermi».

In realtà, suor Maria era più logora e sfinita della consorella a cui dedicava le sue attenzioni. I medici le avevano detto che non avrebbe avuto vita lunga e che sarebbe deceduta di morte improvvisa. Nonostante questa previsione, lei continuava la sua vita di attività instancabile.

Quando poi la salute sempre più debole non le permise più di svolgere l'ufficio di guardarobiera, si dedicò a rappezzare la biancheria con un amore tutto particolare e a prestarsi con grande generosità ovunque c'era bisogno di aiuto.

Il giorno di Natale del 1959, suor Maria era felice per aver potuto partecipare a varie Messe e aver pregato molti rosari. A sera attendeva di recarsi alla benedizione eucaristica e, a tale scopo, aveva anticipato la cena della consorella anziana, malata di cuore, che serviva con tanta sollecitudine.

Alla benedizione non fu vista in cappella. Uscite di chiesa, le suore la trovarono distesa a terra senza alcun segno di vita. Colpita da sincope, se ne era già andata in Cielo a concludere la celebrazione del Natale del Signore.

Si constatò che era spirata pochi minuti dopo aver servito l'ammalata: il calice della sua vita aveva traboccato con l'ultimo atto di carità.

Suor Martínez Isabel

di Valerio e di González Ramona

nata a La Cebolleta (Messico) il 7 luglio 1897

morta a Caracas (Venezuela) il 1° ottobre 1959

Prima professione a México il 19 dicembre 1921

Professione perpetua a México il 19 dicembre 1927

Nacque da una famiglia profondamente cristiana. All'età di ventiquattro anni si consacrò al Signore con la professione religiosa e incominciò una vita tutta amore e dedizione agli altri.

Di indole mite, amante del lavoro e del sacrificio, seppe guadagnarsi l'affetto e la stima delle superiori e consorelle, che sempre videro in lei una vera religiosa.

Nel 1936 fu inviata, con altre suore, nel Venezuela, per aiutare l'incipiente ispezione tanto bisognosa di personale. Lavorò nella casa di Caracas "Obra del Buen Consejo", ma soprattutto nelle missioni dell'Alto Orinoco, ove passò molti anni, ora a Puerto Ayacucho, ora a S. Fernando de Atabapo.

La missione, pur con tanti disagi e povertà, era per lei — dicono le testimonianze — il Paradiso in terra. Sempre sorridente, con una pazienza inalterabile, pronta ad ogni sacrificio.

Sempre e ovunque suor Isabel fu elemento di pace perché era profondamente umile.

«Alle ragazze voleva bene — attesta una suora — e tollerava tutto pur di cercare il loro bene. Senza prediche, senza mai stancare, impartiva i suoi insegnamenti orientati alla formazione cristiana, all'amore al lavoro. Inculcava la vera pietà, invitando, sull'esempio di madre Mazzarello, a fare in modo che ogni punto d'ago fosse un atto di amor di Dio».

Timida per natura, non sempre riusciva a ottenere la disciplina dalle alunne durante la scuola di taglio e cucito. Per questo, le costava fare la maestra. Ma non ricusò mai di obbedire quando ne era richiesta dalle superiori e il Signore benediceva visibilmente il suo sacrificio.

Diffondeva attorno a sé serenità e pace, anche quando in-

cominciò ad avvertire nel suo fisico i sintomi di un male inspiegabile, una strana "molestia", che le dava noia.

Nessuno si rese conto della sua malattia. Forse la portava avanti da più anni, ma per un senso di riservatezza non ne fece mai cenno con alcuno.

Dopo gli esercizi spirituali si offerse per ritornare ancora in missione. L'ispettrice ritenne opportuno farla prima visitare da uno specialista, che dichiarò urgente un'operazione, ma disgraziatamente era già troppo tardi.

Prima di andare in clinica, presentò all'ispettrice un breve scritto, nel quale esprimeva tutta la sua gratitudine: «Non posso farlo a viva voce come vorrei — scriveva — perché un nodo mi stringe la gola. Vorrei saper esprimere la mia riconoscenza a lei, madre ispettrice, che in questo momento rappresenta le veneratissime Madri, le mie amate e ricordate superiore del Messico, che, nella loro bontà, mi hanno aperto le porte dell'Istituto. Offro tutte le mie sofferenze per la fervorosa perseveranza delle mie care sorelle e per le vocazioni».

Dopo l'intervento chirurgico, visse ancora quindici giorni nella clinica, edificando tutti con la sua bontà, la sua pazienza, il suo costante sorriso. Visitata spesso dai Salesiani della vicina casa ispettoriale di Sarriá, ebbe in particolare la fortuna di essere confortata, fino agli ultimi istanti, dallo zelo sacerdotale del suo confessore. Questi, dopo averla visitata per l'ultima volta, sentì il bisogno di dire all'ispettrice: «Suor Isabel non ha proprio il minimo problema per presentarsi al Signore».

La Madonna, da lei tanto amata, venne a prenderla il 1° ottobre, inizio del mese del santo rosario. Il Signore permise che la cara consorella, tanto umile in vita, venisse esaltata, in modo impensato, dopo la morte. In quei giorni tutti i vescovi del Venezuela si trovavano in Caracas, in occasione della tragica morte di S. E. mons. Arias Blanco, arcivescovo di Caracas e primate del Venezuela.

La salma di suor Isabel fu così visitata e benedetta da due vescovi salesiani, mons. Francesco Giuseppe Iturriza, vescovo di Coro, e mons. Secondo García, Vicario Apostolico dell'Alto Orinoco, che tanto conosceva e apprezzava le virtù della nostra cara sorella. E anche i funerali furono il trionfo dell'umiltà: suore, aspiranti, exallieve, famiglie al completo an-

davano a dire a suor Isabel il loro grazie riconoscente per aver lasciato la sua Patria ed essere venuta a far dono della sua bontà alla terra venezuelana.

Suor Mauri Antonietta

di Silvio e di Lavelli Luigia

nata a Lecco Maggianico il 19 settembre 1923

morta a Binzago (Milano) il 4 febbraio 1959

Prima professione a Contra di Missaglia (Lecco) il 6 agosto 1948

Professione perpetua a Milano il 5 agosto 1954

La vita di suor Antonietta è racchiusa nel breve arco di trentasei anni, ma intensa e preziosa per il grande ideale che l'ha animata: la santità dei sacerdoti, quelli del presente e del futuro.

Nel giorno della sua vestizione religiosa, il suo direttore spirituale le aveva detto: «Ricordati che l'abito religioso è simbolo di un nuovo spirito che deve animare la vita. Da oggi ti devi impegnare per acquistare lo spirito di Gesù Cristo, che si impernia nella pratica dei tre voti. Se tu non li osservassi in pienezza, al termine della vita ti troveresti molto molto male».

Suor Antonietta fissò in cuore e sulla carta queste parole e con fedeltà eroica le tradusse nella sua vita quotidiana, soprattutto attraverso lo spirito di sacrificio e l'accettazione serena della sofferenza.

Da novizia, come afferma la sua maestra, si mostrò subito esemplare nella correzione dei suoi difetti e nell'acquisto delle virtù salesiane. Dopo la professione fu edificante in tutto. Si sentiva sempre più spinta a ricopiare in sé il divino modello, il suo Sposo crocifisso.

Il suo direttore spirituale che continuava a seguirla anche da lontano, un giorno le scriveva: «Tieni sempre a mente che ti sei fatta suora per santificarti, e la vera santità consiste nel fare esattamente, prontamente, gioiosamente la volontà di Dio. Tutto il resto è falsa pietà, falsa santità. E di questo vano sen-

timentalismo è pieno il mondo, e ce n'è pure nei conventi, nei seminari. Proponi dunque fortemente di compiere nella gioia la volontà di Dio, che vuol dire: piacere allo Sposo, a Gesù Crocifisso; seguire lo Sposo, Gesù Crocifisso; unirsi allo Sposo, Gesù Crocifisso. Questa deve essere la principale occupazione della tua vita di suora».

Era un direttore saggio e santo — come tutto fa credere — che, avendo letto chiaramente i disegni di amore di Dio su questa cara sorella, non tralasciava nulla perché potesse comparire davanti allo Sposo, presto forse, senza ruga e senza macchia.

Decisamente, suor Antonietta è chiamata ad un'“alta missione”: offrire la vita per i sacerdoti.

Nulla di particolare all'esterno. Solo l'esattezza continua nel compimento dei suoi doveri; lo sforzo per sorridere e diffondere allegria intorno a sé; la prontezza nel chiedere scusa e nel perdonare; l'impegno per superare le difficoltà con un senso di sereno ottimismo.

Se in qualcosa suor Antonietta si distingueva, era il suo spirito di preghiera, che lasciava trasparire la sua continua unione con Dio, il suo donarsi agli altri con una generosità senza misure, il sorriso costante che le illuminava il volto.

Fu assistente d'oratorio e maestra di scuola materna. Tra le oratoriane si mostrava sempre entusiasta e suscitatrice di entusiasmo. Schiva di complimenti, voleva che le giovani — aspiranti di Azione Cattolica — si abituassero a voler bene senza moine e ad attendere solo dal Signore la ricompensa per il lavoro che prestavano in parrocchia.

Le ragazze l'amavano e temevano ad un tempo. Da lei amorevolmente guidate, crescevano attive, allegre, profondamente cristiane. In quante sapevano corrispondere all'opera di suor Antonietta si notavano meravigliose trasformazioni.

Anche verso i bimbi della scuola materna aveva un'arte educativa particolarmente efficace. Chi visitava la sua aula aveva l'impressione di entrare in un tempio, dove si respirava Dio e regnava il calore e la spontaneità di una vera famiglia. I piccoli si sentivano avvolti da un'atmosfera che li irrobustiva senza grande sforzo e li faceva crescere “in età e in grazia” davanti a Dio e agli uomini.

Suor Antonietta — attestano le consorelle — aveva una

predilezione per il catechismo e il suo insegnamento era formativo, portava veramente a Dio. Si accostava alle anime con umiltà silenziosa, gettando in esse il buon seme della Parola di Dio. Poi non risparmiava preghiere e fatiche perché la grazia divina lo fecondasse.

Il servizio che era chiamata per obbedienza a prestare per la cura degli arredi della parrocchia era da lei ritenuto come una grazia singolare che la rafforzava nell'ideale di offrire la sua vita per i sacerdoti. A renderlo sempre più concreto ci pensava il Signore, attraverso sofferenze fisiche e morali, che si imprimevano nelle carni e nello spirito.

E quando venne chiamata presso la mamma morta improvvisamente, senza più averla vista da lunghi mesi, suor Antonietta comprese che il Signore la voleva totalmente con sé sulla croce, e disse serenamente il suo *fiat*, anche se il cuore sanguinava.

«Sì, Signore: perché la mia mamma, che sulla terra ha creduto e sofferto, ora riposi eternamente in Te; sì, perché Tu mi ottenga il perfetto distacco da ogni creatura e cosa della terra; sì, perché i tuoi sacerdoti vivano sempre più in Te il loro sacerdozio». Questa la preghiera di suor Antonietta, così come si può dedurre da un foglietto scritto di suo pugno.

Ma la sofferenza morale a poco a poco incideva anche sul fisico e i suoi malanni si accentuavano sempre più. Lei parve presagire la sua prossima fine. Ad una consorella che, nell'estate del 1958, faceva con lei gli esercizi spirituali, disse con tutta naturalezza: «Mi pare proprio che questi siano i miei ultimi esercizi». E fu realmente così.

Verso la fine di gennaio 1959 suor Antonietta si mise a letto per un'influenza che degenerò in pleurite, con inizio di congestione polmonare.

La sera del 4 febbraio si aggravò improvvisamente. Il medico chiamato d'urgenza, dopo un'accurata visita, usciva tranquillo dalla camera dell'ammalata assicurando che non c'era motivo per allarmarsi. Mezz'ora dopo, invece, suor Antonietta entrava in agonia. Fece ancora in tempo a rispondere alle prime preghiere del rito dell'Unzione degli infermi, poi spirò dicendo: «Gesù mio, misericordia!». E a chi le era accanto: «Vado, mi chiama la mia mamma». E un sorriso dolcissimo le illuminava il volto.

Un sorriso di gioia nel rivedere in Dio la sua mamma amatissima, ma anche — perché escluderlo? — nel vedersi sfilare davanti nella luce dell'eternità, l'interminabile schiera di sacerdoti, per cui aveva tanto pregato, offerto e sofferto nella sua breve, intensa vita.

Suor Mazzini Pierina

di Francesco e di Mazzini Rosa

nata a Cassolnovo (Pavia) il 14 aprile 1885

morta a Mirabello Monferrato il 16 novembre 1959

Prima professione a Nizza Monferrato il 12 aprile 1914

Professione perpetua a Nizza Monferrato l'11 aprile 1920

I genitori, ottimi cristiani, si fecero premura di portare al più presto la bimba al fonte battesimale, per renderla così figlia di Dio due giorni appena dopo la sua nascita. Con la stessa trepida sollecitudine la vennero preparando alla prima Comunione. Questa segnò un momento importantissimo nella vita di Pierina, radicando in lei quella profonda devozione a Gesù Sacramentato, che fu la gioia della sua fanciullezza, il sole della sua giovinezza, la forza e lo slancio per corrispondere generosamente agli inviti della grazia.

L'oratorio del suo paese vide Pierina fra le più zelanti frequentatrici. Una direttrice di quel tempo la ricorda «vivace, docile e buona, amante del gioco, pia e raccolta in chiesa e sempre la prima al catechismo».

L'arte del cucito, che imparò ed esercitò per parecchi anni, affinò il suo innato buon gusto e conferì al suo esterno quella gentilezza di modi, che la resero sempre molto gradita a tutti. Maturava negli anni e mentre il mondo la sollecitava con i suoi richiami e le sue attrattive, il Signore, con voce soave, ma pur forte e persuasiva la chiamava ad essere sua sposa.

Superando ogni difficoltà, il 4 agosto 1911 entrò come postulante nella "Casa della Madonna" a Nizza Monferrato. Assimilò presto il senso della vita religiosa e lo spirito salesia-

no. Imparò a mortificarsi e a donarsi, pur non richiesta, a quante avevano bisogno di lei.

Seguirono le tappe radiose della vestizione e della professione, fatta il 12 aprile 1914. Poi si trovò in pieno e aperto campo di lavoro, come assistente a Tortona e poi come economista ad Alessandria. Trasferita nel 1923 ad Acqui Terme, come assistente delle educande e delle oratoriane, vi rimase circa un decennio.

Una veterana dell'oratorio di Acqui, poi FMA, testimonia: «Suor Pierina appariva sempre serena, allegra e paziente con noi, che eravamo piuttosto sgarbate e scontrose. Quando confezionava con indiscutibile buon gusto gli abiti per il teatro, noi spesso per farle dispetto ci mostravamo scontente e brontolone. Lei, con tutta bontà, ricominciava da capo il lavoro, nascondendo il suo disappunto sotto il più bel sorriso. Sorriso che conservò inalterabile anche quando molti anni dopo, il dolore della malattia le strappava le lacrime».

Non dissimili sono le testimonianze di chi conobbe suor Pierina nel lungo periodo che trascorse nell'istituto "Maria Ausiliatrice" di Alessandria, dal 1934 al 1957, e cioè fin quasi al termine della sua vita.

«Era una vera apostola — costata la sua direttrice, suor Ida Raviola — e sentiva la responsabilità, anche se non era assistente diretta delle ragazze. Quando si accorgeva di qualche piccolo malumore tra loro, cercava di dire la sua buona parola, poi subito metteva al corrente chi di dovere, per prevenire mancanze e contribuire a far ritornare la serenità».

Nella vita di comunità, suor Pierina era edificante anche nelle più ordinarie manifestazioni. Aveva di mira il Signore e per Lui solo lavorava e si sacrificava. Era amata da tutte e la sua compagnia faceva sempre piacere, perché era cordiale, fraterna, allegra, per nulla pesante e sempre esemplare.

«La pietà di suor Pierina — ricorda una consorella — era semplice e genuinamente salesiana. Andava ordinariamente alla Messa delle educande, ed era loro di esempio per il fervore e il raccoglimento con cui si applicava alla preghiera respiro della sua anima, sostegno della sua faticosa giornata. Le ragazze affidavano a lei i loro bisogni, sicure di essere esaudite. Io stessa più volte, in particolari momenti di preoccupazione, invitai la cara sorella a pregare e ne sentii l'efficacia».

Suor Pierina fu un'autentica figlia di don Bosco, e da lui e da madre Mazzarello imparò l'amore fattivo per le anime. Già piuttosto anziana e malandata in salute, se le accadeva di trovare due educande sole, si intratteneva con loro e non si allontanava sino all'arrivo dell'assistente; se questa tardava, non mancava di farla avvertire. Fedele discepola del divino Maestro, suor Pierina fece della carità la sua virtù prediletta, lasciando al riguardo esempi molto eloquenti. A concorde testimonianza di quante la conobbero non si permise mai sul conto di altri il minimo giudizio sfavorevole. Nei momenti di lotta più forte, esclamava con l'effusione dell'anima profondamente religiosa: «O dolce Cuor del mio Gesù, fa' che io ti ami un po' di più!».

Durante le conversazioni familiari a tavola, in ricreazione, quando il discorso tendeva a scivolare su rilievi poco benevoli, in critiche e piccole mormorazioni, con tutta amabilità, ma con pronta energia, senza alcun rispetto umano, lanciava l'allarme: «Dolce Cuor del mio Gesù...», a cui tutte le presenti dovevano rispondere, cambiando rotta, per non venir meno alla carità.

Il costante esercizio delle virtù e particolarmente della carità, impreziosì la sua vita, e specialmente il suo edificante tramonto. Quando la terribile malattia che da tempo la logorava — un tumore al cervello — si fece sentire più acuta, procurandole spasimi indicibili, suor Pierina non si lamentò mai. Se, per la violenza del male, talvolta le lacrime le scendevano dagli occhi, il volto restava sempre illuminato dal suo inalterabile sorriso.

Brevi e ardenti preghiere le fiorivano allora sulle labbra, a testimoniare l'accettazione generosa della Croce benedetta, con cui il Signore voleva associarla alla sua opera di salvezza.

Aggravandosi sempre più la malattia, suor Pierina dovette lasciare Alessandria per recarsi nella casa di riposo di Mirabello Monferrato. Vi restò poco più di un anno, ma fu sufficiente per edificare tutte con la sua bontà e costante serenità, segni di un'anima che aveva accettato in pieno la volontà del Signore.

Continuò a sorridere, anche nei momenti di più atroce sofferenza causata dalla piaga profonda alla testa, che ormai non si rimarginava più. Le ultime medicazioni le procuravano un

vero martirio. Ma suor Pierina, col capo appoggiato fortemente sul guanciale cantava ancora, con il soffio di voce che le era rimasta, la sua lode preferita: *«Ogni palpito del cuore sia, Gesù, solo per Te!»*.

Ebbe un'agonia lunga, dolorosa, ma tutto in lei dava segno di un pieno abbandono alla volontà di Dio. Il 16 novembre 1959, finalmente lo Sposo venne, e suor Pierina, pronta al suo richiamo, si consegnò a Lui, per andare a godere il premio della sua generosa fedeltà.

Suor Mini Ninfa Paola t.

*di Battista e di Tamussi Angela
nata a Nave (Brescia) il 25 giugno 1933
morta a Lodi il 2 giugno 1959*

Prima professione a Contra di Missaglia (Lecco) il 6 agosto 1955

Ninfa era una giovane collaboratrice per i lavori domestici nell'istituto "Maria Ausiliatrice" di Milano via Bonvesin. Così la presenta la direttrice che la conobbe da vicino: «Di natura semplice, vivace, schietta, Ninfa era benvola da tutti per il suo tratto gentile ed educato e per la cordiale prontezza con cui prestava il suo aiuto nel lavoro. Amava la pietà e sentiva una grande pace quando stanca, dopo una giornata faticosa, poteva correre in cappella a pregare.

Il giorno in cui con tanta spontaneità e candore mi disse del suo desiderio di consacrarsi al Signore nel nostro Istituto, aveva negli occhi una luce di cielo. La seguii in particolare in quel periodo di attesa, un po' duro per gli ostacoli che trovava in famiglia. E di quel piccolo aiuto Ninfa mi serbò sempre una gratitudine così viva e profonda da commuovere».

Per realizzare la sua vocazione religiosa dovette soffrire molto. Una forte opposizione le veniva dal padre, il quale, benché fosse molto malandato in salute, era costretto a lavorare per sostenere la famiglia. L'aiuto di Ninfa era necessario e il suo allontanarsi da casa sarebbe stato, secondo il padre,

prova di egoismo e di mancanza di affetto verso i familiari. Ninfa, pur non essendo insensibile ai bisogni dei suoi cari, rimase ferma nel proprio ideale, già persuasa che la via del Signore presenta sempre la croce della contraddizione.

In una lettera che conservò fra le sue memorie più care, la mamma, donna profondamente cristiana le scriveva: «Ho letto la lettera a me inviata da suor Orsolina (assistente delle aspiranti) e ne ho provato grande conforto. Io devo sempre ringraziare il Signore. Il papà ora si inquieta più raramente per la tua decisione, ma ogni volta che ti nomino, se la prende con me. Da parte mia, tiro avanti con il cuore gonfio e con lo spirito forte, anche a costo di perdere la vita per difendere la tua causa, sempre però confidando nell'aiuto divino».

Ottenuto finalmente il consenso paterno, con spirito di fede e con vivo entusiasmo, Ninfa passò dall'aspirantato al postulato. Le sue compagne sono unanimi nell'affermare che si distingueva nella generosità serena e nella pietà. Aveva parole di bontà per tutte e quando le pareva necessario non temeva di fare qualche fraterno richiamo.

Una suora ricorda: «Ero postulante; una mattina, appena uscita di chiesa, mentre disimpegnavo il mio solito ufficio, parlavo tranquillamente del più e del meno con una compagna di lavoro. Ninfa, passandomi vicino, mi disse fraternamente con tono sommesso e accorato: «Lo sa che è passato poco tempo dacché ha ricevuto la santa Comunione? Perché è così dissipata?». Questa osservazione mi fece riflettere e proporre di impegnarmi di più».

Ninfa aveva un carattere dolce e sereno e sapeva conservare l'uguaglianza di umore anche nelle prove. Senza preoccuparsi dei giudizi altrui, esercitava le sue migliori energie nella pratica dell'umiltà, della mitezza, della carità.

Aveva un desiderio ardente di amare sempre più Dio e le anime. Ammessa alla vestizione religiosa, prese la corsa nel sentiero della santità e, nel suo fervore, di tutto si serviva per elevare a Dio il suo cuore riconoscente. Ad una sua compagna novizia, ripeteva spesso il suo desiderio di essere una "vera" salesiana: «Non vede, quante grazie ci fa il Signore? Bisogna proprio corrispondere senza soste». Pareva presagire che la sua giornata terrena sarebbe stata molto breve e non perdeva tempo nel corrispondere all'azione della grazia.

Parlava poco, sorrideva sempre. La sua maestra di noviziato scrive: «Suor Ninfa era squisitamente riservata. Ebbe pene profonde e gravi, ma le chiuse tutte in cuore, senza lasciarle trasparire all'esterno. Ne parlò solo per dovere di coscienza. La Madonna, di cui era devotissima, avrà raccolto certamente quel segreto martirio per la sua santificazione e per il bene di tante anime».

Nel giorno della sua professione, fatta a Contra di Missaglia il 6 agosto 1955, suor Ninfa fissa così i suoi propositi: «Lavorerò incessantemente per la mia santificazione, nella perfetta osservanza della Regola. Mi sacrificherò costantemente per la gloria di Dio e per il bene delle anime».

Di temperamento vivace e suscettibile doveva fare grandi sforzi per essere fedele al suo programma, ma vi riusciva, servendosi del grande mezzo della confidenza con le superiori. A loro dava conto di sé, aprendo filialmente il cuore. Le metteva a conoscenza del progresso o del regresso fatto, per ricavarne il maggior vantaggio possibile.

Le testimonianze dicono che suor Ninfa era molto umile, semplice, attiva, instancabile, pronta a passare dalla cucina alla lavanderia o nell'orto, da qualsiasi lavoro di fatica all'assistenza o all'insegnamento del catechismo.

Scriva una suora: «Suor Ninfa compiva in modo encomiabile il suo ufficio di cuoca. Metteva ogni cura per preparare sempre qualcosa di nuovo per le sorelle: nella varietà dei cibi, nella confezione, nel modo di presentarli, per renderli loro più graditi. Era persuasa che un buon vitto favorisce l'allegria nella comunità.

Per questo si teneva aggiornata in fatto di ricette culinarie e, sempre in modo compatibile con la povertà religiosa, se ne serviva. Era premurosa con le ospiti e generosa con le suore ammalate e con i poveri, in cui vedeva più viva l'immagine di Gesù».

Alla domenica suor Ninfa si prestava volentieri per l'oratorio. Durante la settimana poi seguiva le sue cure oratoriane con la preghiera e l'offerta del suo lavoro. Era sollecita nell'offrirsi per le supplenze impreviste e industriosa nel compiere, senza farsi accorgere, i lavori che ad altre sarebbero stati meno graditi.

Negli eventi lieti o tristi la cara sorella sapeva vedere la

volontà di Dio. In qualunque veste la sofferenza le si presentasse, per lei era sempre volontà di Dio, perciò l'accettava con gioia.

Ricorda una suora: «Un giorno ero molto scoraggiata per un giusto rimprovero ricevuto. Incontrai suor Ninfa che, vedendomi piangere, mi disse queste testuali parole: "Lasci correre, questa vita è tanto breve, dobbiamo vedere tutto alla luce dell'eternità, per non perdere la pace e la serenità dell'anima"».

Un solo pensiero aveva ormai suor Ninfa: Dio e l'eternità. Una sola la sua aspirazione, il suo incessante sospiro: crescere ogni giorno più nell'amor di Dio, aspettando l'ora felice di unirsi a Lui in cielo.

E Dio la chiamò a sé dopo una breve vita, splendente di virtù. Era un giorno di festa. Dopo aver partecipato alla santa Messa in parrocchia, tornò a casa con un po' di mal di capo. La direttrice era assente e non restava in casa che suor Erminia Etti, la suora che, al bisogno, svolgeva anche il compito di infermiera. Questa, vedendo l'aspetto un po' preoccupante di suor Ninfa, la consigliò ad andare a letto, dopo averle dato una medicina.

Acconsentì e parve avesse un po' di sollievo. Ma dopo circa un'ora, chiamò la consorella, dicendo di sentirsi tanto tanto male. L'abbracciò fortemente e ripeté due volte come in un grido: «*Maria Auxilium Christianorum, ora pro nobis!*». Poi si riversò sul guanciale con gli occhi stralunati e il viso cianotico.

Da quell'istante, le ombre dell'incoscienza l'avvolsero. Il medico, accorso d'urgenza, le prestò le cure del caso: embolia cerebrale. La crisi si ripeté un'ora dopo in forma più grave.

Le fu amministrata l'Unzione degli infermi, ma suor Ninfa non dava ormai più segni di vita. Era il 2 giugno 1959. Non aveva ancora compiuto i ventisei anni. Alla direttrice aveva annunciato tutta gioiosa che per quel giorno avrebbe fatto una torta tanto grande da far felici tutte le suore. Iniziava invece una vita senza fine, prendendo parte al banchetto di nozze dello Sposo divino.

Il 4 giugno si celebrarono i funerali. Tutta la città di Lodi vi partecipò in preghiera. Finite le esequie, il parroco tenne una splendida omelia. Non pare fuori luogo riportarne qualche tratto, che illumina ancora meglio la figura della cara consorella e attesta quanto fosse amata e ammirata: «Dome-

nica scorsa nella Messa vespertina, all'offertorio, prima che tutto il popolo pronunciasse la propria consacrazione al Cuore Immacolato di Maria, suor Ninfa, con le sue consorelle, depose sull'altare, per le mani della Vergine Santissima, se stessa come dono. Un dono totale, irrevocabile, per cui, più che mai, lei si sentì "cosa sacra", "possesso di Maria".

La Madonna Ausiliatrice si chinò, e colse il "suo" fiore, per collocarlo nelle aiuole del cielo, proprio accanto all'altare dell'Agnello vivente nei secoli.

Durante questa celebrazione, oggi vediamo a centinaia le fanciulle, le mamme, i papà piangere. Oh, suor Ninfa, quanti ti volevano bene! Per la tua dedizione, per la tua semplicità, per la tua letizia, per la tua schiettezza, per la tua laboriosità.

Pesa forse sul cuore di qualcuno il perché misterioso dello schianto di questa morte prematura. Certo, Dio abita in una luce inaccessibile e noi non possiamo scavare dentro il suo mistero. Possiamo però balbettare così: "Non è forse questo un sacrificio per salvare tanta gioventù, a cui suor Ninfa voleva consacrare le sue migliori energie?". Il dolore, che a volte ci angoscia in modo soffocante, porta sempre una grazia.

Anche questo momento di grande sofferenza può diventare un momento di luce: ne siamo profondamente certi. Suor Ninfa ci mostri il volto di Dio, mistero di luce abbagliante che ci guida, che ci fa spaziare nell'amore».

Suor Mognoni Virginia

di Giuseppe e di Guffanti Maria

nata a Fenegrò (Como) il 12 aprile 1909

morta a Triuggio (Milano) il 29 marzo 1959

Prima professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1931

Professione perpetua a Milano il 5 agosto 1937

Purtroppo non abbiamo notizie della famiglia di suor Virginia, né sappiamo come venne a conoscenza del nostro Istituto.

Dopo la professione religiosa fu mandata a Bellano (Como)

nel Convitto operaie "Cantoni". Per tre anni svolse compiti educativi e prestazioni domestiche nella comunità di Bizzozzero (Varese) che aveva una scuola materna.

I suoi ventotto anni di vita nell'Istituto li trascorse quasi interamente nei Convitti per operaie che, soprattutto in Lombardia, erano numerosi. Fu dapprima a Legnano, nel Convitto "De Angeli", poi a Cusano Milanino, a Milano "Casa Sacra Famiglia"; e per nove anni a Cesano Maderno, nel Convitto "Snia Viscosa". I suoi ultimi tre anni di vita li trascorse a Milano, via Timavo.

Il suo compito principale nei convitti fu quello di assistente delle ragazze operaie alle quali insegnava a cucire, ricamare, preparare il corredo.

Aveva un carattere forte e retto e quindi non risparmiava correzioni alle sue assistite. Era sempre mossa dalla ricerca del loro bene e perciò le ragazze accoglievano i suoi richiami con riconoscenza e l'apprezzavano.

Era generosa nel lavoro; si prestava ad aiutare le consorelle anche nei lavori pesanti, senza badare a fatiche e sacrifici.

Le testimonianze ci parlano inoltre del fervore con cui pregava e degli sforzi che faceva per dominare il suo carattere ardente, "talvolta ribelle".

A volte manifestava una certa tendenza allo scrupolo e al pessimismo. Qualche consorella ricorda la sua facilità allo scoraggiamento e il frequente bisogno di chiedere sostegno alla direttrice per riuscire a superarlo. Soffriva, infatti, di una grave forma di depressione che pare abbia avuto origine con la menopausa e in seguito alla tragica morte del papà caduto da una pianta, dolore che scosse fortemente la salute di suor Virginia.

Nel 1959 le superiori furono costrette a farla ricoverare nella casa di cura di Carate Brianza per offrirle un'assistenza clinica più adeguata alla malattia.

Purtroppo, dopo pochi giorni dal ricovero, il giorno di Pasqua, suor Virginia fu trovata morta. Nessuno potrà mai sapere l'intensità del dolore sperimentato dalla povera sorella.

Gesù Risorto pose termine alle sue sofferenze, rivestendo le tenebre della sua mente con la luce ineffabile della Pasqua.

Suor Molino Gaetana

di Antonio e di Arduino Maria

nata a Ferrere d'Asti (Asti) il 7 marzo 1888

morta a Casale Monferrato il 22 agosto 1959

Prima professione a Nizza Monferrato il 16 aprile 1911

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 15 aprile 1917

Nata nel marzo 1888, a poche settimane dalla morte del santo Fondatore, in una quieta casa di campagna, suor Gaetana portò al Signore, dopo quarantotto anni di vita religiosa, intatta e viva la luce della fiaccola accesa nel Battesimo.

Cresciuta in una famiglia ricca di valori cristiani e di grande amore al lavoro, fu dai genitori formata fin da bimba all'esercizio delle più solide virtù. Dalla mamma imparò a pregare e ad amare la Madonna, alla quale, a soli dodici anni, consacrò con voto la sua purezza.

Giovane vivace e avvenente, non tardò ad essere oggetto di particolari attenzioni da parte di qualche compaesano che vedeva in lei la sposa ideale. Ma a chi un giorno le parlò esplicitamente di matrimonio, non esitò a rispondere come sant'Agnese: «Troppo tardi, sono già promessa ad un Altro».

Entrò infatti poco dopo a Nizza Monferrato come postulante e si distinse subito per il suo carattere gioviale, per la bontà serena e soprattutto per il suo fervore.

Il contatto quotidiano con Gesù Sacramentato intensificava in lei sempre più il desiderio di donarsi con crescente generosità e di vivere nelle più delicate sfumature quella carità che la distinguerà più tardi nel suo ufficio di infermiera.

Amava l'obbedienza fino allo scrupolo, come costatava la mamma.

Le superiori potevano contare su di lei. Perciò nel secondo anno di noviziato, benché ancor molto giovane, fu trovata pronta per la missione educativa e fu destinata alla casa di Tigliole d'Asti.

Nel 1911 ebbe la gioia immensa di emettere i voti religiosi, a Nizza, nella casa della Madonna.

La vita di suor Gaetana si delinea in una luce mariana viva e costante. Amava Maria Ausiliatrice di un amore che le fa-

ceva ricercare tutto ciò che poteva parlarle di lei, felice di essere sua figlia e di farne proprie le virtù.

Fu sempre salesiana di pensiero e di cuore. Sapeva pregare, soffrire e tacere, accondiscendere, offrirsi al sacrificio. L'aspirazione costante della sua anima era farsi santa e per questo supplicava insistentemente le superiore ad aiutarla. La sua pietà soda, nutrita di pratiche comuni, fatte con puntualità, attenzione e fervore, ne profumava le giornate, mantenendole il cuore fisso in Dio, anche fra le occupazioni più assillanti.

I suoi discorsi non erano mai inopportuni o vuoti, ma riflettevano l'interiorità dell'anima, nel desiderio di fare ogni cosa col fine di piacere a Dio.

Ogni incontro con lei era sempre rasserenante per la bontà affettuosa e l'equilibrata allegria che le erano quasi connaturate. Non c'era lavoro, non difficoltà o sacrificio che non la trovasse pronta e generosa nel dono di sé.

Durante la guerra del 1915-1918 fu destinata alla casa "S. Cuore" di Casale Monferrato come infermiera all'ospedale militare della città. Impegno non facile per una suora giovane, che richiedeva non solo sacrificio a tutta prova, ma prudenza e tatto non comune.

I suoi "soldatini", come li chiamava in seguito, la trovarono sempre pronta a sollevarli, incoraggiarli e a portar loro la parola di fede. Alcuni di loro, a guerra finita, tornarono a cercarla con moglie e figli, per attestarle la loro riconoscenza.

La sua giornata si apriva all'alba, con la preghiera fervente al buon Dio, in quell'intima unione con Lui, che le dava forza nelle immancabili sofferenze quotidiane.

Faceva del suo lavoro un'incessante preghiera, un'offerta gradita a Dio per la purezza di intenzione e per l'intensità d'amore con cui si donava a quei poveri feriti.

E fu così per tutta la vita, tanto negli anni di intenso lavoro alla Clinica di Asti, come negli anni passati al "S. Cuore" o ad Isola d'Asti, come direttrice nel ricovero dei vecchi.

Le consorelle la trovarono sempre pronta a donare, con la cura del corpo, la buona parola di conforto che rasserenava e guariva anche lo spirito.

Tutte potevano ricorrere a lei liberamente, per qualsiasi lavo-

ro, senza studiare il momento propizio, sicure di avere sempre per risposta un bel "sì".

Trovava tempo a tutto, anche a sobbarcarsi il peso di chi vedeva stanca, oppressa e bisognosa di aiuto. Si offriva, col dono che portava il sigillo dell'obbedienza e il profumo della bontà e del sorriso, per ritirarsi poi dietro il velo dell'umiltà, che non esige, né attende ricompensa.

Ebbe delicatezze di mamma per le suore e per le bambine ammalate. Arrivava a tutto e sapeva anche prevenire i bisogni di ciascuna, non misurando la sua fatica e con una costanza che aveva dell'eroico. Molte volte al giorno giungeva accanto al letto di un'ammalata, anche se le si era detto di non aver bisogno di nulla. Un sorriso, un saluto, una bevanda e se ne andava contenta, con quel suo passo lento, mormorando i suoi «Gesù, Maria, Giuseppe».

Ogni gradino delle scale una preghiera, ogni gesto una testimonianza della sua carità. Da una mano il termometro e dall'altra, con la tazza del caffè o la medicina, sempre l'inseparabile corona del rosario. In attesa dei medici, per le strade, in treno, in casa, a letto e sul lavoro, suor Gaetana pregava sempre.

Anche le educande prima della scuola ricorrevano a lei, affidandosi alle sue preghiere e lei pronta rispondeva loro: «Sì, sì, state tranquille, ma pregate, pregate anche voi. La Madonna aiuta sempre chi prega!».

Offriva in modo speciale per le vocazioni sacerdotali. Intuiva i grandi pericoli e le difficoltà che i giovani chierici incontrano prima di raggiungere la meta e invocava per loro particolari aiuti dal buon Dio e a tale scopo offriva i suoi sacrifici quotidiani.

Pregò anni ed anni per il cugino, prima chierico, poi sacerdote e parroco ad Asti. Egli stesso afferma che suor Gaetana fu «la madre spirituale della sua vocazione».

Così seguiva le vocazioni delle educande. «Pregherò per te, fino ad avere le labbra asciutte — diceva ad un'educanda senza mamma — finché non ti vedrò col Crocifisso al collo, non avrò pace!». E quanta gioia provava nel ritrovare dopo anni quelle giovani ormai FMA.

A tutte raccomandava: «Prega e fatti santamente furba. Bisogna farci sante, tutto il resto vale niente! Nella vita dob-

biamo cercare sempre e solo di piacere a Dio e basta!». E mentre ammoniva gli altri, sapeva lavorare intensamente su se stessa.

I suoi propositi: «Voglio rendere bene per male, voglio cercare sul serio la mia perfezione. In tutto la volontà di Dio».

Deferente ed affezionata a tutte le superiori, pronta sempre a seguirne le direttive, parlava di loro con rispetto e devozione.

Sapeva comprendere il grave peso che esse devono sostenere, faceva del suo meglio per aiutarle, condividendone la responsabilità.

Amava la vita di comunità e non tralasciava mai, potendolo, di partecipare alle ricreazioni in comune, alle "buone notti", e portava lei stessa una nota di serenità, col raccontare le avventure della sua lunga esperienza di infermiera tra le ragazze.

Qualche volta le educande abusavano della sua bontà per scappare da lei, dopo qualche sgridatina o qualche brutto voto, accusando mali più immaginari che reali. Ella sapeva capire, diceva la parolina affettuosa, le esortava a studiare, a pregare la Madonna, e con una medicina di suo conio, a base di mentine e di acqua zuccherata, le rimandava serene allo studio e alla scuola.

Aveva con tutte un tratto affabile e nello stesso tempo educativo, e godeva la più larga confidenza di tutte. Le chiamava *bel ninin*, le seguiva e curava con amore, interessandosi della storia di ciascuna. Inoltre, parlava alle mamme, le consigliava non solo per la salute fisica delle bambine, ma soprattutto perché le crescessero bene, nel santo timor di Dio. E le seguiva anche fuori del collegio, come exallieve. Conosceva di molte le pene e gli affanni, piangeva con loro nel dolore, gioiva delle loro gioie.

Alla sua morte, qualcuna disse: «Sapeva tutto di me, della mia famiglia, dei miei bambini. Le confidavo tutto come alla mia mamma. Era il mio Angelo Custode visibile».

Lavorò fino all'ultimo, aiutando in guardaroba. Ormai anziana, col cuore tanto affaticato, trascinando le povere gambe stanche, si alzava alle prime ore del mattino per stirare i "modestini" delle suore. Era sempre col sorriso sul labbro, con-

tenta di poter fare dei piaceri, di rendersi utile, anche quando il cuore, ormai logoro, reclamava un po' di riposo.

«Ho tanta voglia di andare in Paradiso. Mi sento stanca, stanca — disse due giorni prima di morire —. E desidero, ed ho sempre chiesto al Signore, se è sua volontà, di morire senza dare fastidi».

E la Madonna venne a prenderla per condurla con sé il 22 agosto, che all'epoca era la festa del suo Cuore Immacolato.

Aveva lavorato ancora tutto il giorno e servito un'ammalata fino a pochi momenti prima. Verso sera chiese il permesso di andare a riposare, accusando un dolore ad una gamba. Pareva cosa di nessuna importanza. Invece, in pochi minuti si spense, baciando il Crocifisso indulgenziato che teneva sempre con sé e pronunziando con un sorriso l'ultimo "sì" alla chiamata di Dio.

Suor Monsalve Ana Felicidad

di Ricardo e di Salazar Margarita

nata a Santo Domingo (Colombia) il 20 novembre 1892

morta a Medellín (Colombia) il 27 marzo 1959

Prima professione a Bogotá il 6 gennaio 1918

Professione perpetua a Bogotá il 6 gennaio 1924

Ana Felicidad nacque a Santo Domingo (Colombia), piccolo paese che si innalza sui fianchi della cordigliera centrale delle Ande, dove le famiglie di costumi patriarcali non avevano altra ambizione che quella di formare i loro numerosi figli per il Signore e si sentivano sommamente onorate quando Egli si degnava di chiamarli ad una vita di consacrazione.

Nessuna meraviglia quindi che nella famiglia Monsalve germogliassero quattro vocazioni religiose: madre Maddalena Maria, religiosa della Presentazione, suor Maria di S. Pasquale, terziaria cappuccina e missionaria, padre Luigi Germano della Compagnia di Gesù, morto prematuramente quando si avvicinava all'ordinazione sacerdotale, e suor Ana Felicidad FMA.

Fin da fanciulla si distinse per la pietà, virtù che rese

sempre più solida e profonda nel corso degli anni con una corrispondenza costante all'azione della grazia.

Iniziò gli studi nel paese natale poi, essendosi trasferita con la famiglia a Medellín, li continuò nel collegio delle Suore della Presentazione di quella città, coronandoli nella "Scuola Normale", dove conseguì il diploma di maestra elementare e delle classi superiori.

In quell'epoca conobbe le FMA e, poiché da tempo sentiva la divina chiamata, chiese ed ottenne di essere ammessa come postulante a Bogotá nel 1915.

Le virtù, che nell'ambito della famiglia avevano formato l'incanto dei suoi cari, si radicarono in lei sempre più solidamente e le procurarono la gioia di essere ammessa alla vestizione il 26 gennaio 1916.

Trascorse i due anni di noviziato con il fervore proprio di chi si è proposta di non negare mai nulla al Signore e il 6 gennaio 1918 si consacrò a Lui con i santi voti.

Suo campo di lavoro furono successivamente le case di Cáqueza, Chía, Soacha, il Lazzaretto di Contratación e Guadalupe. Con la sua preparazione culturale e le sue doti di mente e di cuore, accompagnate da sincera umiltà e genuino spirito salesiano, prodigò ovunque i tesori del suo zelo generoso e sacrificato come maestra, facendosi sempre tutta a tutti.

Più tardi, le case di Baranquilla, Medellín, Concordia, Belém, videro in lei la suora dimentica di sé per prodigare le ricchezze della sua carità, nell'ufficio di portinaia, ufficio che esercitò sempre con la massima esattezza e diligenza.

Si commuoveva fortemente di fronte al dolore altrui. Ad ogni sofferenza andava incontro con il conforto della sua parola buona, che incoraggiava a fare e a soffrire tutto nella luce della fede.

Non dubitava mai della veracità di ciò che le veniva detto, anche quando si trattava di persone non rette e astute. Con quanta delicatezza sapeva scusare tutto e tutti! Nessuno mai si allontanava da lei senza averne prima ricevuto aiuto spirituale e quasi sempre anche materiale.

Chiedeva ai ricchi di soccorrere i bisognosi. A volte era una povera vedova che la supplicava di fare in modo che i propri figli fossero accolti in una casa di educazione, o venisse loro dato modo di poter lavorare e guadagnarsi il pane. Altre volte

era un adolescente privo di beni materiali che desiderava seguire la vocazione allo stato ecclesiastico. E lei, sempre col debito permesso delle superiore, senza il quale non avrebbe fatto la minima cosa, si interessava per andare incontro ai bisogni di ogni persona. Senza ostentazione e silenziosamente prodigava il bene a piene mani.

Da vera figlia di don Bosco, amava appassionatamente l'oratorio festivo e il catechismo. Era commovente vederla, già avanzata in età, giocare nel cortile con le ragazze dell'oratorio, animando con il suo esempio le giovani suore. Era sempre circondata da fanciulli e fanciulle che istruiva nelle verità della fede e preparava alla prima Comunione.

Aveva un senso di grande rispetto e di venerazione per la casa di Dio. Lei, che era sempre tanto mite, assumeva un contegno energico e vibrato quando notava che non si aveva il dovuto rispetto per il luogo santo. Con frequenza si vedeva raccogliere foglie secche od altro che il vento trasportava in cappella e voleva che anche nei luoghi adiacenti la pulizia fosse molto accurata.

Suor Ana, come attestano concordemente le consorelle, si distinse in modo particolare per l'osservanza, si può dire scrupolosa, della Regola e dei voti. Quale diligenza e prontezza nell'obbedienza! Le superiore dovevano stare attente nel manifestare anche solo un desiderio perché lei prendeva tutto alla lettera, come se si trattasse di un comando.

Nella pratica della povertà era rigorosissima. Cercava per sé ciò che le altre lasciavano come inservibile. Negli ultimi anni di vita si faceva un dovere di rammendare le calze delle consorelle che, per le molte occupazioni non avrebbero potuto farlo. Ed eseguiva il lavoro con la massima diligenza perché gli indumenti durassero più a lungo possibile.

Oltrepassata appena la sessantina, suor Ana cominciò ad avvertire un sensibile indebolimento della memoria e dell'udito e anche una certa difficoltà di parola. Quanto a questa, il medico aveva dichiarato che poteva trattarsi di un inizio di paralisi. Lei non se ne faceva problema. Non potendo più assumersi impegni particolari, dedicava lunghe ore all'adorazione eucaristica in cappella.

Il venerdì santo del 1959, dopo aver trascorso tutta la giornata in fervente preghiera davanti a Gesù, mentre si diri-

geva verso la sacrestia, cadde a terra, colpita da emorragia cerebrale. Quando il medico, chiamato d'urgenza, giunse insieme al sacerdote, suor Ana era già spirata.

Non sembra fuori luogo riportare alcune espressioni che dicono, nella loro immediatezza, ciò che era stata in vita suor Ana. Davanti alla sua bara, ben presto circondata da una folla immensa di persone, un ragazzetto, che la cara consorella aveva preparato alla prima Comunione, disse ai compagni: «Suor Anita (come era affettuosamente da tutti chiamata) era una santa, perché chiedeva il permesso persino per dare una gugiata di filo».

Altri, alcuni giorni prima che la suora morisse, nel costatare tutte le grazie che il Signore faceva alla casa, ebbero a dire: «Qui deve esserci un'anima molto cara a Dio, perché Egli non risparmia le sue benedizioni». E le suore presenti ad una sola voce affermavano: «È suor Anita».

Suor Mora Giuseppina

di Giuseppe e di Castaldi Teresa

nata a Cavaglio d'Agogna (Novara) il 23 luglio 1889

morta a Lanzo Torinese il 21 aprile 1959

Prima professione a Chieri (Torino) il 19 settembre 1911

Professione perpetua a Torino il 5 agosto 1917

«Parlare della sua vita non è difficile: è limpida e scorrevole come un ruscello», dice di suor Giuseppina una sua exconvittrice.

Cavaglio d'Agogna fu il ridente terreno dove questo ruscello ebbe la sua vena sorgiva, per portare poi le fresche acque di ristoro e di vita a quanti l'accostarono.

I genitori piissimi, la nonna tutta tenerezze per i nipoti e zia Lucia, donna di grande fede, seguivano con vigile attenzione, e con un po' di compiacenza, lo svilupparsi delle doti di cui era ricca la bimba.

Fin da allora si distingueva per la dolcezza e la bontà verso i coetanei ed anche verso gli adulti, sapendo coniugare que-

ste caratteristiche alla vivacità propria della fanciullezza sana e armonica, ad una intelligenza viva e ad uno spirito sereno e gioviale.

Come tutti i bambini del mondo non mancava di qualche piccolo difetto. Aveva in particolare un pizzico di golosità e dovette lottare alquanto per vincersi. Per fortuna, aveva una mamma energica che era fedele alleata in questa lotta.

Non c'è motivo di stupirsi se, seguendo il metodo di educazione dei tempi, costringeva a volte la piccola Giuseppina a salire tutta in lacrime le scale, per recarsi a letto senza cena. La nonna, è vero, portava poi alla povera penitente un po' di refezione, ma quando la mamma al mattino trovava le briciole nel letto, erano "sgridatine" anche per lei. Questa d'altronde non incideva negativamente nella formazione della bambina. Tutt'altro! Era lei ad insegnarle l'amore alla preghiera ben fatta e alle piccole rinunzie, a raccontarle la Storia Sacra e tanti esempi edificanti.

Quando le FMA nel 1897 aprirono l'oratorio a Cavaglio d'Agogna, trovarono in Giuseppina una delle oratoriane più entusiaste e assidue. Il suo animo apostolico, che già aveva trovato un campo di azione fra le compagne di scuola ora, sotto la guida delle suore, andava improntandosi allo spirito di don Bosco e conquistava al bene le compagne di oratorio.

Tutte stavano volentieri con lei. Si divertivano quando la vedevano impersonare i più svariati personaggi sul palco del teatrino dell'oratorio, ma godevano pure della sua compagnia quando si trattava di dare una mano alle suore, di organizzare una festa, di partecipare alle funzioni della parrocchia.

Si capisce così come la seguissero anche quando il sabato o alla vigilia di qualche festa, si recava in chiesa per la confessione. Capitava che il parroco non fosse disponibile proprio in quel giorno e allora tutte a correre con Giuseppina sino al paese vicino, per gustare con lei la gioia della grazia del Sacramento che il Signore metteva a loro disposizione.

Divenuta adolescente, Giuseppina ebbe la fortuna di poter trovare un confessore che la guidò nel suo cammino spirituale avviandola alla preghiera e al dono di sé.

La sorella attestava che Giuseppina non voleva mai indossare abiti dai colori troppo sgargianti o troppo alla moda, ricevendo per questo i rimproveri del padre. Avrebbe infatti

voluta che la figlia si mettesse più in mostra, perché aveva ormai quindici anni ed egli sognava per lei un "buon partito" e un avvenire felice nello stato matrimoniale. Ma nella mente della ragazza affioravano già da tempo altri ideali.

Il Signore le faceva sentire in cuore la chiamata ad una vita di totale consacrazione a Lui. Studiando le suore dell'oratorio in tutti i particolari della loro vita quotidiana, si faceva via via più chiara la certezza che era quella la sua strada. Provò a parlarne a casa, ma il colpo fu troppo duro per il padre, che ostacolò fortemente la vocazione della figlia. Seguirono allora tre lunghi anni di attesa paziente, sorretta dalla preghiera incessante. Non rinnovò più a parole la sua richiesta al babbo, ma parlavano per lei le sue lacrime silenziose. Forse fu proprio la forza di quella tacita domanda, che diede al padre la generosità di soffocare il proprio dolore, accettando il distacco da quella sua figlia che formava tutta la sua gioia e il suo orgoglio.

Nell'ottobre 1908, Giuseppina poté essere accolta come postulante a Nizza Monferrato e iniziare la sua formazione nella casa-madre, dove trovò abbondanti aiuti nelle superiori, molte delle quali erano vissute a contatto della Confondatrice e delle prime suore di Mornese e ne comunicavano il più genuino spirito.

Passata a Chieri per il noviziato, si mostrò subito molto docile alla maestra e all'assistente, sempre vigili per temperare il suo carattere un po' altero e troppo sicuro di sé, per l'ascendente che aveva acquistato sulle compagne.

Nel 1915, a soli quattro anni dalla professione, fu destinata all'ospedale militare "Regina Margherita" di Torino. Benché giovane di età, si distinse presto per il suo riserbo, la prudenza e molta bontà verso tutti. E così, mentre i soldati le erano riconoscenti perché sapeva interporre per ottenere il condono di qualche punizione, i comandanti notavano compiaciuti la sua praticità nel disbrigo degli affari, allorché, incaricata di acquisti per l'ospedale, assolveva il suo compito con soddisfazione e notevole risparmio.

Di queste sue doti si valsero accortamente le superiori che, dopo la chiusura dell'ospedale, le affidarono prima l'assistenza e poi la direzione del convitto di Strambino. Un compito non facile, sia per l'ambiente, sia per la mancanza di

esperienza di suor Giuseppina. Tuttavia le convittrici di allora affermano di avere trovato in lei una vera mamma, tanto come assistente, quanto e più ancora come direttrice. Accoglieva le giovani con un sorriso, ne sopportava la vivacità esuberante, ne difendeva i diritti, le scusava sempre, non appena vedesse in loro un minimo di buona volontà. Procurava soprattutto che le giovani si trovassero a loro agio nel convitto e non sentissero troppo la lontananza della famiglia e il peso del lavoro quotidiano.

Vera madre si mostrava soprattutto nelle ore di difficoltà, di dolore, di casi particolari di emergenza, come quando lo spavento e il terrore invasero le convittrici al momento dello scoppio della vicina polveriera, e più ancora quando il tifo fece strage fra le giovani. Le assisteva con amore e le preparava all'ultimo traguardo. Tre di esse si dichiararono felici di morire in convitto, perché altrove non avrebbero avuto una preparazione così bella.

Benché agli inizi il convitto non avesse una cappella, le convittrici, seguendo spontaneamente l'esempio delle suore, si recavano alla Messa e si accostavano sempre molto numerose ai Sacramenti, perché avevano imparato alla scuola della direttrice quanto sia necessaria ed efficace l'opera della grazia per mantenersi oneste e forti nelle difficoltà della vita.

Il numero delle convittrici era via via salito da una quarantina a oltre un centinaio. Alcune, entrate appena adolescenti, cominciavano a pensare al domani, e trovavano ancora in suor Mora la consigliera saggia e prudente, la benefattrice generosa e disinteressata. La sua materna attenzione e l'aiuto concreto erano diretti sia a quelle che davano segni di essere chiamate alla vita religiosa, sia a quelle che desideravano formarsi una famiglia.

Nel 1925, dal convitto di Strambino, suor Mora passò a quello di Vigliano. Anche qui fu subito ben voluta e stimata da tutti per quel che valeva. Si acquistò specialmente la fiducia dei dirigenti, i signori Rivetti.

Il signor Eugenio, assecondando i desideri della direttrice, dopo non molto tempo dal suo arrivo, aveva dato inizio all'opera di costruzione di una bella e grande cappella ad uso delle suore e delle giovani. Seguiva i lavori e si mostrava pienamente soddisfatto di quella realizzazione. Purtroppo questa

sua opera in sé molto buona, minacciava di rimanere sterile per lui, perché da molto tempo si era allontanato dalla fede. Suor Giuseppina ne soffriva. Abituata com'era a ricambiare ogni beneficio che riceveva, non si diede pace. Una parola discreta oggi, un invito caldo e cordiale domani, una testimonianza di vita sempre più eloquente. Tutto accompagnato da molta preghiera. Finì di persuadere il signor Eugenio che, dopo molti anni di lontananza dalla Chiesa, volle accostarsi ai Sacramenti proprio nella cappella del convitto.

Verrebbe quasi da dire che suor Mora, almeno nell'ambito del suo campo di lavoro, affrontasse con la sua bontà, con il suo buon senso e con l'esperienza che andava acquistando, la "questione operaia". Sia i datori di lavoro, infatti, sia gli operai, sentivano la sua benefica influenza e i contratti di lavoro erano rispettati da ambo le parti.

Nel 1933 giunse quindi inaspettata e dolorosa, la notizia che suor Giuseppina era chiamata dall'obbedienza nella casa "Maria Ausiliatrice" di Torino per assumere il ruolo di economista. La casa ispettoriale, che l'aveva ricevuta dopo il noviziato, aveva assunto uno sviluppo sempre più ampio. Le suore raggiungevano il numero di 120, ed erano addette alle numerose opere educative, all'assistenza delle operaie della Società Editrice Internazionale e alla cucina dei Salesiani della vicina comunità di Valdocco.

Suor Mora si trovò a dover provvedere ad una complessità di opere e di attività che raggiunse momenti di punta in occasione dei festeggiamenti per la canonizzazione di don Bosco. Lei assolse al suo compito con disinvoltura, calma, larghezza di vedute e di cuore. Ma solo per tre anni fu economista in questa comunità, perché nel 1936 entrò nel nuovo solco di lavoro delle case salesiane, solco che percorse per ventitré anni fino alla morte.

A base del suo lavoro e della sua attività come animatrice pose, fin dall'inizio, un profondo senso di rispetto per ogni persona e una grande riconoscenza per quanto i Salesiani fanno per il nostro Istituto, tenendo sempre presente quanto sia prezioso un sacerdote per la Chiesa intera e quale gloria può rendere a Dio. Di qui la sua sollecitudine perché ogni suora compisse la propria parte con diligenza e insieme potessero

creare una vera atmosfera di famiglia, pur nella prudenza e nella discrezione.

I Salesiani dell'istituto "S. Luigi" di Chieri, come pure quelli di altre case, apprezzavano le doti di mente e di cuore della direttrice e non temevano di ricorrere a lei per farle presenti le necessità che richiedevano la sua opera e il suo interessamento. E suor Giuseppina, mentre provvedeva alle esigenze particolari di vitto e guardaroba, leggeva talvolta in volto al richiedente un malessere che non era soltanto fisico, ma segno dell'asprezza di una lotta, forse di stanchezza e di sconforto. E sapeva trovare la parola giusta di comprensione, di speranza, che sollevava gli animi e infondeva coraggio.

Continuò questo suo apostolato anche con i giovani aspiranti alla vita religiosa salesiana. Sentiva tuttavia la mancanza delle ragazze, a cui si era dedicata con le migliori energie per tanti anni, nei convitti e negli oratori. Le restava la piccola cerchia delle "figlie di casa", preziose collaboratrici, bisognose di formazione a tutti i livelli. Suor Giuseppina le accoglieva sempre con tanta cordialità, si rendeva conto di quanto avevano, di quanto potevano dare, di quanto loro mancava anche nel vestiario, e provvedeva sollecitamente, dando a poco a poco un nuovo orientamento alla loro vita.

Le animava nei lavori ed esigeva dalle suore che le trattassero bene, le comprendessero nelle loro stanchezze e nelle loro piccole e grandi pene, tenendo presente che per loro era già un grave sacrificio essere lontane dalla famiglia.

Qualche suora afferma che toccare le "figlie di casa" era toccare le pupille della direttrice e che l'espressione rivolta spesso a loro: «Voi siete le nostre migliori aiutanti perché occupate il posto delle suore», fu per non poche stimolo che, fecondato dalla grazia, fiorì in vocazione religiosa.

Anche gli operai che ebbero a che fare con suor Giuseppina, erano conquistati dalla bontà del suo tratto, dalla parola che portava a Dio, ed anche dal "pacchettino" offerto loro in prossimità delle feste o in ricorrenze particolari per la loro famiglia.

Ma dove questa sorella rivelò tutta la sua capacità e la larghezza del suo cuore di madre, fu con le suore delle comunità da lei animate e guidate. Fu direttrice per trentadue anni

e la sua opera fu sempre improntata a bontà veramente materna, rettitudine, prudenza, discernimento.

Il lavoro era talvolta opprimente, non mancavano le vedute discordanti e le piccole croci della vita quotidiana, ma l'amore della direttrice sapeva escogitare il rimedio efficace per tutto. A volte arrivava al momento giusto con una parola di incoraggiamento o con una battuta amena o con piccole sorprese che rompevano la monotonia delle giornate sempre uguali e facevano sentire il calore della famiglia.

Quando, nonostante tutto, qualche suora sbagliava, lei interveniva con prudenza e dolce fermezza. Poteva essere un difetto di carattere e occorreva illuminare e correggere. Poteva trattarsi di un momento di debolezza, o di stanchezza o di un malanno fisico. E allora sapeva scusare, sostenere e animare.

Capitava a volte che la direttrice non trovasse sempre il momento giusto per correggere o il tono della voce fosse un po' forte. Se la suora non si avvicinava per prima, era sempre suor Giuseppina a fare il primo passo, vincendo anche i tipi più sostenuti.

Non le mancarono, tuttavia, incomprensioni e interpretazioni poco benevoli sul suo modo di agire. Sempre più convinta, per riflessione e per esperienza, che la croce è la via più sicura per arrivare in Cielo, ormai non la temeva più. L'abbracciava anzi volentieri, accogliendo serenamente i limiti, le umiliazioni e le rinunce del suo quotidiano.

Un giorno, mentre aiutava in cucina, una mano le fu presa dal tritacarne ed ebbe quattro dita mutilate. Il suo *fiat* abituale dovette allora estendersi non solo al dolore fisico, ma anche alla pena di non poter più aiutare le sorelle, come sempre aveva fatto. Si trattava di una nuova impotenza, che si aggiungeva ai malanni dell'età e della salute. Solo poche tra le suore colsero questa sofferenza, abituate com'erano a vederla sorridere e a diffondere gioia attorno a sé.

Sino al termine della vita, suor Giuseppina si distinse, oltre che per questa sua gioia diffusiva, per l'osservanza dei voti, che, attraverso la sua testimonianza, diventavano vita vissuta per tutta la comunità. Riusciva infatti particolarmente efficace l'esortazione alla pratica della povertà, quando si vedeva che questa era praticata dalla direttrice con un'attenzione e una diligenza scrupolosa. Ogni capo di biancheria, ogni indu-

mento doveva essere rammendato e rappezzato fino al limite del possibile.

«Seguendo i suoi insegnamenti — attestano le suore — ci si abituava ad evitare spese inutili, a fare a meno del superfluo, a rispettare gli oggetti di uso comune, ad evitare ogni spreco. Da parte sua la direttrice era attenta a provvedere ciascuna del necessario, soprattutto per le medicine».

Fin da adolescente, suor Giuseppina si era sempre distinta in paese per la sua modestia nel vestire e il delicato riserbo nelle parole e nel tratto. Da suora continuò a vivere "in grado eminente" la virtù della castità e a farla amare dalle suore. Esprimeva questa virtù nell'amorevolezza, che la rendeva capace di accoglierle con quell'affetto forte e sincero, che dà la gioia di sentirsi amate personalmente e favorisce la crescita della persona e della comunità.

Amava ed esigeva l'obbedienza, ma evitava sempre l'asprezza del comando, per non irritare chi era già tesa per stanchezza o per temperamento difficile. Mostrava il suo compiacimento quando notava la buona volontà di obbedire con prontezza, anche se poi la riuscita non corrispondeva pienamente alle parole.

Esigeva, ma sapeva attendere, e la sua espressione abituale «esigiamo da noi e non dagli altri», era da lei praticata prima di essere inculcata alle suore.

A base di tutto c'era in lei un profondo spirito di preghiera. Era questa fiamma segreta che sosteneva la sua pazienza eroica, alimentava la carità, le dava l'occhio limpido della fede, che conferisce ai pensieri e ai discorsi il sapore di Dio e rende attente e generose agli inviti dello Spirito Santo. Le brevi espressioni che le sfuggivano mentre era sul lavoro o parlava con le persone: «Gesù ci ama!», «tutto è grazia», «la Madonna è il nostro aiuto, è Lei che fa tutto nella nostra vita...» dicono che la scintilla della pietà ricevuta in famiglia, non si era mai offuscata, ma si era trasformata in fiamma tutta salesiana, che spandeva attorno a sé luce e calore.

Si era agli inizi del 1959. Da qualche tempo suor Giuseppina si sentiva spossata e nessuna cura riusciva a far reagire il suo organismo ormai logoro. Questo le causava un'intima pena soprattutto perché non poteva più aiutare le suore e queste provavano il dolore di vederla soffrire senza poterle dare sollievo.

Il lunedì santo il medico tentò una nuova cura che non la sollevò, anzi le procurò un ingrossamento del fegato con altre complicazioni molto dolorose. La cara ammalata si preparò a vivere sempre più intimamente il Mistero della Redenzione del venerdì santo.

La crisi lì per lì parve superata, ma suor Giuseppina non si faceva illusioni. Si sentiva ormai alla fine. Il male precipitava. La mattina del 21 aprile ricevette gli ultimi Sacramenti. Si mostrava serena e pregava per tutti, anche a voce alta. Seguirono gli ultimi saluti alla sorella giunta da casa, all'ispettrice suor Melchiorrina Biancardi, alle suore che l'avvicinavano commosse per chiederle perdono dei dispiaceri recati, per farle sentire che le erano riconoscenti di tutto.

Lei sorrideva ed esprimeva con lo sguardo l'affetto che sempre l'aveva unita a quelle care sorelle. Verso le 11.30 entrò in coma e per tre ore non diede segni di vita. Solo alle 14.25, dopo che le suore avevano potuto attendere al servizio e al riordinamento delle stoviglie, aprì per brevi istanti gli occhi, come per un estremo addio e spirò.

Il giorno 23 si svolsero i funerali e la salma venne trasportata a Cavaglio d'Agogna, suo paese natio, accompagnata da un consistente gruppo di consorelle. Di lei restava in tutte il ricordo della sua forte e soave maternità, il suo spirito genuinamente salesiano, l'atteggiamento del dono in ogni istante della sua vita.

Suor Mora Rodríguez Juana

di Ramón e di Rodríguez Felisa

nata a Valverde del Camino (Spagna) il 27 luglio 1905

morta a Jerez de la Frontera (Spagna) il 2 novembre 1959

Prima professione a Barcelona Sarrià il 30 ottobre 1932

Professione perpetua a Sevilla il 24 agosto 1939

Juana perdette fin da piccola la mamma e sentì sempre la mancanza del suo affetto. Forse, anche per colmare questo

vuoto, alla scuola delle nostre suore, si aprì ad una tenerissima devozione a Maria Ausiliatrice.

Ancora adolescente avvertì la chiamata del Signore ad una vita di consacrazione nel nostro Istituto. Dovette però attendere alcuni anni prima di realizzarla, per assistere il padre nella sua malattia. Un anno dopo la sua morte partì per Barcellona Sarrià, dove trascorse il periodo del postulato e del noviziato. Fece professione il 30 ottobre 1932, mostrandosi sempre felice della sua vocazione.

Di carattere allegro, si adoperava in tutti i modi per creare un clima di serenità fra le sorelle. Si distingueva soprattutto per la squisita carità con cui cercava di andare incontro ai bisogni di ciascuna. Lei, che proveniva da una famiglia distinta, si considerava l'ultima di tutte e si addossava con disinvoltura i lavori più umili e faticosi.

Passò in diverse case, sempre con il compito di cucciniera ed economo. Attiva, ordinata e sbrigativa, aveva uno spirito di sacrificio a tutta prova, tanto da essere di vero aiuto nelle comunità. A sé non badava: era attenta agli altri e operava per il bene dell'Istituto.

Vale la pena di ricordare un episodio accaduto quando suor Juana apparteneva alla comunità del suo paese natio, Valverde del Camino. Un giorno, mentre in abiti molto dimesi, carica di borse e di pacchi, andava a fare la spesa, s'imbatté in una sua zia, sorella della mamma. «Juana — le disse tutta seria — io non ti voglio vedere in giro a fare lavori tanto faticosi; darò un tanto alla comunità perché metta una donna al tuo posto, e ti dispensi da tali occupazioni». «Zia — le rispose — devo guadagnarmi il Paradiso e, se non mi dedico a tali lavori, non potrò guadagnarmelo in altro modo». E con questo semplice ragionamento seppe persuadere la zia che lei doveva restare nel posto assegnatole dall'obbedienza.

La solida virtù di suor Juana splendette in modo particolare nel periodo della guerra civile in Spagna, quando, essendo chiusa dai rivoluzionari la casa e dispersa la comunità, dovette passare alle dipendenze dei comunisti. Riuscita ad evadere, fu accolta come persona di servizio da una famiglia. Con un fazzoletto in testa e un cesto al braccio, andava ogni giorno a fare la spesa per le vie di Valencia, serenamente disposta

ad ogni umiliazione e sacrificio, pur di restare fedele alla sua vocazione.

Pur essendo lontana dalla comunità, si adoperava in tutti i modi per avvicinare e aiutare le consorelle più anziane e malaticce sparse come lei nelle famiglie, fornendole del necessario anche a costo di gravi sacrifici.

Passata la bufera della rivoluzione e ripresa l'attività educativa nelle nostre case, suor Juana fu destinata come economa nella casa di Jeréz de la Frontera. La sua salute però, passata attraverso il logorio di tanti spaventi, pericoli, lavori duri e faticosi andava ormai sempre più indebolendosi.

Accusava spesso qualche indisposizione a cui i medici del luogo non davano molta importanza. Visto, però, che i disturbi continuavano con maggior gravità, la direttrice, dovendo recarsi a Sevilla, invitò suor Juana ad andare con lei, per sottoporsi ad una visita accurata da un noto professore di quella città.

Al momento della partenza però, vedendo che suor Juana non scendeva dalla camera all'ora stabilita, andò a cercarla, ed ebbe la dolorosa sorpresa di trovarla riversa sul letto. Il Signore la trovò pronta al suo arrivo e, dal suo quotidiano donarsi, la chiamò a sé perché rimanesse sempre nel suo amore.

Suor Morgana Angela

di Liborio e di Cascino Maria

nata a Mazzarino (Caltanissetta) il 28 gennaio 1923

morta a Messina il 27 ottobre 1959

Prima professione ad Ali Terme (Messina) il 5 agosto 1952

Professione perpetua ad Ali Terme il 5 agosto 1958

Una vita molto breve ma intensa. Suor Angela si distingue fra le consorelle per il diligente adempimento dei suoi doveri e per una nota di serenità che la rende cara particolarmente alle giovani.

Svolge la sua attività nella scuola, come insegnante delle clas-

si elementari, e fra le educande, come assistente delle più alte, che sa preparare per la vita.

Appena pochi mesi dopo la professione perpetua, il Signore la trova matura per il Cielo.

Si era nel periodo delle vacanze estive quando, alla fine di luglio, suor Angela fu assalita da forti dolori alle ossa. Il medico diagnosticò: dolori reumatici. Ma, poiché il male si mostrava ribelle alle più energiche cure, intuita la gravità del caso, si trasportò l'ammalata in una clinica di Messina, per tentare con ogni mezzo di salvarla. Tutto fu inutile: si trattava di un cancro.

Durante il corso della malattia suor Angela si mostrò sempre di una calma eccezionale. Non perdette mai la pazienza neppure fra i dolori più atroci. Ripeteva solo di tanto in tanto: «O Gesù buono... Gesù caro... Madonna mia, fatemi calmare un po' questi dolori!».

Ma gli spasimi si facevano purtroppo sempre più terribili. Si resero necessari calmanti via via più forti, per rendere sopportabile il male.

Una complicazione polmonare affrettò la fine. L'ammalata però si illudeva ancora, pensando si trattasse di una comune infiammazione, che si poteva stroncare con gli antibiotici.

L'infermiera che la curava avrebbe desiderato che suor Angela fosse cosciente del suo stato e impreziosisse così quelle ultime ore con l'offerta della vita. Per questo, quando l'ammalata, dopo la visita medica, le chiese: «Che cosa ha detto di me il dottore, che mi è parso un po' preoccupato?», le rispose senza mezzi termini: «Ha detto che è molto grave, perché anche l'altro polmone è stato colpito e solo un miracolo può salvarla».

Con la massima serenità, suor Angela rispose: «Non importa se devo morire. È segno che il Signore vuole così». E l'infermiera: «Non deve impressionarsi: Dio opera i miracoli quando le speranze umane sono tutte svanite». «Non mi impressiono, anzi la ringrazio per avermi detto la verità. Così mi preparo a fare bene la volontà del Signore».

Accettò volentieri di fare l'atto di offerta della vita e, insieme all'infermiera, ne recitò con fervore la formula. Da quel momento suor Angela attese la morte col sorriso sulle labbra, senza tradirsi mai, né con le consorelle né con i parenti. Non

voleva accrescere la commozione del supremo addio e tutti rimasero nella persuasione che l'inferma non fosse cosciente del suo stato.

Lo era invece pienamente. Una superiora che andò a visitarla, vedendola tutta ordinata e composta sul suo letto, le disse: «Suor Angela, sembra una sposa». E lei, di rimando: «Sì, una sposa pronta ad andare incontro a Gesù!».

Avrebbe preferito morire nella nostra casa, ma accettò con serenità il sacrificio di restare in clinica sino alla fine. Disse solo: «Va bene, vuol dire che mi porterete poi morta all'istituto. Sono contenta lo stesso». Restò qualche momento pensierosa, poi soggiunse: «Se i miei parenti richiedessero la salma per trasportarla in paese, non permettetelo. Desidero essere sepolta nella cappellina del nostro cimitero».

«Ma, e se insistessero?», disse l'infermiera. «Scriva questo mio desiderio su di un foglio. Io lo firmerò e lei lo consegnerà a madre ispettrice, che potrà così far valere la mia volontà».

Alla vigilia della morte, una consorella disse alla morente: «Domani è la festa di Cristo Re: lei è la Regina, suor Angela; il suo diadema di spine vale più di mille corone di gemme». Rispose con un sorriso dolcissimo e una luce radiosa le illuminò lo sguardo. Restò così sino all'istante della morte, che la fissò nel suo Dio all'alba del 27 ottobre 1959.

Suor Mossino Felicità

*di Felice e di Accomasso Prospera
nata a Settime (Asti) il 3 agosto 1883
morta a Marseille (Francia) il 3 marzo 1959*

Prima professione a Marseille Ste. Marguerite l'8 agosto 1903

Professione perpetua a Marseille Ste. Marguerite il 16 settembre 1909

Nata in Italia, Felicità con la famiglia si trasferì, ancora bambina, in Francia, e fece la professione religiosa a Marseille Ste. Marguerite, l'8 agosto 1903.

Entrò nel nostro Istituto in un modo alquanto curioso. Recandosi una mattina tutta sola a scuola, percorrendo una via di Marseille, s'imbatté improvvisamente in un teatro di marionette. Lo spettacolo era senz'altro molto più attraente che le lezioni scolastiche. Si fermò tutta felice, dimenticando la scuola e le raccomandazioni dei genitori.

Disgraziatamente passò di là proprio suo padre. Scoperta la disobbedienza della figlia, forte e collerico com'era, la prese per un braccio e, senza preamboli, la condusse nel nostro pensionato di "Villa Pastré" e la lasciò tra le educande, perché terminasse là i suoi studi.

Addio marionette, addio vita movimentata del bel quartiere marsigliese! A sera, la bimba di appena dieci anni, sentendosi tutta smarrita nel grande dormitorio del pensionato, pianse desolatamente tutte le sue lacrime.

A poco a poco, però, il luogo ridente, i giardini, le colline, e soprattutto la bontà delle suore, attenuarono la nostalgia. Felicita divenne un'educanda modello, che sprizzava gioia in mezzo alle compagne.

Una di loro, che fu poi FMA, attesta che già fin dai primi mesi di permanenza a "Villa Pastré", si distingueva per la sua bontà e carità. Scusava le compagne, che talvolta si mostravano con lei poco amabili, piangeva in silenzio senza lamentarsi e continuava ad essere gentile con tutte.

Al termine del corso elementare madre Amalia di Meana si interessò per procurarle un buon posto di lavoro. Ma, dopo un certo tempo, Felicita chiese di poter entrare nell'Istituto. Madre Amalia le aprì le braccia con gioia.

Trascorse il periodo della formazione iniziale (postulato e noviziato) e anche gli anni dopo la professione sempre nello stesso ambiente. Non sarebbe stato possibile pensare "Villa Pastré" senza suor Felicita.

Commissioniera infaticabile si recava quasi tutti i giorni in città per la spesa. I commercianti la conoscevano e facevano sempre festa alla "suorina". E lei, con il suo gentile sorriso, otteneva molte cose in regalo, non già per sé, ma per le consorelle e i ragazzi. Ricorda una suora: «Suor Felicita ritornava dalla città sempre molto carica e, quando noi incontrandola tentavamo di sollevarla dai pesi più gravi, cedeva molto a stento.

Usciva con qualsiasi tempo: né le giornate gelide, rese più sferzanti dal soffiare del vento "maestrale", né quelle torride dei mesi di luglio e agosto, riuscivano ad alterare il suo buon umore, che rallegrava tanto la comunità.

Tutte le suore che l'hanno conosciuta sono unanimi nel riconoscere la sua totale dedizione, il suo spirito di servizio, la sua filiale obbedienza alle superiori, la sua illimitata fiducia nella Provvidenza.

Non avendo sempre il denaro sufficiente per fare le spese, e sapendo quanto "Villa Pastré" a quell'epoca era povera, si fermava a volte in una chiesa, si raccoglieva davanti al Santissimo e affidava alla Provvidenza il suo bisogno di denaro, sicura che le avrebbe dato aiuto. La sua fiducia non era mai delusa.

Suor Felicità — dicono le sorelle — era costantemente unita a Dio. Pareva che le sue labbra mormorassero sempre una preghiera anche quando usciva per le vie della città. Mormorava giaculatorie e, con bel garbo, invitava chi le era vicino a pregare con lei.

Col trascorrere degli anni, il fisico della cara consorella si faceva sempre più logoro. Le sue gambe in particolare avevano troppo camminato e il suo cuore era stanco per le lunghe fatiche. Dovette essere dispensata dal suo ufficio di commissioniera e restare quasi sempre in camera.

A chi andava a trovarla apriva la porta col suo più bel sorriso, mettendo la mano davanti agli occhi per ripararsi dalla troppa luce che abbagliava la sua vista sempre più debole. Le accadeva così di non riconoscere le persone e di confondere i nomi delle une con quelli delle altre. Allora rideva di gusto per i suoi sbagli, di un riso fresco e giovanile che tradiva una chiarezza di mente non comune alla sua età.

Le ragazze le volevano molto bene. Andavano a gara nel renderle dei piccoli servizi, e si disputavano l'onore di aiutarla a salire le scale. Sempre delicata, suor Felicità ringraziava con effusione e prometteva preghiere.

Cercò di rendersi utile alla comunità sino alla fine, anche solo sbacellando legumi, quando non poteva più fare altro. Fino a quando una sera, percorrendo un lungo corridoio poco illuminato cadde e si fratturò il femore.

Seguirono lunghi mesi di sofferenza trascorsi in parte al-

l'ospedale "San Giuseppe", in parte a "Villa Pastré". Arsa per la febbre e spasimando per gli atroci dolori, non le usciva mai un lamento. Solo ringraziava per ogni minimo servizio.

Nonostante le cure più assidue di medici e infermiere, suor Felicità non migliorava perché non aveva ormai più risorse per potersi riprendere. Senza quasi che la comunità se ne rendesse conto, si avvicinava l'ora del trapasso. Le sue labbra si mossero un'ultima volta, per unirsi alle preghiere degli agonizzanti che le consorelle stavano recitando, poi dolcemente andò incontro al Signore, che aveva a lungo servito nell'umiltà, nel lavoro e nella preghiera.

Suor Navarra María de Lourdes

di Baudilio e di Abrisch María

nata a Masarach (Spagna) il 27 gennaio 1890

morta a Barcelona (Spagna) il 1° settembre 1959

Prima professione a Barcelona Sarrià il 25 luglio 1916

Professione perpetua a Barcelona Sarrià il 5 agosto 1922

Nata in una famiglia di profondi principi cristiani, la piccola Lourdes si formò presto a una vita di pietà, di lavoro e di sacrificio. Quando ebbe l'età conveniente, i genitori la condussero in un collegio diretto dalle Suore Carmelitane della Carità, che le impartirono un'educazione e un'istruzione adeguata. Così, nel lasciare il collegio, possedeva una formazione completa in tutto ciò che può essere utile a una giovane di media condizione.

Alla morte dei genitori, uno zio sacerdote, che era beneficiario della cattedrale di Gerona, si preoccupò di farle completare gli studi, affidandola ancora alle stesse suore, insieme a una sua sorella religiosa morta poi in concetto di santità.

Lo zio era un fervente cooperatore salesiano e Lourdes approfittava del *Bollettino Salesiano* che egli riceveva per conoscere sempre meglio le opere di don Bosco. Si interessava particolarmente dell'Istituto delle FMA, dal quale a poco a poco si sentì attirata.

Ne parlò allo zio, dicendogli che avvertiva chiaramente di essere fatta per la vita salesiana e non per quella carmelitana. Sorpreso per questa rivelazione, egli, per mettere alla prova la nipote, la condusse nel nostro collegio di Barcelona Sarrià, affinché conoscesse più da vicino lo spirito salesiano.

Visto che la vocazione della giovane si consolidava sempre più, lo zio acconsentì alla sua entrata nell'Istituto delle FMA. Fu accolta a Barcelona Sarrià, dove allora avevano sede il postulato e il noviziato della Spagna. Lourdes iniziò così la sua formazione religiosa nell'ottobre del 1913 e fece professione il 29 giugno 1916.

Di carattere buono, amabile e fine nel tratto, si segnalava soprattutto nella carità e nello spirito di sacrificio: virtù in cui si perfezionò sempre più, tanto che parevano connaturate in lei.

Il suo primo campo di lavoro fu la stessa casa di Sarrià, dove le fu affidato l'insegnamento in una classe elementare, quello di francese e di taglio e cucito in altre classi. Dopo soli due anni però, essendo morta una consorella addetta al Patronato di Sarrià, fu chiamata suor Lourdes a supplirla.

Qui tutto l'insegnamento era impartito in lingua catalana, che ella possedeva perfettamente provenendo da regioni dove era parlata. Le fu affidata la scuola superiore e l'insegnamento del cucito.

Le sue direttrici attestano che suor Lourdes fu sempre un modello di religiosa, per la sua osservanza, per la serietà con cui si preparava alla scuola, per la sua attività sempre vestita a festa con cui dava vita all'oratorio. Qui si occupava soprattutto delle ragazze più alte, a cui insegnava con molto amore il catechismo.

Sia le alunne che le giovani dell'oratorio sempre più si rendevano conto di quanto la suora si sacrificasse per loro, e l'apprezzavano moltissimo. Una consorella testimonia: «C'erano nel nostro oratorio tre ragazze molto povere di mezzi e nella impossibilità di intraprendere lo studio. Suor Lourdes, appena venne a conoscenza della cosa, s'impegnò a prepararle gratuitamente agli esami. Il risultato fu ottimo. Poterono così dedicarsi all'insegnamento e all'educazione, in fedeltà al Sistema preventivo di don Bosco».

Fra i laici che stimavano in modo particolare suor Lour-

des, vi era la famiglia Miralles Imperial, parente di una nostra suora. Poiché abitava in una casa di fronte a quella del Patronato, assisteva sempre alle nostre feste, ammirando l'opera di carità e di abnegazione che le suore compivano a favore delle ragazze povere.

Allo scoppio della rivoluzione spagnola, che causò l'evacuazione delle case religiose, la suddetta famiglia offrì ospitalità a suor Lourdes nella propria casa e questa vi rimase fino al gennaio 1939. Vestita in abito secolare, visse come se fosse stata un membro della famiglia che l'aveva accolta.

Al termine della guerra, suor Lourdes ritornò in comunità e fu destinata alla casa di Valencia, con l'ufficio di economo e di insegnante del 1° corso di Baccellierato. Vi rimase sino al 1942, quando fu trasferita nel collegio di Barcelona via Sepúlveda, dove restò sino alla morte.

Le testimonianze delle consorelle che vissero con lei concordano su questi punti: «Era una religiosa molto fine ed educata, di poche parole, a cui non piaceva interessarsi dei fatti degli altri. Non parlava mai male di nessuno; obbediva con prontezza quando era chiamata a supplire qualche consorella, ciò destava molta edificazione in chi la osservava».

Suor Lourdes aveva molta paura della morte, e il Signore in questo le fu veramente Padre perché la chiamò a sé in modo del tutto improvviso, in seguito ad un attacco cerebrale. La mattina del 10 settembre 1959, partecipò alla Messa della comunità e si comunicò con fervore.

Dopo colazione, mentre si dirigeva in dormitorio, piombò improvvisamente a terra. Vista la gravità del caso, si chiamò il sacerdote, che le amministrò l'Unzione degli infermi. Suor Lourdes mostrò di seguire tutte le preghiere del rito e, pur con molta fatica, riuscì a ringraziare sacerdote e consorelle per quanto avevano fatto per lei. Poco dopo perdette la conoscenza e verso le 17 si affidò fiduciosa alla misericordia del Padre, che aveva tanto amato e fatto amare.

Suor Negro Domenica

di Stefano e di Alessiato Teresa

nata a Vinovo (Torino) il 20 ottobre 1870

morta a Nizza Monferrato il 15 giugno 1959

Prima professione a Nizza Monferrato il 20 agosto 1888

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 23 agosto 1900

Ottantanove anni di età, settantaquattro di vita religiosa, quarantuno come animatrice di comunità: è questa la poesia delle cifre, il canto di una vita tutta spesa nel servizio di Dio e del prossimo.

Entrata nell'Istituto a quattordici anni, quando l'aspirantato non si conosceva neppure di nome, fece il suo anno regolare di postulato e a quindici anni era già novizia. Erano i tempi d'oro della Congregazione, quando don Bosco, ancora vivente, seguiva l'Istituto nel suo evolversi e consolidarsi; i tempi del grande fervore, dell'osservanza fedele della Regola, del silenzio osservato scrupolosamente e con amore e dello zelo apostolico fino all'eroismo della carità.

Suor Negro bevve alle pure sorgenti della vita salesiana di quei primi tempi, si formò a quello spirito, che trasmise nella più genuina purezza alle generazioni che seguirono. Appena fatta la professione religiosa nel 1888, fu subito avviata agli studi e conseguì a Torino il diploma di maestra elementare. Nella scuola seppe conquistarsi l'affetto di alunni e genitori. Soprattutto seppe portare a Dio le anime, senza sforzi né costrizioni.

Era insuperabile nell'applicazione del Sistema preventivo. Vigilava continuamente col senso sempre vivo della responsabilità assunta davanti a Dio e alle famiglie, che le avevano affidato i loro tesori, non solo perché li istruisse nelle scienze profane, ma perché li educasse e formasse alla vita cristiana. Conosceva l'arte di mettere gli alunni nell'impossibilità di commettere mancanze, d'infondere la pietà, di renderli sinceri, retti, onesti, generosi.

Ben presto fu nominata direttrice e fu un'animatrice di comunità veramente esemplare. Le testimonianze della sua maternità salesiana, del suo spirito di povertà ben inteso, del

suo distacco da se stessa, della sua pietà, del suo senso di appartenenza all'Istituto e dell'amore alle superiori, sono numerosissime.

Suor Battistina Calderari afferma: «Sono vissuta con suor Domenica per tre anni, quando era direttrice nell'Asilo "Regina Margherita" di Asti. L'ho sempre vista di carattere uguale, gioviale, allegra e materna. Durante la seconda guerra mondiale, dal 1942 al 1945, abitavamo nel sotterraneo della chiesa di S. Pietro, ed eravamo prive di letti. Alla sera mettevamo sui banchi qualche coperta imbottita e riposavamo così alla meglio. Quando si sentiva il fischio della sirena, scappavamo in campagna. Una notte ci alzammo nove volte, ma mai la sentii lamentarsi. Aveva sempre parole di incoraggiamento e animava tutte a fare sacrifici per ottenere la pace e per la salvezza di quanti dovevano presentarsi al tribunale di Dio. Era animata da viva pietà, e la trasmetteva alle altre anche solo con il suo atteggiamento in cappella».

L'infermiera del noviziato "S. Giuseppe", di Nizza, suor Albina Porta, scrisse di lei: «Suor Domenica fu mandata come direttrice in noviziato nel 1946. Dopo qualche giorno dall'arrivo, mi chiamò a sé perché l'aiutassi ad aprire, non la valigia che non possedeva, ma il sacco da viaggio contenente gli indumenti personali. Aveva il puro necessario, nulla di superfluo, poco di nuovo; aveva l'abito dimesso da lavoro, e uno un po' migliore, già appartenuto a una suora, defunta della sua casa. Le maglie per l'inverno erano molto rammendate. Io, vedendo un corredo tanto misero, osai esprimerle la mia meraviglia. E lei, con tanta semplicità rispose: "Le avevo, sai, le maglie nuove, ma le ho date a due suore prima di partire perché mi pareva che ne avessero più bisogno di me. Non si devono temere gli effetti della povertà se si vuole che il Signore ci benedica"».

Altra nota caratteristica della cara suor Domenica era la carità. Se vedeva qualche suora dedita a lavori superiori alle sue forze, non aveva più pace finché non si rimediasse a tale inconveniente. Anche a tavola voleva che le suore che compivano lavori pesanti, fossero servite con abbondanza. Aveva vedute larghe in proposito e sovente diceva: «Abbiamo fatto voto di povertà, non di miseria».

Non stava mai in ozio e, quando non aveva lavori di uffi-

cio, accomodava le calze delle suore addette ai lavori di campagna. Era felice quando poteva aiutare e accontentare le consorelle. Qualche giorno prima di morire volle distaccarsi da tutto e, sapendo che una suora aveva bisogno di qualche capo di vestiario, la volle vicino al letto e le fece dare quanto le occorreva, prendendolo dal suo corredo personale, nel desiderio di morire spoglia di tutto.

«Aveva molta fiducia nelle suore — attesta suor Elisabetta Boario, che visse con suor Negro, prima all'asilo "Regina Margherita" di Asti e poi nel noviziato di Nizza —. Chi ha conosciuto suor Negro, può dire di aver incontrato una suora modello. Bastava avvicinarla per essere attratte dalla sua bontà e dal suo cuore materno, anche se a prima vista, poteva sembrare di carattere austero. Era ordinatissima e puntualissima fino allo scrupolo nel registrare la contabilità della casa. Era solita dire alle suore: "Siate puntuali e ordinate nelle vostre cose, e non avrete affanni e apprensioni in fin di vita". E fu realmente così anche per lei».

Gli anni della cara suor Negro scorrevano via via sempre più rapidi. Dopo oltre settant'anni di lavoro per Dio e per l'Istituto, il sacrificio della sua vita era ormai compiuto. Si ritirò nella sua cameretta per trascorrere nella continua preghiera e nell'offerta delle acute sofferenze le sue ultime giornate terrene.

L'infermiera che l'assistette fino alla fine attesta che in lei aveva uno spiccato risalto lo spirito di pietà. Parlava al Signore con la confidenza con cui un bimbo parla con la sua mamma. Oltre alle preghiere di Regola, gliene sgorgavano dal cuore tante altre d'una freschezza singolare, che incantavano chi poteva ascoltarla.

Era molto devota di Gesù Crocifisso e, vedendo un giorno un'immagine che lo rappresentava con la corona di spine, volle tenerla appesa al letto: così, svegliandosi di notte, aveva l'occasione di pensare alla Passione di Gesù.

Capitava a volte che chiamasse l'infermiera al mattino presto, sentendosi più male del solito, ma appena passata la crisi, le diceva: «Dammi la corona, voglio cominciare per tempo il santo rosario: le primizie piacciono tanto al Signore».

Anche quando aveva superato di molto l'ottantina, era sempre puntuale agli atti di pietà comunitari. Se le dicevo che

poteva alzarsi più tardi, perché era anziana e bastava che arrivasse in cappella per la santa Messa, rispondeva: «Appunto perché sono anziana, devo dare buon esempio, specie alle novizie, e poi si prega così bene insieme!».

Quasi al termine della sua vita un giorno l'infermiera le disse: «Coraggio, signora direttrice, lei è un'ostia sopra l'altare...». Ma lei m'interruppe: «Quest'ostia è ancora molto da purificare».

«Sento che divento vecchia — scriveva nelle sue paginette di “ricordi” — e che perciò la morte si avvicina... Respiro con difficoltà, e temo di venire qualche volta soffocata. Chiedo solo al Signore che la mia morte non sia improvvisa, per poter fare ancora in quell'ultimo momento un atto di dolore e di amore. Ringrazio intanto il Signore di avermi chiamata per tempo alla vita religiosa. Sin dall'anno 1884, quando entrai in Congregazione, trovai nelle superiori delle vere Madri e posi in loro tutta la mia confidenza. Le ricordo tutte con tanta riconoscenza e affetto: madre Enrichetta Sorbone, mia prima maestra di postulato e poi di noviziato; madre Caterina Daghero, superiora generale; madre Elisa Roncallo, mia prima ispettrice; madre Marina Coppa, consigliera agli studi..., tutte si presero cura di me. Non solo nei sette anni in cui rimasi in casa-madre per gli studi e la mia preparazione nel ricamo e nel cucito, ma anche quando venni trasferita nei diversi paesi come insegnante prima e poi come direttrice, dal 1909 al 1952».

Sempre sull'onda dei ricordi, aggiunge: «Da direttrice trattavo le suore come le superiori ci raccomandavano: familiarmente, maternamente, sempre in mezzo a loro, nel lavoro e in ricreazione, come una sorella maggiore. Non permettevo il superfluo, ma non lasciavo loro mancare nulla».

E continua ancora, ma in tono sempre minore: «Le cose più belle — come mi diceva madre Caterina Daghero — sono sempre in fondo al sacco. Infatti io, dopo aver passato 72 anni in religione sempre felice e contenta, senza conoscere la sofferenza, ora nella mia vecchiaia, ho imparato a soffrire in tanti modi; non per causa di superiore o consorelle, che mi vogliono bene, ma per la tentazione del diavolo, il quale vuole sempre togliermi la pace del cuore. Si aggiungono poi gli acciacchi della vecchiaia, sempre più numerosi. È vero che ci

fanno meritare per il Cielo, ma quanto riesce doloroso non potere più bastare a noi stesse e dover attendere tutto dagli altri! Spero che queste sofferenze, sofferte in silenzio e in penitenza dei miei peccati, mi abbrevieranno il Purgatorio».

Si era nel mese di giugno del 1959. Chiusa nella sua cameretta, suor Domenica trascorreva in continua preghiera il suo ultimo tratto di strada. Se le si domandava come si sentisse, rispondeva invariabilmente: «Mi sembra di stare un po' meglio», mentre abbondanti gocce di sudore dovute al male e al caldo afoso della stagione le imperlavano la fronte.

Se qualche superiora o sorella andava a farle una visita, dimostrava la sua gioia col sorriso, che si faceva via via sempre più luminoso, come se già lo sguardo si fissasse nel chiarore di quell'alba senza tramonto, che stava per dare dimensioni di eternità alla sua vita. Morì santamente il 15 giugno, lasciando in tutte una forte esigenza di rivivere in sé quell'autentico spirito delle origini, che aveva permeato tutta la vita di suor Domenica.

Suor Noto Paolina

*di Giuseppe e di Arena Concetta
nata a Vizzini (Catania) il 29 giugno 1875
morta a Catania il 6 luglio 1959*

*Prima professione ad Ali Terme (Messina) il 14 ottobre 1898
Professione perpetua ad Ali Terme il 14 ottobre 1907*

Paolina nacque a Vizzini (Catania) il 29 giugno 1875 da genitori cristiani, impegnati nell'educazione integrale dei figli. Paoletta — così la chiamavano i suoi — avvertì molto presto la chiamata del Signore e la coltivò dal suo primo germoglio con la pietà, lo studio del catechismo, il lavoro assiduo, l'esercizio delle virtù cristiane.

In famiglia dove già il Signore era entrato per chiamare al sacerdozio il fratello, Paolina viveva serena nella speranza che il suo sogno sarebbe diventato ben presto realtà. Era quasi certa che il buon Dio le avrebbe risparmiato le ore difficili

della lotta contro parenti e amici, perché li sapeva propensi a lasciar liberi i figli in fatto di vocazione.

Quando però si sentiva ormai sicura di poter spiccare il volo, ecco sorgere un intoppo là dove forse non l'avrebbe mai aspettato. Il fratello sacerdote avrebbe voluto la sua Paolina con sé per condividere il lavoro e la gioia del suo ministero sacerdotale.

La prova, forse l'unica, era dura. Ma più forte e più insistente si fece allora sentire la chiamata divina. Paolina chiese alla sorella, lei pure chiamata alla vita religiosa di restare lei col fratello. Questa, pur con grande sacrificio acconsentì.

Paolina poté così iniziare il suo postulato ad Alì Terme. Non le mancarono le lotte, le sconfitte, i momenti di scoraggiamento. Ma la confidenza in Dio e la fiducia nelle superiori, la fecero giungere alle mete sospirate: la vestizione il 13 ottobre 1896 e la professione il 14 ottobre 1898.

Trecastagni fu la prima casa in cui suor Paolina iniziò il suo tirocinio pratico come maestra di taglio e cucito, ufficio che eserciterà per quasi tutta la sua vita nelle diverse case dell'ispettoria in cui l'obbedienza la destinò: Piazza Armerina, Barcellona, Bronte, Messina, Calatabiano, Catania.

Alle sue abilità nel ricamo, aggiunse più tardi quella di maestra di pittura, dando prova di spiccato senso artistico.

Non si accontentava però, come attesta una sua direttrice che l'ebbe per lunghi anni nella sua comunità, di insegnare con competenza l'arte del ricamo e della pittura. Le stava a cuore che le ragazze si formassero donne mature, ben preparate alla loro missione di spose e di madri.

Sebbene non avesse studiato pedagogia suor Paolina conosceva molto bene e sapeva applicare con saggezza i principi del Sistema preventivo di don Bosco. A questo proposito una suora che fu sua alunna negli anni difficili dell'adolescenza, attesta: «Frequentavo il laboratorio di suor Paolina, ma né l'ago né il ricamo godevano le mie simpatie. Per questo trovavo molto pesanti e interminabili quelle ore di lavoro. Il mio temperamento estroso e vivace sentiva il bisogno di libertà. Non avevo perciò rimorso se di tanto in tanto tiravo fuori il pretesto di un forte mal di capo per cui avevo assoluto bisogno di andare a respirare una boccata d'aria.

Suor Paolina non mi fece mai capire di aver intuito il mio

piccolo trucco e non solo mi lasciava evadere per un po' dal laboratorio, ma spesso preveniva la mia richiesta, mandandomi a scorrazzare un po' per il cortile».

Madre Mazzarello faceva appunto così. Suor Paolina aveva un forte senso del dovere, permeato di bontà che sa prevenire, intuire, amare. L'assistenza alle ragazze, sia della scuola che dell'oratorio, partiva appunto da questi principi. E le ragazze l'accettavano e le volevano bene.

La sua non era un'assistenza limitata ad impedire i disordini, ma era un'assistenza salesianamente formativa. Suor Paolina era una vera Figlia di don Bosco e di madre Mazzarello e come loro sapeva dire quella parolina all'orecchio, sapeva dare quel consiglio, quel conforto, che facevano tanto bene alle giovani.

Cresciuta alla scuola di madre Maddalena Morano, mostrò sempre impegno fattivo nel volerne seguire le orme, specialmente nell'esercizio della carità. Molte suore ricordavano con quanto affetto visitava le ammalate, come si prestava a rendere loro qualche servizio anche di notte, con quanta naturalezza si privava di qualche cosa per andare incontro ai loro bisogni.

Una suora scrive: «Fu suor Paolina a rendere meno tristi gli otto lunghi anni di immobilità della mia povera zia, FMA. Andava a trovarla spesso e le insegnava a lavorare all'uncinetto, a ricamare a punto croce. Così la cara inferma, pur soffrendo per il suo male, non conobbe la tristezza dell'inazione e lo sconforto. Ma soprattutto poté sperimentare quanto fosse industriosa e attenta la carità della cara consorella, che forse presentiva vicina, anche per sé, l'ora dell'isolamento e dell'inazione».

Questo dono delicato di carità affondava le radici in una pietà viva, nutrita di Eucaristia e di Parola di Dio. Ed erano queste a renderla fedelissima ai momenti di preghiera comunitaria sino ai suoi ultimi giorni di vita.

Il Signore preparava così la sua sposa alla festa delle nozze eterne. Nessuno forse in comunità intuì che la fine di suor Paolina era tanto prossima. Ma la lampada era ormai colma di olio e quando lo Sposo giunse la trovò pronta a seguirlo nella sala del convito. Era il 6 luglio 1959.

Suor Ocampo María

di Inocencio e di Berrío Carlota

*nata a Santa Rosa de Osos (Colombia) il 2 settembre 1899
morta a Bogotá Usaquén (Colombia) il 25 gennaio 1959*

Prima professione a Bogotá il 31 luglio 1924

Professione perpetua a Barranquilla il 31 luglio 1930

Suor María nacque in una famiglia molto distinta, non solo per la sua posizione sociale, ma anche per la pietà e la pratica delle virtù cristiane. Frequentò gli studi nella Scuola Normale di Medellín, dove conseguì il diploma di maestra di grado superiore.

Là venne a contatto con la direttrice, suor Onorina Lanfranco, che teneva le lezioni di pedagogia infantile. Conosciuta l'aspirazione alla vita religiosa di quella eccellente allieva, l'orientò per il nostro Istituto.

Nel dicembre del 1921 María entrò nel postulato in Bogotá, ove diede ottima prova di sé. Nel luglio del 1922 vestì l'abito religioso, facendo concepire le più belle speranze per le sue doti non comuni di mente e di cuore.

Nel noviziato si mostrò fervorosa, entusiasta e attiva. Istruita e intelligente, aveva anche uno speciale senso pratico, che la rendeva abile in qualsiasi lavoro. Era di temperamento pronto e volitivo, ma sapeva sottomettersi con umiltà ed esercitarsi nella virtù. Ripeteva con frequenza: «Tutto giova per chi ama il Signore». E con questo pensiero vinceva la sua naturale impulsività soprattutto negli imprevisti.

Aveva estro poetico, fantasia e senso musicale. Per questo, era l'anima di tutte le feste che si preparavano in noviziato. Durante una di queste, la maestra disse sottovoce all'assistente: «Questa novizia è nata per comandare».

Suor María lo seppe e, quando pochi anni dopo fu colpita dalla terribile malattia del *Lupus*, scrisse alla maestra dicendosi «non nata per comandare, ma per soffrire». In questa frase si potrebbero riassumere i trentacinque anni di vita religiosa di suor María, che raggiunse in certi momenti le vette dell'eroismo.

Il 31 luglio 1924, le superiore, non dando peso a certe

macchie rosee che sempre più accentuate apparivano sul volto della novizia, l'ammisero alla professione religiosa.

Fu subito destinata come maestra e assistente alla casa di Soacha, dove, accanto alla scuola comunale e al laboratorio, c'era un piccolo internato, di cui si prevedeva già la chiusura per l'esiguo numero di educande.

L'intelligente e amorevole bontà di suor María, il suo spirito d'iniziativa, attirarono via via le ragazze e le allieve aumentarono tanto che la nuova direttrice, inviata a Soacha per chiudere la casa, si adoperò invece a costruire un'ala di edificio che permettesse di rispondere alle nuove esigenze.

Nel 1930, dopo alcuni anni di insistente richiesta da parte della Curia Arcivescovile di Cartagena, si accettò una fondazione in quella città, nel quartiere popolare di Alcibia, con scuole per ragazzi e ragazze del popolo. Suor María fu provvisoriamente incaricata della direzione.

Fu ben accolta, apprezzata e stimata da grandi e piccoli, per il suo "saper fare", che le guadagnava l'affetto di tutti. Ma dovette soffrire non poco per i disagi che non sempre le permettevano di procurare il necessario alla piccola comunità. Per sé non desiderava nulla, anzi ne godeva, perché così si sentiva veramente missionaria. Ma la salute ne risentiva. L'ardente sole di Cartagena rendeva sempre più evidenti le antiche macchie rosee sul viso. Incominciò anche a non sentirsi bene, ma continuava con la sua abituale serenità ed allegria a sostenere l'animo delle consorelle.

Giunse intanto la nuova direttrice e, resasi conto che suor María non stava bene, la fece visitare da un competente e coscienzioso medico italiano residente in Barranquilla. Questi diagnosticò subito che si trattava di *Lupus*, aggiungendo che in quel luogo non c'erano mezzi per curare questa malattia. La stessa diagnosi diede un medico tedesco di passaggio nella città, consigliando di mandare la suora negli Stati Uniti o in Italia. Si decise per l'Italia. Appunto in quel tempo si trovava in visita straordinaria la venerata madre Clelia Genghini che molto volentieri si offerse per accompagnarla a Torino. Tuttavia, visto di che male si trattava il capitano della nave ricusò di ricevere a bordo la nostra consorella.

Fu una grave delusione per la cara ammalata, ma era così rassegnata alla volontà di Dio che non manifestò la minima

pena. Giungeva intanto da Medellín la notizia che un medico aveva introdotto macchinari per raggi così potenti da estirpare anche il "Lupus". Suor María, col consenso dell'ispettrice, nel luglio del 1932 partì per Medellín. E qui cominciò un vero Calvario. Invece di retrocedere, il male continuava il suo corso con l'aggravante della distruzione dei tessuti epidermici. Quel volto, che era prima tanto delicato e attraente, divenne così sfigurato che non si poteva guardare senza provarne un istintivo senso di repulsione. Questo, oltre il male fisico, era un vero motivo di tormento per suor María.

Dopo le cure ella non ritornò più a Cartagena, ma fu inviata a Bogotá, dove l'aspettava un grande conforto, l'incontro con il fratello gesuita, don Angelo, che era stato inviato a ultimare i suoi studi in Germania e che ora ritornava a Bogotá. Suor María aveva una grande devozione verso il Cuore di Gesù. Don Angelo Ocampo ne era lo zelante apostolo fra i giovani. Questo divenne un secondo legame di unione fra quei due cuori innamorati di Dio e l'argomento ordinario delle loro conversazioni.

Dopo qualche tempo l'intelligente e fervoroso sacerdote fu eletto Provinciale della Compagnia di Gesù e successivamente fu consacrato Vescovo. Ma nessuna carica né dignità gli impediva di visitare di quando in quando la sorella. E sapeva di poter contare sull'immolazione di suor María per le necessità della sua diocesi.

Anche a Bogotá, questa, con la speranza di guarire, si sottomise a dolorose terapie. Ma poiché né la scienza medica, né le cure amorose delle superiori e consorelle approdavano ad alcun miglioramento, venne proposto a suor María di andare a Contratación, dove si curavano i lebbrosi. La cara consorella, che sperava ancora di guarire e lavorare, rifiutò energicamente la proposta.

Accettò invece di andare nella casa di riposo, dove erano seguite le suore ammalate, stanche o in periodi di convalescenza. Un giorno l'ispettrice, suor Maria Bernardini, visitando quella casa, condusse con sé l'antica maestra delle novizie. Suor María si rallegrò molto nel vederla, ma la maestra, che ricordava lo straordinario fervore dell'antica novizia, si mostrò un po' sorpresa della sua resistenza di andare a Contratación, cosa che non sfuggì a suor María. Intanto la grazia lavorava...

Nella visita successiva, accolse l'ispettrice con serenità e le annunciò una bella notizia: aveva scritto la domanda di essere trasferita a Contratación. Mentre la superiora leggeva commossa, suor María commentava serenamente: «Il Signore mi ha fatto comprendere che quello è il mio posto e ci vado felice di fare la sua volontà».

La direttrice e le consorelle l'accosero con grande affetto e misero a sua disposizione un'eccellente infermiera, che le restò accanto sino alla morte. Da parte sua suor María non rimase inattiva nel suo ritiro. Anima apostolica, di grandi abilità e capacità organizzative, divenne ben presto l'anima delle associazioni giovanili e dell'oratorio. Col suo bel tratto e la sua amabilità riuscì a conquistare anche i poveri lebbrosi, esercitando tra loro un vero apostolato: in lei, che soffriva come loro, trovavano comprensione e conforto.

Cominciò a visitare periodicamente anche le famiglie, andando incontro ai loro bisogni materiali e spirituali e offrendo piccoli doni che le procuravano gli amici di Bogotá e Medellín. Specialmente nel periodo delle feste natalizie non lasciava nessuno senza il "dono di Gesù Bambino".

Nel mese dedicato alle missioni organizzava feste e lotterie, col cui provento non solo aiutava le missioni nazionali ed estere, ma anche parecchi seminari. Preparava drammi e commedie con tanto buon gusto che tutta la popolazione di Contratación vi accorreva, lasciando da parte i divertimenti mondani.

Anche la sua stessa pietà la rendeva cara, perché era semplice, frutto di un rapporto intimo con Dio, quel Dio che dà la gioia anche attraverso la sofferenza.

Suor María sapeva che «se il chicco di frumento non muore sotto terra, non porta frutto», e faceva ogni sforzo per far morire la sua volontà, a volte indomita, per frenare il suo carattere naturalmente altero, per acquistare una santa indifferenza per tutto ciò che non era essenziale.

Gesù Eucaristia era la sua forza e la Messa il centro delle sue giornate. Nonostante la malattia, non tralasciò mai di parteciparvi. Ne prolungava anzi il mistero di morte e di vita in tutta la giornata, per unirsi ininterrottamente all'offerta salvifica di Cristo.

Anche l'esercizio della *via crucis* era una pratica a lei par-

ticolarmente cara. Si vedeva spesso in cappella, accompagnata da una piccola lebbrosa, trattenersi in breve meditazione davanti alle stazioni. I suoi occhi non distinguevano le figure rappresentate dai quadri, ma lei le portava impresse nel cuore.

Conservò per tutta la vita lo spirito di mortificazione esercitato con grande impegno fin dal noviziato. E lo esercitò non solo nel sopportare con grande rassegnazione il terribile male da cui era stata colpita, ma anche nel costante dominio di se stessa per mostrarsi sempre serena e non farlo pesare sugli altri.

Vedendola sempre allegra nessuno sospettava l'intimo martirio che un giorno, quasi senza volerlo confidò a una consorella: «Il pensiero della mia umiliante malattia mi segue ovunque, e l'amarrezza penetra anche nelle piccole distrazioni. Tutto mi causa pena, tutto per me ha sapore di croce».

E proprio perché aveva esperienza delle intime ripercussioni di un male che deturpa l'aspetto, possedeva una finissima intuizione dei dolori altrui, ed era industriosa nel cercare di suscitare momenti di allegria tra gli ammalati. Una battuta arguta, un piccolo regalo, la strofa di una canzone che lei stessa accompagnava con la chitarra, tutto serviva per far rinascere nuove speranze nei poveri malati, nella certezza che in cielo c'è un Padre che ci ama.

Nel 1950 si avvicinava la data della canonizzazione della nostra santa Confondatrice. La comunità si propose di ottenere la grazia della guarigione di suor María. E infatti, dopo tre novene, il male scomparve. Rimanevano tuttavia le conseguenze: il volto sfigurato e l'abitudine dei calmanti, ai quali durante venticinque anni suor María aveva dovuto ricorrere per necessità.

Tuttavia dopo aver superato la fase più grave della malattia, non cessarono le sue sofferenze. Nel 1951 incominciano le sue peregrinazioni: da Contratación a Usaquén a Bogotá, e viceversa, accompagnata dalla sua fedele infermiera suor Dolores Gonzáles, che le resterà accanto fino alla morte.

Dovette subire ripetute terapie agli occhi per togliere la cataratta e per successivi interventi alle palpebre e poi al viso. Nel 1956, quando pensava che le sue peregrinazioni fossero finite, a causa di una caduta che le aveva fratturato una gamba, dovette tornare a Usaquén per l'ingessatura e le cure ne-

cessarie. Solo a fine d'anno poté rivedere la sua casetta di Contratación, con la gioia di potersi dedicare nuovamente all'apostolato fra i cari lebbrosi.

Passarono pochi mesi e si annunciarono i sintomi del cancro. Il Signore dava così gli ultimi tocchi alla sua vittima. Suor María sapeva che i suoi giorni erano contati e, con un nuovo generoso *fiat*, lasciò la sua dimora di Contratación, piena di tanti ricordi, dove aveva vissuto il suo Calvario e aveva potuto esercitare un apostolato fecondo tra i lebbrosi.

Era il novembre 1958. Venne accolta a Bogotá nella nuova "Casa di riposo", costruita vicino al noviziato. Direttrice e consorelle la ricevettero con la cordialità e le attenzioni che meritava chi aveva tanto sofferto e offerto anche a bene dell'ispettoria.

Babbo, sorella e familiari di suor María non risiedevano più a Bogotá, perché, dopo la morte della mamma, si erano trasferiti tutti a Medellín. Il fratello tanto amato, era Vescovo titolare di una diocesi non lontana da Bogotá, e suor María poté avere il conforto delle sue visite.

La camera dell'ammalata era vicina alla cappella, e il fratello per darle la possibilità di andare a sostare in adorazione presso Gesù Sacramentato, le procurò una carrozzella che poteva essere facilmente manovrata. Con questa percorreva anche i corridoi adiacenti al giardino per godere la bellezza dei fiori. Per chi trovava sui suoi passi aveva sempre una parola che confortava e faceva pensare al Cielo.

Nella seconda metà di gennaio 1959, suor María aveva ormai la certezza che la sua morte era molto vicina e fece chiamare il fratello affinché le amministrasse l'Unzione degli infermi.

Poco dopo si aggravò sensibilmente. Comprendevo che era giunto il momento del trapasso e sperimentava un senso di timore e di angoscia. Le superiori la tranquillizzarono, ricordandole la bontà del Padre che ci accoglie al nostro incontro con Lui.

Intanto, senza essere chiamato, arrivò don Giuseppe Knapp, sacerdote salesiano, che era stato il suo direttore spirituale a Contratación e la confortò con parole di fede, ricordandole che il suo lungo martirio, generosamente accettato, le aveva già aperto le porte del Cielo.

Ormai tranquilla, fece intonare una lode alla Madonna, che le era tanto cara e con un fil di voce, ripeté i versetti: «*Fammi morir d'amore, o dolce Madre mia, così come spirasti Tu*». E così avvenne.

Il Signore a questa FMA ha fatto il dono singolare di capire in concreto che essere consacrate a Dio con un amore sponsale vuol dire accettare di percorrere sino in fondo, quando Lui lo chiede, la via della Croce, con e in Gesù, nello Spirito Santo.

Suor Odone Domenica

di Carlo e di Ravera Antonietta

nata a Rossiglione (Genova) il 9 aprile 1875

morta a Livorno il 27 luglio 1959

Prima professione a Nizza Monferrato il 9 aprile 1901

Professione perpetua a Ponte Nova (Brasile) il 6 giugno 1903

Suor Domenica era un'anima di fuoco. Fin da bambina si mostrava allegra e forte, perché tutta aperta a Dio, espansiva in famiglia e impegnata nello studio del catechismo e nell'aiuto in parrocchia.

La famiglia, profondamente cristiana ma anche particolarmente orgogliosa di quella figlia, sognava di vederla sposa di un ottimo giovane. Si parlava già di fidanzamento. Invece Domenica aveva un sogno più grande.

Spiccò il volo prima per Nizza Monferrato, dove fece la professione religiosa nel 1901; poi, nello stesso anno, per il Brasile, dove portò l'esuberanza della sua anima ardente.

Fu assistente delle postulanti a Guaratinguetá, poi direttrice a Pontenova e nuovamente a Guaratinguetá dando prova di capacità non comuni e larghezza di cuore.

Ma il fuoco, anche se è "bello, giocondo e forte", se ci si accosta troppo può bruciare. E suor Domenica, col suo temperamento irascibile, nonostante le belle qualità da molti apprezzate, non fu sempre accettata dalle consorelle. Lei rico-

nobbe questo suo limite e nel 1920 chiese di ritornare in Patria.

Dopo una sosta di qualche anno nella casa di Livorno, le fu affidata successivamente l'animazione delle case di Montoggio, Marina di Pisa, Scrofiano, con risultati poco incoraggianti a causa dell'irruenza del suo carattere.

Solo quando, nel 1943, si stabilì definitivamente nella casa ispettoriale di Livorno, senza compiti direttivi, a poco a poco trovò il suo posto con tanta serenità. Le consorelle non davano eccessivo rilievo alle "bruciature" di quel fuoco spesso divampante, ma piuttosto ai tratti di bontà e allo zelo di quella consorella *sui generis*.

Per nove anni suor Domenica insegnò nel Corso preparatorio alla scuola magistrale, dedicandosi anche ad altri lavori, specialmente di maglieria, attività che svolse per tutta la vita, sempre felice di poter accontentare gli altri e di guadagnare qualcosa per la casa.

Far piacere a quante l'avvicinavano, far del bene a quanti incontrava: era la sua passione, alimentata da un'ardente pietà. Le suore che giungevano per gli esercizi spirituali restavano incantate dalla sua affettuosa accoglienza; gli operai che lavoravano in casa ascoltavano volentieri le sue esortazioni; le ammalate godevano nel ricevere le sue visite.

Suor Domenica "bruciava" ancora talvolta col suo fuoco, ma poi correva a chiedere scusa, piangendo e supplicando che si pregasse per lei. E tutto le si perdonava perché aveva un cuore grande e generoso.

Non lo dimenticava la suora, di cui assistette i genitori in punto di morte, mentre lei era lontana; lo sapeva la consorella che, angosciata per il cambiamento di casa, fu compatita e aiutata con delicatezze materne, finché non ritrovò la serenità e la pace; lo sapevano tutti quelli che la videro piangere nel condividere il loro pianto.

E lo sapevano anche le superiori, per le quali suor Domenica ebbe sempre un rispetto vivissimo e una tenerezza quasi infantile, mostrandosi felice quando poteva interessarle alle proprie cose, a farle ridere col racconto delle sue "ingenuità".

Si mantenne fino agli ultimi suoi giorni tanto semplice, e questo, probabilmente, grazie ad una purezza verginale che, sbocciata nel seno di una famiglia di costumi integerrimi, si

conservò sino alla più tarda vecchiaia. Chi l'avvicinava provava questa impressione di purezza: ne era come un indice la proprietà della persona, che era una sua caratteristica.

Ma tutto il bello e il buono che si vedeva in suor Domenica, aveva le sue radici nella pietà. Una pietà ardente, profonda che, specialmente nell'ultimo periodo della vita, si esprimeva in continua preghiera. Quanti rosari diceva al giorno? A volte anche sei corone di *Ave Maria*.

Quanti dialoghi avvenivano quotidianamente fra lei e le persone che incontrava! Le educande le correivano incontro; l'aiutavano a scendere i gradini per andare in cappella, si facevano "benedire" e le affidavano le loro preoccupazioni scolastiche. E suor Domenica era felice di doversi occupare, col Signore, di tante cose. Quanto si intratteneva con Lui davanti al tabernacolo!

Era edificante, soprattutto, quando al mattino arrivava in cappella per la meditazione, trascinando le sue gambe gonfie e col fiato grosso. Anticipava la levata anche di un'ora, per lasciare le gambe e giungere in tempo con la comunità. E trovò sempre modo di far accettare questo suo sacrificio alle superiori che, amorevolmente, insistevano perché rimandasse la meditazione dopo la santa Messa, anziché farla con la comunità.

Nell'ultima malattia, la "fiamma" scottante di suor Domenica si levò purissima verso il cielo, e non "bruciò" più. Pareva avesse cambiato natura, dicevano le suore che l'assistevano. Sensibilissima prima e pronta a esplodere ad ogni ombra che le pareva fosse una mancanza di riguardo, pareva, ora, che non pensasse più a sé e non vedesse che gli altri. Le sue parole erano soltanto un'espressione di lode per le sorelle che la curavano, che avevano con lei «tanta pazienza, tanta bontà e carità».

Ora che, all'esercizio della sua umiltà non erano più necessari i difetti del suo temperamento impulsivo, il Signore glieli toglieva e la mostrava quale era nella sua realtà più profonda: un'anima semplice, un po' ingenua, ma tutta accesa di vero amor di Dio.

L'ultima parola di suor Domenica fu «Mamma»! Nulla può definirla meglio di questa invocazione filiale sbocciata spontanea a conclusione di una vita di ottantasei anni, vissuta in intima comunione con la Vergine Maria.

Suor Ojeda Concepción

*di José Antonio e di Chimbo Luisa
nata a Cuenca (Ecuador) il 3 dicembre 1878
morta a Cuenca (Ecuador) il 19 aprile 1959*

*Prima professione a Cuenca il 15 agosto 1908
Professione perpetua a Sigsig il 3 aprile 1915*

La famiglia Ojeda offrì generosamente due figlie al nostro Istituto: Concepción, che fece professione nel 1908 e Antonia nel 1911.

Le notizie sulla vita in famiglia di suor Concepción sono riferite dalla sorella suor Antonia, che sopravvisse alla sorella di circa una decina d'anni. Suor Antonia ricorda che suor Concepción terminò con buoni risultati i suoi studi presso le suore dei Cuori di Gesù e di Maria e che, ritornata in famiglia, fu sempre edificante per la condotta e la pietà.

Dalle suore aveva imparato il ricamo, ma non si dedicò ad esso perché, vedendo che il papà aveva bisogno del suo aiuto nel negozio, si prestò con gioia e senso di responsabilità tanto che, non solo ispirava rispetto ai dipendenti, ma era ammirata da quanti la conoscevano.

La sorella racconta di lei questo episodio: «Un giorno Concepción si aggiustava i capelli con un bel nastro, quando entrò in negozio un santo sacerdote amico di famiglia. Uno sguardo fu sufficiente perché lei comprendesse il suo atto di vanità. Si tolse il nastro e mi disse: "Non me lo metterò mai più!". E da quel giorno non usò mai più ornamenti».

Ben presto purtroppo il dolore bussò alla porta di quell'ottima famiglia. Il papà e Concepción furono colpiti dal tifo. Ma, mentre la giovane, ricca di risorse fisiche, riuscì a superare la crisi, il papà cedette. Concepción apprese la triste notizia della morte solo quando era già convalescente. Sostenuta dalla fede della mamma, accettò dalle mani di Dio la grave prova.

Senza il papà il negozio non poteva continuare. Si vendette tutto, e Concepción si dedicò al cucito, lavorando a volte fino a notte inoltrata per aiutare la mamma a sostenere gli studi e l'educazione delle due sorelline.

Intanto il desiderio di consacrare tutta la vita al Signore si faceva sempre più forte in lei. Riuscì a realizzarlo quando, giungendo a Cuenca i Salesiani, don Pier Luigi Colombo la mise in comunicazione con la direttrice delle FMA. Accettata senza alcuna difficoltà, seguì con generosità ed entusiasmo la divina chiamata, iniziando con fervore il periodo del postulato.

Una profonda pietà fu la nota dominante della vita religiosa di suor Concepción: una pietà essenzialmente pratica. Fin da postulante e poi da novizia colpiva il suo amore al silenzio e al raccoglimento orientato a un'unione sempre più profonda con Dio.

Una compagna di noviziato ricorda che suor Concepción si dedicava ai suoi doveri col massimo impegno, restando quasi ininterrottamente in colloquio col Signore. Le giaculatorie fiorivano costantemente sulle sue labbra, e pareva non trovasse altra felicità su questa terra che quella di poter essere FMA.

Conserverà sempre viva questa freschezza nella pietà, anche quando gli anni indeboliranno alquanto le sue facoltà mentali. Così la ricorda una consorella che le visse accanto negli ultimi anni: «Nel breve spazio di tempo vissuto insieme alla cara vecchietta, ammirai il suo grande spirito di pietà, che la portava quasi istintivamente in chiesa davanti a Gesù Sacramentato. Sebbene non potesse più né pregare né meditare, stava là in contemplazione e da tutta la sua persona traspariva l'ardore eucaristico che aveva in cuore».

Alcune espressioni pronunciate da lei nei suoi ultimi anni, la ritraggono perfettamente. A chi le domandava: «Suor Concepción qual è la più bella virtù della vita religiosa?», rispondeva: «Amare Dio!». E: «Qual è il difetto più grande?». «Non amare il Signore!». Un giorno le novizie le chiesero: «Qual è il suo lavoro, il suo ufficio?». Suor Concepción rispose amabilmente: «Amare Dio!».

Meravigliose risposte che sono la sintesi della sua vita semplice e lineare: tutto e sempre per rispondere con l'amore all'amore di Dio; tutto e sempre per prolungare con i fatti, l'amore di Dio nel prossimo.

Una consorella, già sua alunna, attesta: «Suor Concepción era il ritratto della bontà, della pazienza, del modo pratico di amare Dio e il prossimo. Ci insegnava l'arte del cucito in cui

era abilissima e ogni ora di laboratorio era per noi un'ora di felicità, perché sentivamo che ci voleva veramente bene. Con parole semplici ci esortava ad agire con retta intenzione, sempre e solo per far piacere al Signore!».

Un'altra suora ricorda: «Nel tempo del Postulato ebbi come assistente la cara suor Concepción. Si prendeva a cuore la nostra formazione; vigilava su di noi con affetto materno e, al momento opportuno, non lasciava mancare il consiglio, la parola buona tutta rettitudine e spirito religioso, che contribuiva molto alla nostra formazione. Il suo esempio mi fece tanto bene: in lei mi pareva di vedere una delle prime suore di Mornese tutta semplicità e amor di Dio».

«Particolarità degna di essere rilevata — segnala una direttrice — è la semplicità, vestita di serenità e di candore. Suor Concepción sembrava una fanciulla per la sua confidenza in Dio e nella Madonna, frutto, questa, di un vivissimo spirito di fede, di una speranza senza limiti e di un amore ardentissimo al suo divino Sposo».

Gli anni passavano, ma la giovinezza di spirito della cara sorella non si logorava. Le forze sì e, prossima ormai agli ottant'anni, dovette lasciare ogni attività e accettare di essere trasferita nella casa di riposo di Cuenca. Vi restò sei anni, senza mai accusare disturbi particolari, sempre irradiando attorno a sé la presenza del Signore di cui viveva.

Ai primi di aprile del 1959 fu improvvisamente colpita da una broncopolmonite acuta e gravi disturbi cardiaci. «Soffriva molto, dicono le consorelle, ma restò sempre serena, consumandosi come un'ostia con Gesù Ostia, secondo la volontà del Padre». Questa divina volontà era stata il cibo di tutta la sua vita. E fu il preludio della sua morte soave, dolce, tutta abbandono in Dio, come quella di un fanciullo che riposa sicuro fra le braccia del padre.

Suor Olive Julie

*di Amedée e di Girard Eudoxie
nata a Genève (Svizzera) il 29 ottobre 1870
morta a Marseille (Francia) il 18 gennaio 1959*

Prima professione a Marseille Ste. Marguerite il 12 febbraio 1895

Professione perpetua a Marseille Ste. Marguerite il 25 settembre 1897

Una delle note caratteristiche di suor Julie era la sua costante sollecitudine per le vocazioni; quasi un assillo che esprimeva tutta la gioia del suo essere FMA, il desiderio di veder crescere l'Istituto nella Francia e nel mondo.

Proveniva da una famiglia benestante e di solida fede. Don Bosco, nelle sue prolungate soste in Francia, era stato accolto più volte in casa Olive. Aveva benedetto i figli e ne aveva guadagnati tre: uno, Ludovico, che sarà missionario salesiano in Cina e due figlie, Claire e Julie.

Claire, la maggiore, era già novizia quando Julie esprime il desiderio di seguirla. Ambedue erano state educate presso le religiose Dame del Sacro Cuore, ma furono lo spirito e la missione salesiana a conquistarle.

Superate alcune difficoltà, relative più che altro alla scelta dell'Istituto, a ventidue anni Julie è postulante. Non si lascia sgomentare dalla povertà che trova alla "Villa Pastré" di Marseille Ste. Marguerite. Lei ha scelto l'Istituto nella totalità delle sue espressioni e, più ancora, nella pienezza di una risposta al dono di Gesù.

Che tutto in lei sia divenuto un robusto e sereno abito di vita, lo dimostra il fatto che fu ammessa alla professione perpetua a meno di tre anni dalla prima, avvenuta nel 1895.

Durante la formazione iniziale si era distinta per la bontà amabile e sorridente, per l'umiltà e la pazienza, per lo zelo instancabile e per la fedeltà alla Regola di vita della FMA.

Notevoli erano pure le sue abilità artistiche. Tra le sue mani tutto diveniva un piccolo capolavoro. Puntava alla gioia del suo prossimo e il suo dono era sempre accompagnato da una nota di elevata ed elevante spiritualità.

Le finezze della sua bontà erano indimenticabili. Suor Julie amava *tout le monde*, cordialmente, sinceramente, ed era largamente ripagata. Non si poteva resistere alla sua bontà che riusciva a sottolineare il bene anche quando doveva essere scoperto sotto apparenze meno amabili.

Non stupisce il fatto che suor Julie sia divenuta maestra delle novizie a soli ventinove anni di età. Le testimonianze delle suore che furono da lei formate sono cariche di ammirata riconoscenza.

Ci parlano di lei come di una persona costantemente serena, in profonda comunione con Dio e molto umile, retta e imparziale. Le conferenze che teneva alle novizie erano impregnate di autentico spirito salesiano. Con quale commozione di figlia ricordava don Bosco che aveva più volte incontrato da fanciulla e ragazza e tanto ammirato insieme ai suoi familiari! Raccomandava insistentemente di operare per amore di Dio, di compiere con amorosa diligenza anche le più piccole cose, come sarebbe stato raccogliere uno spillo da terra. Era notevole la sua fiducia nelle superiori e la sua prontezza nel compiere e far compiere le loro disposizioni.

Mai rimproverava in pubblico: lo faceva a tu per tu, in modo amabile e fermo insieme. Le novizie si sentivano delicatamente impegnate ad agire per amore e con amore, tanto più che la maestra sapeva trasmettere loro gioia e sicurezza.

Raccomandava di acquistare lo spirito di preghiera, di pregare molto per riuscire a farlo bene anche quando non ci sarebbe stato il tempo e la tranquillità del noviziato. Raccomandava pure di chiedere sempre i piccoli permessi e assicurava che, facendolo, non sarebbe mai venuta meno la loro tranquillità interiore.

Una novizia attestava: «Se ho perseverato nella mia vocazione lo devo a lei, perché il Signore mi ha duramente provata. A lei devo tanta riconoscenza: era veramente buona, ferma e tanto comprensiva».

Ascoltiamo, a conclusione di questa carrellata di testimonianze, la memoria di suor Joséphine Longubardo che scrisse: «A quel tempo (1908-1911) eravamo venticinque tra postulanti e novizie. Suor Julie era una persona semplice, buona e fervente. Ci amava molto e voleva fare delle sue novizie delle sante religiose per la Congregazione. Le sue conferenze erano

impregnate di amor di Dio, lo sentivamo! Quanto amavamo la nostra cara maestra! Era la Regola vivente. A quel tempo le Regole erano scritte soltanto in lingua italiana. Ogni settimana ci assegnava un paragrafo da studiare e da ricordare poi a memoria.

Qualche novizia tentava di esprimersi in francese, ma suor Julie teneva fermo e attendeva... Quando, nel giorno stabilito per l'uso della lingua italiana, le parlavamo in francese, diceva: "Non capisco...". Sapevamo bene che voleva dire: "Parla in italiano!"».

Una sua ex novizia ricorda con quanta gioia suor Julie animava le ricreazioni. «Non ci mancava il lavoro, ma esso era sempre carico di allegria e perciò risultava veramente leggero».

Fino alla fine della vita, suor Julie si distinse per lo spirito gioioso veramente salesiano e anche per la capacità di accettare e godere degli scherzi che le venivano fatti. Buona, amabile, semplice: era la suora più amata di "Villa Pastré", dove lavorò, praticamente, per quasi tutta la vita. Dapprima come maestra delle novizie, poi come segretaria ispettoriale, ruolo che assolse in due periodi distinti: 1912-1924 / 1947-1958.

Pietà e gioia l'accompagnarono costantemente, proprio come don Bosco, che venerava e del quale molto parlava. Naturalmente, non poteva farlo senza sottolineare la sua devozione mariana. E suor Julie amò teneramente la Vergine santa.

Del suo amore verso di lei rimane la "solida" testimonianza della grotta che ancora domina l'ingresso all'entrata di "Villa Pastré". È un piccolo capolavoro di paziente buon gusto che la tenne a lungo occupata. Non fu facile collocare pietra accanto a pietra in quel determinato modo... Quando si doveva rifare il già fatto, suor Julie suggeriva alle sue aiutanti di metterci tante belle intenzioni. Anzitutto, pensare che quella Madonna avrebbe suscitato fervore di preghiera al di là della vita di ciascuna e donava il coraggio di perseverare allegramente nella fatica.

Si ricorda che, nella circostanza del 50° di ordinazione sacerdotale (1918) del rettore maggiore don Paolo Albera, suor Julie ebbe l'incarico di dipingere la pergamena che l'ispettor

francese desiderava offrire al superiore quale omaggio di filiale riconoscenza. Riuscì molto bella: rappresentava Maria Ausiliatrice, san Giovanni Bosco e lo stemma della Congregazione salesiana.

Il lavoro era quasi ultimato per l'inizio della novena di Maria Ausiliatrice, ma suor Julie volle attendere il 24 maggio per dipingere il volto della Madonna proprio nel giorno della sua festa.

Dopo aver partecipato alla solenne celebrazione eucaristica, si accinse al lavoro che riuscì di una bellezza sorprendente. E lei ebbe la soddisfazione di ricevere le congratulazioni del venerato superiore, insieme ad una speciale benedizione.

Quante consorelle conservano memoria dell'amore che suor Julie trasmetteva intorno a lei e della fiducia che riponeva negli interventi della Madonna!

Incontrando una suora che stava facendo gli esercizi spirituali, dopo averle chiesto se li stava facendo bene, senza attendere risposta, suor Julie aggiunse: «Domandi alla Vergine santa di compiere lei nella sua anima ciò che da sola non riesce a fare...». La suora che lo raccontava, concludeva dicendo che in quel tempo aveva proprio bisogno di quel consiglio, che le riuscì prezioso.

In suor Julie era pure intensa la devozione verso l'umile e silenzioso san Giuseppe.

Naturalmente, non vi è testimonianza che trascuri di accennare alla sua venerazione verso don Bosco. Di lui non si stancava mai di raccontare ciò che aveva visto, udito, letto... Tutte le suore che l'ascoltavano erano convinte che lei rispecchiava fedelmente il suo spirito. L'assillo che la portava a pregare e a lavorare per la crescita dell'Istituto era legato a questo amore di figlia fedelissima e zelante.

Era esemplare anche nell'uso delle cose e della loro sistemazione e adattamento. Nulla era inutile per lei, neppure i più piccoli pezzi di carta pulita che altre avrebbero gettato tranquillamente nel cestino.

Provvide da sé, usando materiale di ricupero, a rilegare cartelle e scatole per sistemare a perfezione l'archivio ispettoriale quando venne sdoppiata l'ispettoria francese. Lei rimase sempre in quella di Marseille.

Non parliamo poi del suo non avere nessuna esigenza per-

sonale. Abiti e biancheria erano da lei stessa diligentemente rappezzati e rammendati. Si scrisse che ebbe il senso e il gusto della povertà. Anche in questo le erano maestri don Bosco e madre Mazzarello.

Ebbe pure il culto del silenzio. Allegra com'era, non ammetteva dissipazioni e trascuratezze in questo campo. La sua obbedienza era pronta e serena, verso qualsiasi superiore, e la compiva diligentemente anche se si trattava di piccole prescrizioni. La sua delicatezza di coscienza si esprimeva pure nella fedeltà al "rendiconto" mensile, orale o scritto, come avveniva negli ultimi anni, quando il suo udito andava penosamente indebolendosi.

Le superiore l'apprezzavano per l'esemplare fedeltà che dimostrava nel compimento dei suoi impegni di segretaria ispettoriale.

Nel 1958 così le scriveva la nuova superiora generale, madre Angela Vespa: «Grazie della sua lettera. La leggo sempre volentieri perché la porto nel cuore e la conosco da lunga data e le voglio tanto bene. Ho presente il molto lavoro da lei compiuto per l'Istituto, la sua dedizione, la sua fedeltà, il senso profondo di responsabilità con cui si è sempre donata per la Congregazione e le dico un bel grazie! Le sue espressioni di riconoscenza all'Istituto per quanto dice di aver ricevuto in benefici spirituali e temporali, mi dicono la sensibilità e la bontà dell'anima sua e mi commuovono...».

Notevole nella sua incisività l'affermazione di chi scrisse: «Si stava bene vicino a lei, come a una fedele interprete delle disposizioni delle superiore. Era diligente nell'eseguirle e farle eseguire, impregnandole sempre di soavità salesiana».

Fino alla fine della vita suor Julie fu costantemente ed esemplarmente attiva. Scrive una suora: «Benché il lavoro di ufficio la tenesse molto occupata, tuttavia, nei momenti di maggior lavoro in casa non esitava a unirsi alle suore della comunità per imbiancare locali e altro... Era minuziosa in tutto e, sovente, faceva rifare il lavoro fino a che non si fosse ottenuto un risultato soddisfacente. Voleva che tutto fosse fatto alla perfezione».

Forse fu su questo straordinario amore all'ordine e alla perfezione che si possono trovare i suoi limiti nei rapporti con il prossimo un po' meno capace di lei nel realizzare certi lavori.

Probabilmente per un analogo motivo, suor Julie aveva un segreto timore del giudizio di Dio. Ma il buon Dio e la Vergine santa la liberarono da queste ansie negli ultimi suoi giorni. Si poté scrivere che esse si dissolsero nella pace, nella confidenza, nell'abbandono. Guardò all'arrivo della morte come a un'amica che si attende... Volle avvicinare, una ad una, le consorelle della casa per un ultimo saluto, per domandare perdono, per accogliere le loro commissioni per il paradiso e così ricompensarle di tutto. Purificata dalla sofferenza, suor Julie andò incontro al Signore con il cuore vigile e la lampada accesa.

Suor Oliveira Gomes Suzete

di Francisco e di Gomes Maria

nata a Baturité (Brasile) il 2 dicembre 1919

morta a Recife (Brasile) il 2 dicembre 1959

Prima professione a Recife Varzea il 6 gennaio 1947

Professione perpetua a Manaus il 6 gennaio 1953

Suor Suzete era la terzogenita di una numerosa famiglia e la maggiore delle sorelle. Di queste, Celeste era minore di lei di tre anni, e Lucília di quindici. Come Suzete divennero entrambe FMA.

Di Suzete sappiamo che frequentò come allieva interna il nostro Collegio di Baturité. In seguito, la famiglia, allo scopo di assicurare una solida istruzione a tutti i figli, andò a stabilirsi in quella stessa città e Suzete, come le sorelline, cominciò a frequentare la scuola delle FMA come esterna.

Era allora direttrice suor Pierina Uslenghi, che fu poi Consigliera generale. Con un intuito particolare, ben presto si rese conto che Suzete, nata in una famiglia profondamente cristiana e cresciuta nei campi assolati di Baturité, aveva conservato la semplicità, la trasparenza dei costumi e la forza propria della gente della sua terra. Era quindi una giovane più che aperta ad accogliere l'eventuale chiamata del Signore. La seguì in preghiera con mente e cuore di vera formatrice, sino

a quando capì che era pronta a rispondere all'azione della grazia.

Suzete, infatti, prima ancora di terminare gli studi e di conseguire il diploma di maestra, chiese di essere accolta nel nostro Istituto. Madre Pierina, allora ispettrice, aprì con gioia le porte alla giovane aspirante, che riteneva sicura della sua riuscita.

Suzete iniziò così il postulato, nella stessa casa di Baturité, nel luglio 1944. Nel dicembre dello stesso anno conseguì il diploma di abilitazione magistrale e poco dopo, si recò a Recife Varzea per il noviziato. Qui fece professione nel gennaio 1947. Fu quindi destinata al collegio di Porto Velho, dove trascorse i suoi primi anni di attività lavorando intensamente come maestra, assistente, economo. Superiore e consorelle notarono subito il suo spirito di sacrificio, il buon senso pratico, l'esemplarità nell'osservanza della Regola, la costante allegria.

Nel 1955 venne inviata come direttrice alla casa di Uaupes, nella missione del Rio Negro. Vi restò cinque anni, dedicando tutta se stessa ai "suoi" cari indi, fino a che si manifestarono i primi sintomi della malattia che doveva stroncarne tanto presto la vita. Nessuno avvertì a tutta prima la portata del male. Quando però l'ispettrice la vide a Manaus in occasione degli esercizi spirituali si rese conto della gravità del caso, e stabilì che fosse trasportata in aereo nella casa ispettoriale di Recife.

Non fu però possibile effettuare tale viaggio sino alla meta prefissa, poiché l'alta pressione non permetteva all'ammalata di proseguire. Si fermò a Belém per una terapia adatta al suo caso, fino a quando i medici consigliarono alle superiori di farla trasportare a Recife. La cara suor Suzete vi arrivò nel marzo 1959, ma il suo stato di salute era ormai molto grave. Il medico, chiamato d'urgenza, considerò il caso disperato. Seguirono però ancora lunghi mesi di intensa sofferenza. Da vera religiosa come era sempre stata, saliva serenamente giorno per giorno il suo Calvario in pieno abbandono alla volontà di Dio.

Se aveva un desiderio, era quello di riacquistare le forze per poter tornare a lavorare ancora un poco fra i suoi indimenticabili indi nella missione del Rio Negro, che credeva di aver lasciato solo temporaneamente.

Ma il Signore aveva altri disegni su di lei: mancavano alcune rose alla sua corona. E suor Suzete la completò in quei nove mesi di sofferenza, che il Signore ancora le concesse, fra alternative di miglioramenti e di ricadute. L'ultima volta in cui poté scendere in cappella fu il 2 novembre, giorno della commemorazione dei defunti. Partecipò alle tre Messe della comunità e si comunicò con tutto il suo fervore. Ritornando però in camera era spossata. Nella notte ebbe una forte crisi. Il medico, chiamato d'urgenza, dichiarò prossima la fine.

Visse invece ancora un mese, sino al 2 dicembre. Ebbe la gioia di poter rivedere ancora una volta l'ispettrice, prima che partisse per seguire gli esercizi spirituali delle missionarie del Rio Negro. Quando quella le chiese che cosa dovesse dire alle suore della sua comunità, suor Suzete la guardò alcuni minuti in silenzio, come se fosse nell'incertezza di dover mandare loro un "arrivederci" di speranza o l'estremo saluto. Poi: «Le saluti tutte per sempre — disse —; e quando ritorna porti quanto ho lasciato là: non servirà più a nessuno».

Il 2 dicembre, giorno del suo compleanno, un improvviso collasso la portava all'incontro definitivo col Signore. Aveva quarant'anni di età e quindici di vita religiosa. In quel lontano "oggi di Dio", la giovane ispettoria di Recife acquistava in Cielo una valida protettrice delle sue opere missionarie e promozionali.

Suor Paganotto Filea Regina

*di Giovanni e di Gnesato Maria
nata a Cologna Veneta (Verona) il 23 settembre 1908
morta a Napoli il 13 agosto 1959*

*Prima professione a Ottaviano (Napoli) il 5 agosto 1929
Professione perpetua a Napoli il 5 agosto 1935*

Come le acque di un lago montano si distendono tranquille nel bacino che le accoglie, sfiorate dai raggi del sole che donano alla limpida superficie luminose iridescenze, così l'anima semplice di suor Regina si lasciava penetrare dai rag-

gi del Sole divino e i riflessi delle virtù che ne emanavano non passavano inosservati a chi le viveva accanto.

Sin dal noviziato, le compagne rilevavano in lei la caratteristica della semplicità. Il suo atteggiamento denotava anche un po' di timidezza, ma il sorriso dolce e costante rifletteva indubbiamente la serenità di un'anima che ha trovato la sua via e fiduciosamente si accinge a percorrerla.

Anche se le suore che la conobbero durante il trentennio della sua vita religiosa furono sempre concordi nell'attestare l'abituale, sorridente calma di suor Regina, non si può tuttavia affermare che non abbia conosciuto la lotta per conservare sempre e in ogni circostanza il sorriso sulle labbra, la serenità e l'amabilità che conciliava e conquistava.

È certo che viveva in profondità e concretezza le esigenze della vita religiosa, per cui poteva ripetere a se stessa, con santa Teresa: «Nulla ti turbi, nulla ti sgomenti».

Consacrata al Signore, al quale sentiva di dover totalmente appartenere, poneva tutta la sua fiducia in Lui per l'aiuto di cui momento per momento aveva bisogno. Nel suo Cuore misericordioso, riversava le sue miserie, quando tentavano di offuscare il terso orizzonte della sua anima. E viveva per Dio solo, protesa sempre nel desiderio di piacergli.

Più che da testimonianze esterne, questo si può rilevare, sollevando appena il velo dei suoi rapporti intimi col Signore, con la Vergine ss.ma, come risulta dalle note quasi giornaliero del suo taccuino. Ne stralciamo alcune.

Dopo un corso di esercizi spirituali scriveva: «Se faccio questo o quel lavoro, devo pensare che è Gesù che me lo chiede. Lo farò con Lui perché, se si è unite a Gesù, dove si passa si fanno fiorire le rose. Gesù, fa che io non cerchi che quello che piace a te».

Quando poi per la fragilità umana cadeva in qualche mancanza, sia pure involontaria, o temeva di soccombere in una lotta, scriveva: «Mio Gesù, lo vedi come sono misera, dopo tante promesse? Gesù, non mi lasciare, perché da sola non posso fare nulla... Mi devi bastare Tu solo. Aiutami nel momento della lotta, altrimenti potrei tradire il Tuo amore».

Suor Regina sempre più si rendeva conto che per fare del Signore l'Assoluto della sua vita, aveva bisogno di allontanare dal suo cuore tutto ciò che poteva togliere spazio a Lui e di

dover qualche volta dare tagli sul vivo. E così pregava: «Gesù, aiutami a praticare la più assoluta mortificazione, anche se ciò dovesse costarmi molto!».

Quest'ultima espressione dice quale continuo lavoro dovesse fare per non assecondare la propria natura. Sua forza e suo aiuto era la certezza della presenza di Dio in lei. «Mi figurerò di avere Gesù presente — scriveva — e mi sforzerò di vivere in continua unione con Lui».

Tra le cose che dispiacciono al Signore ci sono quelle che scaturiscono dalla radice di ogni male, la superbia. Non era raro il caso in cui suor Regina avvertisse in sé le insidie dalle quali era necessario difendersi. Le avvertiva specialmente quando qualche contrarietà la toccava sul vivo. E allora proponeva: «Combatterò i miei difetti, specialmente quello di offendermi quando mi viene fatta qualche osservazione». E, subito dopo: «Gesù, aiutami a sapermi superare, a essere più generosa con Te... Rendimi come Tu mi vuoi!».

Aveva una preoccupazione tutta particolare per conservare la trasparenza della sua anima e pregava con fervore la Madonna perché le concedesse la grazia di vivere nel suo stesso splendore verginale. «Siamo templi viventi dedicati a Maria» — scriveva —. E subito aggiungeva fiduciosa: «Maria, Madre mia, sono tutta tua, fammi vivere pura! Se Tu mi aiuti, sono sicura di riuscirci».

Questa filiale devozione verso la Santa Vergine, come già in don Bosco e madre Mazzarello, in suor Regina era strettamente unita a quella di Gesù Eucaristia. «Gesù — scriveva nelle sue note — io devo essere un'anima eucaristica, e, con le mie parole e il mio esempio, voglio portarti alle anime, così come il sacerdote porta ai fedeli il Pane consacrato in cui Tu ti nascondi».

Davanti a Gesù Sacramentato faceva questa riflessione: «Gesù è in cielo e qui nel tabernacolo con la sua santa Umanità. Mi pare di vederlo con le braccia aperte a dispensarci le sue grazie e invitarci a riceverle. Voglio attingere largamente a questa fonte di amore».

Più spesso che poteva, infatti, si recava in chiesa a pregare con tutto lo slancio della sua anima, rammaricandosi di non pensare abbastanza durante il giorno al divino Ospite del

tabernacolo. E, con una semplicità quasi infantile, gli suggeriva: «Gesù, Tu meriti tutto il mio amore, ma nel momento in cui io non Ti penso, pensami Tu!».

Le testimonianze delle consorelle attestano come questa ardente pietà di suor Regina trovasse riscontro nella pratica della vita religiosamente vissuta. Era un'esperienza che si traduceva in atteggiamenti di umiltà, di obbedienza, di carità verso tutti.

Nell'ufficio di infermiera, che disimpegnò prima nell'Ospedale di Acerra, quando nel periodo bellico fu richiesta l'opera delle nostre suore, e poi fra le consorelle, suor Regina fu sempre l'angelo delle premure e delle più delicate attenzioni per tutti. Il sacrificio non la spaventava e lo compiva col più bel sorriso sulle labbra.

Si distingueva in particolare per la sua grande bontà verso i poveri. Non solo non li lasciava allontanare senza dare loro quanto chiedevano, accompagnandolo da parole di conforto e di fede quando venivano a bussare alla porta. Spesso, di ritorno dalle sue uscite in città, ne portava a casa qualcuno e ricorreva alla direttrice perché gli si desse qualche aiuto.

Da vera figlia di don Bosco e di madre Mazzarello, suor Regina amava molto fare la catechesi. Ne comprendeva tutta la vitale importanza per ragazzi e giovani, ed era sempre pronta ad affrontare qualsiasi disagio per trasmettere quelle verità di fede che, portando a Dio, proiettano l'unica vera luce sull'esistenza umana.

Poco più che cinquantenne, andò incontro al Signore serenamente, così come era vissuta quaggiù: col sorriso sulle labbra, nella pace della propria anima, che aveva sempre cercato Dio solo come movente delle sue azioni. Era il 13 agosto 1959. Un tumore cerebrale, in poco più di un mese, l'aveva stroncata.

Restava nei cuori di quanti l'avevano conosciuta il riflesso della luce del suo limpido sguardo e l'attenzione nel cercare solo e sempre Dio.

Suor Peruffo Caterina

*di Giuseppe e di Brunetto Caterina
nata a Torre Canavese (Torino) il 28 aprile 1876
morta a Mathi (Torino) il 16 febbraio 1959*

*Prima professione a Nizza Monferrato il 14 maggio 1900
Professione perpetua a Torino il 21 agosto 1906*

Pareva avesse tratto dalla sua terra, ricca di verde, di fiori e di frutti, nella quiete serena del bel Canavese, il suo temperamento buono, delicato tutto improntato a spirito di letizia e di pace. Cesellato dall'azione della grazia, questo dono di natura era diventato in lei felice abitudine di bontà, mitezza, gioia irradiante, che diffondeva in casa una benefica pace.

Così la ricordano le sorelle che le sono vissute accanto, sia in tempi lontani, sia specialmente nell'ultimo periodo della sua vita religiosa. Al suo ingresso nell'Istituto a Nizza Monferrato, aveva incontrato, superiore e consorelle che avevano conosciuto i nostri santi Fondatori, ed erano state guidate da loro nella vita religiosa. E lei pure si formò alle virtù semplici e sode, caratteristiche dello spirito salesiano, nella pratica assidua delle Costituzioni, specie nella carità, nella pietà, nella dolcezza e nello spirito di lavoro e di sacrificio per il bene dei giovani.

Fatta professione a Nizza nel maggio del 1900, fu destinata successivamente a Moncrivello (Vercelli), a Torino, a Bagnolo (Cuneo), a Torino Crocetta, disimpegnando vari uffici con intelligenza, semplicità e amore al dovere, contenta di nascondere il proprio lavoro per mettere in risalto quello delle consorelle e delle superiore.

Ma fu soprattutto a Mathi (Torino) che svolse la sua azione apostolica per un lungo periodo di anni, come maestra di asilo in un primo tempo, e poi come portinaia nella casa "Chantal". Dai piccoli, a cui dedicava tutte le sue cure, il suo zelo si rivolgeva alle mamme, e si estendeva alle ragazze dell'oratorio, alle giovani che ritornavano da lei per un incontro, un consiglio, un aiuto.

Tra queste sorse a poco a poco un gruppo di affezionate exallieve, fedeli agli incontri mensili, particolarmente a quello di ogni 24 in onore di Maria Ausiliatrice.

La parola di suor Caterina era sempre efficace sia per le exallieve giovani che per le anziane, perché tutte sentivano che voleva loro bene, che si interessava di ciascuna, che in qualunque momento potevano avvicinarla senza timore di essere inopportune.

Anche chi si accostava a lei mentre disimpegnava il suo ufficio di portinaia, restava impressionato del suo tratto fine e delicato, della premurosa bontà con cui cercava di andare incontro ad ogni bisogno.

Una persona che l'avvicinò per sette anni, la denominò "la suora della bontà", notando che si sarebbe detto impegno particolare di suor Caterina "l'essere disturbata, ma non disturbare".

Questo atteggiamento tanto apprezzato dalle persone esterne, lo era anche più fra le sorelle della comunità, verso le quali era di una carità veramente squisita. Non era di molte parole, ché, anzi, vi fu chi sottolineò in lei una bontà un po' rude. Ma era bontà della più schietta marca, quella che fa preferire con piacere le comodità delle sorelle alle proprie, sollevandole con dimostrazioni di benevolenza.

C'è chi ricorda che, accompagnando una volta una consorella alla nuova casa assegnatale dall'obbedienza, ebbe per lei parole di conforto e di incoraggiamento, pur trovandosi lei stessa nelle medesime condizioni di dover offrire al Signore il distacco da un campo di lavoro tanto amato.

Aveva delicatezze speciali per le giovani suore, circondandole di affetto e sollecitudini, nel desiderio che si sentissero veramente in famiglia. Col debito permesso e valendosi via via della facoltà che le veniva dalla sua stessa età, si interessava perché le sorelle che dovevano affrontare maggiori fatiche avessero quel soprappiù di vitto necessario.

Così faceva con le suore più deboli nei giorni di "bucato". Così con la giovane consorella del vicino "Asilo" che, entrando nella casa "Chantal" per il doposcuola, si sentiva incoraggiare da suor Caterina e riceveva magari un dolce, accompagnato dall'espressione: «Mettilo subito in bocca, ti darà forza; l'ho ricevuto a mezzogiorno e l'ho tenuto per te».

Anche più edificante era la pratica della carità. Le consorelle notano che vedeva il bene in tutti, che parlava bene di tutti, che faceva del bene a tutti, lasciando cadere quanto di

meno positivo o anche di pungente colpiva lei o le sorelle. Per la sua serena e continua testimonianza, le consorelle imparavano a sostituire pensieri di fede e di bontà agli sfoghi naturali di scontento e alle piccole mormorazioni.

In questa luce di fede amava e rispettava le superiore, verso cui nutriva affetto, riconoscenza, docilità, pur chiedendo quanto le pareva necessario per il bene della comunità, nello spirito della Regola.

Amò sempre molto la comunità, procurando di dare un apporto personale alla sua crescita, sia partecipando cordialmente agli atti comuni di preghiera e ai momenti di fraternità, sia facendosi elemento di pace e di comunione fra le sorelle.

Era ormai più che ottantenne. La direttrice le diceva che al mattino avrebbe potuto fare la meditazione dopo la santa Messa, alzandosi più tardi. Ma suor Caterina sentiva che era più bello unirsi alla comunità. Avrebbe poi avuto tutta la giornata per pregare e meditare da sola.

Trascorse così i suoi ultimi anni, con la preghiera sul labbro e con un vivo amore a Gesù Sacramentato, dal quale si recava per una visita, anche brevissima, più volte nella giornata. Gesù sapeva tutto e imprimeva il suo sigillo divino su tutto, trasformando in ricco capitale per il cielo ogni pena, ogni offerta, ogni umiliazione accettata e cercata da suor Caterina.

Così, quale vergine prudente, si era venuta preparando, giorno per giorno, una abbondante riserva di olio per la lampada che stava ormai per essere collocata lassù nel regno della luce. Alimentò la sua fiamma sino all'ultimo momento, con piena lucidità di mente, ringraziando chi l'assisteva e chi la visitava, accompagnando fino a che ebbe un filo di voce, le preghiere che per lei si facevano fino all'ora del suo incontro col Signore, da lei desiderato e aspettato con invidiabile pace.

Suor Petraglia Josefina

di Simon e di Santos Rosa

nata a Magallanes (Cile) il 18 settembre 1906

morta a Santiago (Cile) il 19 novembre 1959

Prima professione a Santiago il 6 gennaio 1930

Professione perpetua a Magallanes il 6 gennaio 1936

Dopo le gioie dell'infanzia, l'adolescenza si schiuse per Josefina con un grave lutto: la morte del padre. La madre seppe educarla e formarla alle prove della vita e trasmetterle la fede profonda di cui era ricca.

Frequentò il nostro collegio prima come alunna esterna, poi come interna, e fu sempre un'assidua oratoriana. Ecco quanto di lei adolescente scrive la sua intima amica, oggi anche lei FMA: «Conobbi suor Josefina quando eravamo ancora ragazze. Entrambe eravamo Figlie di Maria e oratoriane molto assidue. All'oratorio trascorrevamo giorni felici. Le nostre suore, profondamente imbevute dello spirito salesiano, si davano a noi con entusiasmo e generosità, e noi aspettavamo con ansia i giorni di festa.

Fu proprio l'oratorio il luogo in cui strinsi amicizia con la carissima Josefina: era quasi sempre la prima ad arrivare e l'ultima ad andarsene. Il motivo che mi portò ad una vera amicizia con lei fu, oltre il suo carattere allegro, che tanto bene si armonizzava con il mio, la sua pietà profonda, che si rivelava nelle conversazioni e nella condotta.

Era di una delicatezza estrema e posso affermare che non ho mai visto in lei il minimo gesto né mai udito dalle sue labbra una parola scorretta. Non tardai a scoprire in lei i segni della divina chiamata, e questo ci unì più strettamente ancora.

Con le compagne era una vera apostola. Sapeva approfittare del momento opportuno per lasciar cadere la parola buona che corregge senza offendere e porta al bene. Partecipava alla Messa quotidiana e questo era uno stimolo anche per le altre a frequentare le sacre funzioni.

Il suo posto in cappella era sempre nei primi banchi, e il suo aspetto raccolto rivelava la fede viva che le ardeva in cuo-

re. Lo stesso devoto contegno teneva nella chiesa parrocchiale durante la funzione del mese mariano, dopo la quale ritornavamo a casa insieme, commentando la predica o altro, in relazione alla celebrazione del giorno». Fin qui la testimonianza dell'amica.

Terminati gli studi, Josefina si impiegò come cassiera presso una ditta, per aiutare la mamma a sostenere la famiglia poiché era lei la maggiore. Vi restò qualche anno, ma quando si rese conto che in quell'ambiente la sua moralità era in pericolo, preferì rinunciare all'impiego.

La Madonna la premiò, dissipando a poco a poco le difficoltà che ostacolavano la realizzazione del suo ideale, quello di essere FMA.

Nel 1927 le furono aperte le porte dell'Istituto e, dopo il postulato, vestì l'abito religioso e partì per Santiago per il noviziato. Lo incominciò con grande entusiasmo, mettendosi pienamente nelle mani della maestra che doveva guidarla nell'opera della formazione religiosa.

Di carattere piuttosto forte, vivace, schietto e allegro, si impegnò con tenacia nel correggere le sue esuberanze. La professione religiosa coronò i suoi sforzi e le aprì la via dell'apostolato tra le ragazze. Il suo campo di attività fu la scuola, che non lasciò se non verso il termine della sua vita, quando fu chiamata a mutarlo in quello della sofferenza, silenziosamente consumata attraverso lunghissimi mesi di offerta.

I collegi di Punta Arenas, Porvenir e Puerto Natales la videro lavorare con zelo nella scuola e nell'oratorio. In qualche casa assolse anche l'ufficio di sacrestana, che rispondeva molto bene alle esigenze della sua pietà. Metteva in esso ogni cura, perché tutto fosse meno indegno dell'Ospite divino.

Era esemplare nel compimento di ogni suo dovere, ma si dava con uno slancio e uno spirito di sacrificio tutto particolare alle ragazze, che sapeva attrarre all'oratorio col suo fare schietto e amabile.

Benché occupata nel fare scuola e, per parecchi anni, anche nei particolari impegni di consigliera della casa, non trascurò mai di partecipare agli uffici comunitari, anche i più umili e pesanti, cercando di alleggerirli con facezie e pensieri spirituali.

Così pure non rallentò mai la lotta interiore per correg-

gere il proprio carattere e conseguire il fine della sua vocazione. Lo dicono i propositi annuali, mensili e settimanali, diligentemente scritti sul suo taccuino: «Devo superarmi, essere generosa col Signore — leggiamo — non devo negargli nulla, devo offrirmi a Lui, come ostia a Lui consacrata».

La sua pietà era semplice e profonda: Dio il suo centro, la Madonna l'aiuto: «Cercare Dio in tutto, questo mi aiuterà a essere unita a Lui...». «Tutti i giorni supplicherò la ss.ma Vergine perché m'insegni ad essere una vera religiosa e ad amare molto il buon Dio».

Suor Josefina amava meditare la Passione del Signore, e spesso si vedeva percorrere, in raccoglimento, le stazioni della *via crucis*. Anche per la forza che le veniva da questa pratica, seppe affrontare le gravi prove della vita, come la morte improvvisa della mamma e, poco tempo dopo, quella della sorella, che lasciava orfani tre figli. Questi strappi dolorosi dalle persone più care intensificavano l'affetto alle superiori, già tanto vivo in lei. Un affetto che, come dicono i suoi propositi, si faceva sempre più filiale.

Prendeva nota diligente dei loro avvisi, consigli, buone notti. Per soddisfare un loro desiderio avrebbe fatto qualsiasi sacrificio. Riceveva cordialmente le osservazioni e correzioni, impegnandosi con ogni cura per tradurle in vita.

Ma sapeva accettare correzioni e consigli anche dalle consorelle e, a sua volta, con delicata carità, sapeva anche donarli, quando le pareva opportuno.

Così a una giovane professa che si lasciava trascinare dal cuore, mettendo in pericolo la vocazione, suor Josefina, dopo essersi consigliata con il Confessore, fece notare all'incauta il pericolo. E questa in seguito fu più vigilante.

Una suora scrive: «Ebbi la bella sorte di trascorrere due anni nella piacevole compagnia di suor Petraglia e notai sempre in lei la vera religiosa salesiana. Franca, senza doppiezze, al tempo stesso prudente, mi faceva ricordare il vero "Israelita del Vangelo". Con le giovani consorelle era una vera sorella maggiore, sapeva aiutarle e correggerle con bontà, negli inevitabili sbagli causati dall'inesperienza».

Un'exallieva del collegio di Puerto Natales, religiosa nell'Istituto dell'Amore Misericordioso, alla morte di suor Josefina, dopo aver espresso l'intima pena che provava, scrisse: «Suor

Josefina fu sempre una perfetta religiosa. Quando ero educanda fu per me una vera madre, una consigliera prudente, che istillò nel mio cuore l'amore alla virtù. A lei per prima manifestai la mia vocazione. Il suo ricordo sarà sempre per me un incitamento al bene, e confido che dal cielo continuerà ad aiutarmi e ad assistermi».

Da diciassette anni suor Josefina prodigava il meglio di sé nella casa di Puerto Natales, circondata dalla benevolenza e dalla stima di consorelle, allieve e laici. Era nel pieno della maturità e tutto faceva supporre che avrebbe potuto ancora dare molto all'Istituto. Invece la sua salute si stava indebolendo. Purtroppo anche i migliori specialisti non scoprirono subito il male insidioso che ne devastava l'organismo.

Durante le vacanze estive la sua direttrice di Puerto Natales decise di condurla a Punta Arenas per una nuova visita. Suor Josefina partì serena come chi va per brevi giorni fuori casa, salutando la comunità con un allegro "arrivederci". È facile immaginare perciò quale sia stata la sua pena, quando il medico consigliò di non rimandarla più a Puerto Natales.

Abituata però a vedere tutto alla luce della fede, aderì al volere divino, con la speranza di poter guarire e lavorare ancora. Purtroppo non fu così. Benché diagnosticata la malattia, rimasero senza alcun effetto le sollecite cure dei medici. Questi perciò, dopo tre mesi, consigliarono di trasferirla a Santiago per affidarla alla perizia di un noto specialista.

Fu questo uno degli ultimi sacrifici che il Signore chiese a suor Josefina. Pur fra le lacrime disse il suo "sì", ma nonostante le nuove terapie, i dolori si facevano via via sempre più laceranti.

Costatata l'impotenza della medicina, unita a tutta la comunità, suor Josefina incominciò a pregare per ottenere un miracolo. Quando capì che questo non era nella volontà di Dio, le divenne abituale, come un grido uscito dal cuore, l'invocazione: «O Signore, la vita o la morte, ciò che Tu vuoi, ma, se è possibile, non mi lasciare invalida!».

Temeva di non riuscire a soffrire bene, senza lagnarsi ed essere di peso alla comunità... Fu forse questo timore che la spinse, dopo essersi consigliata col confessore, a chiedere a Dio la morte? La malattia, a detta dei medici, si prospettava ancora lunga e dolorosa, e non lasciava supporre una fine tan-

to prossima. Una mattina, invece, suor Josefina accusò insoliti disturbi e rimase a letto. Il medico curante non le riscontrò nulla di allarmante, ma consigliò la degenza in ospedale.

«Domani cambio domicilio», andava dicendo contenta e scherzosa a quante la visitavano. Nella notte però fu molto sofferente e all'alba si aggravò. Fece la sua ultima Comunione, e poco dopo perdette la conoscenza. Trasportata d'urgenza all'ospedale e sottoposta ad accurate terapie, non ebbe alcun giovamento.

La cara inferma era ormai matura per il cielo. Nel pomeriggio del 20 novembre le venne amministrata l'Unzione degli infermi da un sacerdote Salesiano, che era stato confessore di suor Josefina a Punta Arenas. L'ammalata parve capire, perché fece un gran segno di croce e rispose *Amen*. Qualche ora dopo il sacerdote ritornò e le impartì la benedizione di Maria Ausiliatrice e un'ultima assoluzione.

La morente continuava a soffrire molto, ma senza alcun gemito. Alle 22.30, col sorriso sul labbro, esalò l'estremo respiro, quasi a voler dire al Signore: «Poiché ti ho servito tutta la vita sorridendo, ora sorridendo vengo a te nell'eterna felicità».

Suor Piccin Angela

di Giacomo e di Tomasi Augusta

nata a Fregona (Treviso) il 12 gennaio 1895

morta a Conegliano (Treviso) il 25 giugno 1959

Prima professione a Conegliano il 5 agosto 1926

Professione perpetua a Conegliano il 5 agosto 1932

Nell'elogio funebre fu definita: «la suora della bontà». Maestra elementare al suo paese di Vigonovo Udinese, Angela era semplice e buona e le colleghe la stimavano per la sua calma e serenità di spirito.

Frequentava l'oratorio delle FMA e, come più tardi lei stessa raccontò, quando udiva parlare di vocazione, come per istinto si allontanava. Evitava persino di andare con troppa

frequenza in chiesa, per timore di sentire la chiamata del Signore. Ma tutto ciò non valse: un bel momento dovette cedere alla grazia.

Per dovere di carità verso la mamma inferma, attese un po' di tempo. Quindi entrò nell'Istituto matura d'anni e con una personalità già strutturata. Si mise subito nelle mani della superiore con tanto buon volere, tanto da riuscire una religiosa esemplare.

La docilità non le era connaturale, tutt'altro! L'acquistò a forza di impegno e di fatiche. Le compagne di noviziato affermano che, pur sapendosi padroneggiare, talora suor Angela esplodeva. Però era subito pronta a riconoscere i suoi sbagli e a chiedere scusa. In una di queste "esplosioni", la maestra, madre Amelia Clama, la riprese, chiamandola «riccio spinoso». Suor Angela fece una risatina, ma vedendo che la maestra non rideva, le disse: «Madre maestra, anche i ricci sono buoni quando sono pelati. Lei, un po' alla volta, senza pungermi, mi tolga le punte, e poi vedrà che qualche cosa di buono resterà».

Madre Clama ebbe poi a dichiarare che in trent'anni del suo ufficio, non conobbe una novizia più umile di suor Angela. Stimata per le sue belle doti di mente e di cuore, sembrava cercasse tutte le occasioni per umiliarsi anche pubblicamente. Si prestava volentieri e con tutta naturalezza in aiuto alle compagne meno istruite, che ricorrevano a lei con facilità, perché la trovavano sempre pronta, gentile, paziente, felice di poter esser loro utile.

Fatta professione a Conegliano (Treviso) il 5 agosto 1926, fu destinata prima all'istituto "Don Bosco" di Padova, poi a Parma e quindi a Venezia, sempre in qualità di maestra elementare. Molte le testimonianze delle consorelle che le vissero accanto nelle singole case. Così la ricorda una di loro: «Ho sempre visto suor Angela dello stesso buon umore, anche quando le cose non andavano tanto bene e la facevano soffrire. Io avevo l'assistenza di tutte le esterne. Non sapevo tenere la disciplina e spesso avevo dei rimproveri dalle insegnanti. Lei, senza farsi notare, si staccava dalla ricreazione, veniva ad aiutarmi e mi diceva: "Non se la prenda se qualche insegnante non è soddisfatta. Pazienza! Il Signore vede tutto e tiene conto della nostra buona volontà"».

«Quanti sacrifici — attesta ancora un'altra consorella — in quegli anni di Padova! Suor Piccin era di incitamento per noi giovani in ogni circostanza. Dovendo cambiare spesso di letto, per ristrettezza di locali, vedevamo lei partire per prima col suo materasso in spalla, ridendo allegramente. E la serenità diventava comunicativa».

Dote caratteristica di suor Angela erano le battute argute e scherzose con cui sapeva sollevare il morale delle consorelle, quando si accorgeva che qualche nube di tristezza velava la serenità dell'ora.

Nei giorni di festa aveva sempre pronti scherzetti e barzellette per rallegrare la mensa della comunità. Aveva molta facilità di scrivere, sia in prosa che in versi. Piacevolissime erano le sue poesie in dialetto veneto: un pizzico di umorismo, ma anche sempre un anelito verso Dio e l'unico desiderio di fare la sua volontà. Nei cambiamenti di casa la si sentiva ripetere: *«perché alla fin dei conti, partuto xe Gesù: se cambia l'indirizo e no se pensa più!»*.

Apprendo l'unico taccuino rimasto di suor Angela, scorgiamo i sentimenti da cui scaturivano anche le espressioni più scherzose. Leggiamo: «Voglio farmi santa immolando quotidianamente la mia volontà». «Devo vedere in tutto e sempre il *digitus Dei* e non opporvi la minima resistenza... Signore, riaccendi in me quella pura fiamma da cui attinsi la forza di lasciar tutto per possedere il vero Tutto e fa' che la mia vita sia un continuo olocausto di perfetto amore».

E, in previsione di cambiamenti di casa: «Accettare senza lamenti e commenti le disposizioni delle superiore come l'espressione della Volontà di Dio. Nelle contrarietà, ripetere il *fiat* della rassegnazione e *l'ecce venio* dell'amore».

Le disposizioni delle superiore non si fanno attendere: suor Angela da Padova è trasferita a Venezia. Difficilmente si sarebbe potuto pensare che fosse in preda alla sofferenza. Ma lei scrive: «Devo nascondere a tutti le lotte interne, mostrandomi sempre calma e serena... Sento che la mia seconda vocazione è la sofferenza: voglio abbracciarla con riconoscenza e amore».

Nell'ottobre 1934 suor Angela è destinata al collegio di Conegliano come insegnante di lettere e come vicaria. L'umiltà e la carità, condite dalla sua abituale cordialità, la rendono

subito molto amabile, sia nella scuola che in comunità. Come vicaria, era un vero angelo di pace fra le sorelle. Così, alla buona, senza alcun tono, componeva piccoli o gravi diverbi fra consorelle. Sapeva sdrammatizzare le situazioni con sagge parole di ottimismo, concluse con una significativa risata, sua caratteristica.

Aveva un'arte particolare per dissipare quanto creava chiusure o freddezze che fanno soffrire gli animi.

A volte, per riportare il sereno, aveva pronte frasi come questa: «*Va là, benedeta, semo tute medaie dela Madonna, che se lustremo a vicenda, fregandose una con l'altra*». E il suo simpatico dialetto veneto, dava anche maggiore efficacia alle sue parole.

Suor Angela, come attestano le suore vissute con lei a Conegliano, aveva uno spirito di sacrificio non comune. Con tutta naturalezza si prestava a lavare e stendere il "bucato". Poiché durante il giorno faceva scuola, sacrificava le prime ore del mattino, alzandosi alle quattro, per dare il suo contributo di fatica a sollievo delle consorelle.

Il suo spirito di sacrificio era anche più evidente durante i turni di colonia estiva. Per vari anni fu mandata dalle superiori a fare la cura di sole a S. Pietro in Volta e a Caorle. C'è chi ricorda: «Suor Piccin rifiutava tutto ciò che avesse aria di speciali trattamenti, non solo, ma sceglieva sempre la parte più faticosa e l'occupazione meno desiderata».

E ancora: «Con la scusa di dover stare il più possibile al sole, sceglieva per la cura l'ora più calda della giornata e il luogo più abbandonato dalla vigilanza delle assistenti. Tutta sorridente prendeva posto presso i luoghi igienici, tanto frequentati dalla turba spensierata dei piccoli. Alla sera provvedeva alla pulizia di quei locali, per risparmiare la fatica e un rimprovero alla giovane di servizio».

«Quando mi accorsi del fatto — continua la stessa suora — le dissi che quel lavoro pesante non era adatto a lei. Ebbe pronta una delle sue geniali battute scherzose ed io doveti lasciarla fare».

La cucciniera della colonia ricorda: «Quando mi vedeva stanca, mi sostituiva nel pomeriggio. Veniva in cucina a togliere gli avanzi del pane per metterli nel forno perché nulla andasse perduto. Quelli avrebbero dovuto essere per lei giorni

di riposo, ma lavorava senza risparmio e senza soste».

Nel 1938 venne nominata direttrice della casa di Venezia. Ne provò una pena vivissima e avrebbe fatto di tutto per non accettare. Le suore di quella comunità ne furono invece molto liete, persuase che con suor Piccin si stava bene.

Aveva una bontà accogliente e diffusiva, una virtù gaia, senza pretese, senza ombra di sussiego. Per quanto riguardava la sua persona, tutto andava bene. Non tollerava riguardi e particolari attenzioni. Era veramente distaccata da sé e vedeva solo i bisogni delle consorelle.

Un fatto degno di particolare rilievo. Seppe che una benemerita direttrice era stata dimessa dalla carica per fatti spiacevoli avvenuti nella sua comunità. Suor Angela scrisse alla Madre generale che era pronta a cedere il suo posto perché fosse rimessa in onore quella superiora. La sua domanda fu accettata. Suor Piccin "si tirò in là", come lei stessa scherzosamente diceva. Raccomandò solo alle suore di accogliere molto bene la nuova direttrice, perché meritava tutta la stima e l'affetto. Chiese che non si facessero commenti e non si domandasse nessun "perché". Rimase nella stessa casa come vicaria e assistente delle postulanti. E, per queste specialmente, fu di grande esempio la disinvoltura con cui assunse il suo nuovo ruolo in comunità.

Si notò subito tutto il suo impegno per la formazione delle postulanti. Una vera scuola di vita salesiana: nella preghiera, nel lavoro, nella più schietta allegria. Insegnava loro il modo pratico di fare meditazione, di trarre frutto dalle letture spirituali, dalle visitine al ss.mo Sacramento. Correva e saltava con loro in ricreazione, anche se questo le costava fatica per i vari disturbi di salute.

Aveva pure l'insegnamento in una classe elementare, e la disciplina continuava ad essere il suo cilicio. Ne soffriva, ma sapeva anche farne motivo d'ilarità. Raccontava argutamente che a Vigonovo, da signorina, era riverita come un'autorità per essere la maestra del paese e la figlia dell'organista, e non faceva fatica a tenere la disciplina. Ma da suora non aveva nulla che si imponesse e i bimbi erano sempre indisciplinati.

A partire dal 1941 suor Angela ebbe nuovamente il compito di direttrice, prima a Padova nella casa ispettoriale, successivamente ad Altichiero, a Cesuna, a Vittorio Veneto. Lei si

sentiva sempre fuori posto, dicendo di rovinare tutto. Le suore invece erano felici di lei. Una di esse scrive: «Dava tanta fiducia; pur non trascurando nulla di quanto riguardava l'osservanza della Regola, dava molta libertà ad ogni suora di esprimere le sue capacità personali. Non diceva molte parole, ma predicava con l'esempio. Eravamo in tempo di guerra e la direttrice spesso girava per giornate intere per provvedere il necessario alla comunità. Alla sera, poi, il suo riposo era fermarsi a tavolino per fare di notte quanto non aveva potuto fare di giorno».

Finito il suo compito di animatrice a Cesuna, convinta di essere ormai esonerata definitivamente da incarichi di responsabilità, ricevette invece la nuova nomina per la casa di Vittorio Veneto. Alle sue filiali proteste presso le superiori, ricevette uno scritto da madre Linda Lucotti: «So che suor Piccin non fa perdere nessun credito all'Istituto, anzi è una sorella d'oro, che opera da vera religiosa, mirando solo al Signore. Non potrà quindi che essere benedetta dal buon Dio anche a Vittorio Veneto».

Non le restava che obbedire. Si era in piena guerra: vitto razionato, bombardamenti all'ordine del giorno. Suor Angela a tavola si privava con disinvoltura della sua piccola razione, dicendo: «Datela alle suore che ne hanno più bisogno, io son già vecchia e sto bene così».

Nei momenti più tragici delle incursioni aeree, aveva sempre pensieri di fede detti in modo scherzoso che, mentre esilaravano, infondevano coraggio. Insegnava, soprattutto con l'esempio, che nelle ore di maggior pericolo, ciascuna doveva pensare a tutti eccetto che a sé.

Le testimonianze dicono che suor Piccin a Vittorio Veneto, oltre che ai disagi e agli orrori della guerra, dovette far fronte anche a qualche duro trattamento di persone con cui doveva necessariamente tenersi in relazione per motivi di apostolato.

«Ricordo, scrive una suora, una tremenda sgridata che ricevette dal Prevosto, in mia presenza. Egli usò parole sprezzanti e offensive, tanto che io non potei tacere e la difesi, sia pure con tutto il dovuto rispetto per un ministro di Dio. La direttrice, invece, pallidissima, tacque sempre. Rimaste sole, alzò gli occhi al cielo e disse solo: "Ci vuol pazienza". E non parlò con nessuno dell'accaduto».

Sempre la stessa suora attesta: «Una domenica il parroco le fece una forte osservazione sulla poca disciplina da lei tenuta con i ragazzi del catechismo. Suor Angela con umiltà rispose: "Sì, ha ragione, monsignore: lo capisco bene anch'io. Cosa vuole, io se ho un bimbo dell'asilo, lo tengo, se son due non riesco più". E due grosse lacrime le scendevano dagli occhi».

Nell'autunno del 1946 suor Angela viene nominata maestra delle novizie. Conserviamo la lettera da lei scritta a madre Linda Lucotti in questa circostanza. Ne stralciamo qualche periodo: «Debbo proprio persuadermi di essere una grande imbrogliona, poiché le mie superiori non conoscono affatto le mie forze intellettuali, morali, spirituali... Lei sa che mi è più facile scendere che salire, per tornare "Piccin" come sono; che ciò non mi procura sofferenza, ma gioia... Faccia comunque il calcolo che crede di ciò che le scrivo. Voglio essere disposta ad obbedire a qualunque costo, perché credo ai miracoli, soprattutto a quelli che vengono dal fare la volontà di Dio».

Suor Angela iniziò così il suo nuovo ufficio, prendendo l'eredità della maestra suor Eugenia Rocca, con la quale rimase alcuni giorni. In questo tempo le novizie restarono edificate dalla sua grande umiltà. Le indirizzava sempre a suor Rocca, dicendo: «Lei ne sa molto più di me, per pratica e per virtù». E aggiungeva: «Siete proprio sfortunate ad avere una maestra come me, che ne sa meno di voi... Non posso neppure farvi fare delle belle passeggiate per questi monti perché sono vecchia e, per di più, soffro di mal di cuore».

Invece, anche in questo, dava una meravigliosa testimonianza della sua virtù. Nelle passeggiate sui colli di Cornedo, dove era sfollato il noviziato, diveniva rossa per lo sforzo, ma non faceva mai capire la sua stanchezza e il suo disagio. In una di queste passeggiate, mentre tutte le novizie, accaldate e assetate si mostrarono felici di potersi dissetare a una piccola sorgente scoperta fra le rocce, lei, con disinvoltura si astenne, dicendo che non aveva sete.

Nei primi anni dopo la professione, suor Angela aveva fatto domanda di essere mandata nelle missioni, possibilmente fra i lebbrosi. Si conserva ancora la lettera da lei scritta a madre Elvira Rizzi, che allora era incaricata delle missioni.

La domanda fu accantonata e suor Piccin vide svanire il suo sogno di portare il Vangelo *ad gentes*.

Ma la generosità, lo spirito di sacrificio e di mortificazione, che a volte toccavano l'eroismo, "evangelizzavano" dal di dentro, non solo le novizie, ma tutte le persone di quello sperduto angolo di terra veneta, che venivano a contatto con quell'umile, originale maestra.

Suor Angela, soprattutto in questo periodo, fa scuola di umiltà. Le testimonianze delle novizie più che mai sono concordi su questo punto. Definiscono la loro maestra «l'umile fazzoletto nelle mani delle superiore»; «una palla nelle loro mani»; e, con una geniale espressione, la dicono «umile dall'«a» alla «zeta»».

Un giorno va a far visita al noviziato, il vescovo salesiano mons. Giovanni Lucato. Dopo aver rivolto alcune parole alle novizie, schierate nell'atrio per accoglierlo, chiede chi sia la maestra. E lei con tutta semplicità, in schietto dialetto veneto: «*Ecellensa son mi; ma credo che lo Spirito Santo el se sia sbaglià a sofiare. El gà sofià a tramontana, e la me xe capità proprio a mi*». Il Presule sorrise, ma misurò in pieno il grado di umiltà di suor Piccin.

Le novizie avevano molto di più di una maestra, avevano una santa religiosa. Adattabile a tutto, si prestava a fare qualsiasi lavoro, per quanto umile e faticoso. Faceva regolarmente la commissioniera, uscendo ogni giorno con la sporta per andare a fare le spese, e ritornando magari con un sacco di patate sulle spalle. Alle rimostranze delle novizie, rispondeva con una risatina.

Diceva loro spesso: «Cercate di acquistare il buon senso pratico della vita, ché questo è molto più utile della scienza stessa. Raccomandava l'apertura di cuore con le superiore, perché, diceva: "Solo così potrete fare veramente del bene nell'Istituto"».

Alle novizie che studiavano pedagogia, un giorno raccontò: «Quando qualche bambino, a scuola o all'oratorio, mi si presentava sporco, capriccioso, irrequieto, io mi dicevo: "Quanto più è brutto e scostante questo corpo, altrettanto è bella l'anima che il Signore ha infuso in esso. Coraggio suor Angela, devi lavorare perché questa anima sia sempre più cara a Lui"».

Allo scadere del secondo anno, condotte le novizie alla

professione, suor Piccin fu liberata dall'incarico di maestra e fece ritorno a Conegliano con il compito di vicaria. In realtà, agli inizi (1948-49) l'animazione della grande comunità era tutta affidata a lei, a motivo dell'assenza della direttrice che in quel periodo era ammalata. In quella circostanza suor Angela diede più che mai prova del suo equilibrio, della sua umiltà e saggezza pratica.

L'anno dopo fu inviata come direttrice suor Ersilia Canta, la futura Superiora generale dell'Istituto: un vero dono del Signore. Quando fu presentata a lei come "vicaria", suor Piccin col suo solito *humor* aggiunse: «Vicaria a rendimento ridotto, ex direttrice fallita, ex madre maestra scaduta per evitare la rovina delle novizie, ispezionata in lettere e cartoline, specialmente se sono solo con la firma». Madre Ersilia la guardò con divertita compiacenza.

L'ottima e santa superiora, così descrive suor Piccin dopo la sua morte, in una "buona notte": «Suor Angela era di una virtù massiccia, esercitata con una semplicità, una spontaneità che non si faceva notare e produceva del bene. Di lei si poteva dire come di Natanaele: "era senza frode". Il suo "sì" era "sì" e il suo "no" era "no". Nel peggiore dei casi, in cui era difficile parlare, lei diceva: "Io taccio". Era la vicaria fedelissima. Non mise mai sulla bilancia della giustizia un grano di sabbia a scapito della bontà. Diceva quanto era necessario dire, ma faceva in modo che avesse il sopravvento la bontà».

Le testimonianze di tante e tante consorelle non fanno che ribadire, con particolari spiccioli, quanto afferma l'indimenticabile madre Ersilia.

«Le sue "buone notti" — ricorda una suora — erano un sollievo. La conclusione di esse era sempre un'amena risata, e si andava in cappella per le preghiere con un senso di gioia, gustando veramente tutta la bellezza del nostro spirito di famiglia».

Suor Angela come vicaria doveva spesso trattare con i parenti delle educande. Scrive una suora, che era allora alunna interna: «Come ricordo i sereni incontri di suor Angela con i miei parenti! Partecipava in pieno alle nostre gioie, comunicava le notizie della nostra condotta con tanta giovialità e arguzia che fin da allora suor Angela mi parve un modello di suora salesiana riuscita. Era una di quelle suore che ci rendeva-

no bella la vita del collegio, aiutandoci a superare le nostre malinconie, ad affrontare le difficoltà, a sperare nel domani».

Nel collegio di Conegliano c'erano allora anche le aspiranti, e suor Angela come vicaria aveva il compito di accoglierle al loro arrivo. Una suora ricorda: «Suor Angela mi ricevette come aspirante. Ero con mio papà. Ci fece visitare tutta la casa; sempre conversando cordialmente con noi. Poi ci lasciò un po' soli in parlatorio. Mio papà tutto rasserenato, uscì in questa espressione: "Sono contento di averti accompagnata qui, perché sei in mano di suore sante"».

Un'altra suora ricorda: «Nella prima visita alla sorella aspirante, suor Angela seppe parlare così bene di mia sorella che la mamma ne fu commossa. Tornate a casa, più che della sorella, si parlava di quella "santa suora che voleva a lei tanto bene". Da allora anche la mia vocazione si rinforzò e contavo i giorni che mi separavano dalla mia entrata in aspirantato».

Suor Angela ormai era da tempo sofferente per disturbi cardiaci. Continuò tuttavia ad assolvere il suo ufficio di vicaria con tutto l'impegno, fino a quando dovette cedere. Non smentiva tuttavia il suo carattere gioviale e quando vedeva che tutti erano preoccupati per lei, usciva in qualche trovata che esilarava.

Dovette restare anche per un periodo di tempo all'ospedale. Era un divertimento starle accanto: un sollievo per le infermiere che dovevano vegliarla, un piacere per i medici, un conforto per le ammalate che l'avvicinavano. Qualche volta per il male non poteva neppure parlare, ma anche solo col sorriso, i gesti, l'espressione dello sguardo, incoraggiava a sperare, a soffrire con rassegnazione, ad avere fiducia nel Signore che è Padre.

Trascorse oltre un anno tra la vita e la morte per frequenti e forti attacchi cardiaci. Ma continuava a scherzare. Alla domanda: «Come va, suor Angela?», rispondeva: «Sono qui che aspetto per andare in Paradiso, ma non ci posso andare perché le superiori mi curano troppo bene».

Il giorno in cui ricevette l'Unzione degli infermi, era grande la sua gioia nel vedersi ormai tanto vicina al Paradiso che, ad ogni unzione, invece di rispondere *Amen*, diceva con effusione: «Grazie! Grazie!».

Alcuni giorni prima di morire ebbe una crisi che pareva fosse l'ultima, ma si riprese ed ebbe ancora voglia di scherzare. «Guarda un po': credevo proprio di svegliarmi cadavere, e invece sono ancora qui». Suor Angela diceva che il Signore non la prendeva perché aveva sofferto poco. Le sofferenze si acuirono, a un dato momento, in modo imprevisto.

Il 2 giugno 1959 l'ammalata fu colpita da commozione cerebrale, che le paralizzò quasi completamente il lato sinistro. Non perse la conoscenza e poté offrire al Signore, con tante particolari intenzioni, gli atroci dolori che le procurava la malattia.

Nel pomeriggio del 25 giugno, il suo calice era colmo, e poté offrirlo con Gesù al Padre con tanta serenità e pace.

L'ispettore salesiano, don Antonio Maniero, così rispondeva alla superiora che gli comunicava la notizia della morte di suor Piccin: «Che perdita per l'Istituto e per l'ispettorato veneta!... Suor Piccin era proprio una salesiana di stampo genuino, sempre serena e allegra, tanto fervente nella pietà, quanto semplice nelle sue manifestazioni, generosa e docile fino all'eroismo... Ho un ricordo così vivo ed entusiasta di lei che sinceramente la invidio».

Suor Pires Amélia

di José e di Antoine Madalena

nata a Pindamonhangaba (Brasile) il 30 aprile 1876

morta a Lorena (Brasile) il 4 dicembre 1959

Prima professione a Guaratinguetá il 24 dicembre 1898

Professione perpetua a Guaratinguetá il 20 gennaio 1908

Brevissimi i cenni biografici di suor Amélia trasmessi dall'ispettorato. Sappiamo che apparteneva a una famiglia numerosa, a cui era fortemente affezionata, e che le costò molto separarsi da essa per aderire alla divina chiamata, ma la seguì generosamente, entrando come postulante nella nostra casa di Guaratinguetá.

Le sorelle, nostre exallieve, affermavano che Amélia era

veramente l'angelo della famiglia e che la sua partenza lasciò un grande vuoto. Anche da suora continuò ad essere per loro e per il fratello la confidente e la consigliera in tutte le vicende familiari.

Fu assistente delle educande e per pochi anni economa della comunità di Lorena. Le case in cui svolse il suo compito di educatrice ed assistente furono: Nictheroy, São Paulo "Colégio Santa Inês", Ribeirão Preto ospedale, Guaratinguetá, Campos e Lorena dove trascorse gli ultimi anni della sua vita. Si ricorda che aveva un'arte particolare nel confezionare fiori artificiali e che di essi si serviva per ornare la chiesa.

Devotissima di Gesù Bambino, già anziana ormai, si può dire che lavorava tutto l'anno per preparare una festa di fiori sempre nuova per la capanna di Gesù Bambino nella solennità del Natale. Ed era felice quando vedeva che la sua arte contribuiva a far crescere il fervore delle consorelle e delle ragazze.

Le poche altre testimonianze ricordano suor Amélia sempre edificante per la pietà, la puntualità, la giovialità. Una afferma: «La carità era la sua caratteristica: non negava mai un favore ad alcuno».

E ancora: «Era osservantissima della povertà: rammendava e rattoppava i suoi indumenti fin quando era possibile. E altrettanto faceva con quelli delle consorelle, che non potevano farlo a causa dei loro impegni».

Il Signore volle completare la corona di suor Amélia, già tanto ricca di opere di carità squisita verso tutti, con una malattia lunga e dolorosa. Non si sa quale, ma è certo che il male arrivò sino all'estremo limite della sopportazione.

Lo deduciamo da uno scritto della sua ispettrice, suor Maddalena Sanlorenzo, alla Madre generale: «L'ultima volta che la visitai, pochi giorni prima della morte mi disse: "Sono stanca, molto stanca di soffrire; temo di non resistere e di perdere la pazienza: dica al Signore di venirmi a prendere"».

Il Signore da buon Padre esaudì le preghiere e il 4 dicembre 1959 la chiamò a sé. Aveva ottantasei anni di età e sessantuno di professione religiosa. Passata in diverse case dell'ispettoria di São Paulo, dando il meglio delle sue forze, si spense nella casa di riposo di Lorena, lasciando in tutte il ricordo di una vita autenticamente salesiana.

Suor Poesio Eugenia

*di Giuseppe e di Manello Virginia
nata ad Arignano (Torino) il 23 novembre 1894
morta a Torino Cavourto il 4 giugno 1959*

*Prima professione a Torino il 29 aprile 1915
Professione perpetua a Torino Cavourto il 28 aprile 1921*

Eugenia nacque da contadini semplici e poveri, ma ricchi di fede tradotta nella vita quotidiana. Primogenita di tre sorelle e di due fratelli, fin da bambina fu tutta delicatezza e attenzione per gli amati genitori, obbediente nelle più piccole cose, sempre pronta ad aiutare la mamma nelle faccende domestiche.

Mite di carattere e sensibilissima si arrendeva ai capricci dei fratelli e delle sorelle e prevenuta dalla grazia, faceva germogliare precocemente il seme della fede deposto in lei dal Battesimo.

Sull'esempio dei genitori imparò presto ad amare il Signore e a vivere alla sua presenza.

Non possedette mai giocattoli perché, fin dalla più tenera età, dovette esercitarsi in lavoretti proporzionati alle sue forze; era una vera donnina, ammirata dalle mamme del vicinato, che la proponevano a modello delle loro figlie.

Quando aveva terminato il suo lavoro, andava davanti all'altarinio della Madonna, sempre ornato di fiori e, acceso un mozzicone di candela o un lumicino ad olio, pregava tutta raccolta, ottenendo anche, col suo bel garbo, che tutta la famiglia si inginocchiasse con lei per le preghiere della sera.

Il giorno della prima Comunione fu una grande gioia per tutti, ma specialmente per Eugenia che, dopo quel primo incontro con Gesù, pareva non volerne più restare lontana e insisteva presso la mamma perché la conducesse spesso con lei alla santa Comunione. E questa accondiscendeva felice che la sua primogenita fosse tanto desiderosa di Gesù, da sacrificare volentieri il sonno per amore di Lui.

Cresciuta in età, conduceva con sé la sorella Marta. Questa, minore di due anni, non sempre aveva voglia di alzarsi presto, ma Eugenia sapeva convincerla così bene che si per-

suadeva a seguirla. Molte volte, trovata la porta della chiesa ancora chiusa, pregavano fuori, al freddo, fino a che i battenti si aprivano. Si ripeteva così quanto avveniva a Mornese con Maria Mazzarello e Felicina.

In casa non c'era che una sveglia, ed era in camera dei genitori. Eugenia, per timore di non arrivare in tempo alla Messa, si alzava al canto del gallo, svegliava la sorella e, insieme, arrivavano tra le prime.

Frequentava volentieri l'oratorio e là pure, era sempre puntualissima a giungervi, tanto più che la mamma, in tale giorno, rigovernava lei le stoviglie, perché Eugenia potesse stare un po' di più con le suore. Le amava moltissimo e già, fin da bambina, desiderava di condividere per sempre la loro vita.

Come amava il "suo" oratorio! L'allegria, la spontaneità, l'intreccio sapiente di preghiera e di sollievo, di canto, di gioco e di lavoro, l'attraevano fortemente. Si prestava volentieri per preparare i "banchi di beneficenza" e per i teatrini, assumendo sempre le parti che le altre non volevano fare.

Amava molto la lettura di libri ascetici che le suore le prestavano, e quando la mamma le spegneva la lucerna con la quale allora s'illuminava la casa, Eugenia andava a sedersi davanti all'altarinio della Madonna, dove conservava acceso il lumicino ad olio e, a quella luce, continuava la lettura.

Si può dire che il germe della vocazione religiosa era innato in lei. Se ne rese conto esplicitamente quando, all'età di sette anni, a Nizza Monferrato, assistette alla vestizione di una sua zia. Da allora cominciò a coltivarlo in cuore e a esprimerlo in concreto nella vita quotidiana. La pietà, l'obbedienza, la delicatezza e il riserbo di cui dava prova, rivelarono presto ai genitori la strada per la quale il Signore chiamava la loro figlia.

Soprattutto dai quattordici anni in poi Eugenia maturò la sua vocazione, esercitandosi in tutte le virtù e a diciassette anni finalmente poté entrare come postulante tra le FMA. Era il 20 agosto 1912, giorno in cui si celebra la festa di san Bernardo. Probabilmente Eugenia ne conosceva la vita, perché fin da allora — ricorda la sorella — prese l'abitudine di domandarsi frequentemente: «*Ad quid venisti?*», per ricordare a se stessa che era entrata nell'Istituto per farsi santa.

Incominciò il postulato nella casa ispettoriale di Torino, ma ben presto, notata la sua assennatezza, le superiore la mandarono in aiuto nella comunità di Bertolla, dove si mostrò sempre umile, servizievole, obbediente, tanto da attirarsi la stima e la benevolenza di quante l'avvicinavano.

Fece vestizione e iniziò pure il suo noviziato nella casa di Chieri. Ma poco dopo le novizie vennero trasferite ad Arignano nella "Villa Gamba". Suor Eugenia si ritrovava così nel suo paese natio. La nuova casa era vasta e bella nelle sue vetrate ampie e luminose, nelle sue raccolte camerette, nei porticati aperti a balaustate di pietra, ad archi maestosi, geniale nella torre quadrata con le ogivali dominanti il paese nascosto fra il verde dei pini, ai piedi dell'antico castello medioevale.

Tutto era bello, ma ogni cosa era da riordinare, da riadattare, da preparare e ripulire. A testimonianza della maestra delle novizie, suor Eugenia era tra le più attive, servizievoli e generose anche tra i lavori più duri.

In tutto collaborava con la massima disinvoltura, perché già in famiglia si era esercitata ad ogni genere di lavoro. Succedeva così che l'economa del noviziato, ogni volta che incontrava il babbo di suor Eugenia per le strade del paese, sempre ne elogiava la figlia e si augurava che anche le sue tre sorelle potessero seguire la stessa via.

Quando poi la sorella Marta entrò lei pure in noviziato, madre Clotilde Cogliolo le ripeteva spesso che suor Eugenia era modello a tutte nella pietà e nello spirito di sacrificio, nell'umiltà e nell'obbedienza e mai le si doveva fare la minima osservazione.

Suor Eugenia godeva molto della vita raccolta e serena del noviziato, ma il Signore gliene chiese presto il sacrificio. Novizia del secondo anno, fu mandata a Torino nella comunità addetta ai Salesiani di via Salerno, e fu di valido aiuto a quelle nostre sorelle piuttosto anziane e oberate dal lavoro.

Il 29 aprile 1915 fece la professione religiosa. Fu un giorno di emozioni, di gioia profonda, di forti propositi. Si legge sul suo taccuino: «Carità verso tutte senza distinzione; servizievole senza che nessuno se ne accorga; pronta a compiere la santa volontà di Dio manifestata dalle superiore; immolazione silenziosa in una vita di lavoro e di sacrificio, fino a quando il Signore me ne darà la forza».

Quale fermezza in una neo-professa di diciannove anni! Dopo la professione, l'attendeva ancora la casa di Torino via Salerno. Qui trascorse ben sedici anni, come guardarobiera ed economo. Dopo una settimana di assillante lavoro, aveva il conforto di potersi dedicare la domenica alle giovani dell'oratorio della casa "Maria Ausiliatrice".

La sua viva pietà, la sua bontà delicata e paziente, il suo spirito di sacrificio avevano un forte ascendente sulle ragazze. Il momento della catechesi era sempre molto desiderato; l'attiva presenza ai giochi, la capacità di correggere amabilmente, di perdonare in ogni modo, attiravano sempre più le giovani, tanto da suscitare il clima adatto per risposte decisive alla chiamata del Signore per una vita di consacrazione nel nostro Istituto.

Nelle varie case in cui passò, suor Eugenia fu sempre molto amata dalle consorelle. Generosa come economo e come infermiera, non risparmiava passi e fatiche perché la comunità e le care ammalate non mancassero di nulla. Sapeva tener destе le ricreazioni con barzellette e trovate originali che veramente sollevavano lo spirito.

Il Signore non le risparmiò l'incomprensione, sia nel lavoro sia nella malattia, che lentamente andava minando la sua fibra forte e robusta. Il suo motto era: «Soffrire, ma non far soffrire».

Annotava sul suo taccuino: «Parlare poco e sforzarmi di sorridere per dare serenità a chi si avvicina... Voglio morire a me stessa. Il Signore mi predilige, vuole incidere profondamente in me, perché col mio spogliamento l'aiuti a portare la Croce e sia una vittima per la salvezza delle anime... *Fiat semper!*».

La sorella suor Marta dice: «Quando ero postulante, mi feci prestare il libro delle preghiere da suor Eugenia, e vidi il segno alla pagina che porta alla preghiera della "Conformità alla S. Volontà di Dio". Dal foglio molto stazionato e logoro, capii che recitava sovente quella preghiera e ne faceva come la guida di tutta la sua giornata».

Già colpita dalla malattia, ripeteva continuamente: «Sia fatta la Volontà di Dio. Siamo volentieri nel luogo dove siamo poste dal buon Dio, attraverso l'obbedienza. Cerchiamo di

imitare santa Bernardetta, che si paragonava alla scopa che, dopo essere stata usata, si mette in un angolo».

Nei suoi quarantaquattro anni di vita religiosa, suor Eugenia fu molto provata dalla sofferenza fisica e morale, ma sempre seppe vedere il dolore sul piano della fede: «Vedi — diceva alla sorella suor Marta — il dolore serve a distaccarci da tutto quello che è terreno e a purificarci per il cielo».

Il 15 aprile 1958 suor Eugenia entrò nella nostra casa di cura di "Villa Salus" con il passaporto per il Paradiso firmato alla scadenza di un mese. Doveva invece passare un lungo anno, prima che la Patria del cielo le spalancasse le porte!

Quando il male, con rinnovata violenza, si faceva sentire, ripeteva con tutta l'energia che le restava: «Sia fatta la tua volontà, Signore: dammi solo la forza di farla bene. Maria, Mamma tanto amata, vieni Tu a prendermi per portarmi a Gesù: vieni presto!».

E Maria ss.ma ascoltò la sua figlia prediletta, preparandola all'incontro divino in un momento radioso di luce eucaristica. Il 28 maggio, festa del *Corpus Domini*, suor Eugenia si era alzata da letto per assistere alla processione in onore di Gesù Eucaristia. Intrattenutasi poi con una suora, verso le ore 11 stava per rientrare in camera. All'improvviso, sbiancò, barcollò e, non poté più articolare parola. Il medico, chiamato d'urgenza, diagnosticò un ictus cerebrale senza speranza di ripresa.

Per otto lunghi giorni restò in queste tristi condizioni. L'espressione del viso rivelava lo spasimo della sua sofferenza. Il 4 giugno, assistita dal sacerdote, dalla direttrice e dalle infermiere che non l'avevano più lasciata né giorno né notte, tra le braccia della sorella suor Marta e presenti i familiari in pianto, se ne andò serena incontro allo Sposo da lei tanto amato e fatto amare.

Suor Prando Rosalia

*di Alessandro e di Visentin Aurelia
nata a Lozzo Atestino (Padova) il 1° ottobre 1922
morta a Pordenone il 10 marzo 1959*

*Prima professione a Colle Umberto (Treviso) il 5 agosto
1945*

Professione perpetua a Padova il 5 agosto 1951

Si afferma spesso che la preghiera di una mamma giunge più sicuramente al cuore di Dio. La mamma di suor Rosalia, ancor giovane, sul letto di morte, in un atto di suprema offerta, aveva esclamato: «Sì, o Signore, quello che Tu vuoi, purché mi conceda che le mie tre figlie siano tutte tue».

Il padre, uomo di fede, si trovò improvvisamente solo, con quattro figli da crescere. Dopo un breve periodo di dolore inconsolabile, riuscì finalmente a dire con tutta la forza della sua fede: «Sia fatta la tua volontà, Signore!».

Crebbe la famiglia nella pietà e nel lavoro ed ebbe la gioia di veder consacrate al Signore le tre figlie: Esterina, Rosalia ed Agnese, che egli stesso accompagnò una dopo l'altra, nell'Istituto delle FMA.

Rosalia, prima di entrare nell'Istituto, dovette sacrificarsi molto per aiutare il babbo. Era la più forte e robusta delle sorelle e perciò fu il braccio destro del padre. Mentre le altre, di temperamento mite, erano più portate ai lavori di casa, Rosalia si recava al mattino presto nei campi, al pari degli uomini. Godeva della libertà, cantava e scherzava come un monello. Quando venne a sapere che Esterina voleva farsi suora, Rosalia, tutta fuoco, prese l'atteggiamento opposto, invitando le compagne a prendersi gioco di lei in tutti i modi.

Se Esterina, andando in parrocchia, cercava di intrattenere le compagne con racconti edificanti, per far trascorrere più in fretta i 5 Km di strada, Rosalia dissuadeva le amiche dall'ascoltarla, intavolando discorsi mondani. Così la ricordavano le due sorelle FMA, a lei sopravvissute.

Ma quando Esterina lasciò la famiglia per entrare nell'Istituto, Rosalia ne ricevette una benefica scossa, si quietò e divenne più pensosa. Incurante delle burle delle compagne,

non parlava più di frivolezze, anzi si diede ad una vita di intensa pietà.

Procurava di guadagnare tempo nelle attività per potersi recare in parrocchia al mattino per la Messa. D'estate non sempre le era possibile, per il lavoro che la campagna richiedeva, ma si rifaceva d'inverno. Incurante del freddo e delle strade fangose, quando la pioggia le rendeva impossibile il percorso in bicicletta, affrontava a piedi i lunghi e faticosi Km che la separavano dalla chiesa.

Finalmente la Madonna aprì anche a lei le porte della sua casa benedetta. Era il 24 novembre 1941. Rosalia aveva diciannove anni. Nell'aspirantato si rivelò semplice, serena, giovinale, sempre pronta alla parola buona e al sorriso che apre i cuori.

Non è che le riuscisse facile accettare quanto le veniva imposto. Le compagne di noviziato la ricordano di natura pronta, facile a scusarsi e a dire il proprio pensiero. Se ripresa, diventava rossa per lo sforzo di superarsi, ma ringraziava e rimaneva serena.

Nel suo taccuino scriveva: «Signore, quanto amor proprio ho ancora. Ravviva in me la fede, la forza, la generosità. Dammi la grazia di vedere Te in tutto, e di poter dire in qualunque prova, dopo qualsiasi osservazione: "Grazie, Signore!"».

Suor Rosalia si distingueva per la sua grande generosità. Era sempre pronta ad aiutare le compagne, prevenendo molte volte le loro richieste. Via via che il tempo passava e si avvicinava la data della sua totale consacrazione, aumentava l'impegno per farsi tutta a tutte, assecondando in pieno le sollecitazioni della Grazia.

Pochi giorni prima della professione, scriveva sul suo taccuino: «O Gesù, quante grazie mi hai concesso in questo tempo! Come ho corrisposto? Certo, molte volte avrei potuto approfittarne di più. Ma non voglio scoraggiarmi. Sarebbe infatti questo il più grande dispiacere che potrei farti. So che tu vuoi un totale abbandono: ebbene, ti prometto d'ora innanzi di abbandonarmi con tutta la mia fiducia a te».

Il 5 agosto 1945 suor Rosalia fece la professione religiosa, insieme alla sorella suor Agnese, e con lei venne destinata alla casa di Venezia Castello. Suor Agnese aveva il compito di

aiuto-cuciniera della comunità e suor Rosalia era addetta alla cucina dei poveri.

Si era nel primo dopoguerra e numerose famiglie indigenti si riversavano nella nostra casa per avere un piatto di minestra calda. Il locale era un grande stanzone denso di fumo e privo del necessario. Lì suor Rosalia fece il suo primo duro tirocinio, rivelando tutte quelle virtù che rendono amabile la vita comunitaria.

Nel 1947 fu inviata nella cucina dell'Orfanotrofio di Montebelluna, che richiedeva meno fatica alla sua salute già scossa per un soffio al cuore. Qui poteva avere un buon aiuto dalle orfane che a turno passavano in cucina. Aveva la bella dote di saper far fare e otteneva molto da loro con il suo modo di essere affabile e sereno.

Cercava di accontentarle nel cibo, variando molto e apprestando ciò che sapeva essere loro più gradito. Sempre piuttosto sofferente, dava l'impressione di stare benissimo nell'ora di punta, a mezzogiorno, tanto sapeva dominarsi. Le orfane, specialmente le più piccole, andavano spesso a rifugiarsi da lei, mettendo a soqquadro tegami, coperchi e pentole. Lei lasciava fare, e poi pian piano rimetteva tutto a posto, senza alzare la voce.

L'ordine era una dote specialissima di suor Rosalia: ogni cosa al suo posto, ben pulita e lucidata; e lo esigeva con bontà e fermezza dalle ragazze.

Lei sempre malaticcia, era piena di premure e attenzioni verso le sorelle più deboli che periodicamente erano ospiti in casa. E quando il suo cuore glielo permetteva, si dava loro senza risparmio di forze e di tempo.

Nel pomeriggio, invece di riposare, s'industriava in piccoli lavoretti-sorpresa per far felici le sorelle. Amava gli scherzi innocenti e sereni, che dilatano il cuore in fresche risate, e ne combinava spesso, confezionando finte torte o cose del genere.

Dove attingeva le energie per quel suo continuo donarsi agli altri con tanta generosità e spirito di sacrificio? Da una pietà sincera e profonda, dall'osservanza gioiosa della Regola, da una piena fiducia nelle superiori.

«Suor Rosalia prega sempre», dicevano le orfane che le vivevano accanto, e questo era vero. Era tanta l'efficacia della

sua preghiera, che sapeva ottenere anche i miracoli. A conferma di ciò, ecco un episodio singolare. Era il giorno di Natale del 1950 e le suore della comunità, insieme alle orfane, erano andate a Messa in Duomo nella tarda mattinata. Suor Rosalia, rimasta a casa da sola, stava pensando come preparare il pranzo. Voleva farlo veramente festoso, ma era quasi sprovvista di tutto. Pregò san Giuseppe con tutta la sua fede.

Verso le ore 11, suonò il campanello e lei si avviò alla porta, temendo fossero già le orfane che tornavano. Con meraviglia, si vide davanti un uomo sulla cinquantina che gentilmente le porgeva un pacco. Lo prese, ringraziò chiedendo il nome. «Non ha importanza il mio nome, si sentì rispondere, questo è per le orfane». E se ne andò, lasciandola sorpresa. Il pacco conteneva l'occorrente per un pranzo completo: pasta, pietanza, vino, frutta e persino il dolce.

Dopo cinque anni di indefesso lavoro, suor Rosalia dovette essere messa a riposo, perché il cuore cedeva. Fu mandata nella casa addetta ai Salesiani di Verona. Non le fu assegnato alcun ufficio, ma, attiva com'era, si prestava ad aiutare dove c'era bisogno, secondo le sue forze. Di preferenza si recava in cucina e qui godeva nel potersi rendere utile, specialmente nel confezionare i dolci.

La cara sorella sapeva nascondere i suoi malanni con il sorriso che sempre le irradiava il volto. Se qualcuna la interrogava sulla sua salute, deviava il discorso, volendo soffrire solo per il Signore. Amava fare ogni giorno la *via crucis* e diceva: «È il momento in cui sento di assomigliare di più al mio divino Sposo».

Arricchiva le ore delle sue giornate pregando per tutti, specialmente per le superiori e diceva: «Se non posso più essere utile alle mie amate superiori con il lavoro, che almeno lo sia con la preghiera e con l'offerta».

Dopo un anno di sosta a Verona, fu destinata alla nuova casa di Trieste. Qui venne accolta dalla sua antica direttrice e maestra di noviziato, che constatò con viva pena la progressiva debolezza cardiaca della cara sorella. A giorni di relativa calma, si alternavano giorni di indicibile sofferenza. Ma suor Rosalia si trovò sempre al suo ufficio in cucina e, se non poteva fare direttamente, guidava la ragazza sua collaboratrice. Così non diede alle superiori la preoccupazione di sostituirla.

Una suora attesta che, dovendo molte volte ritirarsi tardi la sera, trovava suor Rosalia ancora seduta sul letto, in "lotta" col suo povero cuore. Accettato qualche rimedio, se ne stava tranquilla da sola, non volendo disturbare nessuno.

Una consorella ricorda: «Ero giunta a Trieste ad anno inoltrato e mi riusciva piuttosto difficile ottenere la disciplina con i bimbi dell'asilo. Ne soffrivo molto. Suor Rosalia intervenne in maniera delicata. Conosceva i bimbi più birichini e ogni giorno bussava alla porta dell'aula, dicendo: «Per favore, avrei bisogno del tal bambino». Quello era sempre tra i più irrequieti, e lei se lo prendeva tutta contenta. Continuò il gesto fraterno finché non mi vide affiata con tutti gli scolaretti».

Durante il periodo estivo si ospitavano in casa delle comitive, che andavano a visitare la città. Il lavoro della cuciniera diveniva allora particolarmente intenso. Ma suor Rosalia sapeva disporre tutto con precisione e non si allontanava prima di avere terminato ogni cosa.

«Un giorno, attesta una suora, doveva essere molto stanca, a giudicare dal pallore del volto. Mi avvicinai e le chiesi: "Che cosa fa di bello, suor Rosalia?". Rispose: "Ho pensato che ormai non riuscirò più a fare cucina, e allora voglio imparare qualche punto di ricamo e così potermi rendere ancora in qualche modo utile all'Istituto"».

Le era stato detto che era affetta da stenosi mitrale e che si rendeva necessario un intervento chirurgico. Suor Rosalia ne provava troppa ripugnanza e sempre soprassedeva, tanto più perché era stata assicurata che il suo stato non era ancora tale da pregiudicare la vita.

L'ispettrice, che soffriva molto nel vederla in quello stato, le propose almeno un anno di riposo. Ma lei desiderò restare ancora, finché poté, al suo lavoro. Fu mandata a Padova nella casa ispettoriale. Avrebbe dovuto solo orientare la cuciniera giovane e inesperta, senza affaticarsi di persona. Tuttavia molte volte doveva lasciare il suo posto perché il cuore non resisteva più. Passata la crisi, tornava sulla breccia, con quella serenità che solo può avere chi, completamente dimentico di sé, sa dare tutto agli altri.

Passavano i mesi e là nella casa ispettoriale, suor Rosalia viveva momenti di penosa perplessità tra l'accettare o meno di sottoporsi all'intervento chirurgico. Le superiori non volevano

costringerla e lei non si sentiva di assumerne la grave responsabilità. Un giorno, stanca di queste alternative, chiese a bruciapelo all'ispettrice: «Lei lo farebbe?». «Sì», fu la risposta. Allora si decise e si abbandonò fiduciosa alla volontà di Dio, non tenendo più conto di quanto le passava dentro. Si preparò serenamente a quel passo, con l'unico desiderio di mettersi in grado di poter lavorare di più in seguito. Aveva solo trentasei anni e sentiva ancora tanta voglia di lavorare.

C'è chi ricorda il suo ultimo atto di carità: sapendo che una consorella era senza forbici, prima di partire le portò le sue, dicendole: «Così, se muoio, sono sicura che le ha».

Fu stabilito che fosse operata a Pordenone da un cardiologo famoso. Suor Rosalia si dispose quindi al viaggio con tutta serenità. Salutò le suore della comunità, dichiarandosi tranquilla e disposta a tutto, anche alla morte.

Chiedeva solo tanta preghiera per poter avere la forza di sopportare il male e per comportarsi in tutto da vera religiosa di fronte ai medici e alle infermiere.

Il Signore intanto incominciava a prepararla all'estremo spogliamento, privandola di legittime soddisfazioni: dovette partire alla vigilia del ritorno dell'ispettrice e senza potersi incontrare col papà e prepararlo al grande passo.

Le veniva assegnata per compagna, non l'infermiera che l'aveva curata, ma una consorella che le era del tutto estranea. E con lei partì verso una casa fino allora sconosciuta: quella delle suore addette al collegio salesiano di Pordenone. Quando in prossimità dell'intervento, il dottore le raccomandò calma e buona volontà, suor Rosalia rispose: «Calma lo sono; quanto alla buona volontà, ci penserà la Madonna».

Desiderò fare il cosiddetto "esercizio della buona morte" nello stesso giorno della comunità di Pordenone. Si preparò accuratamente alla Confessione, dicendo con tanta semplicità alla suora che l'assisteva: «Mi sembra di non saperlo fare meglio, anche se dovessi morire».

La stessa consorella ricorda che rientrando in camera, sorridente e commossa, disse: «Che gioia! Ora posso morire contenta. Ho fatto la Confessione generale: sento dentro qualcosa di inspiegabile».

Desiderava essere operata in giorno di sabato e l'ottenne. Al dottore che glielo annunciò disse: «Anche se muoio, sono

felice: so che mi sarà accanto la Madonna, e non sarò sola». Il medico parve disapprovare quel richiamo alla morte, ma suor Rosalia: «*Perché non parlarne se è la sola cosa sicura?*».

Tutto il giorno rimase su quell'argomento con una grande serenità. Sistemò le sue ultime cose: destinò alla sorella suor Agnese una statuetta della Madonna; all'altra sorella lasciò una corona di Lourdes. Per il papà non aveva più niente, e allora disse: «*Dategli un bacio per me*».

Ad un certo punto, uscì in questa affermazione: «*Dicono che il Signore chiama quando si è preparati. Io non so se posso essere più preparata di così*». Una dichiarazione che, fatta con tanta naturalezza quando già le si prospettava vicino l'incontro con Dio, dice chiaro quale era stata la vita di suor Rosalia.

Il mattino dell'intervento chirurgico, il direttore salesiano le chiese se aveva bisogno di lui. L'ammalata si raccolse un momento, e poi: «*Non ho proprio più niente... Se crede, mi dia la benedizione di Maria Ausiliatrice*». Egli, ammirato, disse poi alla direttrice: «*Fortunato il vostro Istituto finché avete anime così semplici e piene di Dio*».

Entrò in sala operatoria sorridendo e chiedendo perdono a tutte, suore e infermiere, per il disturbo che dava. Dopo l'intervento, ancora sotto l'effetto dell'anestesia, uscì in questa invocazione: «*Signore, tutta la mia vita sia un olocausto per te. Madonna Santissima, aiutami tu!*». Dottori e infermiere erano ammirati nel vederla soffrire con tanta energia e col sorriso costante sul labbro.

Dopo due giorni fu colpita da un edema polmonare. La sua situazione era gravissima. Ad un certo punto mormorò: «*Sono contenta di offrire la vita al Signore*». Era ormai notte. Accolse sorridendo il direttore salesiano e, nonostante l'affanno sempre crescente, seguì con profonda devozione l'Unzione degli infermi.

Più volte nella notte esclamò con un fil di voce: «*Portatemi Gesù!*». Ma i medici, vedendo le sue condizioni, l'avevano assolutamente escluso, dicendole solo con molta bontà: «*Sì, dopo...*». La morte la colse così, in quella viva attesa del Signore, portandola a ricongiungersi definitivamente a Lui, per scoprire nel mistero del suo amore il senso del suo lungo soffrire.

Aveva poco più di trentasei anni di vita. Per i molti che avrebbero ancora potuto seguire, suor Rosalia aveva fatto credito al Signore. Suor Imelda Baratto, della stessa casa ispettoriale di Padova, lasciò questa testimonianza: «“Torni presto” — le dicevano le consorelle prima di lasciarla all’ospedale di Pordenone, dove avrebbe dovuto essere operata —. “Non tornerò”, fu la risposta. Nei giorni che precedettero l’operazione, suor Rosalia venne a conoscere un papà di sei figli che era in fin di vita. Disse allora al Signore: “No, non deve morire. Ti offro la mia vita per la sua”. Quel papà poté tornare sano e salvo tra i suoi cari».

Questo fu rivelato dal direttore salesiano durante l’omelia della Messa funebre, presenti superiore, suore, liceisti del collegio, numerosissima folla. E aggiungeva ancora, con un senso di viva ammirazione: «Non mi sono mai incontrato con una creatura così semplice, tutta di cielo, come questa. Era imbevuta di Dio come la spugna nell’acqua... Non era colta, ma parlava di Dio come se lo vedesse. Medici, infermiere, ammalati ne restavano profondamente impressionati. Spesso concludevano: “Qui c’è veramente stoffa di santi”».

Suor Queirolo Angela

di Pietro e di Cuneo Caterina

nata a Orero (Genova) il 22 settembre 1886

morta a Beitgemal (Israele) il 2 marzo 1959

Prima professione a Nizza Monferrato il 29 settembre 1913

Professione perpetua ad Alì Terme (Messina) il 9 settembre 1919

Emessi i voti religiosi a Nizza Monferrato, il 29 settembre 1913, suor Angela fu subito inviata ad Adalia in Turchia come cuoca e addetta ai lavori domestici. Due anni dopo fu mandata in Sicilia a Bronte e a Cesarò. Ma quella fu solo una tappa obbligata, nell’attesa di poter andare in missione al termine della prima guerra mondiale.

Così, nel 1921, suor Angela fu mandata nell’ispettoria del

Medio Oriente dove spese, con una generosità più unica che rara, tutta la sua vita.

Fu per due anni nell'ospedale di Damasco coll'incarico della lavanderia. Tutto si lavava a mano, comprese le bende e l'occorrente delle medicazioni e della sala operatoria. Poiché il programma di suor Angela era "servire", non pensò mai che il lavoro fosse eccessivo o troppo ripugnante.

Una consorella ricorda di quel periodo: «Ho potuto costatare lo spirito di sacrificio e di dedizione di suor Queirolo accanto al capezzale della nostra carissima suor Virginia Dacomo ammalata di tifo. L'assisteva giorno e notte, prodigandosi senza posa per ogni servizio, con tanta carità e pazienza da commuovere. Poi si dedicava ai lavori più umili e pesanti con spirito di umiltà e nascondimento, sempre pronta ad andare incontro ai bisogni delle consorelle».

Nel 1923 fu trasferita a Beitgemal. Descrivere che cos'era Beitgemal a quel tempo non è facile. Un vero deserto, nel mezzo del quale sorgeva la grande Scuola Agricola Salesiana. I ragazzi arabi vi giungevano da lontano, uscendo dalle povere casette dove abitavano, per andare ad imparare a leggere e scrivere, a coltivare la terra, ad allevare il bestiame, a risuolare le scarpe, a costruire le case. E le suore addette all'opera dei Salesiani si consideravano un po' le mamme di quei ragazzi, che non andavano mai in vacanza durante l'anno ed erano il più delle volte poveramente vestiti.

Suor Angela fu per cinque anni la "maglierista" della grande casa. Ciò voleva dire provvedere alle maglie e alle calze per oltre 200 ragazzi, per i Salesiani e per i collaboratori laici. Aiutava in lavanderia, stirava, lavava piatti, stoviglie e pentole in uno sgabuzzino antidiluviano. Tanto era sbrigativa in qualsiasi lavoro quanto era generosa.

In particolare, aveva la cura del pollaio, un grande pollaio, che bisognava salvare dalle serpi, dalle vipere e dagli animali selvatici che infestavano la zona. Come arrivasse a sbrigare tanto lavoro rimase sempre un problema insolubile. Suor Angela risolveva tutto con pace e con una pietà viva e profonda. Capitava che qualche volta s'infastidisse. E allora, non solo chiedeva scusa, ma moltiplicava le prestazioni alle sorelle. Qualche volta, in penitenza delle sue risposte troppo pronte, baciava la terra.

Scrivere una suora: «Ho sempre ammirato in suor Angela una grande umiltà. Era ossequiente verso la direttrice, chiunque fosse. Non ho mai sentito da lei una parola di biasimo e di critica verso le sorelle o le superiori. Ringraziava con tanta umiltà per qualsiasi servizio le si prestasse, specie quando non stava bene. Qualunque sacrificio le si domandasse era sempre pronta a dire di sì».

Colpita più volte da forte febbre malarica, appena questa accennava a passare si rimetteva subito al lavoro per non addossare alle sorelle il peso del suo ufficio.

Dopo Beitgemal, suor Angela fu per dieci anni a Betlemme, come stiratrice e aiutante di laboratorio, nella casa salesiana affiancata all'orfanotrofio, dove i ragazzi erano altrettanto poveri quanto quelli di Beitgemal. E anche là si distinse per lo spirito di sacrificio e per la generosità nel lavoro.

Per poter godere la gioia della Messa alla Grotta della Natività, si alzava a volte alle quattro del mattino e, con qualche consorella, si recava alla basilica di sant'Elena, nell'alto silenzio di Betlemme ancora addormentata, pregando lungo la via per tutti: per il Papa, per le superiori, per i giovani.

Nel 1938 ritornò a Beitgemal e, eccettuata la parentesi della seconda guerra mondiale, rimase là fino alla morte. Una consorella che le visse accanto in quel periodo, attesta: «Addetta ai lavori più faticosi in quella grande casa salesiana, metteva in essi tutto il suo impegno, poiché — diceva — tutto ciò che si fa qui è per i Ministri di Dio; è quindi come se lavorassimo direttamente per il Signore, e non è mai troppo quello che si fa per Lui e per suo amore».

Trentott'anni di vita missionaria nelle retrovie non fecero mai dimenticare a suor Angela che una FMA è tale per i giovani. Non si lamentò perciò mai del suo umile servizio, ma lo visse e lo offrì per la salvezza della gioventù.

Nell'ultimo periodo della sua vita fu soggetta a due gravi malattie, che accettò dal Signore con la stessa pace e generosità con cui accettava il peso del suo lavoro quotidiano. Le consorelle dicono che nemmeno si accorgevano di avere una malata in casa: non aveva mai bisogno di nulla, pregava ininterrottamente.

Ricoverata all'ospedale di Gerusalemme, era l'edificazione dei medici e delle infermiere. Appena convalescente, riprese

subito il suo lavoro, permeandolo sempre più di preghiera e di spirito di sacrificio.

La domenica 10 marzo 1959, suor Angela, ormai sulla settantina, aiutò le consorelle fino alle ore 16 a rigovernare le stoviglie, che si erano ammucchiate a dismisura, per le visite dei parenti dei ragazzi e di altri invitati. Aveva già passato la mattinata in cucina, ma non si mostrava stanca. Dopo la benedizione eucaristica, lavorò ancora fino all'ora di cena. Nessuno notò nulla di speciale in lei. Forse qualche brivido, qualche starnuto, le guance un po' più rosse del solito... Ma chi aveva tempo a pensarci? Lei meno di tutte. Dopo cena, come al solito, si riordinarono stoviglie e ambienti, andando poi in chiesa per le preghiere comunitarie, quando già scoccavano le 22.

La luce lentamente diminuì. Rimase acceso nel corridoio accanto al dormitorio un piccolo lume a petrolio a vegliare l'agonia di suor Angela. Nessuno seppe se avesse male o no, andando a letto, ma alle 23 si udì chiamare la vicina. «Mi sento morire», disse. Le furono subito tutte attorno e videro anche troppo chiaramente i segni della morte sul suo volto.

Il direttore salesiano giunse appena in tempo per amministrarle l'Unzione degli infermi. Suor Angela, tranquillissima, perfettamente in sé, dopo aver chiesto perdono a tutti, prima della mezzanotte andò incontro al divino Sposo con la lampada accesa e ben fornita d'olio.

Ora riposa nel cimitero di Beitgemal, e ogni anno la primavera le offre il manto rosso fiamma degli anemoni e dei gigli del campo. Certo Salomone non ebbe un manto più ricco e più bello di questo.

Suor Rabiola Maria Beatrice

di Giovanni e di Cavalli Maria

nata a Occimiano (Alessandria) il 14 aprile 1877

morta a Fontanile (Asti) il 18 settembre 1959

Prima professione a Nizza Monferrato il 30 luglio 1904

Professione perpetua a Nizza Monferrato l'8 settembre 1910

Suor Bice, come fu sempre chiamata, trascorse tutta la sua vita nel paese di Fontanile (Alessandria), in qualità di maestra elementare. Una vita che si potrebbe riassumere in poche frasi: zelo apostolico, sottomissione piena alle molte direttrici che si susseguirono nella casa, spirito di sacrificio e di distacco, umiltà e pietà esemplari.

Alcune testimonianze di chi le visse accanto evidenziano tratti tipici della sua personalità. Una suora scrive: «Sotto un aspetto piuttosto rude, suor Bice nascondeva un cuore d'oro, che la rendeva sensibile alle pene e ai pesi degli altri.

Nelle giornate di maggior lavoro, quando in casa si faceva il "bucato" e qualche pulizia straordinaria, veniva a trovarci sul luogo del nostro lavoro, portandoci qualche cosetta e, col più amabile sorriso, ci diceva: "Prendete, fermatevi un minuto perché siete stanche; hanno regalato a me questa roba, ma io non ne ho bisogno, e sono molto contenta di darla a voi"».

Suor Bice aveva uno spirito di mortificazione e di generosità a tutta prova. Oltre alla scuola, collaborava con le sorelle nei vari lavori di casa: lavanderia, cucina, laboratorio. Osservantissima della Regola, praticava la povertà in modo esemplare: voleva sempre per sé gli indumenti usati col pretesto che, non dovendo ormai più cambiare casa, tutto per lei andava bene.

Sovente le sue exallieve le facevano visita portandole qualche oggetto, con preghiera di tenerlo per sé, ma lei, da buona religiosa, consegnava tutto alla direttrice ed era felice di donare e di condividere.

Aveva un grande amore alla preghiera. Da anziana, soprattutto, si vedeva sempre con la corona del rosario in mano. Un giorno una suora le chiese: «Suor Bice, quanti rosari interi recita lei quotidianamente?». Rispose: «Mi sono proposta di

dirlo intero tre volte ogni giorno, e metto tante intenzioni: per i missionari, i peccatori, i sacerdoti, le superiore, la gioventù, specialmente quella delle nostre case».

Erano in lei ben armonizzati spirito di preghiera e di sacrificio. Benché per la sua età avanzata e la sua debolissima vista non potesse più lavorare molto, tuttavia cercava ancora di rendersi utile. «Ripenso con tenerezza a quella cara, veneranda vecchietta, me la vedo davanti alla cucina a rompere continuamente rami di vite. Lavoro assai faticoso per le sue stanche braccia, eppure mai un lamento, o meno ancora, un cercare di farsi notare dagli altri».

Tutta permeata di vero spirito salesiano, finché le fu possibile, si dedicò con grande gioia all'insegnamento del catechismo. «Un giorno, ricorda una consorella, le volli chiedere qual era il maggior conforto che provava ora, quasi al termine della sua missione di educatrice. Senza un istante di perplessità, mi rispose: "L'aver sempre insegnato con molto amore il catechismo ai piccoli"».

Suor Bice rimase nella comunità di Fontanile anche quando lasciò l'insegnamento: aveva al suo attivo 45 anni di scuola! Ormai era oltre gli ottant'anni e gli acciacchi si facevano sentire: continuava però ad aiutare in casa, donando tutta se stessa.

Era semplice, senza pretese, docile verso la direttrice. Ne aveva viste susseguirsi tante, ma non aveva mai cambiato il suo modo di fare con loro. Prima erano molto più anziane di lei, poi erano via via più giovani e inesperte. Ma a questo non badava; rimase sempre umile, obbediente, sottomessa.

Ormai non pensava più ad altro che a dire il suo *Nunc dimittis*; vi pensava con serenità e ne parlava con naturalezza. Il Signore le concesse alcuni brevi giorni di malattia, che valsero a purificarla sempre più dalle ultime scorie e a completare la sua corona già tanto ricca e preziosa. Poi la chiamò a godere per sempre il frutto della sua vita intessuta di preghiera, di umiltà, di dono di sé ai piccoli per portarli a Dio. E la trovò pronta a dire il suo ultimo "sì".

Suor Rak Amalija

*di Gregor e di Vidmar Ursula
nata a Lazè - Bostanj (Slovenia) il 2 ottobre 1901
morta ad Asti il 4 gennaio 1959*

*Prima professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1925
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1931*

Suor Amalija nacque a Laze, presso Bostanj (ex-Jugoslavia), il 10 febbraio 1901 da genitori cristiani. Presto perdette il padre e la madre dovette portare da sola il peso e la responsabilità della famiglia. Era donna tutta dedicata all'educazione cristiana dei figli, attiva e di molto spirito di iniziativa. I Salesiani la vedevano spesso nella loro cappella di Redua, inginocchiarsi con i suoi bambini dinanzi all'altare di Maria Ausiliatrice ed insegnare loro a pregare Gesù e la sua Mamma santissima.

Amalija si mostrò, fin da fanciulla, di animo mite e buono; si distingueva in particolare per la sua umiltà. I suoi fratelli ricordano che quando commettevano qualche birichinata si dicevano fra loro: «Diremo che è stata Malka (come la chiamavano in famiglia) e tutto sarà finito, perché lei certo non si giustificherà». Questo spirito di umiltà l'accompagnò per tutta la vita.

Dalla pagella scolastica risulta che Amalija frequentò la scuola elementare fino alla quarta classe, com'era obbligatorio a quei tempi. Intelligente e impegnata com'era, riportò sempre bei voti e il risultato finale fu ottimo.

La vocazione religiosa di Amalija germogliò ai piedi di Maria Ausiliatrice. Fu aiutata a raggiungere il suo ideale da don Franc Walland, allora direttore del noviziato salesiano di Redua. Accettata, tramite suo, dalle superiori, partì senza indugi per Nizza Monferrato, per compirvi il periodo della formazione iniziale alla vita religiosa salesiana. Fu così una delle prime giovani slovene che abbandonarono la Patria per entrare nell'Istituto delle FMA. La sua dolcezza e umiltà le facevano affrontare con animo sereno le difficoltà, non poche né lievi, di quegli inizi in terra straniera.

Dopo la professione, fatta il 5 agosto 1925, le venne affi-

dato il compito di infermiera, missione d'amore che esercitò per tutta la vita. Per natura, non si sentiva molto inclinata a questo compito, ma si impegnò a fare meglio che sapeva e poteva il suo lavoro.

E la sua bontà, la sua pazienza, il suo spirito di sacrificio le conquistarono ovunque la stima e l'apprezzamento dei malati, delle consorelle, del personale dirigente e delle infermiere.

Trascorsi i primi anni della sua vita religiosa come infermiera a Nizza Monferrato, fu mandata nell'ospedale di Arquata Scrivia. Dopo nove anni, ritornò di nuovo a Nizza, dove le ammalate e le anziane l'accosero con gioia. In seguito fu destinata alla casa di riposo "G. Fogliotti" di Isola d'Asti, dove rimase undici anni, preparando un gran numero di anziani all'incontro col Signore, con tatto squisito e carità ammirevole.

L'ultima tappa fu la clinica "San Secondo" di Asti, dove si prodigò nel migliore dei modi per tredici anni e cioè fino alla morte. Era la cosiddetta "infermiera della notte". Il lavoro era molto, il riposo poco. Eppure, anche in mezzo a tanta faticosa attività, suor Amalija si vedeva sempre serena, perché sicura di fare la volontà di Dio.

Diceva: «Dove il buon Dio ci mette, lì stiamo senz'altro bene, perché siamo sicuri di santificarci». E anche: «Se operiamo con retta intenzione, offrendo al Signore quanto stiamo facendo, accontenteremo anche il prossimo, perché le cose non si fanno mai così bene come quando si fanno per Dio». Altre volte fu sentita dire: «Nelle molte rinunce quotidiane, specialmente in quelle che più ci costano, ci deve animare il pensiero che Dio vede tutto e tiene conto di ogni nostra buona azione».

In un suo taccuino scrisse nel 1958: «Con la retta intenzione, la mia vita sarà bella e ricca di meriti per il Paradiso. Non so che cosa mi attende quest'anno, ma Tu, Gesù buono, sai tutto: fa' che accetti con rassegnazione amorosa qualunque cosa mi venga dalle tue sante mani!».

Ebbe il presentimento della morte? Si direbbe di sì. Infatti lei che mai aveva espresso un desiderio, mai aveva cercato di rivedere i suoi cari, dopo tanti anni di lontananza, ne sentì un'acuta nostalgia e chiese ed ottenne un ritorno in Patria, dopo diciotto anni di assenza.

Poté così riabbracciare la mamma, i fratelli, le sorelle, rivede-

re tanti luoghi cari, venire a conoscenza di fatti dolorosi che interessavano la sua Patria, e le sembrò per poco che nella sua anima si rinnovasse la giovinezza.

Erano appena passati cinque giorni dal suo arrivo nella sua Patria quando fu colpita da una grave malattia. Suor Amalija ne comprese subito la gravità e non chiese altro che di poter fare ritorno alla sua comunità di Asti per concludere la vita tra le sue consorelle. Impossibile dire il suo strazio e quello dei suoi familiari per quel suo improvviso ripartire e l'angoscia di quell'estremo addio! Il viaggio fu faticoso e difficile.

Giunse ad Asti stremata di forze e si pose subito a letto per non alzarsi più. Si mostrò sempre abbandonata alla volontà di Dio e molto riconoscente verso le sorelle che la servivano con tanto amore e abnegazione. D'altronde, ora le si rendeva ciò che lei aveva donato per anni e anni a favore di tanti ammalati sollevandoli nelle loro sofferenze.

Durante la malattia non fu mai sentita rimpiangere la vita che se ne andava con tanta rapidità, quasi all'improvviso. Diceva molto spesso: «Gesù, ti amo, fammi santa! Fa' che siano salvi tutti i miei cari! Maria, Aiuto dei Cristiani, sii l'aiuto di tutti gli uomini del mondo».

Due lunghi mesi di atroci sofferenze, poi il Signore la chiamò a sé. Era la domenica 4 gennaio 1959. Nessuna traccia di tristezza sul suo volto, per la lontananza dei suoi cari. La serenità e la pace che da esso traspariva, testimoniavano che già li vedeva nella luce del Signore.¹

¹ Di lei si scrisse anche nel *Bollettino Salesiano* sloveno del febbraio 1959.

Suor Ramírez Hernández M. Magdalena

di José e di Hernández Francisca

nata a Espinal (Colombia) il 22 luglio 1894

morta a Bogotá Usaquén (Colombia) il 5 dicembre 1959

Prima professione a Bogotá il 6 gennaio 1918

Professione perpetua a Medellín il 6 gennaio 1924

La bontà d'animo e il tratto fine e delicato di suor Maddalena lasciarono ottime impressioni in quanti le vissero accanto. Questa è voce unanime delle suore, delle alunne e anche dei loro parenti, sempre gentilmente accolti da lei soprattutto negli anni in cui fu portinaia.

Suor Maddalena amava molto l'Istituto ed esprimeva questo amore lavorando con vero spirito di sacrificio per il suo incremento, e con una particolare deferenza verso tutte le superiori.

Le sue direttrici sono unanimi nell'affermare che qualsiasi ordine e avviso, o anche un semplice loro desiderio, erano per lei cosa sacra. Mai udirono da lei una parola di critica, ma sempre di adesione amorosa e cordiale.

La sua delicatezza d'animo si esprimeva in tratti cortesi verso tutti, fossero distinti signori o umili operai. Quanti la avvicinavano si allontanavano edificati per il suo modo di trattare e di parlare.

Anche quando doveva dare una negativa o comunicare notizie non buone di qualche alunna, sapeva farlo con tanta bontà e gentilezza di tratto che lasciava sempre buone impressioni. Un'alunna di allora, oggi FMA, afferma di aver ricevuto un decisivo stimolo alla sua vocazione dal modo con cui suor Maddalena informava i suoi genitori sulla sua condotta, che in qualche periodo lasciava molto a desiderare.

La sua salute fu sempre precaria e le fu causa di non poche sofferenze; ma quando si trattava di compiere il dovere non c'erano né "sé", né "ma" per la cara consorella.

Nella casa di Guadalupe fu maestra della scuola comunale, che era molto distante dall'Asilo delle figlie dei lebbrosi, dove risiedeva la comunità. Con qualsiasi tempo, suor Madda-

lena faceva la sua camminata quattro volte al giorno, senza mai lamentarsi.

Nel 1945, a motivo di un esaurimento fisico, fu stabilito che restasse a riposo nella casa di Soacha. Ma quando giunse la nuova direttrice, visto che desiderava rimettere in efficienza i corsi secondari e superiori, suor Maddalena si offrì spontaneamente a farsi carico della quinta elementare.

Era una classe molto numerosa, con ragazze in un'età difficile, la cui irrequietezza metteva a dura prova la sua pazienza. Molte di quelle sue vivaci e intelligenti alunne poterono continuare il corso commerciale, che fu poi ufficialmente approvato, ed oggi alcune di quelle sono felici e validi membri del nostro Istituto.

Ma, a quale prezzo la generosa consorella dovette "pagare" quelle vocazioni! Una lettera da lei inviata nel giugno 1947 a madre Clelia Genghini ci fa conoscere le tristi conseguenze delle fatiche sostenute al di sopra delle sue forze fisiche.

Dopo aver ricordato alla superiora l'incontro avvenuto con lei nella casa di Guadalupe, quando riusciva a far fronte a una scolaresca di 117 allieve, divise in 5 sezioni, costata con tristezza: «Ora le mie forze fisiche sono crollate, e non posso più fare ciò che facevo allora... Sento la mia testa debilitata nelle sue facoltà, soprattutto nella memoria, anche se la volontà è sempre disposta a fare fin dove le forze permettono». Momenti di lotta, evidentemente, ma li affrontò in una chiara visione di fede.

Continua, infatti: «L'umiliazione di non poter fare per la cara Congregazione ciò che prima facevo mi serve per disfarmi dei miei gusti e delle mie soddisfazioni e andare al Signore con più rettitudine. È ciò che sto sempre più comprendendo, e questo mi dà un senso di tranquillità».

Intenzione delle superiore era che suor Maddalena potesse finalmente avere un periodo prolungato di riposo che le restituisse in pieno le forze. A questo scopo, l'ispettrice mandò espressamente una suora a Soacha perché la sostituisse nell'insegnamento. Purtroppo appena incominciato l'anno scolastico, l'economa della casa dovette lasciare l'ufficio per motivi di salute. Generosa come sempre suor Maddalena si offrì per sostituirla.

Non aveva esperienza di quel lavoro, ma il suo amore all'Isti-

tuto, il desiderio di riuscire a realizzare la costruzione del nuovo edificio già ideato, per soddisfare le richieste di tanti genitori, l'aiutarono e la sostennero. La costruzione continuò e si concluse senza fare debiti. La diligenza di suor Maddalena nell'evitare ogni spesa inutile, per piccola che fosse, realizzò il prodigio.

Poiché, col passar del tempo la sua salute si indeboliva, le superiore la trasferirono nella casa di riposo di Bogotá Usaquén. Il Signore permise che il medico non conoscesse subito la natura dei suoi disturbi. In realtà, un cancro stava minando la sua esistenza, procurandole dolori sempre più acuti tanto da costringerla a tenere il letto. La sua cameretta divenne allora una vera scuola di virtù per quante l'avvicinavano.

Tutto l'impegno della cara inferma era di non far pesare sugli altri il suo male. Mostrava di gradire le visite delle consorelle e manifestava gioia e riconoscenza per qualsiasi attenzione le venisse usata.

Prima di entrare nell'ultimo doloroso stadio della malattia, le fu amministrata l'Unzione degli infermi, da lei seguita con tutto il fervore in ogni parte del rito. Da allora non pensò più che a prepararsi al suo incontro con Dio.

Il Signore la chiamò a sé durante un corso di esercizi spirituali nel vicino noviziato. Le numerose consorelle, accorse presso di lei nei suoi ultimi momenti, la videro passare all'eternità, amabile e serena come l'avevano sempre conosciuta.

Suor Ranciglio Emilia

di Pietro e di Villa Rosa

nata a Cuggiono (Milano) il 15 gennaio 1877

morta a Lorena (Brasile) il 6 aprile 1959

Prima professione a Torino il 31 ottobre 1897

Professione perpetua a Guaratinguetá il 24 dicembre 1899

Il profilo di questa missionaria, che trascorse oltre sessant'anni di vita religiosa nel Brasile, risulta piuttosto povero

di notizie. Le testimonianze che ci sono pervenute riguardano prevalentemente l'ultimo periodo della sua vita.

Suor Emilia diede il meglio di sé all'amata terra brasiliana che la vide giungere appena ventenne, subito dopo la professione religiosa.

Fu dapprima e per alcuni anni nel collegio "N. S. Auxiliadora" di Lorena. Successivamente lavorò nell'orfanotrofio "Maria Auxiliadora" di São Paulo Ipiranga, nell'ospedale di Batataes e nel collegio "Maria Auxiliadora" di Araras. Con il ruolo di economo lavorò per qualche anno nell'ospedaletto di Guaratinguetá. Poi fu nuovamente a Lorena, questa volta nell'orfanotrofio "S. Carlota".

A motivo di una precoce forma di cecità e sordità da cui fu colpita, trascorse gli ultimi vent'anni nella casa di riposo di Lorena.

Ciò che le scarne memorie sottolineano è la virtù della carità, che suor Emilia esercitò verso chiunque, nonché il grande amore che alimentò e trasmise verso la Madonna. A lei si rivolgeva con grande fiducia e sperimentava la forza e la tenerezza della sua presenza materna. A volte, in ricreazione, la si sentiva cantare qualche lode a Maria tanto era felice di esprimere anche nel canto il suo affetto filiale alla Madonna.

Alla sua fede si ricorreva quando c'era bisogno di ottenere una grazia. Con prontezza diceva: «Vado a pregare...». Non abbandonava mai la corona del rosario; persino durante la notte la teneva intrecciata fra le dita.

Un giorno, a motivo di una sua indisposizione — non è detto di quale natura — l'infermiera non le fece portare la Comunione. Quando suor Emilia seppe il motivo di quella privazione disse: «Gesù non si sarebbe dispiaciuto di venire ugualmente...».

Confidava di aver sofferto nella sua vita provata dalla malattia, molte tentazioni, ma che era sicura di non aver mai consentito. Ripeteva sempre: «Gesù, sono tutta tua!».

Umile e semplice com'era, viveva con pace, in adesione alla divina volontà, lo stato di persona cieca e sorda, a cui si era ridotta negli ultimi anni. C'è chi asserisce di averla vista sempre "mansueta e dolce". Per lei tutto andava bene; di nulla si lamentava; tutto accettava con gratitudine e persino con allegria.

Una suora racconta di essersi trovata per un anno nel collegio "Maria Auxiliadora" di Araras quando vi era suor Ranciglio. Era novizia ed era stata mandata in quel luogo per rinforzarsi nella salute. Fu proprio in quella circostanza che misurò la grande carità di suor Emilia. Scrive: «Desiderava che riacquistassi forza per rientrare nel noviziato e farvi regolarmente la professione. L'esempio della sua vita tutta donata al Signore fu per me di grande stimolo per progredire con coraggio e fermezza nella vocazione religiosa salesiana.

Capivo che il carattere sereno e allegro suor Emilia lo attingeva alle solide radici della preghiera. Era semplice nel modo di esprimersi, ma i suoi consigli scendevano in profondità rassodando la volontà di procedere nell'amore di Dio e di vedere e accogliere Lui nella persona delle superiori.

La incontrai nuovamente e dopo parecchi anni, nella casa di Lorena. Non era più la suor Emilia in continuo movimento per soddisfare tutti in tutto. La sua vita era trasformata in un continuo sereno olocausto. Soffriva con tanta pazienza e semplicità le conseguenze del suo essere cieca e sorda».

La sua corona stava acquistando nuova luce e dovette risultare ben splendente al suo ingresso nell'eternità.

Suor Rigazio Adelaide

di Giacomo e di Bono Maria

nata a Cigliano (Vercelli) il 14 settembre 1887

morta a Torino Cavour il 11 novembre 1959

Prima professione ad Arignano (Torino) il 5 agosto 1918

Professione perpetua a Pessione (Torino) il 5 agosto 1924

Proveniva da una buona e benestante famiglia di Cigliano, in provincia di Vercelli, ed entrò nell'Istituto nel 1917, già trentenne. Ad un giovane buono e ricco che l'aveva chiesta in sposa aveva risposto di volersi dare tutta a Dio come la sorella suor Matilde, che già l'aveva preceduta nell'Istituto delle FMA.

In noviziato, sotto la guida di una maestra di eccezionali capacità formative, madre Clotilde Cogliolo, si impegnò subito con fervore nel prepararsi ad essere tutta di Gesù. Le compagne la ricordano intenta ai lavori dell'orto, a cui si dedicava con tanto interesse e generosità.

Trattava molto bene le novizie con cui lavorava, insegnando loro con bontà e pazienza. Aveva particolari attenzioni per quelle che vedeva più deboli di lei, così come avrebbe potuto fare una sorella maggiore in famiglia.

Il suo vivo spirito di pietà la portava a parlare volentieri di argomenti spirituali e, quando era in chiesa, il suo contegno raccolto e la sua preghiera fervorosa testimoniavano chiaramente la sua profonda comunione con Dio.

Fatta professione il 5 agosto 1918, fu mandata a Torino come aiutante dell'economa suor Teresina Ferraris, nella casa "Maria Ausiliatrice". Era robusta, anche se minuta, e resistente alla fatica.

Questa sua eccezionale attività era accompagnata da una grande carità, che la portava ad essere comprensiva e generosa verso le sorelle, specialmente le più deboli di salute, cercando di accontentarle e prevenirne anzi i desideri.

Di temperamento gioviale, sereno e spontaneo, amava prender parte alla ricreazione, appena glielo permettevano le sue occupazioni e vi portava una tipica nota di arguzia e di buon umore. Quando la conversazione era molto allegra e animata, qualche superiore di passaggio non mancava di constatare: «Si vede che c'è suor Adelaide».

Da parte sua, la cara consorella amava e rispettava ogni superiore. Bastava dirle: «La direttrice, oppure la Madre tale la vuole...» che subito si irradiava in volto e correva là dove era chiamata, per accondiscendere a quanto le veniva chiesto. E non si trattava sempre di richieste da poco. Un giorno, mentre si trovava nella casa di Torino "Madre Mazzarello", l'ispettrice le comunicò che avrebbe dovuto andare nel nuovo noviziato di Casanova con il ruolo di economa. Accettò l'obbedienza con prontezza e slancio. Partì felice, su un camion carico di letti, di mobili e dei più disparati oggetti, utili all'apertura di una casa. Sapeva a quali sacrifici andava incontro, soppesando anche solo per sentito dire quanto duri siano sempre gli inizi di una casa. Ma accettava lietamente la sua parte

di disagio, per preparare la via a chi, dopo di lei, avrebbe trovato la casa ormai sistemata.

A Casanova, purtroppo, in un incidente sul lavoro, perse due dita della mano destra. Non la spaventò il dolore, ma il timore di vedere ridotta la sua attività. E si limitò a dire a una consorella: «Pregli perché possa guarire e lavorare ancora per l'Istituto».

Nel 1940, in seguito ad un grave intervento chirurgico, parve ridotta agli estremi e fu trasferita nell'infermeria della casa "Maria Ausiliatrice" di Torino. Contrariamente a quanto affermavano i medici, la sua forte fibra resistette e poco alla volta si riprese, rimanendo però sempre deboluccia, tanto da non poter più sostenere gravi fatiche.

Le fu allora affidato il compito di portinaia della stessa casa presso il cancello in via Salerno n. 2. Una portineria secondaria, in apparenza, perché le allieve della scuola e i parenti passavano da quella che si schiude sulla piazza della Basilica di Maria Ausiliatrice. In realtà non mancava il lavoro alla cara suor Adelaide. Molte volte la si vedeva attraversare sollecita il cortile per andare dalla porta alla cucina e alla dispensa, contenta di poter portare a un povero la minestra calda, di dire una parola opportuna ai vari fornitori o a chi veniva espressamente da lei per avere un buon consiglio.

Era anche incaricata di accogliere e curare le allieve esterne che avessero qualche disturbo passeggero, e vi si dedicava con tanta squisitezza e tatto da attirarsi la riconoscenza delle famiglie.

Seguiva con occhio vigile di assistente salesiana il movimento delle alunne nei corridoi e nei servizi igienici adiacenti alla sua portineria, tanto da meritarsi l'elogio più di una volta espresso da madre Elba Bonomi, allora direttrice della casa: «In Paradiso vedremo il bene che compie suor Adelaide».

Anche le allieve interne le volevano bene e ricorrevano a lei con fiducia: «Suor Adelaide, mi dica un'*Ave Maria*, non sono preparata alla lezione...». Lei annuiva con bontà. Quando però lo vedeva necessario non rinunciava alla sua schietta esortazione pur lasciando sempre in chi l'ascoltava la convinzione che quella suora semplice, serena, caritatevole, cercava solo il bene delle ragazze.

Quando poi suor Adelaide intuiva che qualche giovane aveva vocazione, faceva di tutto per poter parlare con la famiglia e, non poche volte, le mamme grazie ai suoi bei modi e alla sua parola persuasiva si decisero a lasciar libere le figlie di seguire la chiamata del Signore.

Con la sua particolare cordialità, con il suo tratto fine e caritatevole, con il suo spiccato senso pratico, suor Adelaide si faceva benvolere da quanti l'avvicinavano. Piccola, agile, sbrigativa, si era sempre data agli altri con generosità di cuore, secondo le possibilità del suo ufficio. Ora dava quanto le rimaneva di energie, pronta sempre a rendere un servizio, a fare un piacere a chi glielo chiedeva.

Ma ormai anche il lavoro della portineria le era diventato gravoso e chiese di poter aiutare in laboratorio. Si prestò a cucire fino all'ultimo, mentre un'artrite deformante andava progressivamente rattrappendo le sue membra e, con un lento, quotidiano morire, la riduceva all'immobilità.

Una grave caduta le rese un braccio quasi inservibile. Una successiva caduta peggiorò le sue condizioni, tanto da non poter più fare da sola il minimo movimento e dover dipendere in tutto dagli altri. Ogni movimento acuiva il dolore di tutte le sue membra.

Si aprì per la cara suor Adelaide un periodo di isolamento, accompagnato da un senso di solitudine interiore e anche da qualche incomprensione da parte di chi avrebbe dovuto esserle di aiuto e conforto. Ma si sforzava giorno per giorno di superare la lotta non facile contro le esigenze della natura e sottomettersi alla volontà di Dio. Vi riconosceva un disegno di purificazione per il tempo da lei trascorso in un'attività forse un po' eccessiva.

Pregava molto, col desiderio di santificare le sue sofferenze, unendole a quelle di Gesù. Particolarmente devota di san Giuseppe, lo invocava perché l'aiutasse a purificarsi e lo faceva accostandosi alla Confessione, alla quale si preparava con fervore particolare.

Dovette purtroppo combattere fino all'ultimo la sua vivacità e prontezza di temperamento, acuita dal suo stato fisico. Talvolta, infatti, le sfuggiva qualche lamento che la faceva sembrare scontenta. Ma reagiva subito, confessando che quelle parole le uscivano di bocca quasi senza accorgersene e chie-

deva prontamente scusa. Date le sue condizioni, si rendeva ormai indispensabile trasferirla nella nostra casa di "Villa Salus", dove avrebbe potuto essere meglio curata. Ma suor Adelaide non andava volentieri in quella casa. Vi era stata un anno agli inizi della sua vita religiosa per i lavori di ristrutturazione della villa, che doveva essere adibita a comunità per le suore ammalate.

Da allora le era sempre rimasta in cuore una triste impressione, dovuta alle numerose ammalate di tubercolosi e ai funerali che si susseguivano con frequenza. Era chiaro per lei: chi andava là come ammalata, vi andava per morire.

Una sera, tuttavia, mandò a chiamare una consorella, sua compagna di noviziato e le confidò che avrebbe offerto il sacrificio di lasciare la comunità per la casa di riposo per poter collaborare spiritualmente alla missione sacerdotale del nipote che le aveva chiesto particolari preghiere per la sua parrocchia.

Si recò nella nuova casa nell'autunno del 1959. Vi respirò subito un clima di carità accogliente e di generosità che le permise di ambientarsi presto. Contribuì anche il fatto che, ad ogni passo, le affluivano i ricordi del suo tirocinio pratico nell'anno passato lassù e ne rievocava volentieri momenti ed episodi indimenticabili.

Pur con grande fatica, appoggiata al suo bastone, si recava con frequenza in cappella ad alimentare la sua pietà. Il suo modo di fare religioso e allegro insieme ammorbidiva sempre più le angolosità del carattere, rendendola apprezzata da tutte.

Dopo due mesi di soggiorno a "Villa Salus", quando già si era ripresa da una crisi che l'aveva prostrata per più giorni e nulla faceva presagire una fine tanto prossima, nel pomeriggio dell'11 novembre, dopo aver sorvegliato il caffè che l'infermiera come al solito le aveva portato, fu stroncata da un'improvvisa crisi cardiaca.

Il cappellano, chiamato d'urgenza, le amministrò il sacramento dell'Unzione degli infermi sotto condizione. Ma il cuore aveva già cessato di battere. Il Signore aveva accettato il suo sacrificio e, dal suo lungo quotidiano donarsi, la chiamava a Sé perché rimanesse per sempre nel suo amore.

Suor Rivero María

*di Antonio e di Velázquez María
nata a Paysandú (Uruguay) il 18 ottobre 1870
morta a Montevideo (Uruguay) l'11 novembre 1959*

*Prima professione a Montevideo Villa Colón il 18 gennaio
1894*

Professione perpetua a Montevideo il 22 gennaio 1903

Rimasta orfana da piccola e affidata alla madrina, una signora molto agiata, Maria fu una delle tante giovani che il Signore inviò al nostro Istituto tramite l'interessamento diretto di mons. Luigi Lasagna.

Crebbe in mezzo alle comodità e al lusso della sua nuova famiglia e, poco più che adolescente, ebbe lei in mano la direzione di tutto il personale di servizio della casa della madrina; esercitava pure un forte ascendente sopra i suoi cugini più piccoli.

Animata da un profondo spirito di pietà, ereditato dai genitori, soffriva nel costatare la mancanza di fede e l'assoluta ignoranza religiosa in chi faceva per lei le veci della madre. E si propose di ottenerne la conversione. Il Signore permise che un figlio di lei cadesse gravemente ammalato. Maria, che era infermiera, mise in atto la sua competenza per curare il ragazzo. Si rivolse soprattutto al sacro Cuore di Gesù, di cui era devotissima, per ottenere la guarigione, avendo però sempre di mira che questa potesse servire alla conversione della madrina.

Infatti in seguito la signora, debitamente istruita, cominciò a vivere una vita cristiana veramente coerente con quanto le veniva insegnato. Il sacro Cuore premiò l'ardore apostolico di Maria e la docilità della madrina, concedendo finalmente al ragazzo la grazia della guarigione.

Non passò molto tempo che il confessore di Maria si rese conto che il Signore la chiamava a una vita di totale consacrazione e la orientò all'Istituto delle FMA. Maria si mostrò contenta, ma espresse subito una difficoltà: «Non sono in grado di affrontare il lavoro manuale; la madrina ha sempre voluto che questo fosse sbrigato dal personale di servizio».

Consigliata dal suo direttore spirituale, cominciò però subito a cercare pretesti per abituarsi a tale lavoro. Il Signore le chiedeva altre conquiste assai più impegnative. Un giorno, di ritorno dalla Messa, incontrò una ragazza, Maxima Grandal, che lei stessa aveva preparato alla prima Comunione e le confidò che aveva deciso di farsi religiosa. L'altra le esprime il medesimo desiderio, ma aggiunse che non sapeva dove rivolgersi. Maria le disse che lei sarebbe entrata nell'Istituto fondato da don Bosco. «Bene, io vengo con te», concluse la giovane, e fu anche lei FMA.

Il giorno seguente giungeva a Paysandú mons. Lasagna. Esaminò attentamente le due giovani e le accettò nell'Istituto, dicendo loro di dirigersi a Montevideo. Suor Maria raccontava: «Arrivammo al noviziato di Montevideo Villa Colón. Ci fecero indossare la "mantellina" e, il giorno dopo, l'abito religioso, e ci inviarono come personale della "Scuola Taller". Qui ci attendeva mons. Lasagna. Poiché suor Maxima sapeva cucinare, fu destinata alla cucina; io fui mandata in portineria».

Una consorella ricorda: «Suor Maria disimpegnava molto bene il suo ufficio di portinaia. Lasciava ottime impressioni in tutte. Quando per qualche circostanza o festa particolare, veniva da noi la moglie del Presidente della Repubblica o di qualche Ministro, restavano tutti incantati per la finezza di modi e la sua cultura».

L'economa della casa non tardò a rendersi conto della preparazione infermieristica di suor Rivero, in seguito alla scoperta di un libro di medicina e vari boccetti che la suora aveva portato con sé insieme al corredo. Interrogata in proposito, manifestò candidamente la sua abilità e la sua specifica preparazione. Le fu quindi affidato anche il ruolo di infermiera che esercitò con singolare competenza per tutta la vita.

Per molto tempo suor Maria al mattino lavorava nell'infermeria e nella guardaroba, al pomeriggio in portineria. In seguito, a quante altre occupazioni si dedicò! Le consorelle ricordano in particolare i venticinque anni da lei trascorsi nella cucina di Melo. La sua docilità, la buona volontà e, soprattutto, la sua virtù e il suo spirito di sacrificio l'avevano gradualmente resa abile ad affrontare la vita di lavoro propria dell'Istituto. E si prestava generosamente per ogni bisogno.

Una consorella ricorda: «Per tutto il tempo in cui fu in-

caricata del refettorio, suor Maria, specialmente nella sua ultima tappa di vita, mostrò sempre molte attenzioni e delicatezze verso tutti. Non c'era pericolo che dimenticasse i minimi bisogni di ciascuna.

Impossibile dire le attenzioni, le cure, le sollecitudini che suor Rivero aveva verso due giovani consorelle molto delicate di salute. Nell'infermeria di Las Piedras si prese cura di loro con un'assistenza veramente materna, unendo alle terapie l'esempio di una profonda religiosità, bontà e pietà non comuni».

Lei tanto attenta alle minime sofferenze degli altri, sapeva dissimulare e nascondere le proprie in modo che nessuno neppure lontanamente le supponeva.

La sua direttrice, in piena consonanza con quante vissero accanto a suor Rivero, afferma: «Fino ai suoi ultimi giorni di vita, benché fosse ormai prossima ai 90 anni, si dedicò per il sollievo delle sorelle dell'infermeria di Villa Muñoz, incurante dei forti dolori che le procurava da tempo una grave infermità. Quando a volte io le chiedevo notizie della sua salute, rispondeva: "Il Signore solo sa quali gravi sofferenze mi tormentano". E non aggiungeva altro. Io sapevo che purtroppo anche durante la notte queste non le davano tregua».

Tutto questo nessuno lo supponeva, perché non lo lasciava trasparire in alcun modo. Sin dall'inizio della sua vita religiosa suor Maria si era formata alla scuola della rinuncia, del sacrificio, del lavoro, a cui — lei che in famiglia non era mai stata abituata — si dedicò con instancabile generosità. Per lei fu un cammino di continua ascesi, per le sorelle e per le giovani una scuola che durò tutta una vita.

Suor Rossi Giuseppina

*di Aurelio e di Pergoli Zuccari Beatrice
nata a Falconara (Ancona) il 19 marzo 1891
morta a Roma il 2 giugno 1959*

*Prima professione a Roma il 5 agosto 1922
Professione perpetua a Roma il 5 agosto 1928*

Giuseppina nacque a Castelferretti, frazione del Comune di Falconara Marittima (Ancona), nel Castello dei Conti Ferretti. Il padre era geometra, impiegato all'Ufficio del Catasto e la madre, Beatrice Maria, apparteneva alla famiglia dei Conti Pergoli-Zuccari, nobile casato di Cingoli, il "Belvedere delle Marche".

Tutta la famiglia godeva la stima di quanti la conoscevano. Dopo la morte del nonno, medico del paese, si trasferì ad Ancona, per permettere gli studi ad Augusto, fratello di Giuseppina.

Questa, insieme alla sorella Jole, fu messa in collegio a Fabriano, diretto dalle suore Benedettine, su consiglio dei parenti del luogo, tra cui mons. Bargagnati.

Giuseppina aveva allora circa nove anni e vi rimase fino ai sedici. In seguito allo scoppio della prima guerra mondiale (1915-18), i Rossi si trasferirono a Falconara, dopo una breve permanenza a Castelferretti. Lì, Giuseppina fondò e organizzò l'Associazione delle Figlie di Maria della parrocchia.

Si offrì anche come Crocerossina volontaria, e prestò servizio per tutta la durata del conflitto, assistendo i feriti. Intanto andava facendosi in lei sempre più chiara la vocazione religiosa. Incerta sulla scelta dell'Ordine, da mons. Bargagnati le fu consigliato il nostro Istituto.

Proprio in quel periodo ebbe modo di conoscere due FMA, ospiti delle Canonichesse di S. Agostino, che gestivano un grande istituto a Colle Ameno, frazione di Ancona. Le due nostre suore erano suor Louise Peglion e suor Luigia Desirello, scelte dalle superiori per aderire alla richiesta delle componenti il "Patronato Giovani Operaie", per l'assistenza delle ragazze ospiti della colonia "Palombina", fra Ancona e Falconara.

Alla direttrice suor Peglion non era sfuggita la giovane Rossi che, ancora incerta sulla scelta, frequentava l'Istituto di Colle Ameno. Così, sia per il consiglio di mons. Bargagnati, sia per la conoscenza diretta delle FMA, Giuseppina fu attratta alla vita salesiana.

Iniziò il postulato a Roma il 4 aprile 1920; il 5 agosto dello stesso anno fece vestizione e, dopo il noviziato al "Testaccio", il 5 agosto 1922 fu ammessa alla professione. Era l'anno giubilare della fondazione dell'Istituto, per cui fu annoverata tra le cosiddette "Professine d'oro". Il percorso della sua vita religiosa dimostrò che l'appellativo aveva molto di vero nei suoi confronti.

Fin dal noviziato, ma anche in seguito, suor Giuseppina fu apprezzata per la bontà, la delicatezza e lo spirito di preghiera. Era mite e padrona di se stessa. Eppure non era certamente di natura calma e quieta come si dimostrava. Si sa, infatti, dalle attestazioni della nipote, prof. Anna Belardi (che fornì le notizie più ampie su suor Giuseppina) che, in collegio presso le Benedettine, pur essendo una ragazzina buona e disciplinata, era talvolta soggetta ad improvvisi scatti di ira, che le facevano perdere il controllo di sé. Si corresse in seguito agli interventi formativi delle sue educatrici.

Ecco perché è unanime la testimonianza della bontà, della soavità di tratto e di parole di suor Giuseppina, anche se tale dolcezza, a volte, diveniva ferma e irremovibile nell'esigere il bene.

La bontà di suor Giuseppina, d'altronde, non si riduceva a parole, ma si esprimeva in gesti di carità concreta. Una consorella ricorda questo episodio: «Ero giovane professa. Suor Giuseppina cercava di aiutarmi in tutto come una vera sorella maggiore. Un giorno, essendo venuta a sapere che non ero coperta sufficientemente (perché avevo perduto il corredo durante i bombardamenti della seconda guerra mondiale), con il permesso della direttrice, volle regalarmi una bellissima sottoveste di lana. Non volevo accettarla, sapendo che era stata lavorata a mano dalla sua mamma, ma lei volle che la prendessi, dicendo che volentieri ne faceva il sacrificio e aggiunse: «Tu sei giovane, e devi stare bene, per lavorare a lungo nel nostro caro Istituto».

Suor Margherita Santamaria, dopo aver sottolineato la

bontà premurosa e materna di cui suor Giuseppina sempre diede prova come assistente, maestra, vicaria, infermiera, nelle varie case di Roma, del Lazio, dell'Umbria, evidenzia il suo spirito di generosità e di sacrificio. Nel 1945, dopo la guerra, si doveva riaprire la casa di Civitavecchia, ma l'ispettrice, suor Pia Forlenza, non trovava suore da mandarvi. Suor Giuseppina, che già non stava bene, per togliere la preoccupazione alla superiora, si offrì ad andare. E si adattò a tutti i disagi e le privazioni, senza mai far pesare sulle altre le sue sofferenze.

Fu però per poco, solo per dare l'avvio alle opere di quella casa. A Roma, infatti, era già in atto la grande e benefica opera dei "ragazzi della strada", cioè dei piccoli sfollati e orfani di guerra, accolti dai Salesiani e dalle FMA, e occorreva personale adatto per accoglierli ed educarli. Suor Giuseppina fu perciò destinata al nuovo orfanotrofio di via Liberiana n° 21 di proprietà del Vicariato, opera che accoglieva bimbe sfollate, senza casa, né famiglia, reduci alcune dai campi di concentramento, abbandonate a se stesse, in giro tutto il giorno per la città in cerca di un pane.

Don Pietro Berruti, prefetto generale dei Salesiani, che aveva promosso e sostenuto l'opera, incominciata per espresso desiderio del S. Padre, il 18 aprile 1944, visitò l'orfanotrofio "Maria Ausiliatrice" e si commosse. In seguito scrisse: «Le FMA a Roma fanno miracoli tra le ragazze della strada». Sì, operavano prodigi di carità e di sollecitudine materne verso bambine e ragazze che la fame, gli stenti e la paura avevano rese aggressive e tristi. Mettendo in pratica il metodo educativo di don Bosco riuscivano ad ottenere incredibili trasformazioni.

Tra queste educatrici troviamo suor Giuseppina. Il suo tratto materno, la sua parola dolce e buona certo contribuirono non poco a trasformare le piccole sofferenti in ragazze disciplinate e affettuose. Suor Antonia Montali, che fu con lei in via Liberiana, scrive: «Faceva sua tutta la sofferenza di ogni orfana. Il suo cuore era tanto grande che poteva raccogliere le pene di tutte, e per tutte aveva tratti, parole e gesti concreti di bontà che solo una mamma può avere».

Intanto da quella casa si doveva sloggiare. I locali occupati, dopo l'interruzione causata dalla guerra, dovevano essere ripristinati e riadattati per la ripresa dell'opera a cui erano de-

stinati: corsi di esercizi spirituali in preparazione alle prime Comunioni. L'orfanotrofio, dopo vari trasferimenti, si stabilì a Castelgandolfo "Villa S. Rosa". Qui suor Giuseppina poté continuare la sua opera di bene.

Vi era stata inviata come ammalata perché sofferente alla spina dorsale. La sua direttrice, suor Francesca Adamini, attesta: «Suor Giuseppina soffriva di dolori acutissimi, che nascondeva sempre sotto il suo abituale sorriso. Aiutava come poteva e in quello che poteva. Soprattutto dava la sua parola e il suo consiglio, improntati a tanta bontà e dolcezza. La sua preghiera, in particolare, e l'offerta delle sue sofferenze contribuivano senza dubbio ad ottenere i miracoli della carità e della Provvidenza su quell'opera».

Suor Anita Peruzzini, che fu per un anno compagna di noviziato di suor Giuseppina, afferma che questa, insieme alla vocazione missionaria che non poté mai realizzare, ebbe una particolare vocazione alla sofferenza che, per un misterioso disegno di Dio, poté realizzare in pieno. Prima ancora di essere colpita alla spina dorsale in ogni casa e ambiente dove lavorò, la cara consorella ebbe sempre il suo piccolo e grande Calvario, soprattutto nel periodo in cui fu direttrice a Todi, in Umbria.

Suor Giuseppina era attenta a parlare solo col Signore delle sue sofferenze. «Mi dice che a volte si sente tanto sola — le scriveva l'ispettrice suor Angelina Chiarini —. E so bene che ci vuole molto coraggio per affrontare in silenzio e con calma certe difficoltà. Ma è tanto bello nascondere tutto nel Cuore di Dio...».

Solo quando ormai era gravemente ammalata nell'infermeria della casa "Gesù Nazareno" di Roma, un giorno disse alla nipote Anna: «Sai, devo darti una bella notizia. Nella sua ultima visita, la nostra madre generale, suor Linda Lucotti, dopo avermi parlato con tanta materna bontà, ha soggiunto: "Cara suor Giuseppina, quanta sofferenza in quella Todi, vero?... Quanti meriti... Ma Gesù ha visto e sentito, e conta tutto. Ma anche le superiori hanno compreso bene. Sta' tranquilla: non pensarci più"».

Dopo Todi altre tappe, altre soste le avevano procurato esperienze dolorose insieme con l'acuirsi progressivo della malattia. Soffriva indicibilmente: tutta la sua persona andava via

via piegandosi ed accartocciandosi, comprimendo i centri nervosi e procurandole spasimi atroci.

«L'ho conosciuta negli ultimi anni della sua vita — scrive una consorella — quando nella sua cameretta dell'infermeria dell'istituto "Gesù Nazareno", il suo terribile male andava distruggendola. Sotto il peso della persona fortemente ricurva, i suoi poveri nervi vibravano dolorosamente per ogni più lieve tocco o per la minima impressione che la faceva sobbalzare. Per questo, talvolta emetteva spontanei gemiti e piangeva. Era un moto improvviso, che lei non poteva in nessun modo impedire. Ma si addolorava e si umiliava, dicendosi incapace di sopportare il dolore. In realtà, tutto in lei diceva il suo pieno, sereno abbandono alla volontà di Dio e la più viva riconoscenza per quante la curavano o le rendevano qualche servizio».

Un'altra attesta: «Era molto contenta quando ci si fermava con lei a parlare di cose spirituali e mostrava di avere una profonda vita interiore, riuscendo, lei sofferente, a consolare e sollevare gli altri. Un fiore, una pagina di giornale di particolare interesse, la facevano gioire, anche quando le contrazioni del viso esprimevano l'acuta sofferenza».

Ma il male di suor Giuseppina progrediva sempre più fino ad anchilosarne tutte le articolazioni. Non poté più essere condotta in cappella, nemmeno con la carrozzella, come usava ormai da lungo tempo. Restò quindi nella sua cameretta, la "bomboniera" come lei stessa la chiamava, senza nemmeno più potersi occupare in qualche utile lavoretto.

Nelle rare ore in cui riusciva ad alzarsi, con l'aiuto delle infermiere, leggeva libri di meditazione, di ascetica, di agiografia. Sempre si interessava della vita di tutto l'Istituto, della casa, dell'oratorio, chiedendo notizie a chi andava a visitarla. Prendeva vitalmente parte alla vita di comunità, godendo quando si era nella gioia e soffrendo quando c'erano motivi di pena.

Nella Pasqua del 1959 poté ancora essere trasportata sulla tribuna della chiesa per partecipare alla Messa. Poi non poté più alzarsi. Il male galoppava. L'artrosi andava sempre più deformando in modo penoso le spalle e il torace, così che i polmoni e il cuore funzionavano con fatica.

Per la festa di Maria Ausiliatrice, giunsero due nipoti a

farle visita. Parlò animatamente con entrambe, chiedendo notizie della mamma (novantenne) e dello zio Peppino, conte Giuseppe Pergoli-Zuccari, che era deceduto da poco.

Le condizioni di suor Giuseppina ormai precipitavano. La mattinata del 2 giugno, alla presenza dei parenti più prossimi, le fu amministrata l'Unzione degli infermi, seguita in tutti i particolari con piena lucidità di mente. Verso sera, alle 19, rispondeva il suo ultimo "sì" al Dio della Vita, quel Dio Crocifisso, a cui si era offerta fin dai primi anni e di cui riproduceva anche nel fisico le sembianze. Sembianze luminose, ora, che dissolvevano le ombre cupe di un lungo Calvario nello sfavillante fulgore della Trasfigurazione.

Suor Rossino Maria

di Biagio e di Porta Maria

nata a Trino (Vercelli) il 1° ottobre 1873

morta a Trino il 1° ottobre 1959

Prima professione a Torino il 13 settembre 1897

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 23 agosto 1900

Nona di tredici figli, Maria nacque da genitori cristiani che seppero trasfondere nella bimba quel *sensus Christi*, che le fu guida e conforto in tutti gli eventi della sua vita. Circondata dal sano e forte affetto dei suoi cari, Maria cresceva buona e serena, amata da tutti per il suo bel carattere e per l'affettuosità che sapeva dimostrare verso ogni membro della sua numerosa famiglia.

Ma giunse il primo doloroso distacco. Contava appena undici anni, quando i genitori vedendola d'ingegno pronto e vivace, pensarono di affidarla alle cure delle suore Maddalene di Vercelli. L'atmosfera di pietà che si respirava a pieni polmoni in quel collegio e la testimonianza di vita delle ottime educatrici plasmarono l'anima dell'adolescente, e la orientarono verso il tabernacolo, il cui Ospite fu, fin da allora, il suo unico maestro e confidente. A sedici anni Maria fu iscritta al primo corso della scuola Normale "Rosa Stampa" della stessa

città. Rapidi e molto promettenti i risultati, ma diversi erano gli imperscrutabili disegni di Dio, il cui sguardo si era posto con compiacenza su quella giovane da lui prediletta.

Un improvviso disturbo agli occhi, dichiarato congiuntivite acuta granulosa, non le permetterà di terminare l'anno di studio tanto bene incominciato. Tuttavia, dopo le vacanze estive, fu ammessa a frequentare il secondo corso.

Verso la festa del Natale, l'acuirsi del male l'obbligò per la seconda volta a interrompere la scuola. A nulla valsero le sollecite e affettuose cure del fratello, dottor Antonio. La terribile sentenza era ormai pronunciata: avrebbe perso la vista. Sarebbe stato spezzato per sempre l'ideale luminoso che aveva già intravisto. Ma la Madonna vegliava maternamente su di lei. Le FMA, con cui erano venuti a contatto i familiari, vista la loro costernazione, nel maggio del 1895, condussero la giovane dal direttore dei Salesiani, don Giovanni Bensi, perché le impartisse una speciale benedizione della Madonna.

Fu proprio in quell'ora di sofferenza che Maria fece la promessa di entrare nel nostro Istituto qualora avesse ottenuto la guarigione. E l'invocata grazia non si fece aspettare. Nell'agosto dello stesso anno, si recò a Nizza Monferrato per gli esercizi spirituali e, ad ottobre, fedele alla promessa fatta, chiese di poter iniziare il postulato. Nell'aprile 1896, con sua immensa gioia fu ammessa alla vestizione.

L'attendeva il noviziato. Suor Maria vi si trovò subito a suo agio. Già aveva predisposto il suo piano di lavoro spirituale, quando la temuta congiuntivite, appena otto giorni dopo l'arrivo, si impadronì nuovamente dei suoi occhi, tormentandola per quattro mesi, senza darle tregua.

Don Michele Rua, di passaggio a Nizza, la consigliò di pubblicare sul *Bollettino Salesiano* la grazia ottenuta la prima volta. E avvenne il miracolo. Suor Maria, da allora non soffrì più di mal d'occhi in tutta la sua vita. Anzi, come affermava lei stessa, la vista andò sempre più rafforzandosi. Effetto della pubblicazione della grazia precedente? Opera del santo superiore, che volle nascondere il suo potere di "compiere miracoli", come di lui aveva affermato a suo tempo don Bosco? Pare si debba credere a questa seconda ipotesi.

Guarita prodigiosamente, la fervorosa novizia incominciò quel lavoro su se stessa, che non conoscerà arresti. Un po'

come la luce del sole il cui splendore aumenta gradatamente fino al meriggio, quando giunge al suo pieno fulgore.

Fatta professione nel settembre 1897, nell'ottobre successivo fu mandata come insegnante a Borgo Cornalese. Abile maestra, dotata di bontà diffusiva, di pietà non comune, di capacità di attenzione e donazione agli altri, suor Maria si conquistò subito l'affetto degli alunni, il rispetto dei genitori, l'apprezzamento dei Conti De Maistre, che erano stati generosi benefattori di don Bosco.

Le superiori si resero presto conto del valore della suora, perciò appena tre anni dopo il suo arrivo a Borgo, la nominano direttrice della casa. Intimamente persuasa che l'autorità è servizio, suor Maria si diede tutta a tutte: affrontava i lavori più faticosi, andava incontro alle consorelle con le più squisite delicatezze, senza mai pretendere nulla per sé.

Le fortunate che vissero poco o molto tempo con lei, sono unanimi nell'affermare: «Con suor Maria Rossino direttrice, si viveva veramente una vita di paradiso. Osservantissima delle minime prescrizioni della Regola, esigeva pure da noi uno sforzo continuo nella correzione delle nostre eventuali mancanze al riguardo. Ad esempio di madre Mazzarello, diceva sovente: "Non pretendo figlie senza difetti, ma che non facciano pace con essi"».

Aveva un carattere gioviale e sereno che la portava a dissipare le piccole ombre con lepidezza. Ottimista al cento per cento, sapeva scorgere il lato buono di ogni persona, anche se questo era appena in germe. E quante piccole industrie sapeva escogitare perché le suore, specialmente le più giovani, sentissero il calore della famiglia lasciata con tanto sacrificio.

«Molte volte, la sera — come ricordano le consorelle della sua comunità — quando la casa era tornata nella più profonda quiete, dopo una faticosa giornata trascorsa tra i bimbi, chiudendo la porta esterna, amava gioiosamente dire: "I crucci sono chiusi fuori, godiamo insieme un po' di pace e un po' di allegria mornesina"».

Da alcuni scritti conservati da suor Rossino sino al termine della vita, risulta che agli inizi del suo tirocinio sia come maestra sia come direttrice, fu sapientemente guidata da madre Emilia Mosca. Dopo essere stata sua insegnante di pedagogia nel terzo corso della Scuola Normale, continuò ad

orientarla con materna bontà, di persona, attraverso lo scritto e, quando occorreva, andando concretamente incontro ai suoi bisogni.

Suor Maria, ricordandola, scrive: «Di quanti consigli e incoraggiamenti mi fu prodiga nei primi anni del mio insegnamento! Che dire poi della sollecita, materna premura che si prese di me, quando, ancor giovane, dall'obbedienza mi fu imposta la croce di direttrice? Conoscendo la mia eccessiva timidezza e inesperienza, per avviarmi al mio difficile compito, mi assegnò come compagne due novizie e una professa inferiore a me di età di alcuni anni».

Riferendosi particolarmente a quest'ultima, madre Emilia in un suo scritto esortava la neo-direttrice: «È un angelo di suora e farà molto bene. Bisognerà però che tu usi pazienza nell'indirizzarla, le dica bene le cose come stanno... Ma sappiamo che tu hai molta pazienza e perciò stiamo tranquille».

Esortazioni e incoraggiamenti che facevano il loro effetto e creavano in comunità il vero clima di Mornese. Anche la popolazione risentiva la benefica influenza della giovane direttrice, che trattava tutti con la semplicità e la bontà propria di madre Mazzarello, attenta ad ogni bisogno.

Persuasa che l'oratorio è l'opera principale dell'Istituto, suor Maria lo curava in modo specialissimo. Per il bene delle giovani era pronta a qualsiasi sacrificio. E queste corrispondevano con la stessa generosità e apertura d'animo.

Dopo l'attività di bene compiuta a Borgo Cornalese, fu trasferita a Trofarello (Torino).

Nella nuova casa, oltre la direzione della comunità religiosa, ebbe l'insegnamento in due classi nella scuola comunale: quarta e quinta femminile. Molte furono le difficoltà, ma suor Maria seppe superarle con coraggio, sostenuta dalla sua robusta fede e dalla ferma speranza. Anche nella nuova comunità mise soprattutto in atto il suo zelo apostolico e le ragazze cominciarono ben presto a corrispondere ad esso.

Un'exallieva di allora scrive: «Quando suor Maria Rossino giunse a Trofarello nel settembre del 1903, noi frequentavamo i due ultimi corsi della scuola elementare. Ci conquistò subito con la sua giovialità e le gentilezze con cui ci trattava. Terminati i corsi regolari di studio, frequentavamo la scuola festiva, per prepararci ai pubblici esami delle scuole superiori, al fine

di conseguire diplomi e, più tardi, accedere a qualche impiego.

Chi si assumeva l'immane fatica della preparazione era sempre la direttrice, incurante di se stessa e solo protesa al nostro bene. In casa funzionava anche un laboratorio di cucito e l'oratorio festivo che, nella bella stagione, diventava quotidiano. La direttrice giocava e scherzava con noi, e noi, senza quasi accorgercene, diventavamo migliori».

Furono quindici anni di lavoro e di gravi sacrifici, ma ricchi di splendide messi e anche coronati da qualche vocazione religiosa. La casa era povera, mal riscaldata. Specialmente nel periodo della grande guerra (1915-1918), mancava spesso anche lo stretto necessario. Ma, come madre Mazzarello a Morne, suor Maria era sempre serena, si adattava a tutto e, col calore del suo grande cuore suppliva alla mancanza di tante cose.

Terminato il sessennio, ritornò a Borgo Cornalese, dove le autorità locali e tutta la popolazione l'accosero con grande entusiasmo. Sia in questa, come in tutte le altre case, non solo del Piemonte, ma anche dell'Italia Centrale e della Sardegna, in cui passò, come animatrice delle comunità, suor Rossino fu sempre considerata dalle consorelle una direttrice ideale e un modello di vita religiosa.

Le testimonianze sono unanimi nel definirla edificante sotto ogni aspetto: nell'umiltà, che la portava a schivare ogni riguardo alla sua persona e a ritenersi l'ultima della casa; nella povertà, che l'induceva a rammendare i suoi capi di vestiario fino all'inverosimile; nell'amore tutto salesiano al lavoro, ma anche ad una vita di preghiera fervorosa e continua.

Una suora che fu con lei per parecchi anni, scrive: «Di suor Maria Rossino si può dire che sembrava incarnare in lei tutte le virtù in grado eminente. Il suo occhio era sempre fisso in Dio, al quale offriva le pene sofferte nel silenzio, perché a Lui solo ne salisse il soave profumo».

Negli ultimi anni di attività prima di passare alla casa di riposo, suor Maria fu destinata a Torre Canavese, sede del noviziato e dell'aspirantato. Era una testimonianza eloquente per le giovani in formazione, sia per il suo spirito di preghiera e di sacrificio, sia per la sua bontà.

Le sue vive, frequenti esortazioni a tesoreggiare il tempo,

anche nei più piccoli ritagli, prendevano forza dalla sua condotta abituale. Già molto stanca per i lunghi e faticosi anni di insegnamento e di animazione delle comunità, non si concedeva alcun tempo di riposo che non fosse strettamente necessario.

Per essere ancora di aiuto all'Istituto che tanto amava, si prestava a rammendare i capi di vestiario delle orfanelle, ad assistere le alunne del dopo-scuola, a lavorare a maglia. Tutto, sempre con la preghiera sulle labbra. «Dobbiamo farci sane — era il suo ritornello — tutto il resto non conta nulla». Poiché le sue condizioni di salute andavano sempre più peggiorando, fu trasferita nella casa di riposo di Trino Vercellese. La prova più dolorosa fu per lei l'impotenza e l'inazione; un tremolio alle mani le impediva ogni lavoro. Senza sgomentarsi, si offrì come aiuto in portineria, dando prova di puntualità e oculatezza ammirevoli.

Quando poi il tremito si diffuse in tutta la persona, dovette necessariamente ritirarsi nella solitudine della sua cameretta. Adorando umilmente la volontà di Dio, accolse con intima gioia quella nuova sofferenza che l'univa più fortemente a Gesù Crocifisso al quale aveva consacrato la sua vita. Seduta su un seggiolone, serena, sempre uguale a se stessa, accoglieva le sorelle che andavano a visitarla col sorriso e con sentimenti di viva gratitudine e sempre le congedava con un pensiero spirituale che si incideva nel profondo. Godeva quando qualcuna, potendosi fermare più a lungo, le leggeva uno spunto di meditazione o pregava con lei il rosario. Sensibilissima ad ogni più piccolo servizio, non finiva di ringraziare chi glielo prestava.

Nello snodarsi lento e monotono del tempo, suor Maria visse un giorno bello tra i più belli. Il 15 settembre 1957, chiusura degli esercizi spirituali, per le suore anziane di Trino ricorreva il 60° anniversario della professione di quattro di esse, tra le quali suor Rossino.

È facile immaginare con quanto vivo desiderio avrebbe voluto partecipare alla solenne funzione che si celebrava espressamente per loro in cappella. Ma era assolutamente impensabile che potesse scendere fino al piano inferiore. Le consorelle, che intuivano ciò che passava nel cuore della cara inferma, escogitarono un loro piano: la trasportarono nella camera più

vicina alla chiesa. Di là, pur senza vedere di persona, poteva seguire canti, suoni e, in particolare, la parola del sacerdote che suscitava in lei tanto fervore.

Terminata la celebrazione, le consorelle salirono al piano superiore, si disposero attorno al letto e, mentre il sacerdote cingeva il capo della cara vecchietta con la corona di rose, cantarono il *Veni, Sponsa Christi*. Lacrime di commozione scesero dagli occhi della festeggiata che, col viso raggiante di felicità, sembrava già pregustare le gioie del cielo.

Dovette però ancora attendere a lungo la venuta dello Sposo. Due anni di Calvario dolorosissimo di offerta e di preghiera incessante per la Chiesa, per l'Istituto, per i familiari, per tutti: nel suo grande amore per le anime, suor Maria abbracciava il mondo intero. E da quel letto, divenuto altare, da quella vittima che serenamente s'immolava, traendo forza dalla Comunione quotidiana, le consorelle giovani e anziane imparavano il modo di soffrire e di offrire.

Ma ormai il sacrificio era compiuto e suor Maria poteva dire il *Consummatus est*. Nel pomeriggio del 1° ottobre 1959, ottantaseiesimo anniversario della sua nascita terrena, se ne tornava alla Casa del Padre, accompagnata dal pianto, ma insieme dalle benedizioni di tante sorelle per cui era stata una scuola vivente di autentica vita salesiana.

Suor Sancho Dolores

di Miguel e di Berenis Joaquina

nata a Valderoble (Spagna) il 17 gennaio 1881

morta a Calañas (Spagna) il 1° giugno 1959

Prima professione a Barcelona Sarrià l'8 agosto 1905

Professione perpetua a Valencia il 14 ottobre 1911

Dolores aveva frequentato il collegio "María Auxiliadora" di Barcelona, via Sepúlveda, che era stato aperto quando lei aveva 16-17 anni.

Nulla conosciamo dell'ambiente familiare dal quale si distaccò generosamente per consacrare tutta se stessa al Signore. Era

stata conquistata dalla attraente e virtuosa testimonianza delle FMA che aveva frequentato. Lo spirito e la missione salesiana divennero il suo spirito e la sua missione in ogni vicenda e luogo dove suor Dolores si troverà a vivere la sua consacrazione.

Nei primi anni dopo la professione lavorò nella casa di Valencia come maestra di cucito e ricamo. Il suo insegnamento era ben accolto e la sua bontà conquistava facilmente le sue allieve. Insieme ai bei lavoretti imparavano da suor Dolores ad amare Gesù e ad affidarsi al proprio Angelo custode. In lei lo vedevano ben rappresentato nell'amabilità del tratto e nei comportamenti che avevano dell'angelico, come assicurano le testimonianze.

Dagli *Elenchi generali* dell'Istituto risulta che, nella casa di Valencia, suor Sancho assolse pure il ruolo di consigliera locale.

Da Valencia passò alla casa Patronato di Barcelona Sarrià e poi a quella di Alella.

Sorpresa, con tante altre consorelle e religiose spagnole, dalla devastante rivoluzione rossa, nel 1936 anche suor Dolores fu nel numero delle FMA che poterono riparare in Italia. Lei vi rimase per qualche anno dapprima nella casa di Nizza Monferrato (1936-1938), poi a Roppolo Castello. Non sappiamo se vi fu mandata per motivi di salute essendo questa una casa di cura.

Agli inizi degli anni Quaranta, suor Sancho ritornò in Spagna a Puebla de Guzman (Huelva) e, nell'ultimo decennio di vita, a Calañas.

Suor Dolores assolse compiti di guardarobiera e anche di portinaia. Il suo modo di trattare le persone che si presentavano alla portineria era chiara espressione della finezza d'animo e dello spirito religioso che l'animavano. La sua vita di pietà era intensa e la comunione con Dio, che viveva abitualmente, traspariva dai suoi gesti e dalle sue conversazioni.

L'umiltà era una sua nota caratteristica. Come guardarobiera compiva il bene silenziosamente, provvedendo a tutto e a tutte con sollecitudine e larghezza di cuore. Presentava la biancheria con l'ordine che esprimeva pure nella sua persona. Teneva ambienti e armadi con grande cura e buon gusto destando ammirazione nelle consorelle.

Suor Dolores aveva un temperamento piuttosto timido e pareva scomparisse in mezzo alle consorelle. Ma la sua virtù suscitava il desiderio di imitarla nello spirito di sottomissione e nell'amore al silenzio e alla povertà.

Anche quando, negli ultimi anni, la memoria si indebolì, lei continuò a pregare e a testimoniare la freschezza della sua unione con Dio.

Morì tranquilla e serena lasciando nella comunità una soave impressione di pace.

Suor Selva Rosina

di Raffaele e di Selva Maddalena

nata a Cortabbio (Como) il 28 maggio 1870

morta a Roppolo Castello (Biella) il 12 settembre 1959

Prima professione a Nizza Monferrato il 26 agosto 1894

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 28 luglio 1906

Rimasta orfana di padre quand'era ancora piccola, dovette soffrire molte privazioni perché la sua famiglia, da benestante si ridusse alla miseria. Rosina, ultima di numerosi figli, fu costretta al duro lavoro di operaia in fabbrica, invece di dedicarsi agli studi come le sorelle maggiori.

Accettò di sacrificarsi per i suoi cari, perché amava il sacrificio e il lavoro, tuttavia portò sempre nel cuore la pena di non aver potuto assecondare la sua naturale inclinazione: studiare per potersi dedicare all'educazione dei giovani.

Ed è certo che avrebbe fatto buona riuscita, dotata com'era di intelligenza e memoria non comuni: per lei leggere e ritenere era la stessa cosa. Si servì di questi talenti ricevuti dal Signore, soprattutto quando fu suora, per farsi un corredo prezioso di fatti, racconti, aneddoti che le servivano per rendere attraenti e incisive le sue lezioni di catechismo.

A ventidue anni entrò nell'Istituto delle FMA, nella casa di Nizza Monferrato, dove subito si distinse per pietà, amore al dovere, semplicità, spirito di povertà e osservanza della Regola.

Fatta professione nel 1894, fu destinata successivamente in varie case dell'ispettorato piemontese, e disimpegnò con amore e diligenza il suo ufficio, anzi i suoi uffici perché era cuoca e, al tempo stesso, ortolana, guardarobiera e addetta al pollaio e alla lavanderia. Madre Rosina Gilardi ebbe più volte a dire: «Se venisse a mancare suor Rosina, dovrei mandare due suore a supplirla».

La casa di Moncrivello, nel Vercellese, per molti anni fu luogo di riposo estivo per le suore bisognose di aria buona e di sollievo. Suor Rosina mostrava un vero piacere nel rinunciare a piccole comodità e nel sacrificarsi per giovare al bene delle sue consorelle. In tali circostanze, il lavoro più gravoso era il suo. Ma non ebbe mai a lagnarsi e, a chi le chiedeva se fosse stanca, rispondeva: «No, non sono stanca, temo solo di non poter accontentare tutte secondo i bisogni».

La casa era una costruzione antica e richiedeva frequenti riparazioni e modifiche. La direttrice spesso faceva appello alla creatività delle suore per far fronte alle non piccole spese, senza dover ricorrere al modesto stipendio dell'Asilo.

Suor Rosina rispondeva con entusiasmo, aggiungendo fatica a fatica, pur di rendere sempre più bello e accogliente l'oratorio per le ragazze. Aiutata da altre consorelle, mise in atto anche l'allevamento dei bachi da seta, per provvedere il necessario per la cappella e il salone. E quanto lavoro richiese!

«Suor Rosina era attivissima — afferma una consorella —. Non la vidi mai in ozio o a fare chiacchiere inutili. Nei ritagli di tempo leggeva o faceva scorrere la vecchia corona del rosario. Il locale dell'Asilo era staccato dall'abitazione delle suore, e suor Rosina doveva recarvisi per la refezione dei bimbi. Per la strada camminava frettolosa e a chi tentava di interrogarla, scusandosi rispondeva tagliando corto: "I piccoli attendono il pranzo"».

Giunta ormai in età avanzata, cercava ancora di rendersi utile per quanto le sue forze glielo permettevano. Cuciva, raccomandava capi di biancheria e calze delle consorelle occupate tutto il giorno nelle varie attività. Era instancabile.

Da vera figlia di don Bosco, univa però al lavoro un profondo spirito di preghiera. Non tralasciava mai alcuna pratica di pietà comunitaria ed era la prima a recarsi in chiesa e a immergersi in adorazione davanti a Gesù Sacramentato. Ma pre-

gava ovunque — attestano le consorelle — nell'orto, in cucina, per la strada. Era veramente un'anima di vita interiore: Dio solo e il suo lavoro per Lui! A quanti l'avvicinavano per avere una parola di conforto e di fede, con molta semplicità richiama qualche espressione del Vangelo o presentava esempi di vite di Santi particolarmente incisivi. E riusciva sempre efficace.

Nutriveva una particolare devozione per le Anime del Purgatorio. In loro suffragio offriva preghiere e sacrifici, e spesso ne invocava l'aiuto.

Aveva un amore tenerissimo per la Madonna e una devozione filiale verso don Bosco e madre Mazzarello. Amore e devozione che cercava di suscitare in chi l'avvicinava, sia con la parola, sia soprattutto con l'esempio di vera religiosa di antico stampo mornesino.

Ricorda una consorella: «Fui mandata a Moncrivello nei primi anni della mia vita religiosa. Giovane e inesperta, ebbi dalla buona suor Rosina sempre parole di incoraggiamento e di caritatevole consiglio. A volte prendeva la biografia di don Bosco e me ne leggeva qualche episodio che proprio faceva al caso mio. E così, mentre mi portava a una maggior conoscenza del nostro caro Padre, mi dava insieme sagge lezioni di vita».

Suor Rosina si distinse sempre per il rispetto filiale e la docilità verso le superiori. Una sua direttrice scrive: «Quando fui mandata a Moncrivello, fui accolta da suor Rosina con tanta bontà e, benché io fossi molto inferiore a lei per età ed esperienza, si sottomise subito con filiale fiducia, chiedendo i minimi permessi. Accanto a lei si stava bene perché era sempre contenta di tutto e di tutti».

La cara consorella aveva un'attenzione tutta particolare per la povertà. Non teneva con sé il minimo oggetto senza il dovuto permesso, tanto che al momento di cambiare casa per recarsi a Roppolo Castello, avendo trovato nei manoscritti una lettera e alcune fotografie dei suoi cari, si presentò alla direttrice per chiedere se poteva tenerli o no. La povertà nel vestire era una sua ambizione. Per lei tutto era bello, tutto era buono, di tutto era contenta.

Una suora attesta: «In quegli anni non si faceva provvista di legna, e suor Rosina, incaricata della cucina, si industriava

a provvedersela andando a girare nel boschetto vicino per raccogliere ramaglie, non esclusi i rovi, che lasciavano spesso tracce di sangue sulle sue scarnie mani».

Alle tante altre virtù, univa uno zelo ardente per la salvezza delle anime. Amava l'Istituto, si interessava delle opere educative e offriva il suo aiuto perché le novene, le feste, le passeggiate, i divertimenti, tutto riuscisse per la gloria di Dio e il bene vero delle giovani. Dove non poteva arrivare con l'azione, giungeva con la preghiera.

Addetta all'oratorio, intratteneva allegramente le ragazze e si preparava con la massima cura al catechismo. Riusciva così a presentare Dio e le esigenze della vita cristiana con tanta chiarezza ed efficacia che il parroco, a sua insaputa, talvolta se ne stava fuori dall'aula ad ascoltare compiaciuto le sue spiegazioni.

Aveva sempre fatti ed esempi bellissimi da raccontare alle oratoriane. E ne aveva veramente molti, perché nei ritagli di tempo, leggeva con vera passione le *Memorie Biografiche*, il *Bollettino Salesiano*, i racconti missionari e le biografie dei santi. Erano questi i modelli per la sua vita personale e per quanti, ad occasione, parevano averne bisogno.

Una consorella afferma: «Ho avuto suor Rosina Selva come assistente all'oratorio. Incantava veramente sia per la sua pietà e raccoglimento in chiesa, sia per l'allegria contagiosa in cortile. Non la vidi mai stanca e annoiata neppure quando noi, vispe e birichine, mettevamo a dura prova la sua pazienza. Si interessava maternamente di ciascuna e prendeva viva parte alle nostre pene e alle nostre gioie come se fossero le sue».

E un'altra: «Suor Rosina aveva un ascendente singolare su noi ragazze. Io debbo a lei la mia vocazione religiosa. Infatti la mamma più tardi mi ripeteva: "Se non fosse venuta in paese suor Rosina, tu certamente non ti facevi suora; è lei che ti ha rovinata"». E la suora argutamente commenta le parole materne: «Bella, fortunata rovina questa. Se fossero tutte causa di tali rovine le FMA!».

Quando la sordità quasi completa mise suor Rosina nell'impossibilità di lavorare come assistente di oratorio, rimase volentieri in portineria per accogliere le ragazze e impedire loro, se ce ne fosse stato bisogno, di uscire senza il debito permesso. Aveva per ognuna una buona parola, un largo sorriso

e qualche volta anche un giusto rimprovero, soprattutto quando si trattava di un modo di vestire poco conveniente.

Non è detto che fosse senza difetti questa cara sorella. Aveva un carattere forte come le sue montagne e, quando una cosa non le andava, non faceva complimenti, anzi! Quando giungeva una suora da un'altra casa, al primo incontro lasciava l'impressione di non essere contenta, ma poi si faceva in quattro per informarsi dalla direttrice se la nuova arrivata abbisognasse di qualche riguardo o di aiuto.

Era anche un po' permalosa e suscettibile e reagiva con una certa prontezza. Sapeva però umiliarsi e chiedere scusa alla direttrice e alle consorelle, mostrando grande pena per i cattivi esempi dati.

Col passare degli anni, d'altronde, anche le angolature del suo carattere andavano smussandosi e con lei si stava bene. Finché poté lavorò con molto spirito di sacrificio, schiva sempre di qualsiasi lode o apprezzamento umano. E venne l'ora in cui il Signore la tolse alle sue fatiche, per prepararla secondo il suo disegno d'amore al grande passo verso l'eternità.

Era la vigilia di Natale e la comunità riunita in ricreazione faceva festa ai tradizionali doni di Gesù Bambino. Suor Rosina si compiaceva di un bel paio di morbide pantofole. Ad un certo punto le volle provare. Ma, abbassandosi, una specie di capogiro la fece cadere a terra. Fu questo l'inizio di un lento declino. Non poté più lavorare. Lei stessa chiese di essere trasferita alla nostra casa di cura di Roppolo Castello.

Costatata la gravità del male, si presagiva ormai prossima la fine. L'attesa invece fu lunga. Suor Rosina visse in quelle condizioni dal 1955 al 1959. Furono anni di sofferenze fisiche e morali e di intensa preghiera.

Negli ultimi tempi, il Signore volle purificarla con una pena tutta particolare: quella di non poter più fare la Comunione, perché aveva perduto la lucidità di mente. Era vissuta povera e distaccata da tutto, e moriva poverissima, non solo di cose materiali, ma anche di una delle facoltà più preziose: la luce dell'intelligenza.

Il 12 settembre 1959, festa del Nome di Maria, nelle prime ore del pomeriggio, la Madonna a cui suor Rosina si era sempre affidata con grande fiducia, venne a portarla con sé, quasi a segno di una promessa mantenuta.

Suor Tabasso Tersilla

di Luigi e di Alloatti Anna

nata a Pecetto (Torino) il 29 maggio 1869

morta a Lorena (Brasile) il 25 giugno 1959

Prima professione a Montevideo (Uruguay) il 9 febbraio 1890

Professione perpetua a Montevideo Villa Colón il 12 marzo 1895

Suor Tersilla, ancora novizia, andò missionaria in Brasile nel novembre 1889 e fece professione a Montevideo Villa Colón nel febbraio 1890.

Lei stessa scrisse la storia della sua vocazione: «La mia vocazione avvenne un po' come quella di S. Paolo. Era il 24 maggio 1888, ed io mi recai da Pecetto a Torino per partecipare alla Messa che si celebrava nella Basilica di Maria Ausiliatrice. Provai una grande commozione. Ma, al momento di uscire di chiesa la mia commozione aumentò. Fissai il mio sguardo al quadro della Madonna ed ebbi la viva sensazione che Lei mi guardasse e mi sorridesse. Tutte le mie compagne mi chiamavano perché uscissi in fretta, ma io non potevo staccarmi dalla Madonna tanto era bella.

Da quell'istante tutto in me cambiò. Ritornai a casa un'altra. Il sorriso della Vergine mi accompagnava ovunque e quel sorriso non lo dimenticherò mai più.

Nello stesso anno mi recai a Nizza Monferrato per gli esercizi spirituali. Uno dei predicatori era mons. Cagliero. Dopo un lungo colloquio col grande e santo missionario della Patagonia, incoraggiata da lui, risolvetti di fermarmi per sempre nella casa della Madonna.

Terminati quei giorni di grazia, scrissi ai miei genitori che non sarei più ritornata a casa. Vennero a prendermi, ma rimasi ferma e, per bontà delle superiori, iniziai il mio postulato. Da quel giorno mi sentii sempre felice di aver seguito la mia vocazione.

Difetti ne avevo molti ma, entrata in Religione, non diedi tregua al lavoro su me stessa per correggermi. Ho fatto poco, però ho sempre lavorato per estirparli».

Che il lavoro su se stessa sia stato più che efficace, lo attesta il fatto che, ancora novizia, nel novembre 1888 fu inviata come missionaria in Brasile, tra le prime missionarie approdate in quella terra. Vi restò per tutta la sua vita, considerata da tutte come una colonna su cui le nuove generazioni potevano appoggiarsi con tutta sicurezza.

Svolse con competenza, senso pratico e vero spirito di sacrificio, vari uffici, ma il suo ricordo è legato in particolare al servizio di autorità, esercitato per trentotto anni, come animatrice di comunità e consigliera ispettoriale.

Molte le testimonianze in proposito e tutte concordi nel dare rilievo alle sue doti non comuni di bontà, di prudenza, di capacità di rapporto. Accoglieva sempre con un dolce sorriso — dicono le suore — quante l'avvicinavano, interessandosi dei bisogni di ciascuna. Dotata di fine criterio, indicava con saggezza com'era conveniente risolvere i singoli casi.

Altre suore testimoniano: «Nel trattare degli affari, di cui aveva grande esperienza, dimostrava il più fine buon senso ed equilibrio. Tutto regolava con la "bussola" dell'osservanza religiosa. Con le persone esterne aveva finezza di modi e di tatto e, con graziosa disinvoltura, sapeva far accettare il suo giudizio, sempre orientato al meglio».

«Molto devo della mia perseveranza nella vocazione a suor Tersilla. I miei ricordi risalgono al noviziato, nel 1938, quando lei era direttrice. Materna e buona, chiamava tutte con l'appellativo "nena" (piccola), che apriva i cuori di suore e novizie. Mi colpì subito il modo con cui parlava con la maestra: una delicatezza senza pari».

Suor Tersilla fu per breve tempo nella casa "Maria Ausiliatrice" di Lorena, dando prova di vera maternità salesiana. Dicono le suore che furono allora con lei che la sollecitudine per le consorelle affidate alle sue cure era ammirevole. Animava la comunità con prudenza, mitezza, carità e oculatezza, continuando la formazione delle neoprofesse.

Incaricata in alcune occasioni di interessarsi particolarmente delle suore anziane o ammalate della casa "Maria Ausiliatrice", mostrava in modo anche più evidente il suo affetto, la sua delicata attenzione, lo spirito materno che l'animava.

Quasi sempre, ritornando dalla visita alla casa di riposo, diceva alla comunità, e soprattutto alle suore giovani: «Cer-

chiamo di praticare la virtù e l'osservanza religiosa fin d'ora, perché quando le forze verranno meno, in età avanzata, saremo quello che siamo state in gioventù!». Furono di particolare orientamento e di sostegno, sia per la vita personale di suor Tersilla, sia per la sua linea di condotta nel guidare le comunità che le furono via via affidate, i preziosi consigli delle lettere a lei inviate da don Michele Rua e da mons. Giacomo Costamagna.

Di quest'ultimo si conserva la copia di un autografo che porta la data del 20-2-1912. È la risposta a uno scritto della cara direttrice, nel quale doveva essersi abbandonata un po' ai ricordi del passato, con un senso di nostalgia ed aveva espresso il desiderio di rivedere l'indimenticabile direttore dei tempi delle origini dell'Istituto.

«Anch'io — scrive don Costamagna — ricordo sempre la vocazione di Pecetto..., quella tarda sera, la mamma vostra, i parenti, le lacrime, il viaggio a queste spiagge... Vedo che lotgate... Deh! continuate da forte, ché là, sulle porte del Paradiso, Gesù e Maria vi aspettano per coronarvi, nostra buona suor Tersilla... Benedico voi e tutte le suore e le alunne».

Le letterine di don Rua sono di un periodo precedente cioè dal 1896 al 1906. Quelle giunte a noi non sono autografe, ma ricopiate a mano dalla stessa suor Tersilla, forse più tardi, quando, con molta probabilità fu invitata a consegnare ai Salesiani gli autografi, in vista del Processo di canonizzazione.

Tali scritti, mentre mostrano la bontà, la saggezza, l'interessamento veramente paterno di don Rua, attestano anche tutta la confidenza che suor Tersilla aveva verso di lui, fino a chiedergli consigli sul come comportarsi nelle tentazioni, come animare la comunità, come far fronte agli stessi bisogni materiali della casa.

Al caro Padre diceva soprattutto il suo grande desiderio di farsi santa. E lui ad animarla: «Figlia fortunata, continuate nel vostro grande proposito: raccoglierete frutti dolcissimi e copiosi di vita eterna». Don Rua era per suor Tersilla la copia vivente di don Bosco, e a quella scuola imparò, a misura dei suoi bisogni e delle circostanze in cui si trovava, l'arte tutta salesiana del governo, della bontà e del rispetto verso tutti.

Una consorella afferma: «Conobbi suor Tersilla Tabasso a

Riberão Preto, nella "Casa della Misericordia", e fin da allora mi edificò la sua deferenza verso le superiore e l'amore vivissimo per l'Istituto. Nel marzo 1938, quando per disposizione delle superiore, le nostre suore si ritirarono da quella casa, fu mandata lei negli ultimi giorni della nostra permanenza là, dove si doveva passare l'amministrazione dell'ospedale alle Religiose Zelatrici del Sacro Cuore.

In quella circostanza piuttosto difficile rifulse il suo spirito sagace, la sua prudenza e l'arte del governo. Seppe armonizzare tutto così bene che l'accordo fu perfetto e con edificazione da ambo le parti».

Nel maggio di quello stesso anno l'obbedienza la destinava alla casa del noviziato come direttrice: un sessennio di animazione salesiana, sia per le suore sia per le novizie. Sempre serena, sempre uguale a se stessa. Per tutte aveva un sorriso e una parola d'incoraggiamento.

Poiché era consigliera ispettoriale, non poche suore venivano a consultarla, anche da altre case, e partivano da lei con idee più chiare e ben disposte ad assolvere nel miglior modo l'ufficio loro assegnato.

«Non l'ho mai udita lamentarsi di niente e di nessuno — attesta una suora — accettava le sofferenze inevitabili della vita di comunità e di certi caratteri difficili, senza che nessuno se ne accorgesse. Sapeva nascondere con molta naturalezza gli acciacchi della sua età, andando incontro con tutta sollecitudine ai bisogni degli altri».

Aveva una pietà solida, profonda e sentita. La sua devozione più spiccata era quella alla SS.ma Trinità, e nelle "buone notti" quasi sempre insisteva perché si pregasse bene il *Gloria Patri* e si facesse devotamente il "segno della Croce". Amava teneramente la Madonna e si industriava in tutti i modi per farla amare.

Terminato il sessennio come direttrice, rimase ancora in noviziato come economo. Era edificante la sua sottomissione alla direttrice che le era succeduta. Si vedeva in molte circostanze dominare il suo carattere pronto e impulsivo, e velare sotto un sorriso la divergenza di idee, che stava per metterle sul labbro una risposta un po' vibrata.

Dopo cinque anni riprese il compito di direttrice, continuando a far scuola di spirito genuinamente salesiano alla co-

munità. Ma gli anni passavano, la sua salute andava sempre più deperendo e, con grande rammarico di tutte, dovette lasciare il noviziato, destinata alla casa ispettoriale in completo riposo.

Qui rimase solo qualche anno, perché, vedendo che non poteva più attenersi alla vita di comunità, chiese lei stessa di poter andare nella casa di riposo di Lorena. Fu una grande gioia per quelle sorelle anziane il ricevere tra loro suor Tersilla, che era stata per molti anni la loro superiora materna e buona. La sua presenza dava a tutte un grande senso di pace e tranquillità.

Il primo giorno in cui poté partecipare alla Messa, provò una grande gioia, perché da tanti anni poteva parteciparvi solo restando seduta in sacrestia. In giornata trascorrevano ore ed ore in cappella, leggendo, pregando, sempre col rosario in mano e lo sguardo fisso al tabernacolo o alla statua della Madonna.

Nel mese di maggio 1959 le forze di suor Tersilla andavano declinando sempre più e fu costretta a tenere il letto. Alle suore che, andandola a visitare, le chiedevano come stesse, rispondeva invariabilmente: «Come Dio vuole. La santa volontà di Dio soprattutto, il resto non vale niente».

Aveva sempre avuto un certo timore della morte e faceva pregare per riuscire a superarlo. E ci riuscì. «Quando andai a trovarla a fine maggio di quell'anno — scrive una suora — quale fu la mia sorpresa quando mi sentii dire: "Sa che ho ricevuto una grande grazia? Il 30 di questo mese compirò novant'anni e, dopo quel giorno, non avrò più molto da vivere. Gesù e Maria possono venirmi a prendere quando vogliono"».

Il 25 giugno, infatti, confortata dalla presenza dell'ispettrice e di quasi tutte le consigliere, con una luce particolare nello sguardo, che pareva lasciar trasparire un lembo di gioia celeste, se ne partiva felice per andare incontro allo Sposo.

Suor Téllez Casilda

di Francisco e di Barriá Elena

nata a Punta Arenas (Cile) il 16 giugno 1878

morta a Punta Arenas (Cile) il 29 agosto 1959

Prima professione a Punta Arenas il 12 aprile 1896

Professione perpetua a Punta Arenas il 31 marzo 1902

Suor Casilda nacque a Punta Arenas (Cile) nel 1878, in un ambiente familiare saturo di cristiana pietà. Insieme alla sorella suor Mercedes, minore di lei di tre anni, si consacrò a Dio fin dall'adolescenza e, guidata dalle materne cure dell'eroica missionaria madre Angela Vallese, fece la professione religiosa non ancora diciottenne, nell'aprile 1896, seguita poi dalla sorella nel 1899.

Ancora in famiglia, le due sorelle avevano già cominciato l'azione evangelizzatrice a cui il Signore le avrebbe chiamate, quali missionarie nell'Istituto. Si era agli inizi della missione fra gli Onas della Terra del Fuoco. L'intrepido mons. Giuseppe Fagnano, in una delle sue esplorazioni apostoliche, era riuscito a strappare a Popper, uno dei più accaniti persecutori degli indi, quattro indiette che teneva come schiave, in uno stato di vero e proprio abbruttimento.

Poiché le nostre suore non erano ancora giunte a Punta Arenas, la madre di Casilda si offrì di tenerle in casa. Le poverette non erano però abituate a star rinchiusi in casa e a cibarsi secondo i nostri usi. Casilda e la sorella minore furono incaricate di insegnare loro le preghiere e il catechismo, mentre la mamma le abituava gradatamente alla vita sociale.

Lo zelo e lo spirito missionario di mamma e figlie era talmente vivo che, prima ancora che mons. Fagnano facesse ritorno in Europa per sollecitare le FMA per le regioni magellaniche, ebbe il conforto di battezzare le quattro fueghine. Le brave catechiste avevano assolto bene il loro compito.

Quando giunsero le suore nel 1888, le quattro indiette poterono essere accolte nel collegio. L'anno successivo le missionarie aprirono la scuola, e la mamma di Casilda vi fece iscrivere le figlie. Madre Angela Vallese, posando la sua mano sul capo di Casilda, disse: «Questa me la darà, vero?».

Ben presto, però, il dolore bussò alla porta della famiglia Téllez: prima il babbo e, poco dopo, la mamma furono stroncati dalla morte. Vegliava però sulle orfane l'Ausiliatrice che avevano imparato ad amare.

Durante gli esercizi spirituali di quello stesso anno, Casilda sentì la divina chiamata. Ottenuto il consenso dalla sorella maggiore, iniziò il postulato sotto l'esperta guida di madre Angela Vallese. Superata la prima prova, diede inizio al noviziato. E fu ancora madre Vallese la saggia maestra che con i suoi insegnamenti, ma soprattutto con la sua testimonianza, la formò alla vita religiosa secondo lo stile mornesino.

Se a Mornese il "bucato" si lavava nel Roverno, a Punta Arenas si lavava in cortile, sfidando il gelo e la furia del vento. Ma la fervorosa novizia non si risparmiava, non si lamentava, si donava e, con questa vita di abnegazione, si preparava ad emettere i voti religiosi nell'aprile 1896.

La sua prima destinazione fu l'isola Dawson, la cui opera era finalizzata al bene delle povere Alacaluffe. Sulle agitate onde dello Stretto di Magellano, suor Casilda già anticipava col cuore l'incontro con le care indietie. Sapeva che le sarebbe stata richiesta una presenza continua, di giorno e di notte, in mezzo a loro. Ma non si scoraggiò. Aveva imparato bene le sublimi lezioni della sua eroica maestra. E le traduceva in pratica, abbracciando generosamente la nuova vita.

Dopo la professione perpetua, fatta a Punta Arenas nel marzo 1902, suor Casilda fu trasferita alla missione della Candelara, nella Terra del Fuoco. Madre Vallese e un'altra consorella l'accompagnarono alla meta, alla quale però corse il pericolo di non arrivare. Il viaggio a Rio Grande (Terra del Fuoco) era allora uno dei più rischiosi che si conoscesse. E questa volta mise realmente in pericolo la vita delle viaggiatrici. Giunta la nave sull'Atlantico, si scatenò una tempesta terribile. Ondate impetuose si abbattono in tutti i sensi e la goletta venne sballottata come un fucello. Lotta disperata dei marinai, terrore dei viaggiatori, urla strazianti, invocazioni di aiuto. Al terzo giorno arrivarono a Rio Grande, ma il temporale persisteva. Mons. Fagnano decise lo sbarco. Quattro robusti rematori spinsero l'imbarcazione con forza verso la riva, ma ad un tratto la violenza delle acque fu tale, che sembrarono sopraffare la goletta. I marinai, perduta ogni speranza, gri-

darono: «Siamo perduti!». Madre Vallese, udite quelle parole, afferrò l'immagine di Maria Ausiliatrice, avuta in dono da don Bosco morente e la sparse sulle acque. Un abissale salto; un colpo fragoroso... la barca sbatté contro qualcosa di duro... Era la terra, che già affiorava dall'acqua. «Siamo salvi!», gridarono i marinai e baciaron la piccola immagine miracolosa.

Con l'animo colmo di riconoscenza per lo scampato pericolo, suor Casilda iniziò così la sua azione missionaria tra le Fueghine. La casa rigurgitava di abitatrici. Il lavoro abbondava come a Dawson e l'ammirevole missionaria non misurava i sacrifici.

Dalla Candelara passò a Punta Arenas e, all'aprirsi della casa di Porto Natales, fu destinata a quella fondazione. Duri gli inizi e piuttosto difficili in quel centro operaio ostile alla religione. Molti disagi, soprattutto. Per la Messa le suore dovevano recarsi in parrocchia. Le strade erano fangose e, nel lungo e rigidissimo inverno, buie e ricoperte dal gelo. Per avere un po' di luce dovevano servirsi di una candela messa nel collo di una bottiglia capovolta affinché il vento non la spegnesse.

Suor Casilda dimostrò anche qui, come sempre, il suo spirito di sacrificio, accogliendo serenamente quanto veniva imposto dalle necessità, o meglio, quanto entrava nei disegni di Dio. La casa, a poco a poco, fu ampliata e, con grande gioia delle missionarie, venne costruita anche la cappella, dove si celebrava quotidianamente la santa Messa.

Ma suor Casilda verrà via via chiamata per nuove destinazioni: prima Valdivia, altra casa agli inizi e poi Puerto Montt. Qui trascorrerà un lungo periodo di tempo e, nel 1946, nell'intimità col suo Dio e circondata dall'affetto della comunità, celebrerà le sue "nozze d'oro", che segneranno una nuova ascesa verso il Signore.

Nel 1956 per l'indebolimento della sua salute fu trasferita a Santiago, dove il clima poteva esserle di aiuto per una buona ripresa. Poté così disimpegnare l'ufficio di portinaia per tre anni. Poi ebbe la gioia di ritornare a Punta Arenas, sua terra natia, accanto alla sorella suor Mercedes, dopo lunghi anni di separazione.

Tutte le testimonianze sono concordi nell'affermare che sempre e ovunque suor Casilda tradusse in pratica gli insegnamenti e gli esempi della sua eccezionale maestra, madre

Angela Vallese: amore al lavoro, spirito di sacrificio, fedeltà al silenzio, bontà che si dona. Di carattere mite, si trovava bene con tutti.

Portinaia, infermiera, sacrestana, secondo le esigenze delle varie case, si distingueva sempre per la sua prudenza, l'affabilità di tratto, la delicatezza, la precisione anche nelle piccole cose.

Una consorella ricorda: «Ebbi il piacere di trascorrere due anni con suor Casilda. Era di poche parole, profondamente umile e, al tempo stesso, molto gioviale. Sul suo volto si riflettevano la pace e la serenità. Era stata una delle prime missionarie inviate nelle terre magellaniche, nei tempi eroici degli inizi. Eppure, mai un accenno a quanto aveva fatto e sofferto in quegli anni tanto difficili».

Tutte avevano la speranza che le due sorelle potessero vivere alcuni anni insieme. Invece suor Casilda fu stroncata, quando meno si pensava, da una forte bronchite, a cui il fisico indebolito dagli anni e dalle logoranti fatiche della sua vita di missionaria, non seppe reagire.

Quando la direttrice, fatta da lei stessa chiamare, giunse presso di lei, la trovò ormai in agonia. Poté ancora seguire in piena lucidità il Sacramento degli infermi e poi, nella pace più serena, andò a raggiungere la sua cara madre Angela Vallese e le eroiche missionarie della prima ora.

Quanto lavoro e quante estenuanti fatiche aveva compiuto nell'umiltà e nell'ombra durante i sessantatré anni della sua vita religiosa! «Il bene non fa chiasso», commentavano le consorelle, rievocandone la figura. Ed era il più bell'elogio che potessero fare di suor Casilda.

Suor Territo Teresina

di Rosario e di Fonte Beatrice

nata a San Cataldo (Caltanissetta) il 10 ottobre 1889

morta a Catania il 5 febbraio 1959

Prima professione ad Acireale (Catania) il 4 dicembre 1913

Professione perpetua a Bronte (Catania) il 4 dicembre 1919

Il giorno stesso della nascita, papà e mamma Territo vollero che la loro bimba ricevesse il Battesimo, perché il Signore ne prendesse subito pieno possesso.

Teresina, alla scuola dei genitori, crebbe buona, amante della preghiera e del sacrificio, devota della Madonna, che le concesse il dono di poter seguire la vocazione religiosa proprio in una delle sue feste, l'8 settembre del 1910, con l'ammissione al postulato. Il 24 maggio dell'anno successivo vestì l'abito religioso e iniziò ad Acireale (Catania) il suo noviziato, maternamente guidata da Maria Ausiliatrice.

Si distinse ben presto per la pietà, il raccoglimento e l'impegno nel proprio lavoro spirituale. Tutta assorta in Dio, s'illuminava in volto di un bel sorriso quando qualcuna l'avvicinava e le chiedeva un piacere. Poi ritornava subito al suo abituale raccoglimento.

Questo era in lei come una seconda natura, tanto che le superiori cominciarono a pensare che non fosse adatta per il nostro spirito. Ne parlarono a don Bretto, allora direttore generale delle FMA. «Ne avete tante che parlano troppo; — rispose il superiore — ora ne avete trovata una che parla poco e la volete mandare via? Tenetela pure». Così suor Teresina tutta piena di gioia, il 4 novembre 1913 emise i voti religiosi.

L'amore ardente alla ss.ma Vergine animava in lei lo zelo per le anime, per le quali era solita offrire, col proprio lavoro, quanti più sacrifici poteva. Ed ebbe modo di compierne molti, con una generosità eccezionale nei nove anni in cui fu destinata alla cucina nelle case di Catania "S. Francesco di Sales", di Ali Marina, di Catania "S. Filippo Neri" e infine di Bronte.

Nel 1919 fu mandata come refettoriera nella casa di Ali Marina. Qui, come sempre, si mostrò fedelissima al dovere,

che compiva con la più esatta osservanza e spirito di sacrificio, rinunciando a qualsiasi soddisfazione anche lecita.

A tale proposito abbiamo un'ampia testimonianza di una exallieva di quei tempi: «Frequentavo l'Istituto Magistrale in Alì Marina. Durante le vacanze aiutavo suor Teresina nel suo faticoso lavoro di refettoriera delle suore e delle educande, e anche di dispensiera, dovendo preparare la frutta per tutte e badare che non andasse a male.

Non aveva mai un momento libero, ed era molto sacrificata. Si mostrava quindi riconoscente quando le si dava un piccolo aiuto. Sacrificava qualsiasi soddisfazione pur di non trascurare minimamente il suo ufficio.

A quei tempi in Alì era un avvenimento raro un cinema o uno spettacolo teatrale. Tutta la comunità si riuniva allora in salone per godere di quel sollievo insolito. Ma suor Teresina continuava ad andare e venire da un refettorio ad un altro, trasportando interminabili pile di piatti (le educande erano allora 180!).

Io la cercavo con lo sguardo in salone. Vedendo che non c'era, andavo ad aiutarla, e poi la persuadevo a venire con noi per distrarsi un pochino. Ma ci voleva la parola autorevole dell'economa, suor Rosa Quasso, che le dicesse: "Basta, suor Teresina, adesso devi venire con noi in salone". Allora si rassegnava.

Per il suo onomastico — si legge ancora nella stessa testimonianza — preparavamo qualche piccola sorpresa che le potesse far piacere, e lei si inteneriva fino alle lacrime. Mai dimenticava un gesto di bontà».

Suor Teresina fu poi per 24 anni guardarobiera nella casa ispettoriale di Catania. Umile e silenziosa come sempre, aggiustava centinaia di calze delle educande.

Soffriva molto per la solitudine in cui venne a trovarsi a causa della sordità quasi completa. Spesso diceva: «Nessuna mi cerca, né mi rivolge la parola; però c'è il Signore che pensa a me».

Negli ultimi anni di vita, le superiore, per sollevarla, le comprarono l'apparecchio acustico, e lei, felice, non finiva di ringraziarle per averle procurato tanta gioia. Ormai poteva comunicare senza difficoltà con loro e con le consorelle, particolarmente le ammalate, che prediligeva.

Fu infatti felice quando ebbe l'occasione di andare alla casa di cura di Catania Barriera, per visitarle e renderle partecipi della gioia di poter conversare con loro. Da tanto tempo aveva desiderato quell'incontro: si vedeva dal suo atteggiamento e dalle sue parole soffuse di fraterno affetto.

Durante la sua ultima malattia, diede molte prove del suo spirito di sottomissione e di povertà interiore. Accettata con sereno abbandono la volontà del Padre, rispose l'ultimo "sì" alla chiamata che l'invitava alle nozze eterne nell'amore.

Suor Testori Paola

*di Giuseppe e di Minoletti Giovanna
nata a Falmenta (Novara) il 22 aprile 1874
morta a Torino Cavoletto il 26 gennaio 1959*

*Prima professione a Nizza Monferrato il 7 maggio 1899
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 23 settembre
1909*

Rievocare la figura di suor Paolina è un vero conforto, poiché subito si pensa alle virtù non comuni che risplendevano in lei: bontà, carità, generosità, tratto squisitamente gentile.

Per tutta la vita fu fedele al programma di semplicità e di fervorosa osservanza che aveva fatto suo a Nizza, alla scuola delle FMA delle origini.

Durante la prima guerra mondiale (1915-18) ebbe modo di esercitare la sua eroica carità all'ospedale militare "Regina Margherita" come capo-sala del reparto dei "tubercolotici inguaribili". I poveri giovani giungevano dal fronte in condizioni pietose e passavano senz'altro al suo reparto. Lei si dava subito conto del loro stato, li curava con tutti i mezzi possibili e usava loro sollecitudini più che materne.

Non bastava al suo grande cuore quanto poteva provvedere la direzione dell'ospedale. E allora si raccomandava a persone generose per avere aiuti in generi alimentari: zucchero, biscotti e soprattutto caffè di qualità, per sostenere le for-

ze dei poveri soldati, renderli più sereni e disposti a compiere con meno fatica il sacrificio della vita.

Quanti dolori e quante ansie passarono nel cuore di suor Paolina! Quelle povere esistenze si abbattevano come fiori mietuti dalla bufera. Non volevano morire lontani dalla loro mamma, dalla famiglia, ma le condizioni di guerra non permettevano loro di poter avere questi conforti tanto naturali e umani.

Suor Paolina soffriva con loro, dandosi tutta a tutti. Passava instancabile da questo a quel moribondo e, con la calma e la carità che le erano caratteristiche, riusciva a tranquillizzare il loro animo, a far accettare con rassegnazione il duro sacrificio della vita terrena, in vista del Paradiso, dove un Padre li aspettava per renderli eternamente felici.

Chiuso l'ospedale militare, suor Paolina fu inviata come portinaia nella casa "Maria Ausiliatrice" n. 1 di Torino. Quanti allora ebbero occasione di avvicinarla, sono concordi nel riconoscere in lei la suora delicata, premurosa, gentile con ogni genere di persone.

Una consorella racconta: «La mia buona mamma veniva a trovarmi una volta al mese. Aveva spesso molti crucci, che desiderava confidarmi per avere un po' di conforto. Io però ero sempre molto occupata nella scuola e nell'assistenza, e allora mi facevo aspettare non poco. La mamma, nell'attesa, faceva le sue confidenze a suor Paolina, e quando giungevo io, mi diceva: "Se hai da fare resta pure libera. Ho visto suor Paolina e sono contenta. Avevo tante pene, ma lei me le ha tolte tutte. Ora vado a casa serena, perché mi ha insegnato a deporle nel Cuore di Gesù per rendermi più bello il Paradiso". E se ne andava davvero consolata».

Suor Paolina aveva un particolare ascendente sulle suore giovani. Le stimolava con la sua testimonianza di vita e, quando lo vedeva opportuno, le orientava con le sue fraterne parole: «Parli poco, lavori molto, e non si dia mai conto di ciò che le altre fanno o non fanno. Ce la metta tutta per formarsi bene, perché quale è da giovane, sarà anche da anziana».

Si distingueva per la sua carità con gli ammalati. Talvolta, per mesi, faceva ogni giorno vari chilometri a piedi, sotto qualunque tempo, per andare a fare le iniezioni a chi ne abbisognava ed era di grande conforto alle famiglie per cui si prestava.

Trattava i poveri con tutti i riguardi possibili ed era con loro sempre generosa, tanto da prendersi anche qualche rimprovero per la sua liberalità. Soffrì molto quando fu proibito l'accattonaggio, perché non poteva più avvicinare tanti poveretti a cui avrebbe potuto dare sollievo per l'anima e per il corpo.

L'attività di suor Paolina era sostenuta e animata da una profonda pietà. Si può dire che pregava sempre, e non solo in chiesa, dove scappava spesso a fare visitine fervorose, ma era in continua unione con Dio, a cui offriva infuocate preghiere, che spesso le sfuggivano a mezza voce mentre lavorava.

Aveva un'intenzione particolare per ogni ora del giorno e della notte, pregando e offrendo soprattutto per i sacerdoti. Chiedeva al Signore la loro santificazione e perseveranza, e ricordava questo anche alle consorelle, facendo sentire con insistenza il bisogno di avere sacerdoti santi.

Nei suoi ultimi anni, suor Paolina restava abitualmente in laboratorio, sempre nel suo cantuccio presso la finestra, intenta a rammendare calze, alternando il lavoro con la preghiera. Aveva un suo libriccino con foglietti e preghiere e quando era stanca, sospendeva il lavoro per leggere e pregare.

Mai una parola di critica e di pettegolezzo. A questo proposito una suora racconta: «Un giorno avevo rimproverato in modo un po' forte una "figlia di casa" (così erano allora chiamate le collaboratrici domestiche). Ancora un po' eccitata mi sfogai con suor Paolina che era di fronte a me, mettendo in rilievo quanto di negativo c'era nella ragazza. Suor Paolina, con tutta calma e fermezza, mi disse: "Vede, suor X, io non ho bisogno di sapere i difetti di quella ragazza: lei in questo momento manca di carità, non lo faccia più!". Quella risposta — confessava la suora — mi ha fatto più bene di una predica, e da allora fui attenta a non parlare più dei difetti del prossimo».

Per suor Paolina tutto andava bene perché guardava tutto con occhio buono. Amava la vita comunitaria e, finché le fu possibile, partecipò sempre a quanto faceva la comunità.

«Una sera dell'ultimo mese di maggio della sua vita — ricorda un'altra suora — ero seduta in ricreazione. "Come mai è ancora alzata, suor Paolina?", le domandarono le consorelle. E lei, serena e tranquilla rispose: "È incominciato il mese del-

la Madonna e ho chiesto alla direttrice di rimettermi alla vita di comunità"». Aveva ottantaquattro anni!

Il 24 maggio 1958, suor Paolina si trovava nello studio delle insegnanti, prospiciente il Corso Regina Margherita, per vedere la sfilata della processione di Maria Ausiliatrice. Seduta presso il davanzale, curva come sempre, pregava in silenzio. Ad un tratto lentamente si curvò ancora di più appoggiando la testa sul davanzale. Si sentiva male. Accorsero la direttrice, l'infermiera, la cuoca e, insieme, la trasportarono a letto da dove non si alzò più.

Verso la metà di settembre suor Paolina lasciò la casa "Maria Ausiliatrice" per andare nella nostra casa di cura "Villa Salus". Qui, le ripetute crisi di scompenso cardiaco consigliarono di farle amministrare l'Unzione degli infermi. Era il 26 novembre. Esattamente due mesi dopo, serena e tranquilla come era vissuta, rispondeva il suo ultimo "sì" alla chiamata del Padre, lasciando a quante l'avevano conosciuta un forte richiamo alla carità, che era stata la caratteristica della sua vita.

Suor Tonaca Elvira Juana

di Francisco e di Soto Clotilde

nata a Santiago (Cile) il 4 luglio 1884

morta a Santiago (Cile) il 28 aprile 1959

Prima professione a Santiago il 23 febbraio 1905

Professione perpetua a Santiago il 19 febbraio 1911

Suor Juana era una persona semplice e retta. Per lei non esistevano problemi e nelle piccole difficoltà bastava una parola delle superiori per ridarle la pace.

Amava molto i bimbi e, pur non lavorando direttamente in mezzo a loro, aveva un dono speciale per interessarsi di loro e farsi amare. Pregava per loro soprattutto.

Fu portinaia nella casa "San Miguel Arcàngel" di Santiago (Cile) più di vent'anni. Amava l'ordine, e quando questo mancava, ne soffriva. Ma si distingueva soprattutto per la sua prudenza, la sua amabilità e la sua capacità di relazione.

I poveri specialmente erano l'oggetto delle sue premure e delicate attenzioni. Col pane della carità, donava sempre una parola di conforto e di fede.

Una cura tutta particolare aveva per i Salesiani che andavano a celebrare quotidianamente la santa Messa. Si prendeva a cuore la loro salute, intuendo i loro malesseri e la loro stanchezza, proprio come può fare una madre.

Un sacerdote anziano raccontava: «Un giorno arrivai al collegio delle suore con un mal di capo da non poter stare in piedi. Suor Juana, senza domandarmi niente, dopo la santa Messa venne con una medicina. Non so cosa fosse, ma un quarto d'ora dopo averla presa, mi sentii migliorato e potei lavorare tutto il giorno».

Un altro ancora lasciò questa testimonianza personale: «Celebravo la santa Messa dalle FMA, ma mi sentivo ogni giorno più male e facevo fatica ad arrivare sino alla fine. Un giorno suor Juana mi portò una particolare medicina, che ripeté per parecchi giorni fino a che il male scomparve e io potei passare ancora per lunghi anni intere giornate in confessionale».

A ragione suor Juana era chiamata la «mamma dei sacerdoti», perché aveva per loro attenzioni veramente materne. E ne era ricambiata con preghiere costanti, anche a distanza di anni.

È risaputo che l'ufficio di portinaia è molto sacrificato. Suor Juana lo compiva con un'osservanza religiosa tale da non assentarsi mai un momento senza essere sostituita. In questi spazi di tempo, si recava in fondo alla cappella, in adorazione del ss.mo Sacramento facendo scorrere la corona del rosario fra le mani.

Dopo la preghiera, un altro sollievo le procurava tanta gioia: aveva un giardinetto accanto alla portineria, che coltivava con vero amore. Ogni fiore le parlava di Dio e contemplarli in boccio o nella piena fioritura era per lei motivo di meditazione e di preghiera.

Un giorno, mentre si chinava per strappare i petali avvizziti, si sentì improvvisamente male. Fu portata in camera, dove rimase tre giorni perché accusava un po' di malessere. Il quarto giorno, sentendosi meglio, si alzò e pranzò con la comunità. Consigliata dalla direttrice, si decise poi ad andare a riposare in camera.

Verso le 15, la consorella che la seguiva salì da lei e la trovò appoggiata al letto: stava già dormendo il sonno dei giusti. Era passata all'eternità senza disturbare nessuno. Sapeva che le consorelle erano tutte occupate nella scuola, e forse aveva lei stessa chiesto al Signore il sacrificio di morire sola.

Ma tutte erano convinte che presso il suo letto, a raccogliere l'estremo respiro, vi saranno stati la Madonna e i nostri Santi da lei tanto amati. Vi saranno stati decine e decine di poveri, che avevano ricevuto dalla sua carità pane e conforto.

Suor Tosini Maria

di Agostino e di Maffei Caterina

nata a Grevo (Brescia) il 5 settembre 1877

morta a San José (Costa Rica) il 21 giugno 1959

Prima professione a Eckmühl il 28 settembre 1901

Professione perpetua a San Salvador il 2 febbraio 1908

Apparteneva a una famiglia di modeste condizioni economiche, ma ricca di fede e di cristianesimo vissuto, che diede alla diocesi uno zelante parroco e alla Congregazione salesiana un fratello e un nipote coadiutori. Una famiglia ideale, il cui principio era l'amor di Dio, sentito e vissuto nella pratica della fede e nella moralità dei costumi.

Ancora bambina, Maria entrò come educanda nel nostro collegio di Trino Vercellese. Ritornata in famiglia dopo qualche anno, fu per la mamma di valido aiuto e questa, da parte sua, fu per lei una maestra di vita. Con l'esempio, il consiglio, la vigilanza, educò la figlia a una solida pietà, a un'attività instancabile, a una purezza di vita, che era l'incanto di quanti l'avvicinavano e che traspariva dai suoi limpidi occhi azzurri anche in età matura e nella serena vecchiaia.

Entrata nell'Istituto all'inizio del 1900, fu mandata, ancora novizia, in Algeria. Espulsa qualche anno dopo con le altre sorelle italiane e rimpatriata, poté partire con il secondo gruppo di missionarie che si recarono nel Centro America nel 1904, a un anno solo di distanza dalla prima fondazione.

Nelle varie case dell'ispettoria disimpegnò per quasi trent'anni l'ufficio di assistente delle ragazze più alte e di maestra di lavoro a S. Salvador. Ecco ciò che afferma di quel periodo una sua assistita, poi FMA: «Entrando nel Collegio, fui destinata al gruppo di cui suor Maria era l'incomparabile assistente. Immediatamente mi sentii come in famiglia, poiché la nostra assistente era con tutte e con ciascuna come la sorella maggiore, che ci curava con affetto, interesse e comprensione.

Non transigeva né con i piccoli né con i grandi difetti, ma li correggeva sempre, con soavità e fermezza, a seconda dei casi. Insegnava l'uncinetto, il tombolo e, allo stesso tempo, il rattoppo, il rammendo, l'ordine della casa e della persona e, più che tutto, metteva in noi solide basi di vita cristiana».

Suor Maria formò varie generazioni di alunne, che divennero poi madri e spose cristiane, onore della famiglia, della Chiesa e della società. A base di tutto c'era la massima fedeltà al Sistema preventivo di don Bosco.

Amava molto la Madonna e la faceva amare dalle ragazze, le quali ricorrevano a lei nelle piccole e grandi difficoltà, nelle pene e nei crucci. E che la Madonna ricompensasse quest'amore con materna predilezione, lo provano alcuni fatti che hanno dello straordinario.

In un'occasione in cui il gruppo di suor Maria era a passeggio in un luogo dove c'erano molti alberi da frutto, all'ora del ritorno, una delle educande volle tentare di cogliere un frutto che poteva prendere facilmente. Non si accorse che sotto il fogliame c'era un pozzo senz'acqua, ma di una certa profondità e cadde nel vuoto.

Quando l'assistente si accorse che mancava una ragazza, si diede a cercarla, chiamandola con quanto fiato aveva in gola. Nell'avvicinarsi al pozzo, sentì un gemito soffocato dal pianto che chiedeva aiuto. Che fare? Si era lontane dall'abitato e senza corde. Allora suor Maria, facendo con le sottogonne delle educande una specie di corda, la gettò nel pozzo. La poveretta si aggrappò all'estremità di essa, mentre assistente e ragazze tiravano con forza, invocando la Madonna perché venisse in loro aiuto.

Uscita che fu la ragazza, spaventata e infangata, pianse di commozione. Nel rientrare al collegio, assistente ed educande

corsero in cappella a ringraziare la Madonna che aveva fatto sperimentare il suo materno e potente aiuto.

Un altro fatto, che prova l'intervento potente e misterioso della Madonna, è il seguente: «In quei tempi, nella casa di S. Salvador scarseggiava l'acqua per cui, con frequenza si dovevano condurre le interne a bagnarsi in un ruscello non lontano dal collegio e in un luogo solitario. In una di queste occasioni, suor Maria, fatte alle ragazze le raccomandazioni del caso, e invocata la protezione della Madonna, si diresse al luogo destinato per il bagno.

Quando tutte le ragazze si trovavano nell'acqua, una donna indigena di venerabile aspetto, si avvicinò all'assistente e le disse: "Madre, faccia uscire immediatamente dall'acqua le ragazze, perché più in là si è rotta una diga, e non tarda a venire una corrente che può travolgerle tutte nelle sue onde". Suor Maria seguì subito il suo consiglio e, quando tutte le educande furono al sicuro, venne la corrente e con una forza tale che, se le ragazze fossero state dentro l'acqua, nessuna si sarebbe salvata.

Spaventate e piangenti si guardarono intorno per cercare e ringraziare la buona signora che le aveva salvate dalla morte, ma non la videro più, tanto che si persuasero che era stata la Madonna». Anche in questa circostanza, ritornando al collegio, la prima visita fu all'altare della Vergine ss.ma per ringraziarla del suo miracoloso intervento.

Trasferita, dopo più di trent'anni, da S. Salvador a S. José (Costa Rica), suor Maria sentì immensamente il sacrificio di dover lasciare il campo dove aveva lavorato per tanti anni con amore e zelo, approfondendo a piene mani i tesori del suo spirito e del suo cuore; dove aveva amato le anime in Dio e per Dio, ed era stata da queste sinceramente amata.

A S. José fu prima infermiera, poi direttrice nella casa di cura di Pacayas. In questo periodo poté realizzare il suo desiderio di nascondimento e di sacrificio; essere l'ultima e quindi servire tutte con amore, sempre dimentica di sé. Non pensava che alle sue ammalate, alle quali dedicava tutta la sua laboriosa giornata.

Ecco quanto scrive di lei una consorella che, guarita da tubercolosi, lavorò ancora per più di vent'anni come maestra: «Ho vissuto con suor Tosini quasi dodici anni. Con altre so-

relle, fui testimone della sua virtù semplice, silenziosa, tutta carità e sacrificio, sempre disposta a venire incontro alle necessità fisiche e morali di noi malate. Con la sua conversazione amena, con i suoi scherzi, le sue burle delicate, sapeva dissipare le pene, la tristezza, la malinconia, frutti dell'isolamento, della separazione dalla comunità.

Era di un'attività instancabile: passava dalla cappella alla cucina; dalla lavanderia all'orto; dal pollaio ai lavori domestici. E trovava ancora tempo per fare merletti al tombolo per la cappellina, o golfini per vendere a beneficio della casa».

Chiusa temporaneamente la casa di Pacayas, suor Maria passò, in qualità di portinaia, al noviziato, sempre però a disposizione delle superiori per accompagnare le suore dai medici, per assistenze in ospedali o in luoghi climatici. Fino a quando, ammalatasi gravemente lei stessa, passò alla casa ispettoriale in attesa della morte, che credeva ormai vicina.

Superata lentamente la crisi, fu trasferita con lo stesso ufficio, al Pensionato Universitario di S. José. Chi le visse accanto in quel periodo attesta: «Suor Maria aveva un'unica aspirazione: amare il Signore e farlo amare da quanti avvicinava. Le pensionanti, specie quelle degli ultimi anni, si intrattenevano volentieri con lei, per confidarle le loro pene, raccomandarsi alle sue preghiere. Da dove le veniva quell'incantevole attrattiva che esercitava su quante l'avvicinavano? Dall'amor di Dio e dal desiderio di comunicarlo alle anime».

La sua pietà, era profonda e sincera, senza esteriorità, ma vissuta intensamente, in una continua unione con Dio. Quantunque parlasse con piacere dei più svariati argomenti, partecipava con un particolare interesse quando si parlava di cose spirituali.

Aveva un'arte speciale per cambiare il corso di una conversazione inutile o poco edificante, senza imporsi, contraddire o insegnare. Per lei era cosa naturale parlare di Dio, come per il bambino parlare dei suoi giochi.

All'amor di Dio era unito l'amore del prossimo, soprattutto di quello più bisognoso di aiuto, di affetto, di compatimento. A S. Salvador, come a Pacayas, espresse le sue doti e le sue virtù negli ambienti più miseri, materialmente e moralmente. Per la gente di Pacayas suor Maria era la madre buona, a cui si andava per conforto, per consiglio, e anche per

aiuti materiali. E la cara suora si sentiva felice quando poteva asciugare una lacrima e andare incontro a una necessità.

Suor Maria realizzò pienamente l'evangelico «siate semplici come le colombe». La sua non era una semplicità ingenua o puerile, no, era la semplicità che fa operare con rettitudine, senza raggiri o doppiezze, che non vede malizia negli altri e che solo cerca il lato buono delle cose.

Proprio perché era semplice, suor Maria era anche di una umiltà tutta particolare. Non pretendeva nulla. Non parlava di sé e delle cose sue.

Via via che si avvicinava alla morte, sua unica aspirazione era la santità e suo unico desiderio il Cielo. Con frequenza si udiva esclamare: «Fino a quando, Signore, fino a quando?».

E l'ora sospirata stava per giungere. Il 31 maggio 1959, suor Maria si sentì un po' male e dovette mettersi a letto, accusando un lieve malessere accompagnato da febbre. Dopo tre o quattro giorni, ritornata alla vita comune, riprese, con l'attività che le era propria, a lavorare all'uncinetto, al tombolo, a maglia, serena e tranquilla come di consueto.

Così fino al 20 giugno quando, dopo aver cenato come sempre e fatta ricreazione ridendo e scherzando, andò a coricarsi senza alcun sintomo di malessere. Alle tre dopo la mezzanotte, però, le suore che dormivano nella stessa stanza furono svegliate improvvisamente da un forte rumore. Accorse immediatamente presso il letto di suor Maria, la trovarono svenuta sul pavimento. Prestatele le cure del caso, parve riaversi un po', riuscendo persino a rispondere con chiarezza alle domande che le si facevano. Diceva di sentirsi solo un po' male, ma che tutto sarebbe passato presto.

Verso le 4.30, invece, il respiro si fece via via più affannoso. Il parroco, chiamato d'urgenza, fece appena in tempo ad amministrarle l'Unzione degli infermi. Quando giunsero le superiore e le suore delle case vicine, lei aveva già incontrato il Signore. Si realizzava così un desiderio tante volte espresso dalla cara suor Maria durante la sua vita: «Morire rapidamente, senza dar lavoro e fastidi a nessuno».

Suor Vaisitti Felicina

di Giovanni e di Oliva Rosa

nata a Giaveno (Torino) il 3 dicembre 1866

morta a Nizza Monferrato l'8 febbraio 1959

Prima professione a Torino il 7 settembre 1893

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 7 maggio 1899

Un'esistenza lunga quella di suor Felicina e, si può dire in piena verità, tutta vissuta nella preghiera, nel lavoro incessante, santificato dall'unione con Dio, nello sforzo di superare se stessa sull'esempio delle prime FMA, con le quali ebbe la fortuna di vivere per vari anni.

Di temperamento pronto e piuttosto autoritario, non sempre riusciva a frenarsi, soprattutto nel periodo della sua esuberante giovinezza; conobbe perciò l'umiliazione di continue ricadute, incomprensioni penose e forti rimproveri.

Ma la sua pietà eucaristica e mariana l'aiutò a non mai scoraggiarsi. Anzi, fece in modo che dalle sue stesse mancanze provenisse un bene incalcolabile: la conoscenza del suo nulla, della sua incapacità a superarsi da sola. Incapacità comune a tante persone, ma che non tutti riescono ad ammettere e ad accettare sino in fondo.

Suor Felicina vi riuscì invece serenamente. E da questa accettazione ricavò un altro bene: un dolore sempre vivo e attuale delle sue colpe, che le faceva versare lacrime di pentimento e la portava alla mensa eucaristica con sentimenti di umiltà profonda e di amore riconoscente.

«Sono una povera peccatrice, pregate per me» era il suo ritornello sia quando era ancora in piena efficienza di forze, sia nell'ultimo periodo della vita, quando, indebolita nella memoria, non faceva che ripetere ciò che aveva sempre pensato e detto.

Quella di suor Felicina era umiltà vera. Tanto era veramente nei suoi scatti, altrettanto era pronta a pentirsene e voler rimediare come attesta questo episodio. Nel periodo in cui era capoufficio nel refettorio della comunità, un giorno si urtò con una consorella, di temperamento pari al suo, lei pure capoufficio in dispensa. Il tono della voce si alzò e le presenti

dovettero assistere ad una scena poco edificante. Tornata la calma e rientrata in se stessa, suor Felicina decise subito di riparare. In pieno refettorio, si alzò e, fra lacrime e singhiozzi, chiese perdono alla comunità del cattivo esempio dato, domandando preghiere per la sua conversione. L'impressione tra le suore fu così forte e salutare che tutte ne restarono edificate.

Era umile e piena di carità delicata e fattiva. Una suora attesta: «Per un grave spavento avuto, ero caduta in un tale esaurimento nervoso da non poter più riposare per tutta la notte perché assalita da forti paure, che mi tenevano in agitazione fino al mattino. Lo seppe suor Felicina, ed ebbe tanta compassione del mio stato che chiese ed ottenne dalla direttrice di poter mettere il suo letto vicino al mio.

Quando si accorgeva che incominciavo ad agitarmi, lei, senza mancare al silenzio, mi faceva sentire che era sveglia e pronta ad ogni mio bisogno. Ciò bastava perché mi calmassi. Così in breve spazio di tempo riuscii a riprendere un sonno regolare e tranquillo. Non so dire quanta riconoscenza serbo e serberò per la buona suor Felicina che, con suo vero disagio, contribuì efficacemente alla mia guarigione».

Suor Vaisitti era particolarmente premurosa nel giorno dell'arrivo delle suore per gli esercizi spirituali. Faceva trovare loro una bibita fresca — si era nel caldo afoso di Nizza — invitava a ristorarsi, a rinfrescarsi, ad esporre bisogni e desideri. «Voi, poverine — diceva — venite dalle case piccole dove, a volte, manca ogni comodità, mentre qui potete trovare ciò di cui abbisognate». E si prodigava in mille modi.

Aveva una pietà intensa e robusta. Ogni breve spazio di tempo tra un lavoro e l'altro era da lei impiegato nella preghiera. Quante volte, ricercata da qualche consorella per bisogni impensati, veniva trovata nel "coro", dietro l'altare, tutta assorta in preghiera.

Era solita dire: «Quanti minuti di più si potrebbero dedicare alla preghiera, se non ne spreccassimo neppure uno in parole inutili! Io non ne voglio sciupare neppure uno».

Pregava per tutti: per i suoi cari che amava di affetto intenso; per le superiori, per le quali nutriva un senso di venerazione, di obbedienza incondizionata, di amore filiale; per le consorelle tutte, senza distinzione; per i giovani delle nostre

case; per i poveri peccatori, i suoi prediletti; per le anime del Purgatorio, alle quali chiedeva incessantemente la grazia di intercedere per la salvezza della sua anima.

Il Signore purificò la cara suor Felicina con un lungo Purgatorio di sofferenze spirituali, dovute all'estrema delicatezza della sua coscienza, al sentimento sempre più vivo delle sue mani vuote, che la faceva temere della sua eterna salvezza. Tutto questo fino a che l'arteriosclerosi stese un velo sulla sua memoria. Allora se ne stava immobile nel suo letto per giorni interi, non riprendendosi dal suo assopimento se non quando sentiva intonare l'*Ave Maria*. Allora l'accompagnava a voce alta, con vibrazioni intense di amore e di commozione nella voce e nella espressione del volto.

Si spense così serenamente, senza agonia e senza spasimi, a novantadue anni di età. A quante avevano percorso con lei un lungo tratto di strada, segnato spesso da venti e burrasche, in quel momento passavano forse per la mente quei versi del Poeta: «Nel giorno, che lampi, che scoppi! che pace la sera».

Suor Valastro Carmela

di Gaetano e di Di Natale Carmela

nata ad Adrano (Catania) il 18 febbraio 1909

morta a Palermo l'11 maggio 1959

Prima professione ad Acireale (Catania) il 6 agosto 1934

Professione perpetua ad Acireale il 5 agosto 1940

Il 10 ottobre 1931, suor Carmela scriveva di sé: «Incomincia la storia del mio amore come risposta all'invito di Gesù: "Vieni e seguimi". Seguirlo fu l'ideale della mia anima assetata di luce. Seguirlo, per vivere la vita di verginità, di preghiera, di nascondimento. Seguirlo per vivere di lui stesso, di Gesù Cristo».

Questo desiderio si fece così ardente da farle esclamare e scrivere che era disposta a soffrire con gioia qualunque sofferenza il Signore le avesse mandata per santificare la sua anima.

Suor Carmelina, come fu sempre chiamata, non chiese mai favori straordinari al Signore, ma solo di essere una santa FMA.

Una suora scrive: «Eravamo compagne di noviziato e, fin d'allora, suor Carmelina mostrava di corrispondere alla chiamata del Signore col suo carattere aperto, sereno, pronto a cogliere sempre il lato buono e bello di tutte le cose, anche se spiacevoli. Si vedeva correre sempre la prima dove maggiore era il sacrificio e il lavoro più pesante».

Un'altra suora scrive: «Come dimenticare la carità usatami da suor Carmelina, in lavanderia, quando, con tanto garbo e destrezza, mi toglieva di mano la biancheria più pesante che io non riuscivo a lavare, sostituendola con altra più leggera?».

Non aveva cultura, tuttavia, con la sua forza di volontà e il suo impegno riusciva a studiare il catechismo, il vangelo e quanto si doveva apprendere in noviziato.

Fin dalla professione decise di santificarsi, ed era convinta che, per arrivare a ciò, bisognava dire un "voglio" fermo e costante, anche di fronte ai più duri sacrifici.

Era ben consapevole che santità e carità perfetta sono sinonimi.

Come non ricordare le sue meravigliose espressioni di amore verso Gesù? Quante volte la si sentiva ripetere: «O Gesù amabilissimo e desideratissimo, suscita nell'anima mia una sete così grande, una fame così insaziabile del tuo santo amore, che il non amarti abbastanza sia per me un continuo martirio, e che nulla a questo mondo possa affliggermi di più che l'amarti troppo poco».

Le sue consorelle della casa di Barcellona la descrivono vigilante e attiva fra le orfane affidate alla sua assistenza. Se fra le ragazze le si offriva l'occasione di un bene da compiere, anche con eroico sacrificio, non ricusava di compierlo, anche se già fin d'allora disponeva di forze fisiche molto limitate.

Anche nella casa "S. Luigi", addetta ai Salesiani, era edificante per tutte vederla affrontare serenamente la quantità di lavoro che gravava sulle sue spalle! Quando qualche consorella le diceva di avere cura delle sue forze e di riposarsi, lei, con un bel sorriso, rispondeva come don Bosco: «Mi riposerò in Paradiso!».

Se c'era bisogno di una suora per fare il catechismo in

parrocchia, e nessuna poteva offrirsi per il molto lavoro, suor Carmelina, che pure ne era sovraccarica, si offriva a costo di qualsiasi sacrificio.

Per raggiungere il fine della maggior gloria di Dio e del bene delle anime, era disposta a sopportare qualsiasi sofferenza. Questa sua forza di volontà nel bene la chiedeva insistentemente a Dio, per intercessione della Madonna. Lei stessa scriveva: «Dopo Gesù, tu, Vergine santa, occupi un posto singolarissimo nel mio cuore, convinta come sono, che non v'è cuore umano, non v'è anima che sfugga all'irradiazione della tua potenza e del tuo amore... Il tuo cuore è la via più breve per arrivare a Gesù. Alla tua scuola imparerò certamente ad amarlo e a fare in tutto la sua divina volontà».

Sentiva il bisogno di fissare sulla carta queste sue riflessioni: «“Chi vuol venire dietro di me — ha detto Gesù — rinneghi se stesso”. La religiosa, rinunciando ad agire di sua propria iniziativa, deve rinnovare quotidianamente al Signore la sua immolazione, divenendo altare e vittima di un sacrificio che restituisce a Dio l'amore della sua sudditanza».

Suor Carmelina dimostrò in concreto la sua eroica virtù, tra i dolori della sua malattia — un carcinoma — non ancora ben conosciuta allora dai medici e tanto meno compresa dalle persone tra cui viveva la cara consorella.

Una suora ricorda l'atteggiamento di suor Carmelina quando fu scelta come sua sostituta per qualche tempo nella scuola proprio nel periodo in cui cominciavano a farsi sentire i sintomi della grave malattia che la condusse alla tomba. Era talmente delicata che non osava sedersi in cattedra; quindi assisteva per più di un'ora in piedi, nonostante il dolore acuto alla colonna vertebrale.

Quando l'infermiera fece notare le condizioni fisiche dell'ottima consorella e la necessità che aveva di stare seduta, la maestra l'obbligò a rimanere al suo posto con piena libertà e a non alzarsi assolutamente. Suor Carmelina sorrise e ringraziò con riconoscenza.

Da diversi anni era sofferente a causa del male che, nel pieno della maturità, doveva aprirle le porte del Paradiso. Il Signore permise che non fosse subito compresa nelle sue sofferenze. Ma il male si aggravò a tal punto che la direttrice di Leonforte fu costretta ad accompagnarla d'urgenza a Palermo

da uno specialista. La diagnosi fu impressionante: cancro in stato di disfacimento. Lasciando al male il suo corso, la suora avrebbe avuto pochi giorni di vita. Con un immediato intervento chirurgico, invece, avrebbe potuto ancora vivere un paio d'anni.

Comunicata la notizia all'ispettrice, suor Primetta Montigiani e ai parenti, si decise per l'intervento. Suor Carmelina continuava a ripetere: «Il Signore disponga di me come più gli piace, poiché, anche a costo della vita, voglio uniformarmi sempre e solo alla sua volontà».

Anche dopo l'intervento soffrì moltissimo, ma si mostrava sempre serena, paziente e riconoscente di tutto. Le suore addette alla Clinica, la dottoressa e le infermiere erano edificate della virtù di suor Carmelina. Era un'ammalata senza esigenze, senza ripugnanze.

Dimessa dalla Clinica, non ritornò a Leonforte, ma venne mandata nella casa "Madre Mazzarello" di Palermo. Dopo una lunga convalescenza andò progressivamente migliorando e poté assumere anche l'assistenza delle "figlie di casa", aiutare in portineria e in quello che poteva. Faceva tutto con squisita carità fraterna, tanto che ciascuna si sentiva spontaneamente portata ad amarla.

Lavorò ancora per due anni dopo l'operazione, fino a quando il cancro non riprese il suo corso inarrestabile. Quando suor Carmelina presagì prossima la fine, sentendosi ancora un po' di forze, chiese ed ottenne di andare a vedere la mamma ammalata, che non era più in grado di viaggiare. Purtroppo poté restare pochissimo tempo vicino a lei, perché, sentendosi male, senza far capire nulla a nessuno, fece subito ritorno a Palermo. Appena giunta, si mise a letto con dolori fortissimi. Benché soffrisse molto, testimonia la sua direttrice, si mostrava serena e pienamente disposta a fare la volontà di Dio. Il giorno prima di morire, vi fu in casa un turno di prime Comunioni. Suor Carmelina si interessò dei bambini e disse che avrebbe pregato e accettato le sue sofferenze perché i piccoli comunicandi si conservassero per tutta la vita in grazia di Dio.

Trascorse serenamente tutta la giornata, e nessuno supponeva che dovesse andarsene tanto presto. Verso sera volle tutte le suore vicine a sé e si sforzava di parlare, ma la sua

mente andava sempre più annebbendosi. Le sue ultime parole furono queste: «Il Paradiso è una cosa grande e tanto bella e tutti, grandi e piccoli, dobbiamo trovarci là».

Dopo la mezzanotte perdette del tutto la conoscenza. Al mattino tornò il sacerdote che l'aveva assistita spiritualmente durante la malattia. Le portò la Comunione come Viatico e recitò le preghiere degli agonizzanti. Al termine di queste, suor Carmelina spirò.

La sua salma fu coperta di fiori bianchi e profumati: quelli che il giorno prima avevano ornato l'altare in occasione della prima Comunione dei bambini per i quali lei aveva tanto pregato e sofferto.

Suor Valot Agnese

*di Giuseppe e di Zanardo Virginia
nata a Conegliano (Treviso) il 23 febbraio 1891
morta a Triuggio (Milano) l'11 ottobre 1959*

*Prima professione a Conegliano il 23 settembre 1916
Professione perpetua a Milano il 24 agosto 1922*

La scelta di una buona portinaia è un tesoro per la casa religiosa. E suor Agnese, che per parecchi anni disimpegnò l'ufficio di portinaia, prima nella casa "De Angeli Frua" di Legnano e poi in quella dell'oratorio di Cesano Maderno, fu veramente sentinella vigile e attiva. Per l'una e per l'altra comunità fu un vero "tesoro".

Di molto buon senso, di non comune spirito di sacrificio, di poche parole, di grande attività, padrona di sé, gentile con tutti, suor Agnese operò un gran bene tra le consorelle e le ragazze.

Scrivere una suora: «Ero una oratoriana qualunque e, quando mi presentavo in portineria per fare qualche commissione, suor Agnese mi trattava con "deferenza" quasi fossi stata una persona di riguardo e non mi lasciava partire senza una buona parola».

Nel disimpegno del suo ufficio di portinaia era esempla-

rissima. Teneva la porta di casa ben custodita, l'apriva con premura al primo suono del campanello accogliendo tutti, senza eccezione, poveri e ricchi, grandi e piccoli, giovani e vecchi con un sorriso buono, trattando tutti con gentilezza, senza troppa familiarità. Era prudente nel parlare e attenta all'ascolto; aveva una pazienza senza pari, una carità veramente evangelica con chi le si presentava per chiederle una parola di conforto oppure un aiuto materiale o morale.

Trovava la sua gioia nel donare ai poveri quanto riceveva in beneficenza, dimostrando generosità, sensibilità, sottomissione e prudenza grande anche nella cura dell'"armadio dei poveri della parrocchia" che le era stato affidato.

Esternamente appariva un po' rude, mentre in profondità era sensibile ai bisogni altrui. A tutti cercava di donare, confidando nella Provvidenza che, in realtà, le facilitava l'opera caritativa.

Suor Agnese era ben voluta da tutti per la sua semplicità. Questa sua virtù era molto apprezzata dai poveri e dai bisognosi che si rivolgevano a lei con fiducia, sicuri di non avere mai un rifiuto; era delicata e intuitiva con i bimbi che volentieri si fermavano con lei, in portineria, per imparare le preghiere e il catechismo.

Non esercitò solo l'ufficio di portinaia. Era una suora "tutto fare", sempre pronta a qualsiasi fatica senza tener troppo conto della sua salute delicata. A volte diceva con decisione: «Coraggio, suor Agnese, bisogna preparare qualche cosa per il Paradiso».

«Un giorno, scrive una sua direttrice, vedendo suor Agnese molto stanca sentii il dovere di invitarla a riposare. Mi rispose: "Finché si può bisogna lavorare perché è sempre poco quello che si dà al Signore, che ci ha dato tutto"».

Suor Agnese lavorava con disinvoltura e senza far pesare la sua fatica. Si vedeva che operava solo per il Signore perché era tanto contenta quando la sua fatica non era notata da nessuno. Pensava e diceva spesso queste parole: «Questo lavoro può essere per me l'ultimo». E, additando il cielo, rispondeva: «Mi riposerò in Paradiso». Si preoccupava di non perdere mai un minuto di tempo, ed era solita dire che ai malesseri bisogna dare pochissimo peso e vanno curati con l'attività.

Era molto austera con se stessa e nemica dei complimen-

ti; non permetteva le si usassero dei riguardi. Scrive una suora: «Incontrando un giorno suor Agnese e vedendola un poco stanca le domandai: "Come va?". E lei mi rispose subito: "Oggi non mi so comandare; le gambe non vogliono obbedire e, battendo il piede a terra, con voce risoluta, esclamò: "Olà, comando io!". E, nonostante la stanchezza, riprese il suo lavoro con più vigore». La sua forza di volontà e la sua generosità senza misura erano per le consorelle una continua testimonianza di vita.

Aveva molta stima della povertà e la praticava fino allo scrupolo. Non teneva nulla di superfluo; quando le veniva offerto qualche indumento che poteva servirle date le sue condizioni di salute, ringraziava l'offerente, ma poi lo consegnava subito, dicendo che non valeva la pena lo usasse per la sua povera persona; era troppo bello.

Con il suo fare arguto e pronto, si mostrava contenta di tutto, anche delle cose peggiori. Non aveva esigenze e mai si lamentava, neppure quando il disimpegno del suo ufficio la obbligava a soffrire il caldo opprimente o i rigori del rigido inverno.

In comunità amava tenere l'ultimo posto; si classificava inferiore a tutte le sue sorelle alle quali chiedeva sempre consiglio, persuasa che da sola non era buona a nulla. Quando cadeva in qualche sbaglio diceva: «Ecco quello che so fare... sono piccola... non sono capace». Sapeva dissimulare i risentimenti della sua natura sensibile; sapeva soffrire in silenzio e serenamente gli inevitabili contrasti.

Era molto fervorosa e in chiesa pregava quasi sempre con le mani giunte, staccate dal banco, con gli occhi fissi al tabernacolo o socchiusi. Si distingueva nel fare il "segno della croce": l'ampio gesto accompagnato dalle parole esprimeva la sua fede e il suo amore per la ss.ma Trinità.

Aveva una devozione speciale per le anime del Purgatorio ed era fedelissima nel suffragare le consorelle defunte. Spesso in ricreazione la si vedeva sfogliare il necrologio e poi rievocare ora l'una ora l'altra delle suore con le quali era vissuta.

Ci si accorgeva, incontrandola, che viveva unita a Dio; parlava volentieri del Signore e talvolta si serviva della sua arguzia per richiamare a se stessa e alle suore che le erano vicine un punto di Regola, un'espressione del Vangelo. Le sue

frasi preferite erano queste: «Lavoriamo per il Signore». «Facciamo il bene e facciamolo bene». «Perché rimandare a domani il sacrificio che il Signore ci chiede oggi?». «Il tempo passa e dobbiamo morire... bisogna prepararci all'incontro con il Signore. Come sarà bello quel giorno, se saremo vissute solo per piacere a Lui!».

Suor Agnese non era senza difetti, ma sapeva lottare con umiltà e tenacia per correggerli. Era molto sensibile e perciò dovette dominare se stessa per mantenere l'equilibrio del cuore. Su un foglietto scrisse questa preghiera che rivela il suo impegno spirituale instancabile: «Signore, rendimi più dolce, più affabile, ho bisogno di correggermi; non vedi come sono diventata aspra e talvolta persino pungente? Aiutami, Gesù, perché senza di Te non so commettere che manchevolezze».

Suor Agnese, colpita da una grave forma di trombosi, cade sulla breccia all'età di sessantotto anni. Anche allora, sorridente, calma, generosa accettò la divina volontà e si preparò santamente, con edificazione di tutte, a fare una buona morte.

Proprio all'inizio dell'anno oratoriano, mentre il cortile era una festa di bimbe e di giovani, lei lasciava la terra per il cielo. Spirò nel pomeriggio di domenica 11 ottobre, a quel tempo festa della maternità di Maria ss.ma, nella casa di Triuggio, dove era stata trasportata dall'ospedale di Seregno.

Il bollettino della parrocchia "S. Stefano" di Cesano Maderno così la ricorda: «Sembra di vederla ancora lì sulla porta ad accogliere festosamente, ad ammonire, a consigliare. Suor Agnese ebbe per tutti sempre una parola di bene, una parola che era un catechismo vero e proprio. La sua vita di nascondimento e di sacrificio ha lasciato all'oratorio non solo buoni ricordi, ma anche un vuoto che è difficile colmare. Era una di quelle pietre fondamentali che fanno stare molto bene al loro umile posto, tenendo ben saldo tutto l'edificio».

Suor Vanetti Margherita

di Giulio e di Castiglioni Rachele
nata a Jerago (Varese) il 16 marzo 1885
morta a Triuggio (Milano) il 7 dicembre 1959

Prima professione a Nizza Monferrato il 24 agosto 1907
Professione perpetua a Novara il 21 agosto 1913

Tutta la vita di suor Margherita trascorse tra i piccoli della scuola materna in varie case del Piemonte e della Lombardia: Arquata Scrivia, Fenegrò, Castellanza, Tirano, Milano.

Com'era suor Margherita e come si è fissata nel ricordo delle sorelle che le sono vissute accanto? Aveva un aspetto severo e un carattere forte, ma era pronta a dominare la sua natura appena si accorgeva che tentava di avere il sopravvento.

Molto energica con se stessa, a volte lo era anche con le consorelle e, se le capitava di vederle commettere qualche mancanza, sentiva subito il bisogno di richiamarle con una certa severità. Era esigente, ma molto retta. Dice una suora: «Quando mi richiamava al dovere e giustamente mi rimproverava, sentivo che lo faceva con la massima rettitudine di intenzione. Dopo qualche ora, d'altronde, con un pretesto qualsiasi veniva a cercarmi e mi chiedeva scusa».

Suor Margherita non fece mai pace con i suoi difetti. Spesso si sentiva esclamare, con un senso di vivo rimpianto: «Se fossi più umile, più abbandonata alla volontà di Dio, non mi perderei in certe sciocchezze e sarei più buona con tutte».

Era un modello di sottomissione ed era obbediente fino allo scrupolo. Chiedeva tutti i più piccoli permessi con semplicità. Se non trovava la direttrice, si rivolgeva a qualsiasi suora, anche alla più giovane, pur di non privarsi del merito dell'obbedienza.

Scriva una sua direttrice: «Fra le suore che ho avuto nella mia comunità vi era anche suor Margherita Vanetti. Era molto più anziana di me ma, ciò nonostante, fin dai primi giorni, mi fu sempre di edificazione per la sua deferenza e docilità. Era sempre la prima al "rendiconto", come allora si chiamava il "colloquio". Chiedeva tutti i permessi e di tutto dava precisa relazione. Era un po' impulsiva, ma se le sugge-

rivo di essere più mite e affabile, si studiava con tutto l'impegno di fare come le dicevo. Sotto la scorza un po' rude, suor Margherita nascondeva un cuore grande e generoso unito a vero spirito di sacrificio. Si distingueva in particolare per la sua ammirevole osservanza del voto di povertà».

Suor Margherita, come attestano tante consorelle, era affezionatissima alla Congregazione, ai superiori, alle superiori. E anche esternamente dimostrava i suoi sentimenti di rispetto, di devozione, di affetto sincero.

Parlava sovente di don Rua, che aveva conosciuto da vicino e si entusiasmava nel mettere in evidenza la sua santità. Si sentiva orgogliosa di avere avuto come assistente di noviziato suor Linda Lucotti, che poi sarebbe divenuta superiora generale dell'Istituto.

Suor Margherita era laboriosissima. Dopo una faticosa giornata di scuola tra i bimbi della scuola materna, si offriva generosamente per i lavori di casa, i più pesanti. Quando poi, già anziana e con molti acciacchi, veniva invitata a non affaticarsi, a riposare, rispondeva risoluta che si sentiva ancora giovane.

Temeva l'inazione e, fino all'ultimo, anche durante la sua dolorosa malattia, sino a quando non fu costretta a tenere il letto, lavorò senza risparmi di fatiche.

Il solito ritornello che, in tono soave e forte, ripeteva prima a se stessa e poi alle suore che vedeva più stanche e affaticate, era: «Coraggio, lavoriamo solo per il Signore, che ci attende in Paradiso per premiare le nostre fatiche».

Suor Margherita ha veramente cercato solo il Signore. E fu sempre il Signore il suo vero sostegno e conforto, specie quando dovette fare il supremo sacrificio di rassegnarsi a lasciare l'attività educativa.

Come avrebbe potuto vivere lei, così amante della scuola, dell'infanzia, senza i suoi cari bambini, se non avesse avuto, il conforto del Signore?

La direttrice della casa di riposo di Triuggio le aveva affidato, più per sollievo morale che per bisogno, di mantenere in ordine il viale che conduce alla grotta della Madonna di Lourdes e la stessa grotta. Suor Margherita compiva questo lavoro con fedeltà ammirevole, felice di poter donare alla cara Immacolata, con i fiori freschi e profumati del giardino, quelli

ancora più preziosi del suo cuore semplice e generoso.

Ma la malattia, purtroppo, le toglieva sempre più le forze finché dovette restare a letto iniziando un doloroso calvario. La sua rassegnazione, il suo totale abbandono alla volontà di Dio furono le lezioni efficaci che questa sorella diede a quanti la visitavano.

La suora che le era compagna di camera, lei pure anziana e ammalata, scrive: «Tutte e due eravamo un po' sorde e, per questo, ci eravamo proposte di pregare ad alta voce. Suor Margherita voleva che scandissi bene le parole, specialmente quando invocavamo l'aiuto di Dio e della Vergine Benedetta perché l'ultimo trapasso fosse per noi sereno e santo».

Aveva una pietà "mornesina", senza sospiri e ansie, ma che si traduceva in una preghiera veramente universale. Non potendo più lavorare fisicamente, si impegnava ad intensificare il lavoro spirituale e, nella sua preghiera, abbracciava tutto il mondo. Pregava e si offriva per la Chiesa e per il Papa, per l'Istituto, per i peccatori, per i missionari, ma particolarmente per i moribondi e per le anime del Purgatorio.

Era devotissima della Madonna — testimonia una consorella — e tutte le volte che l'avvicinavo voleva che recitassi con lei una preghiera a Maria Immacolata, che lei stessa si era scritto sul suo libriccino, e desiderava che io gliela ripetessi al momento dell'agonia. Con mio grande piacere potei soddisfare questo suo desiderio».

A chi chiedeva a suor Margherita se soffriva molto, rispondeva: «No, solo quanto vuole il Signore». E aggiungeva subito: «Facciamo bene la volontà del Signore, e accettiamo con amore la sofferenza, perché è una grande grazia, che conosceremo solo in Paradiso».

Per i suoi cari che la visitavano suor Margherita aveva sempre parole di bontà e di incoraggiamento. Così per il medico curante, per la direttrice, per l'infermiera. Per questa, il suo "grazie" era continuo e cordiale.

Spontaneamente domandò di ricevere l'Unzione degli infermi quando ancora poteva seguire le preghiere del rito in piena conoscenza. L'agonia fu serena ed edificante.

Il 7 dicembre 1959, la Vergine Immacolata rispose all'invocazione che suor Margherita era solita ripetere ogni giorno, facendo sue le parole di un canto: «Quando potrò, con gli An-

gioli, lodare te, o Maria, chiamandoti per sempre: Mamma, Mamma?». L'ideale tanto sospirato era ormai raggiunto, e suor Margherita poteva iniziare con i cori angelici le lodi alla Madre celeste, proprio nell'ora dei primi vesperi della solennità dell'Immacolata Concezione di Maria.

Suor Veloso Concepción

*di Ricardo e di Soboredo Carmen
nata ad Allariz (Spagna) il 3 gennaio 1883
morta a Barcelona Sarrià (Spagna) il 2 luglio 1959*

*Prima professione a Barcelona Sarrià il 23 agosto 1901
Professione perpetua a Barcelona Sarrià il 22 agosto 1907*

Suor Concepción ricevette dalla famiglia i più solidi principi di vita cristiana e, avendo un fratello Salesiano, imparò da lui a conoscere e ad amare la vita religiosa. Il desiderio di abbracciarla divenne via via tanto forte che, a soli quindici anni di età, chiese di poter entrare nel nostro Istituto.

La sua scarsa istruzione, però, e l'inesperienza propria della giovane età, parevano motivi sufficienti per differire l'accettazione.

Le istanze sempre più insistenti della giovane, insieme alle raccomandazioni di alcuni Salesiani che conoscevano la famiglia, persuasero finalmente le superiori della casa di Barcelona Sarrià ad ammetterla al postulato.

Ben presto si constatò che non era stato vano il favore concesso alla giovane, perché si scoprì in lei un'anima semplice, fervorosa, docile, disposta alla pratica della virtù.

Concepción eccelleva soprattutto nell'obbedienza, virtù che per tutta la vita religiosa fu sempre la sua più preziosa caratteristica, anche in momenti particolarmente difficili.

Le superiori giudicarono bene che vestisse l'abito religioso delle "coadiutrici", che a quei tempi veniva usato dalle suore che si dedicavano esclusivamente alle commissioni. Fece il suo noviziato regolare e poté istruirsi con profitto nel catechismo, nella lettura e nella scrittura, nel cucito e nella stiratura,

occupandosi in particolare della biancheria della chiesa dei Salesiani. Si dedicava a quest'ultima attività con gioia ed estrema precisione, accompagnandola con preghiere, giaculatorie e frequenti colloqui con Gesù e Maria che sempre più sentiva di amare.

Emise i primi voti nell'agosto del 1901, con l'entusiasmo di chi si vede colmata di doni celesti. Nello stesso anno fu trasferita in qualità di cucciniera nella casa di Barcelona Calle Sepúlveda da poco fondata.

Poco dopo le fu affidato anche il compito di recarsi nelle case di benefattori, per ottenere gli aiuti necessari per la costruzione del Collegio.

Tutti e due i compiti le erano completamente nuovi, tuttavia con la sua buona volontà, il desiderio di obbedire e l'aiuto di una paziente consorella, incominciò ad imparare l'arte della cucina.

Nel tempo in cui fu impegnata a raccogliere le offerte per la costruzione del Collegio, dimostrò molto bene il suo spirito di sacrificio salendo e scendendo le scale delle abitazioni di Barcelona senza mai risparmiarsi.

Alcune volte ritornava tardi, camminando sempre a piedi, per risparmiare i soldi del tram, che da lei era considerato come un eccesso di comodità e quindi una mancanza di povertà religiosa.

In questa virtù fu sempre esemplarissima, cadendo qualche volta anche nel ridicolo allorché raccoglieva pezzetti di stoffa, carta, gugliate di filo, vestiti o roba usata, che, a suo giudizio, potevano ancora servire.

Con la sua semplicità e il suo bel carattere, si conquistò ben presto la simpatia delle persone con cui trattava, e poté aumentare il numero dei benefattori della casa di Barcelona.

Nel 1907 emise i voti perpetui nella casa di Barcelona Sarriá e poi, tutta fervore di vita religiosa e di spirito salesiano, ritornò a Barcelona Sepúlveda, e vi rimase fino a quando la casa fu incendiata dai rivoluzionari. Allora come altre consorelle dovette trovare rifugio presso qualche famiglia. Passata la tempesta fu destinata alla casa di Barcelona Sarriá, con l'ufficio di guardarobiera dei Salesiani.

L'impegno principale di suor Concepción fu da allora in poi soprattutto quello di acquistare le virtù a cui aspirava. E

fu tale lo sforzo per arrivare a tale meta, da cadere nello scrupolo e anche in manifestazioni di squilibrio mentale. Le superiore tentarono di curarla in casa con tutti i rimedi possibili, ma, visto che tutto era inutile, furono costrette a farla ricoverare in una casa di cura della città.

Vi restò per diciotto anni: un vero e proprio purgatorio per la cara inferma perché, sebbene non fosse cosciente dei suoi atti, non cessava di rendersi conto del luogo in cui si trovava e delle condizioni delle persone che la circondavano, comprese le stesse religiose che avevano la direzione della clinica.

Le nostre suore andavano di tanto in tanto a visitarla, prendendosi cura dei suoi indumenti, e portandole in dono cose che potevano farle piacere. Ma suor Concepción aveva tanto impresso nel suo spirito l'amore alla povertà, che non accettava assolutamente nulla di quanto le si offriva, anche se si trattava di cose di suo pieno gradimento.

Appena fu possibile, le superiore la riportarono nella nostra casa di Barcelona Sarrià.

È più facile immaginare che descrivere la gioia della cara sorella nel ritrovarsi nella sua prima casa, a partecipare alla vita comune con le altre consorelle. Non cessava di ringraziare il Signore per la grande grazia che le aveva concesso.

Continuò a indossare il suo abito da "coadiutrice", anche se ormai era stato soppresso nell'Istituto. Riprese in pieno i lavori manuali, che erano sempre stati la sua occupazione preferita.

Non le mancarono di tanto in tanto brevi periodi di sofferenza a causa degli scrupoli, ma erano presto dissipati dall'obbedienza al confessore e alle superiore. Trascorse così otto anni, fino a quando soffrì l'ultima dolorosa prova.

Il 18 giugno 1959, pochi minuti prima di scendere in cappella per partecipare alla santa Messa, suor Concepción fu sorpresa da un ictus cerebrale che la fece cadere a terra paralizzandole la parte destra e le corde vocali per cui non poté più pronunciare alcuna parola.

Il medico diagnosticò subito la gravità del male. Si ritenne quindi conveniente amministrarle l'Unzione degli infermi e gli ultimi Sacramenti. Visse ancora per tre settimane nella più completa immobilità.

Il 2 luglio, 1° venerdì del mese, Gesù pose fine a tanta

sofferenza e la chiamò a sé, a godere per sempre il frutto della sua vita trascorsa nella carità, nella preghiera, nell'infessato lavoro e in un grande abbandono alla volontà di Dio.

Suor Vergano Maria

*di Domenico e di Maggiore Giulia
nata a Villastellone (Torino) il 26 novembre 1870
morta ad Alessandria il 26 settembre 1959*

*Prima professione a Nizza Monferrato il 20 agosto 1888
Professione perpetua a Torino il 18 agosto 1891*

Un fiore porta generalmente in sé le caratteristiche della pianta su cui è fiorito. Nessuna meraviglia che suor Maria sia stata nella casa dell'Ausiliatrice un fiore rigoglioso e fragrante; la pianta da cui era stato colto era sana, vigorosa, feconda. Una famiglia santa, con tutte le caratteristiche di un'altra famiglia universalmente nota: quella di S. Teresa del Bambino Gesù.

L'accostamento torna immediato, spontaneo, alla lettura di alcune pagine che suor Maria lasciò scritte, non a ricordo di sé, ma in memoria della sorella suor Enrichetta, con la quale aveva condiviso le gioie e gli entusiasmi dell'infanzia e, giovanissime entrambe, la grazia e il fervore della vita salesiana.

Pare di rileggere le pagine della *Storia di un'anima* di Teresa di Lisieux, col racconto della vita di intimità fra Teresa e Celina. È lo stesso delizioso profumo di semplicità, di fervore, di tenerezza di affetti che spira dai ricordi della giovane carmelitana.

Babbo e mamma sono così descritti: «Due ottimi genitori, che sentivano tutta la responsabilità della loro nobile missione, circa l'educazione dei propri figli. Erano concordi nell'inculcare loro una soda pietà e nella correzione dei difetti, che riprendevano con bontà e saggia fermezza».

La famiglia Vergano è numerosa: quattro sorelle precedono Maria; la seguono tre fratelli e una sorella. A questa fami-

glia particolarmente benedetta da Dio, è riservata pure una grazia di predilezione: l'incontro con un santo, don Bosco.

Don Bosco si recò varie volte a Borgo Cornalese (Villastellone) presso i conti De Maistre, suoi generosi benefattori. Il signor Vergano, che era l'amministratore dei loro beni, ebbe perciò anch'egli l'occasione di incontrare don Bosco. A lui presentò la sua numerosa nidiata e forse gli manifestò qualche timore circa l'avvenire delle sue figlie. «Non si preoccupi, signor Vergano, lo tranquillizzò il Santo, a quattro delle sue figlie penserò io!».

E fu davvero così: suor Annetta, suor Enrichetta, suor Maria, suor Domenica furono le quattro fortunate a cui "pensò don Bosco", e che nell'Istituto delle FMA, godettero delle divine predilezioni.

Suor Maria portò nell'Istituto, con la freschezza dei suoi sedici anni non ancora compiuti, la linfa sana, fatta di ardore nella pietà, di semplicità, di schiettezza, che aveva assorbito dalla sua famiglia. Quando i sedici anni divennero ottanta e più, lo stesso ardore e la stessa semplicità continuarono ad alimentare il suo spirito, in costante fioritura, pur tra il decadere del fisico logorato dal trascorrere del tempo e dalle fatiche del lavoro.

Maria fu accolta nell'Istituto, nell'allora casa-madre di Nizza Monferrato, il 12 agosto 1886. La sua entrata seguiva alla distanza di un anno, quella delle sorelle maggiori, Annetta ed Enrichetta, che avevano chiesto ai genitori il sacrificio di lasciarle partire insieme.

Enrichetta era stata per lunghi anni la sorella "inseparabile" di Maria. Espansiva e intraprendente l'una, più mite e remissiva l'altra, parevano fatte per intendersi. Insieme avevano combinato qualche marachella; insieme, più spesso, avevano pregato a lungo ai piedi della Madonna, che sorrideva tra i fiori da un altarinio posto nella loro camera.

Avveniva a volte che la mamma, non trovandole da alcuna parte, domandasse alle sorelle: «Dove sono quelle due?». E la risposta era sovente la stessa: «Sono in camera che pregano!». Chissà che proprio in quegli istanti di intimità, la Vergine non abbia depresso nel cuore delle due fanciulle il desiderio di consacrarsi tutte a Dio?

È certo che quando, nel 1883, le FMA si stabilirono a Borgo

Cornalese (Villastellone), le sorelle Vergano furono tra le prime ad avvicinarle e a frequentare l'oratorio. Così la loro anima, già tanto aperta a Dio, non tardò a sentire il fascino della vita religiosa e il desiderio di abbracciarla al più presto.

Due anni dopo, Annetta ed Enrichetta furono accolte nella casa-madre di Nizza, mentre Maria fu consigliata ad attendere ancora un anno, per non chiedere un sacrificio troppo grave agli ottimi genitori. Dopo un anno anche Maria era postulante. Nella casa della Madonna si trovò ben presto a suo agio, decisa ad ogni sacrificio e ad ogni rinuncia, pur di far piacere al Signore.

Un giorno suor Enrichetta disse alla sorellina da poco arrivata che aveva ricevuto l'"obbedienza" e che doveva lasciare la casa-madre. Fu un sacrificio grande per l'una e per l'altra. Le "inseparabili" erano dunque nuovamente separate. Ma entrambe sapevano che la vita religiosa richiede anche di saper sacrificare, al bisogno, gli affetti familiari. La rinuncia era già stata accettata in partenza. Le due sorelle non si ritroveranno insieme che per una settimana all'anno: quella degli esercizi spirituali. «Chi può dire la gioia santa di quei giorni, ricchi di grazie spirituali e occasione di soavi momenti di intimità?» scriverà suor Maria molti anni dopo.

«Con la stessa semplicità dei primi anni, ci univamo per la *via crucis*, che suor Enrichetta guidava. Tutto poi diveniva comune: gioie, pene, aspirazioni, persino quanto era oggetto delle nostre Confessioni. Ciascuna segnava su un foglietto le proprie mancanze, perché non ci accadesse di dimenticarle. Poi ci mostravamo reciprocamente le nostre noticine, quasi per versare nel cuore dell'altra il proprio cuore».

«Poi, continua ancora suor Maria, andavamo a presentare il nostro foglietto a madre Caterina Daghero, allora superiora generale, per avere la sua benedizione e i suoi preziosi consigli per l'anno seguente. La buona Madre godeva molto di questo ingenuo candore delle sue figlie».

Il 20 agosto 1888, a due anni appena dalla sua entrata, suor Maria, emetteva i voti religiosi. Le numerose testimonianze di superiore e sorelle sono concordi nell'affermare: «Suor Maria era la Regola personificata». «Ho sempre ammirato in lei un fedele attaccamento alla santa Regola». «Era fedele alle minime esigenze delle nostre Regole».

Dopo la professione, suor Maria fu mandata successivamente in comunità vicine a Nizza: Fontanile e Incisa. Tra le giovani che il Signore le affidava, portava la naturale vivacità del carattere, che la stimolava a farsi loro compagna di corse e di giochi, la serenità comunicativa e soprattutto l'ardore apostolico che trasmette Dio a quanti avvicina. Non fa perciò meraviglia se le superiore molto presto la scelsero per essere animatrice di comunità, affidandole la direzione di piccole case. Suor Maria aveva poco più di trent'anni e sarà direttrice fino ai settanta.

Le numerose testimonianze delle suore definiscono «anni d'oro» quelli trascorsi con lei: «Tutte eravamo contente della nostra direttrice e passavamo la vita in perfetta unione e santa letizia».

Per la vicinanza con Nizza, queste case erano talvolta meta delle passeggiate delle oratoriane o della comunità di casa-madre. Era allora meraviglioso vedere la giovane direttrice tutta premure per accogliere superiore e ragazze. L'intera giornata trascorreva nella più schietta allegria salesiana.

Suor Maria possedeva un'indole vivace e allegra, pronta alla trovata arguta e allo scherzo e un'innata bontà di cuore. Alle sue suore, che tanto le erano affezionate e andavano a gara nell'asseccarla, non esitava a chiedere a qualunque costo l'osservanza della Regola e il più serio impegno per la formazione delle giovani. L'esempio veniva da lei, entusiasta, fervorosa, di una sorprendente attività, anche con il passare degli anni.

Era intransigente nell'osservanza del silenzio, esigeva l'ordine e la puntualità, sapeva dare un tono di serena spiritualità alla conversazione a tavola e, durante la ricreazione, era l'anima dell'allegria. Le suore sbrigavano al più presto le faccende domestiche, per trovarsi tutte unite attorno alla direttrice, con la quale era tanto bello sostare qualche minuto a ritemprare le forze fisiche e spirituali. Se qualcuna soffriva, la direttrice le era vicina, vigile, comprensiva come una mamma. La sostituisce nel lavoro, se stanca; se penata, cercava l'occasione di rasserenarla, magari prendendola come compagna nell'uscire per una commissione, oppure predisponendo un incontro con le superiore. Finezze materne, di cui molte suore racchiudevano in cuore il ricordo indimenticabile.

Sotto la guida di suor Maria, le comunità di cui era animatrice divenivano veri cenacoli, in cui si ardeva di una duplice fiamma: farsi sante e fare alle giovani tutto il bene possibile. Ma il bene è sempre in qualche modo ostacolato. Pare che in tre diversi oratori suor Vergano abbia dovuto superare l'incomprensione dei parroci che, forse per un diverso punto di vista, non appoggiavano l'opera delle suore.

La direttrice ne soffriva insieme alla comunità, ma la sua parola d'ordine era: «Preghiamo!». Guai se sentiva una parola di commento che suonasse critica o disapprovazione.

Donna di preghiera, non stava però inerte, in passiva attesa: lavorava con tatto, con prudenza, con coraggio. Non aveva paura di dire la verità, e quando si trattava di conservare l'autentico spirito dell'Istituto, diventava, sia pure molto cortesemente, ardimentosa.

Conseguenze? «Faccia come ha fatto sempre suor Vergano», dirà un parroco alla direttrice subentrata a sostituirla, conquistato dal suo coraggio e dal suo zelo. È sempre così: presto o tardi il bene trionfa.

E in ogni casa dove suor Vergano svolse la sua opera di animazione, l'oratorio si affollava di tante care giovani, che formavano la gioia della direttrice. Attendeva la domenica come "giornata di semina". Per ogni giovane aveva la parola adatta: di scherzo, di incitamento, di invito al bene.

La frequenza delle funzioni parrocchiali diveniva sempre più assidua e, per l'esempio e lo zelo della direttrice e delle suore, il contegno e la partecipazione attiva delle ragazze in chiesa diventava esemplare, tanto da imporsi anche agli adulti.

Nel 1941, suor Maria terminò il suo sessennio di direzione nella casa di Castagnole Lanze. Aveva settant'anni suonati. È vero che era ancora in buona salute, ma lei si rese conto che il compito di direttrice aveva ormai nuove esigenze, e chiese alle superiori di esserne esonerata. Accarezzava in cuore un "sogno": ritirarsi nella casa di Nizza, amata culla della sua vita religiosa, dove si trovava pure suor Domenica (la quarta sorella Vergano, FMA), e là attendere serenamente, occupata in lavori di minore responsabilità, il grande giorno dell'incontro con lo Sposo.

Ma le superiori non erano dello stesso parere. In quell'anno, infatti, l'ispettoria monferrina veniva divisa in due, e la

nuova ispettoria alessandrina doveva costituire la propria casa di formazione per aspiranti e postulanti. Occorreva la persona adatta per assolvere l'importante e delicato compito di accogliere ed orientare le nuove candidate all'Istituto. Le superiori puntarono proprio su di lei, suor Maria Vergano.

Il bel "sogno" svanì, ma in fondo lei non pensò mai ad altro che ad obbedire e, sia pure con sacrificio, obbedì con generosità. Tutte vedevano in lei «la suora di provata esperienza, virtù e spirito religioso» capace di essere di conforto alle postulanti e di studiarne le attitudini, proprio come era richiesto allora dalle Costituzioni.

Se a prima vista l'età pareva già un po' avanzata, lo spirito di suor Maria era di una vivacità sorprendente. Ne diede prova immediata al suo arrivo. Le quattro aspiranti che erano ad attenderla, la salutarono cordialmente, ma sul loro viso si leggeva un malcelato stupore di vedere una suora così anziana. Suor Maria se ne accorse, e pensò subito a toglierle d'imbarazzo: «Poverine, aspettavate certo una suora più giovane... ma vedrete che, appena avrò tolto le tre sciarpe che ho, diventerò giovane anch'io». Una risata generale sottolineò la trovata e il ghiaccio era rotto. Da quel momento, le giovani sentirono che era tutta per loro e si affidarono pienamente a lei.

Suor Maria le voleva allegre e serene, ma non le sfuggiva nulla, e, siccome gli sbagli di tanto in tanto non mancavano, neppure mancava la riprensione «paternamente materna» (l'espressione è di una delle prime cinque postulanti). Il ricordo delle correzioni di suor Vergano riaffiora in quasi tutte le testimonianze di quante l'ebbero a guida nei primi tempi della loro vita religiosa.

Certi sbagli non voleva che assolutamente si ripetessero, perciò diventava talvolta anche severa. Ma, dopo un primo momento, la parola si faceva materna e persuasiva e la conclusione era spesso una facezia, così che l'amor proprio ferito ben presto dimenticava l'amarezza provata.

Il 31 gennaio 1942 il primo gruppo di aspiranti si recò nella casa ispettoriale per l'imposizione della mantellina e della medaglia, come allora si usava. Suor Maria le aveva preparate a quel giorno con una carica di entusiasmo indescrivibile. Prima di uscire le condusse in Cappella e pregò a voce alta per quelle sue figlie: «Signore, sono tue. Non permettere

che nessuna volga indietro lo sguardo». Il ricordo di quella preghiera sarà un richiamo e una forza nei momenti di difficoltà.

Ma c'era un'altra meta da raggiungere, un'altra data: il 5 agosto, con la vestizione. Il lavoro si intensificava. Bisognava arrivare passo passo a comprendere sempre meglio la realtà della vita religiosa e ad agire di conseguenza. Per questo l'oculata assistente orientava a dominare tendenze e gusti troppo mondani per aprirsi a una visione di fede più matura. Nessuna rigidezza però, ma un agire con semplicità, con gioia soprattutto, sentendosi in famiglia, come si viveva a Mornese e tra le prime suore di Nizza. E questo impegno la portava a trasfondere il suo amore all'Istituto, alle superiori, di cui si sentiva figlia affezionatissima.

Quando parlava di queste, il suo volto, già abitualmente sereno, si illuminava, si trasfigurava. Le indimenticabili madre Daghero, madre Vicaria, madre Elisa, rivivevano così agli occhi delle giovani, nell'incalzante onda dei ricordi, che suor Vergano rievocava con parole calde di affetto e ricchezza di particolari.

Le postulanti non avevano che da guardare la loro assistente per imparare: era di esempio in tutto. Anche nelle ricreazioni, durante le quali le voleva allegre, pronte al gioco, sempre in movimento. E non si rifiutava di giocare con loro a rincorrersi, nonostante la sua età.

Suor Maria sentiva tutta la responsabilità del suo compito e sembrava voler comunicare a quelle giovani, che il Signore aveva guardato con occhio di predilezione, l'intensità di vita che ardeva in lei: vita di entusiasmo e di pietà, di obbedienza e di rettitudine, di gioia e di rinuncia.

Quando finalmente accompagnava le sue postulanti al noviziato, suor Maria godeva con loro e per loro, felice e nello stesso tempo trepidante come una mamma. Poi salutava con rinnovate raccomandazioni il suo "piccolo gregge", come lei chiamava i gruppi non mai molto numerosi, e si ritirava per ricominciare da capo con un altro gruppo.

Ma quelle che aveva lasciato lassù nel cenacolo del noviziato, non le avrebbe più dimenticate. Le seguiva con la preghiera per la loro perseveranza e anche con il consiglio e l'aiuto nei momenti di particolare difficoltà.

Scrivere una suora: «Da giovane professa, attraversai un periodo burrascoso nella mia vita religiosa. Creduta colpevole di mancanze in realtà non commesse, mi sentivo fraintesa e isolata dal resto della comunità. Suor Maria mi osservava, senza che io me ne avvedessi, e intuendo la mia sofferenza, un giorno, incontrandomi da sola, mi disse: «Soffri, vero?». Quella domanda affatto inattesa, e rivolta con accento di tanta bontà, ebbe una risposta sincera, e così si avviò una conversazione, che mi aprì il cuore alla confidenza. Suor Maria con bontà, mi persuase a parlare con l'ispettrice e a ricominciare una vita di serenità e di pace».

Altre volte era la salute delle giovani suore che interessava e preoccupava. Si era nel periodo bellico 1941-45, e scaraggiavano i viveri anche di prima necessità. Suor Vergano interveniva presso le superiori per far dare alle più deboli «qualche cosetta in più», e non si dava pace fino a quando non otteneva quanto le pareva necessario.

Sapeva che qualche suora soffriva a causa di dolori nella sua famiglia. L'avvicinava fraternamente, la faceva oggetto di delicate premure, fino a incaricarsi di chiedere lei stessa alla direttrice il permesso per una visita in famiglia, che la suora forse non osava chiedere.

Spesso era il dono prezioso della correzione fraterna quello che la carità le suggeriva per le sue sorelle, giovani e anziane. Un dono sentito veramente come tale, perché quell'avvertimento dato con garbo e con serena bontà, non poteva non essere apprezzato. Le sue parole non scoraggiavano mai, anzi, quando la verità che presentava era scottante, suor Maria sapeva umiliare anzitutto se stessa, portando esempi personali di sbagli commessi, mettendosi così alla pari con le sorelle che correggeva.

Così, mentre gli anni passavano e il fisico declinava, irradiava sempre più luminosa attorno a sé la luce della sua spiritualità serena e profonda e della sua bontà. Tutte lo comprendevano e sentivano che l'avvicinare suor Vergano rendeva migliori e faceva amare di più la vocazione salesiana.

Gli anni passavano. E ognuno lasciava tracce sempre più profonde nel fisico ormai logoro di suor Maria. Quando aveva incominciato ad essere assistente delle postulanti, nonostante l'età avanzata, alta com'era, ritta sulla persona, con il suo pas-

so svelto e sicuro, il fisico rispondeva ancora alla vitalità dello spirito. Ma a poco a poco si era incurvata e le gambe non sempre le prestavano i loro servizi.

«Ci sono tante primavere nella vita!», esclamava spesso. Quando la spina dorsale ricurva ingrossava le sue spalle, ci scherzava su: «Vedete che valigia mi hanno messo sulle spalle?». Il pensiero della morte non la spaventava, anzi la riempiva di gioia, nella certezza di vedere presto Dio e la Madonna.

«Appena vedrò il Signore, diceva, reciterò una bella poesia!». Oppure: «Quando potrò vederlo, lo abbraccerò stretto stretto, e non lo lascerò più andare!». Espressioni che dicono la sua abituale familiarità con Dio, il suo rapportarsi a Lui con la semplicità del bimbo verso il proprio papà.

Una semplicità di forme che ha le sue radici in una profonda vita di pietà. Pur con il peso e i malesseri dei suoi anni, era sempre puntualissima a recarsi in chiesa e pregava, pregava, tenendo aperto il libro delle preghiere e stando sempre in ginocchio, spesso anche con le mani distaccate dal banco.

Quando incominciò a camminare a fatica, qualcuna le consigliò di non andare più fino ai primi banchi della grande cappella. «No, no! — rispose con vivacità — quello è il mio posto! Il Signore, non vedendomi là tra le postulanti, potrebbe dirmi: “Non ti ho vista oggi in chiesa”».

Il pomeriggio, poi, specialmente negli ultimi anni, quando ormai ogni occupazione le riusciva quasi impossibile, nella penombra della tribuna, passava ore intere in fervida adorazione, pregando per tutti, in particolare per le postulanti perché fossero perseveranti e sante.

Nell'ultimo anno di vita, poiché le gambe non la reggevano più, si faceva portare in cappella su una piccola sedia, per poter partecipare alla preghiera comunitaria. La puntualità alle pratiche di pietà sarà il suo assillo fino alla fine della vita.

Nell'aprile 1956, una congestione polmonare mise in serio pericolo la vita della cara vecchietta. Accorse da Nizza al suo capezzale la sorella suor Domenica. Le venne amministrata l'Unzione degli infermi da lei insistentemente richiesta. Suor Maria seguiva con tutto il fervore le preghiere del rito: pareva avere il sole negli occhi. A cerimonia conclusa, ringraziò ripetutamente il sacerdote e non trovava parole per esprimere la sua felicità.

Ma, a poco a poco, la febbre scese e la cara inferma riprese energia. Il Signore voleva prolungare la sua già lunga e laboriosa giornata. Ancora tre anni la separavano dal giorno dell'incontro tanto atteso.

Non saranno inutili per nessuno: né per la sua anima, che intensificherà sempre più il suo amore per Dio e per il prossimo, né per le sorelle che avranno sempre motivo di edificarsi della sua vita religiosa vissuta in pienezza, né per le postulanti, che continueranno ad avere in lei una guida luminosa.

Gli acciacchi l'avevano incurvata: pareva quasi raggomitolata su se stessa; le gambe a poco a poco le erano diventate inservibili. Ma sul suo labbro non si spegneva il sorriso, né si spegneva la preghiera. E così la sua cameretta si trasformò in un santuario dove la lode di Dio era perenne. Alle preghiere della comunità a cui era fedelissima, suor Maria faceva seguire ogni giorno la novena a Maria Ausiliatrice e all'Immacolata, le Allegrezze di san Giuseppe e tante altre. E non pregava per abitudine, ma dava ad ogni frase una particolare inflessione della voce, rivelando come ciò che diceva corrispondeva ad un intimo sentimento del cuore.

E giunse il mese di settembre del 1959. Suor Maria andava lentamente spegnendosi, come una lucerna a cui veniva meno l'olio. Chiedeva con insistenza di ricevere ancora una volta l'Unzione degli infermi e fu accontentata. La ricevette con gioia, alla presenza della comunità, come aveva desiderato lei stessa.

Le forze a poco a poco venivano meno. In qualche istante vaneggiava, poi si riprendeva e pregava, pronunciando attentamente le parole e chinando lentamente il capo al nome di Gesù e al *Gloria al Padre*. La fine era ormai prossima. In un istante di calma, le consorelle che l'assistevano la sentirono dire: «Che bello!». «Vede la Madonna?», le domandarono. «Ma no, ma no!», rispose con energia, «non vedo niente». E il tono della voce diceva la preoccupazione che si potesse credere qualcosa non rispondente a verità.

Verso le due della notte tra il 25 e il 26 settembre, le suore che le erano accanto la sentirono dire: «Ecco, è tempo! Diciamo l'Atto di dolore: "Mio Dio, mi pento con tutto il cuore..."». Commosse, si unirono a lei sino alla fine. Dopo qual-

che istante, la morente domandò: «Che giorno è?». Le si rispose: «Venerdì, anzi, ora è già sabato, perché è passata la mezzanotte». «Allora vado oggi», affermò serena e radiosa suor Maria. I battiti del polso si fecero sempre più lenti, fino a diventare impercettibili. Alle 2.25 il cuore cessava di battere e una grande pace si diffuse sul suo volto.

Ottantanove anni di età, di cui settantotto di vita religiosa: tutto un cammino luminoso sulla scia di don Bosco e di madre Mazzarello, scuola genuina di salesianità per tutto l'Istituto.

Suor Villani Maria Grazia

*di Antonino e di Patanè Giuseppa
nata a Catania il 2 novembre 1881
morta a Catania il 27 gennaio 1959*

*Prima professione ad Ali Terme (Messina) il 7 ottobre 1903
Professione perpetua a Catania il 12 ottobre 1909*

Maria Grazia fu accettata nell'Istituto da madre Maddalena Morano, ora Beata, e trascorse ad Ali Terme i primi tre anni di vita religiosa. Fu generosa e oculata assistente delle educande, religiosa osservante, aperta alla grazia, delicata di coscienza, umile e affezionata alle superiori e a tutte le consorelle.

Dal 1906 al 1916 fu abile ed apprezzata maestra di musica a Nunziata, Palermo Arenella, Bronte, Piazza Armerina e infine a S. Agata di Militello dove, dopo un anno, venne nominata direttrice.

Scrivono di lei: «Era di una virtù eccezionale e, a distanza di anni, tutti la ricordano per la sua squisita carità e finezza». Nel 1918, per motivi di salute, fu mandata per alcuni mesi al noviziato di Acireale come aiutante della maestra.

Nel 1922 fu nominata direttrice a Mazzarino. Una suora del paese ricorda: «La nostra casa era un antico monastero: si viveva come ai primi tempi di Mornese, ma la direttrice, con le sue belle maniere, ci incoraggiava e, in mezzo a tante pri-

vazioni, ci teneva spiritualmente serene, anzi allegre. La gente la ricorda ancora per la bontà che usava ad ogni ceto di persone. Infatti, a quei tempi si può dire che a Mazzarino esistesse ancora il feudalesimo; c'erano famiglie blasonate con molta servitù e famiglie di coloni al loro servizio, ma nell'istituto venivano accolte sia ragazze ricche, sia ragazze povere. Tutte imparavano il cucito e il ricamo. Alcune prendevano lezioni di musica dalla direttrice.

Il parroco don Quattrocchi aveva iniziato le riunioni di Azione Cattolica ed era contento di avere nell'associazione molte delle nostre ragazze. Tutto era coordinato dall'ottimo indirizzo che la buona e sapiente direttrice aveva dato alle molteplici opere dell'istituto. Fiorivano anche molte vocazioni. In paese tutti erano ammirati dell'opera educativa delle suore. Le signorine nobili avevano stima di noi e ci aiutavano molto. Anche sacerdoti colti e zelanti si prestavano volentieri ogni sabato per le confessioni delle ragazze».

Leggendo il diario di suor Maria Grazia scopriamo la sorgente di questa fecondità di opere. Coltivava intensamente la vita di unione con Dio col silenzio, il raccoglimento, la preghiera fervente, la carità, la dolcezza, l'esercizio continuo dell'umiltà. Si rimane edificate rilevando il suo impegno nel controllo ininterrotto dei suoi atti, nella puntualità all'orario comunitario, nella pratica di propositi fermi e costanti sempre più precisi e pratici.

Nel 1926 fu destinata alla casa di San Giovanni La Punta dove per quattro anni esercitò la più delicata, materna carità verso le suore e le centinaia di ragazze che nei giorni festivi gremivano il grande cortile. Suor Maria Grazia diede a quella casa incipiente un'impronta incancellabile per il fervore con cui lavorò per l'oratorio e per le vocazioni.

Il 21 gennaio 1932 ebbe l'incarico di aprire la casa di Aci Sant'Antonio (Catania). La sua salute era alquanto cagionevole e, sentendosi stremata di forze aveva esposto umilmente alle superiori le sue difficoltà, ma inutilmente. Nel suo diario leggiamo: «Non mi rimane che un generoso *fiat!*». E Gesù gradì il suo sacrificio rendendolo fecondo di bene a vantaggio di quel paese. «Procurerò — scriveva — di rendere più felici quelle che mi circondano, incoraggiando molto; io invece soffrirò in silenzio, chiudendo tutto nel Cuore adorabile di Gesù».

Scrivere una suora: «Era veramente una madre prudente, affettuosa, imparziale, generosa, larga di cuore e di vedute. Aveva molto spirito di pietà e di vita interiore. Diffondeva la devozione a Gesù Sacramentato, al Sacro Cuore e a Maria Ausiliatrice fra le ragazze e le persone che venivano a consigliarsi e a trovare conforto nelle loro pene. La sua parola illuminava le varie situazioni e quanti l'avvicinavano comprendevano di aver parlato con un'anima veramente di Dio».

La sua saggezza fu molto apprezzata in un contrasto che si ebbe in paese tra i comunisti e i sacerdoti. Alcuni ebbero l'ardire di scrivere sui muri della cittadella vergognose ignominie contro il parroco e andarono anche dalla direttrice perché mettesse in discredito il sacerdote presso la popolazione. Ella fece tacere tutti. Disse che mai avrebbe condiviso quelle calunnie. Questo suo nobile atteggiamento fu ammirato da tutti.

Anche in questa casa suor Villani coltivò con particolare amore le vocazioni.

Ecco come la ricorda una delle tante giovani da lei formate alla vita religiosa con mano forte e soave, con cuore di madre e di maestra: «Suor Villani mi accolse da bambina. Tutte le volevamo bene perché sentivamo che anche lei ce ne voleva tanto e s'interessava di ciascuna. Sapeva, con fine intuito, distinguere la cattiveria dalla vivacità, ed aveva una mente e un cuore sconfinato come don Bosco. Per me, pensare alla "vergine consacrata a Dio e alle anime" era vedermi balzare innanzi la figura diafana, sorridente, composta ed educata della mia superiora. Il suo esempio influì sul mio cuore in cui già lavorava Dio.

Esigeva il compimento del dovere, ma sapeva capire le nostre piccole o grandi pene... In famiglia sorgevano difficoltà per lasciarci andare all'istituto; quando poi qualcuno intuì la nostra vocazione e l'osteggiò, lei cercava di sostenerci con bontà e trovava il modo (prove di un canto, di una recita...) per farci fare una "scappatina" all'istituto e per risollevare il nostro spirito. Ci seguì poi anche da lontano, sempre prudente e discreta, ma vigile finché non ci vide suore felici e desiderose di bene».

Compiuto il sessennio di Acì Sant'Antonio, venne destinata a Messina per un periodo di riposo. Il 24 agosto 1937 ra-

dunò le ragazze per comunicare la sua partenza e lasciò loro questi ricordi: essere molto devote di Maria Ausiliatrice onorandola in particolare il 24 di ogni mese; amarsi e compatirsi vicendevolmente; accogliere bene la nuova direttrice.

Leggiamo ancora tra i suoi propositi: «Semplicità, nascondimento, tutta la mia sensibilità la rivolgerò a Gesù. Mi terrò lontana da chi critica e mormora. Voglio conservare le labbra pure per lodare il Signore».

Godette nel rimanere un anno nella grande casa di Messina con tanti aiuti spirituali e vicino alle superiori.

Nel 1938 fu nominata direttrice a Cammarata (Agrigento). Obbedì pur con una stretta al cuore pensando di dover andare in un paese tanto disagiato. Qualche mese dopo offrì pure il sacrificio di non potersi recare a Roma per la beatificazione di madre Mazzarello a causa della malferma salute e scrisse: «Mi propongo, in onore della nuova Beata, calma e fermezza nel tollerare allegramente o almeno serenamente tutto ciò che non è secondo le mie vedute, purché non ci sia l'offesa di Dio. A sua imitazione cercherò di avere una grande delicatezza di coscienza».

A Cammarata si fermò due anni, poi per altri due fu nuovamente ad Aci Sant'Antonio e nel novembre 1942 passò nella casa di Catania Barriera perché bisognosa di riposo.

Nel 1945 fu chiamata a dirigere questa casa di cura. Scrive una suora: «Nel periodo in cui fu direttrice suor Maria Grazia lo spirito di famiglia fu veramente eccezionale. Tutte eravamo affiatate e ci sentivamo comprese ed amate. Era devotissima di Gesù Sacramentato e volle che da quell'anno in poi nell'ottava del Corpus Domini si facesse la processione eucaristica nella casa e per i viali del giardino con addobbi e stendardi. Vi partecipava persino la banda dei Salesiani.

Seguiva con occhio vigile e materno le ragazze e sapeva tener unite anche noi suore, ad esempio nei giorni di vacanza durante l'anno scolastico procurava qualche lavoro in comune di riordino di qualche ambiente. Esigeva gentilezza di modi e di parole.

Cosa non faceva per tutta la brava gente di casa nostra: muratori, ortolani, lavandaie! Quando poteva, andava dove essi lavoravano, s'intratteneva ora con l'uno ora con l'altro seminando parole di incoraggiamento e di conforto. In Quaresima

li preparava a fare bene gli esercizi spirituali, organizzava poi per loro un buon pranzo ed era felice di regalare ad ognuno un piccolo oggetto religioso. S'interessava anche della diffusione della buona stampa».

Per le sue precarie condizioni di salute dopo un anno le superiore la esonerarono dal ruolo di direttrice e fino al 1954 vi rimase come vicaria e come consigliera.

Visse quest'ultimo tratto di vita in continua preghiera, nella sofferenza accettata con amore. Offrì in particolare i disagi causati dall'indebolimento della vista per la santificazione dei sacerdoti e dei religiosi.

Intensificò in questo periodo il suo anelito di santità. Scrisse: «Dobbiamo avere per Gesù un amore che tace, che agisce, che canta. Non dire mai "basta" alla santità, ma mettere amore, amore, amore nelle bilance di Dio e non patteggiare neppure con un piccolo difetto. Ogni mattina e ogni ora offrire al Signore un piccolo sacrificio e vivere nello spirito dell'Eucaristia».

Si affidò totalmente a Maria impegnandosi a viverne la dolcezza e l'umiltà in un'intensa vita di grazia. Fu pure sempre molto devota di san Giuseppe verso cui aveva una fiducia illimitata. All'inizio delle opere della casa l'aveva fatto pregare per ottenere un sussidio e, al tempo stabilito, arrivò la somma desiderata. In ringraziamento organizzò una bella processione nelle vie adiacenti alla casa. Era primavera, tutti gli alunni portavano rami fioriti di biancospino cantando lodi. Lei stessa si pose al centro della lunga sfilata con la bella statua di san Giuseppe. Fu un vero trionfo!

In comunità era elemento di pace, specialmente nei momenti di contrasti e incomprensioni, diffondeva serenità e concordia. Era l'angelo consolatore delle sorelle inferme che si faceva un dovere di andare a visitare. Rimaneva con loro nelle lunghe ore serali parlando di Dio, di don Bosco, delle superiore.

Alle prime ore del 27 gennaio si sentì molto male. «Madre mia, aiutami, non mi lasciare», furono le sue ultime parole. Fissando l'immagine dell'Ausiliatrice andò a cantare l'eterno *Magnificat* in Cielo.

Suor Watts Matilda

di John e di Otter Emma

nata a Kensington (Gran Bretagna) il 21 novembre 1886

morta a Chertsey (Gran Bretagna) il 13 febbraio 1959

Prima professione a Chertsey il 31 maggio 1917

Professione perpetua a Chertsey il 31 maggio 1923

Suor Matilda nacque in una famiglia benestante — il padre era architetto — il 21 novembre 1886, giorno della presentazione di Maria al tempio. La Madonna avrà certamente vegliato su di lei con cura tutta particolare, aprendola alla luce della fede, pur nell'ambito di una famiglia anglicana, e poi al supremo dono di sé nella vita religiosa salesiana.

Verso i vent'anni Matilda fu assalita da forti dubbi circa la religione protestante e sentì vivo il desiderio di conoscere la fede cattolica. Chiese ed ottenne di andare in Francia e, per un disegno particolare della Provvidenza, fu accettata quale insegnante di inglese, musica e ginnastica nella scuola di Garche, diretta dalle FMA.

Poiché queste vestivano l'abito secolare, Matilda non si rese subito conto di trovarsi tra religiose. Sentì però tutto il fascino della loro bontà e cordialità e, dopo breve tempo, domandò di essere istruita nella fede cattolica.

Fatta l'abiura richiesta, ricevette il Battesimo il 7 dicembre 1911 e, il giorno seguente, dedicato all'Immacolata Concezione di Maria, si accostò per la prima volta alla Mensa Eucaristica.

Alcuni giorni dopo il vescovo di Versailles le amministrò il sacramento della Cresima. Matilda, debitamente preparata, sentì forte la responsabilità di dover essere una vera testimone di Cristo e, da allora, come ebbe ad attestare il suo parroco, fu sempre edificante nella pratica della nostra religione.

Questo passo l'allontanò per sempre dalla sua famiglia, che non volle aver più nulla a che fare con lei: sofferenza che Matilda accettò con fermezza e rassegnazione per tutta la vita.

Cresceva intanto in lei il desiderio di consacrarsi interamente al Signore, e fece le pratiche per essere accettata in un Ordine di clausura con sede a Londra. Dalla direttrice della

nostra casa, però, e soprattutto da madre Luisa Vaschetti, con la quale si teneva in corrispondenza dal tempo della sua visita alla casa di Garche, fu consigliata di scegliere una Congregazione più consona col suo bisogno di attività.

Matilda si informò quindi sulla natura e sugli scopi del nostro Istituto e domandò di essere accettata come postulante nella casa di Chertsey in Inghilterra. La direttrice della casa di Garche, con questa lettera del 19 giugno 1914, la raccomandava alle superiori dell'ispettorato inglese: «Penso abbiano già avuto notizie da M. Marina riguardo alla sig.na Watts, che ha da poco fatto domanda di ammissione al nostro Istituto e che manifesta il desiderio di iniziare il suo postulato in Inghilterra. La signora Daghero (non è usato il titolo religioso per evitare sospetti da parte delle autorità governative) l'ha accettata, e faccio conto di inviarla nel prossimo mese di luglio poiché è bene rimanga sino alla fine dell'anno scolastico.

La signorina è qui con noi da quattro anni come insegnante di inglese, pianoforte e ginnastica. Parla il francese assai bene ed è da più di due anni convertita alla fede cattolica. È molto buona; anche se di carattere un po' pronto e talvolta irascibile, sa superarsi facilmente e si lascia guidare con docilità. I suoi genitori sono protestanti e molto spiacenti per la sua conversione e più ancora per la sua decisione di farsi religiosa.

[...] La signorina Watts aveva dapprima scelto una comunità a Londra più grande e con noviziato annesso ma, trattandosi di un Ordine di clausura, l'ho consigliata a scegliere un Istituto più adatto al suo bisogno di attività e di apostolato, e dove potrà forse più tardi rivedere la sua famiglia e, con più facilità, cercare di fare ad essa del bene».

Matilda entrò quindi a Chertsey come postulante il 24 luglio 1914 e, ad eccezione di pochi anni, trascorse tutta la sua vita religiosa in quella città. Conseguito nel 1921 il diploma di maestra, le venne affidata la direzione dell'incipiente scuola aperta da quella comunità.

Qualche anno più tardi, le superiori le chiesero il sacrificio di lasciare la patria per recarsi in India per tre anni. Ritornata nel 1930, venne di nuovo destinata a Chertsey. All'apertura della casa di Dovercourt, fu inviata là quale coordinatrice della scuola e, per un anno, come direttrice. Lavorò con

zelo e amore per l'incremento di quell'opera, e si fece amare da suore e ragazze, che serbarono di lei per lunghi anni caro e grato ricordo.

Allo scoppiare della seconda guerra mondiale, la casa, data la sua posizione strategica in riva al mare, venne requisita dal Governo per farne una base militare. La piccola comunità dovette quindi lasciare quell'opera tanto ben avviata.

Ritornata a Chertsey, suor Matilda insegnò per oltre dieci anni il francese nella scuola secondaria. Si prestò pure per l'istruzione di signore e signorine protestanti, attività che continuò sino agli ultimi giorni della sua vita con vivissimo zelo, forse anche per un senso di riconoscenza al buon Dio, che aveva fatto a lei il dono della vocazione religiosa. E anche per l'eterna salvezza dei suoi genitori.

A questo proposito una suora ricorda: «Ebbi occasione di andare a Roma con suor Matilda e di avere il biglietto di udienza particolare del S. Padre Pio XII. Questi si intrattenne con lei per ben dieci minuti. Io le ero vicinissima e posso dire con sicurezza che suor Matilda disse al Papa che era una convertita, ma che i suoi genitori erano rimasti nella Chiesa anglicana sino alla morte.

Desiderava perciò sapere dal Papa se questi erano salvi. Il santo Pontefice, dopo averle fatte alcune domande, guardò in alto pensoso e, dopo qualche istante, le disse: "Sì, sono salvi, perché voi avete corrisposto al dono della chiamata alla vera fede e alla vita religiosa. E perché erano buoni e hanno fatto del bene".

Io ero felice di aver udito dal Papa la conferma di ciò che don Bosco già aveva promesso ai suoi figli e figlie, che cioè i loro genitori e familiari sarebbero stati salvi sino alla terza e quarta generazione».

La virtù caratteristica di suor Matilda fu la grande schiettezza e sincerità: il "sì, sì" e "no, no" del Vangelo era una sua regola di vita, anche se talvolta poteva sembrare frutto del suo temperamento impulsivo e un po' ostinato. La sua pietà era semplice e profonda. Era puntuale a tutte le pratiche comuni e pregava con fervore e raccoglimento. Era sempre tra le prime a recarsi alla Comunione: sembrava avesse premura di ricevere Gesù e di poter restare così un po' più a lungo in adorazione.

Ricorda una consorella: «Una mattina recandomi in cappella per la meditazione, notando quanto fosse pericoloso attraversare il cortile a causa del gelo, specialmente per suor Matilda che era già piuttosto anziana, al termine della meditazione decisi di uscire per aiutarla. Mi ringraziò e, appoggiata al mio braccio, ci dirigemmo verso la cappella per la santa Messa. Di tanto in tanto l'avvertivo di fare attenzione ai gradini, oppure al terreno gelato. Lei per un po' mi lasciò dire, poi semplicemente rispose: "Ora è tempo di silenzio, e dobbiamo prepararci nel raccoglimento alla santa Messa e alla Comunione"».

Aveva una devozione tenerissima verso la Madonna e a lei ricorreva in tutti i bisogni con illimitata fiducia. Amava pure di un amore singolare madre Mazzarello e di lei parlava con entusiasmo a ragazze e adulte che andavano da lei per essere istruite nella fede cattolica.

E la nostra santa Madre volle darle una prova tangibile di quanto sia vicina alle sue figlie, e quanto ancora dal Cielo lavori per condurre le anime al Signore. Ne è prova un episodio singolare narrato dalla stessa suor Matilda: «Una domenica fui chiamata in parlatorio dalla signora X. Questa mi parve dapprima un po' impacciata e con qualche difficoltà ad esprimersi. Poi improvvisamente disse: "Desidererei sapere qualcosa circa la religione cattolica. Non sono però ancora sicura se sono disposta ad abbracciarla".

Fissai il tempo per le istruzioni e, dopo il secondo incontro, mi raccontò il motivo che l'aveva spinta a cercare d'istruirsi nella nostra religione. La signora lavorava in una fabbrica di lampadine elettriche. Un giorno, ritornando al suo posto vide una donna con il capo circondato da una corona di rose. La figura le sorrise e poi sparì.

Poiché mi pareva desiderosa di sapere chi fosse, le feci vedere varie immagini di Sante, ma nessuna rassomigliava alla figura vista. Un giorno, mentre mi aspettava, vide un quadro di madre Mazzarello, e lo stava esaminando così attentamente che per qualche istante non si accorse della mia presenza. Mi domandò quindi chi fosse e, alla mia spiegazione, soggiunse: "Quello è esattamente il volto che ho visto".

Da quel giorno in poi ebbe una grande devozione a madre Mazzarello. Nel giorno della sua prima Comunione le regalai

un bel quadretto della Santa e ne provò grandissimo piacere».

Le testimonianze sono concordi nell'affermare che suor Matilda aveva una predilezione particolare verso le consorelle anziane e ammalate. Nei giorni di festa non mancava mai di intrattenersi con loro in amene conversazioni. Sempre cercava di far loro piacere in tutto ciò che sapeva e poteva.

Una nostra cara consorella ricoverata da molti anni era oggetto specialissimo della sua carità: la visitava regolarmente e si industriava di portarle piccoli oggetti che sapeva le sarebbero tornati graditi. Alla fine della visita, non mancava mai di pregare un'*Ave Maria* con l'ammalata, lasciandola così più serena e disposta a fare la volontà di Dio.

Furono pure oggetto delle sue sollecite cure alcune ragazze cattoliche, ricoverate in un vicino ospedale psichiatrico diretto da suore anglicane. Le visitava sovente, s'interessava se quelle che non erano troppo ammalate erano lasciate libere di andare a Messa la domenica, e una volta ottenne di poterle invitare a prendere il the in casa nostra. Quelle povere giovani per molti anni ricordarono con gratitudine e affetto la bontà di suor Matilda.

Sapendo che una signora, da poco convertita al cattolicesimo, si trovava in critiche condizioni finanziarie, avendo tre bambini, uno dei quali adottato, e il marito invalido, impegnò tutte le sue risorse per trovare loro un po' di aiuto. La signora ne fu veramente grata e si mantenne poi sempre fedele ai suoi doveri religiosi.

Suor Matilda era tutta carità, ma anche veramente umile. Una consorella ricorda: «Stavo preparando un piccolo trattenimento per celebrare il cinquantesimo di professione religiosa di una nostra cara consorella. A suor Matilda fu affidato l'incarico di una suonata al pianoforte e del "componimento", poiché sapeva esprimersi con tanto calore e originalità. Da un giorno all'altro venne però deciso di sostituire il "trattenimento" con la proiezione del bel film su madre Mazzarello. Io ero molto spiacente, sapendo della sollecitudine con la quale suor Matilda si era presa a cuore la sua parte di Programma. Rimasi quindi profondamente edificata quando, nell'accennarle il cambiamento, la sentii esclamare semplicemente: "Va tanto bene, non importa"».

Il Signore concesse a suor Matilda la grazia di una mor-

te serena e santa. Già da alcuni giorni soffriva di attacchi cardiaci e si andava preparando, sicura ormai che la sua fine non era lontana.

Il 10 febbraio 1959 ebbe una forte crisi che fu fatale. Ricevette con edificante fede l'Unzione degli infermi e sovente durante la giornata ripeteva con evidente sforzo, ma con convinzione: «Come è bello e confortante ricevere quest'ultimo Sacramento! Si sente di essere nelle mani di Dio, e nessun'altra cosa ha importanza».

Verso sera, sentendosi un po' meglio, le venne portata la santa Comunione per Viatico e, alla direttrice che l'assisteva, disse: «Quale grande grazia è ricevere Gesù!». Una consorella presente in quel momento, ricorda: «Osservai suor Matilda mentre faceva il ringraziamento: aveva le mani giunte e gli occhi chiusi, e sul suo volto c'era una tale espressione di Cielo che non riuscirò più a dimenticare».

La mattina del 13, con il sorriso sulle labbra, quasi senza accorgersene, suor Matilda faceva ritorno al Padre, accolta dalla Madonna e da madre Mazzarello, che aveva tanto amato.

INDICE

Alessi Rosa	5
Avio Maria	16
Baeza Edelmira	18
Battisti Clara	20
Belleri Adelina	23
Camia Clementina	26
Cappa Marta Lucia	29
Carrica Joaquina	33
Catanese Giovanna	36
Cerruti Antonia Luigina	46
Chapelle Angèle	48
Chicco Annetta	51
Chierici Ebe	54
Colombo Margherita Antonia	57
Contreras Clemencia	59
Copulo María Luisa	62
Cordoni Maria Bruna	64
Costa Maddalena	67
Cozzi Aurelia	71
Cuneo Palmira	74
Curti Maddalena	76
Dagna Maddalena	79
De León Petrona	81
Delfino Erlinda	83
Della Bella Vittorina	87
Echague Ernesta	93
Fassio Maria	95
Fernandez Gaetana	100

Ferraris Annetta	103
Ferreyra Zocas Brígida	105
Forestan Rosa	107
Frigoli Elisabetta	114
Gagliardi Carlotta	117
Gai Maria	120
Gangemi Nunzia	124
Garanzini Desolina	135
Garberoglio Maria	138
Gastaldi Angela	143
Gay Margherita	146
Ghigliazza Justa	156
Giarusso Emilia	159
Girardi Rosina	163
González Mariana	166
Grossi Matilde	169
Hirate Mitsu Teresa	173
Inda Ana	177
Innuso Carmela	179
Kenny María Emilia	181
Macchiavello Isabel	186
Manassero Maria	189
Manolino Teresa	198
Marsiglio Maria	204
Martínez Isabel	207
Mauri Antonietta	209
Mazzini Pierina	212
Mini Ninfa Paola	215
Mognoni Virginia	219
Molino Gaetana	221
Monsalve Ana Felicidad	225
Mora Giuseppina	228
Mora Rodríguez Juana	236

Morgana Angela	238
Mossino Felicita	240
Navarra María de Lourdes	243
Negro Domenica	246
Noto Paolina	250
Ocampo María	253
Odone Domenica	259
Ojeda Concepción	262
Olive Julie	265
Oliveira Gomes Suzete	270
Paganotto Filea Regina	272
Peruffo Caterina	276
Petraglia Josefina	279
Piccin Angela	283
Pires Amélia	293
Poesio Eugenia	295
Prando Rosalia	300
Queirolo Angela	307
Rabiola Maria Beatrice	311
Rak Amalija	313
Ramírez Hernández M. Magdalena	316
Ranciglio Emilia	318
Rigazio Adelaide	320
Rivero María	325
Rossi Giuseppina	328
Rossino Maria	333
Sancho Dolores	339
Selva Rosina	341
Tabasso Tersilla	346
Téllez Casilda	351
Territo Teresina	355
Testori Paola	357
Tonaca Elvira Juana	360

Tosini Maria	362
Vaisitti Felicina	367
Valastro Carmela	369
Valot Agnese	373
Vanetti Margherita	377
Veloso Concepción	380
Vergano Maria	383
Villani Maria Grazia	393
Watts Matilda	398



